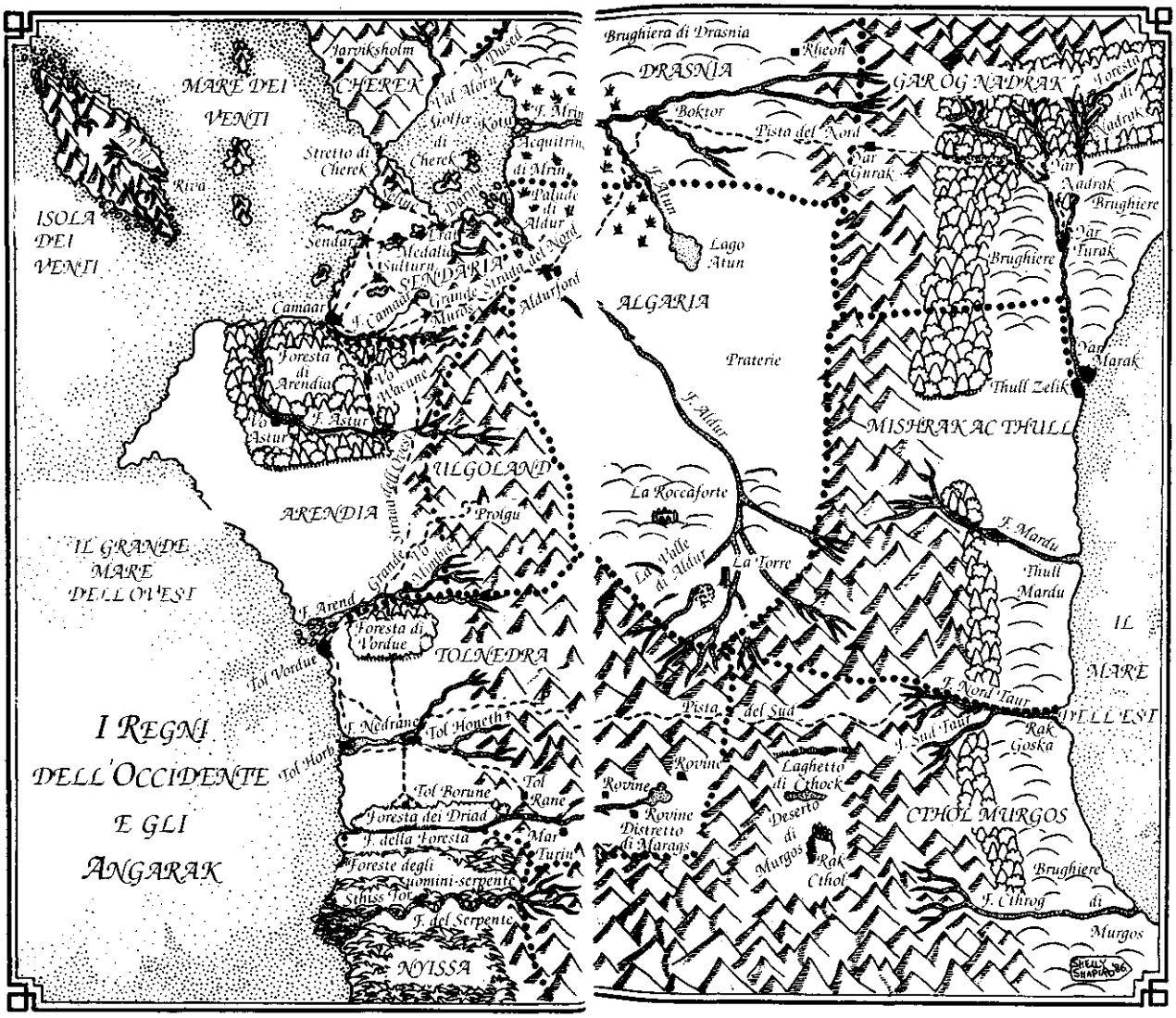
DAVID EDDINGS
I GUARDIANI DELLA LUCE
(Guardians Of The West, 1987)

A Judy-Lynn.
Una rosa sboccia e poi sfiorisce,
ma la sua bellezza e il suo profumo
si ricordano per sempre.



Prologo

In cui si narra degli eventi in seguito ai quali Belgarion salì al trono di Riva e uccise l'odioso dio Torak.

da *Leggende di Aloria*, Introduzione

VISIT…

Si narra che i sette dei, dopo aver creato il mondo, vivessero in pace e in armonia con i popoli che si erano scelti. UL, il padre di tutti gli dei, si era tenuto in disparte fino a quando Gorim, il capo di coloro che non avevano un dio, salì su un'alta montagna e osò disturbarlo con le sue preghiere. Davanti a ciò il cuore di UL si intenerì e decise di diventare il dio di Gorim e della sua gente, gli ulgos.

Il dio Aldur, invece, si dedicò a insegnare il potere della Volontà e della Parola a Belgarath e ad altri discepoli. E venne un tempo in cui Aldur scelse una pietra a forma di sfera, non più grande del cuore di un bambino, che gli uomini chiamarono il Globo di Aldur. La pietra racchiudeva in sé un potere enorme, poiché incarnava una Necessità che era sempre esistita, sin dall'inizio dei tempi.

Torak, dio degli angarak, bramava sopra ogni cosa potere e dominio. Ma una Necessità gli si opponeva e, quando apprese del Globo, capì con timore che avrebbe potuto contrastare il suo destino. Si recò quindi da Aldur e lo implorò di rinunciare al Globo. Quando questi rifiutò, Torak lo aggredì e fuggì con la pietra.

Aldur chiamò a raccolta i suoi fratelli e, tutti insieme, con un potente esercito di seguaci, scesero in campo contro Torak. Questi, capendo che gli angarak sarebbero stati sconfitti, levò in alto il Globo e usò il suo potere per separare le terre e richiamare le acque del Mare dell'Est per allontanarsi dai suoi nemici.

Il Globo s'infuriò con Torak per il modo in cui era stato usato e lo colpì con una lingua di fuoco che gli procurò un inestinguibile tormento. La mano sinistra di Torak rimase carbonizzata, la guancia ustionata e l'occhio prese fuoco e portò in sé per sempre la fiamma dell'ira del Globo.

In preda a un atroce tormento, Torak guidò la sua gente nelle terre deserte di Mallorea e, a Cthol Mishrak, i suoi gli costruirono una città, che fu chiamata Città della Notte poiché Torak la teneva perennemente nascosta sotto una nube. Lì, in una torre di ferro, lottava contro il Globo, cercando invano di placare il suo odio.

Duemila anni dopo, Cherek Spalla d'Orso, re degli alorn, scese nella Valle di Aldur per riferire a Belgarath il mago che la via verso nord era libera. Accompagnati dai tre figli di Cherek, Dras Collo di Toro, Algar Piede Leggero e Riva Stretta di Ferro, i due lasciarono la Valle. Essi varcarono in segreto il confine, guidati da Belgarath che aveva preso le sembianze di un lupo e, attraversato il mare, arrivarono a Mallorea. A notte fonda, s'introdussero nella torre di ferro di Torak e mentre il dio menomato si di-

batteva in un sonno tormentato dal dolore, Riva Stretta di Ferro si impadronì del Globo, chiuso in un piccolo forziere, e tutti insieme ripartirono alla volta dell'Occidente.

Non appena Torak si svegliò e vide che il Globo era scomparso, si lanciò all'inseguimento. Ma bastò che Riva sollevasse la pietra mostrando la sua fiamma irata perché il piccolo gruppo riuscisse a liberarsi di Torak e a mettersi in salvo nelle proprie terre.

Belgarath divise Aloria in quattro reami. Su tre di questi, pose a regnare rispettivamente Cherek Spalla d'Orso, Dras Collo di Toro e Algar Piede Leggero. A Riva Stretta di Ferro e alla sua discendenza affidò il Globo di Aldur e il governo dell'Isola dei Venti.

Belar, dio degli alorn, fece cadere dal cielo due stelle con le quali Riva forgiò una spada potente nella cui elsa incastonò il Globo. Poi appese la spada sul muro della sala del trono della Cittadella, in difesa dell'Occidente da Torak.

Tornato a casa, Belgarath apprese che sua moglie, Poledra, era morta dando alla luce due gemelle. Con il cuore gonfio di dolore, le chiamò Polgara e Beldaran. Quando raggiunsero l'età giusta, Belgarath mandò Beldaran in moglie a Riva Stretta di Ferro e tenne con sé Polgara per istruirla nelle arti della magia.

Irato per la perdita del Globo, Torak distrusse la Città della Notte e divise gli angarak. Mandò i murgos, i nadrak e i thull a popolare le terre desertiche lungo le coste occidentali del Mare dell'Est. Diede ordine ai mallorean di sottomettere l'intero continente in cui vivevano e inviò i grolim, i suoi sacerdoti, a spiare e punire chiunque non gli ubbidisse e a controllare che gli venissero offerti sacrifici umani.

Passarono molti secoli. E venne il tempo in cui Zedar l'Apostata, fedele a Torak, cospirò con Salmissra, regina degli uomini-serpente, per uccidere Gorek, discendente di Riva, e tutta la sua famiglia. I loro emissari raggiunsero l'Isola dei Venti e portarono a termine il compito. Tuttavia, sebbene nessuno ne avesse le prove, si disse che un bambino era sfuggito al massacro.

Incoraggiato dalla morte del Guardiano del Globo, Torak radunò il suo esercito e invase l'Occidente. A Vo Mimbre, sulle pianure dell'Arendia, le orde degli angarak si scontrarono con le armate dell'Occidente in una cruenta battaglia. Fu lì che Brand, il Guardiano della Stirpe di Riva, con il Globo sullo scudo, incontrò in duello Torak e lo abbatté. Gli angarak, scoraggiati da ciò, si lasciarono sbaragliare e sconfiggere. Ma calata la notte,

mentre i re dell'Occidente festeggiavano, Zedar l'Apostata trafugò il corpo di Torak e lo fece sparire. Allora il Sommo sacerdote degli ulgos, il cui nome era Gorim come quello di tutti i Sommi sacerdoti prima di lui, rivelò che Torak non era stato ucciso, ma solo fatto sprofondare nel sonno finché un re della stirpe di Riva non fosse tornato a sedersi sul trono.

I re dell'Occidente credettero che ciò significasse per sempre, poiché a tutti era noto che la stirpe di Riva si era estinta. Ma Belgarath e sua figlia Polgara sapevano che non era vero. Un bambino era effettivamente scampato al massacro della famiglia di Gorek e loro avevano tenuto nascosto lui e i suoi discendenti per generazioni e generazioni. Non era ancora giunto il momento che le antiche profezie avevano predetto per il ritorno di un sovrano della stirpe di Riva.

Altri secoli passarono finché, in una città senza nome, in un angolo sperduto del mondo, Zedar l'Apostata s'imbatté in un bambino innocente e decise di portarlo in segreto all'Isola dei Venti. Sperava infatti che, grazie alla sua innocenza, il bambino potesse estrarre il Globo di Aldur dall'elsa della spada di Riva. Così accadde e Zedar fuggì verso Est con il bambino e il Globo.

Quando Belgarath seppe del furto, corse alla piccola fattoria spersa nella Sendaria, dove Polgara la maga viveva con Garion, l'ultimo discendente della stirpe di Riva, per convincere la figlia ad aiutarlo nella ricerca di Zedar e del Globo. Polgara insistette perché il ragazzo li accompagnasse, e così Garion si unì a loro.

Durnik, il fabbro della fattoria, non volle saperne di lasciarli andare da soli. Lungo la strada si aggiunsero a loro tutti i cavalieri e i re di cui parlava la profezia del Codice Mrin, compresa la principessa Ce'Nedra che era fuggita da palazzo dopo aver litigato con il padre, Ran Borune XXIII imperatore di Tolnedra.

La loro ricerca li condusse nella Foresta dei driad, dove li attendeva Ashrak, il grolim murgos, che da tempo spiava Garion. Fu allora che Garion sentì parlare dentro di sé la voce della profezia: con la sua mano e la sua Volontà colpì Asharak che venne avvolto dalle fiamme. Così Garion capì di possedere il potere della magia. Polgara se ne rallegrò e gli disse che da quel momento in poi il suo nome sarebbe stato Belgarion, come si addiceva a un mago: finalmente i secoli di attesa erano giunti al termine e sarebbe spettato a Garion rivendicare il trono di Riva, come dicevano le profezie.

Nel frattempo Zedar l'Apostata fuggiva da Belgarath in tutta fretta. Poco

saggiamente, si addentrò nel reame di Ctuchik, Sommo sacerdote dei grolim occidentali. Come Zedar, Ctuchik era discepolo di Torak, ma nel corso dei secoli i due erano sempre stati nemici. Così Ctuchik tese un agguato a Zedar e gli sottrasse il Globo di Aldur e il bambino che, grazie alla sua innocenza, poteva toccare la pietra senza morire.

Mentre precedeva il gruppo sulle tracce di Zedar, Belgarath apprese da Beltira, un altro discepolo di Aldur, che il bambino e il Globo erano ora nelle mani di Ctuchik. I suoi compagni erano giunti ormai a Nyissa, dove Salmissra, regina degli uomini-serpente, aveva catturato Garion e lo aveva portato nel suo palazzo. Polgara riuscì a liberarlo e a trasformare Salmissra in un serpente, condannandola per sempre a governare il suo popolo sotto quelle sembianze.

Raggiunti i suoi compagni, Belgarath li condusse attraverso mille pericoli fino all'oscura città di Rak Cthol, che sorgeva sulla sommità di una montagna nel deserto di Murgos. Giunti là in cima, Belgarath affrontò Ctuchik in un duello di magia. Messo alle strette, Ctuchik pronunciò un incantesimo proibito che si rivoltò contro di lui, distruggendolo senza lasciarne traccia.

Mentre Rak Cthol, la città dei grolim, crollava, Garion riuscì a trovare il bambino che custodiva il Globo e a portarlo in salvo. Fuggirono, inseguiti dalle orde di Taur Urgas, re dei murgos, ma raggiunte le terre di Algaria, gli algarian si scontrarono in battaglia contro i murgos e li sconfissero. Allora, finalmente, Belgarath poté recarsi sull'Isola dei Venti per riportare il Globo al suo posto.

A Erastide, nella Sala del re di Riva, il bambino chiamato Errand depose il Globo di Aldur nella mano di Garion che salì sul trono per rimettere la pietra nell'elsa della grande spada del re di Riva. Allora il Globo si trasformò in fiamma e la spada fu avvolta da un freddo fuoco azzurro. Davanti a quei segni, a tutti fu chiaro che Garion era il vero erede al trono di Riva, Signore supremo dell'Occidente e Custode del Globo.

Presto, tenendo fede agli accordi firmati dopo la battaglia di Vo Mimbre, la principessa Ce'Nedra venne promessa in sposa al ragazzo venuto da un'umile fattoria della Sendaria per diventare re di Riva. Ma prima che il matrimonio avesse luogo, la voce della profezia che parlava dentro di lui gli impose di recarsi nella stanza dei documenti e di aprire il volume del Codice Mrin.

In quell'antica profezia, Garion scoprì che il suo destino era di prendere la spada di Riva e andare ad affrontare Torak per ucciderlo o esserne ucci-

so, decidendo così la sorte del mondo. Con l'incoronazione di Garion, infatti, Torak aveva cominciato a risvegliarsi dal suo lungo sonno e soltanto il loro duello avrebbe deciso quale delle due Necessità opposte dovesse prevalere.

Sebbene il suo cuore fosse colmo di paura, Garion decise che spettava a lui e a lui solo affrontare il pericolo. Accettando come compagni unicamente Belgarath e Silk, che aveva partecipato anche alla spedizione precedente, lasciò all'alba la Cittadella di Riva diretto a Nord, verso le oscure rovine della Città della Notte, dove giaceva Torak.

Ma la principessa Ce'Nedra si recò dai re dell'Occidente e li persuase a unirsi a lei nel tentativo di attirare su di sé le forze degli angarak per consentire a Garion di arrivare incolume a destinazione. Lo scontro tra le forze dell'Oriente e dell'Occidente avvenne nella pianura circostante la città di Thull Mardu. Intrappolato tra le armate dell'imperatore 'Zakath di Mallorea e quelle del re folle dei murgos, Taur Urgas, l'esercito di Ce'Nedra fu sul punto di essere distrutto. Ma Cho-Hag, Capo dei Capi dei clan di Algaria, uccise Taur Urgas e il re dei nadrak, Drosta Lek Thun, sconvolgendo le parti e dando tempo alle forze della principessa di ritirarsi.

Tuttavia Ce'Nedra, Polgara, Durnik e il piccolo Errand vennero fatti prigionieri e portati al cospetto di 'Zakath, che li inviò nella città semi distrutta di Cthol Mishrak, perché fosse Zedar a giudicarli. Zedar uccise Durnik e fu proprio mentre Polgara piangeva sul suo cadavere che fece il suo arrivo Garion.

In un duello di magia, Belgarath imprigionò Zedar nelle rocce delle viscere della terra. Ma ormai Torak si era completamente risvegliato. I due destini che si opponevano l'uno all'altro sin dall'inizio dei tempi si trovavano a faccia a faccia tra le rovine della Città della Notte. E lì, nell'oscurità, Garion il Figlio della Luce uccise Torak il Figlio delle Tenebre con la Spada fiammeggiante del re di Riva e l'oscura profezia svanì con un gemito nel nulla.

Quando UL e le sei divinità viventi scesero a raccogliere il corpo di Torak, Polgara osò importunarli per chiedere loro di riportare Durnik in vita e, per quanto riluttanti, essi acconsentirono. Tuttavia, giudicando inopportuno che le capacità di Polgara superassero di tanto quelle di Durnik, concessero anche a lui il dono della magia.

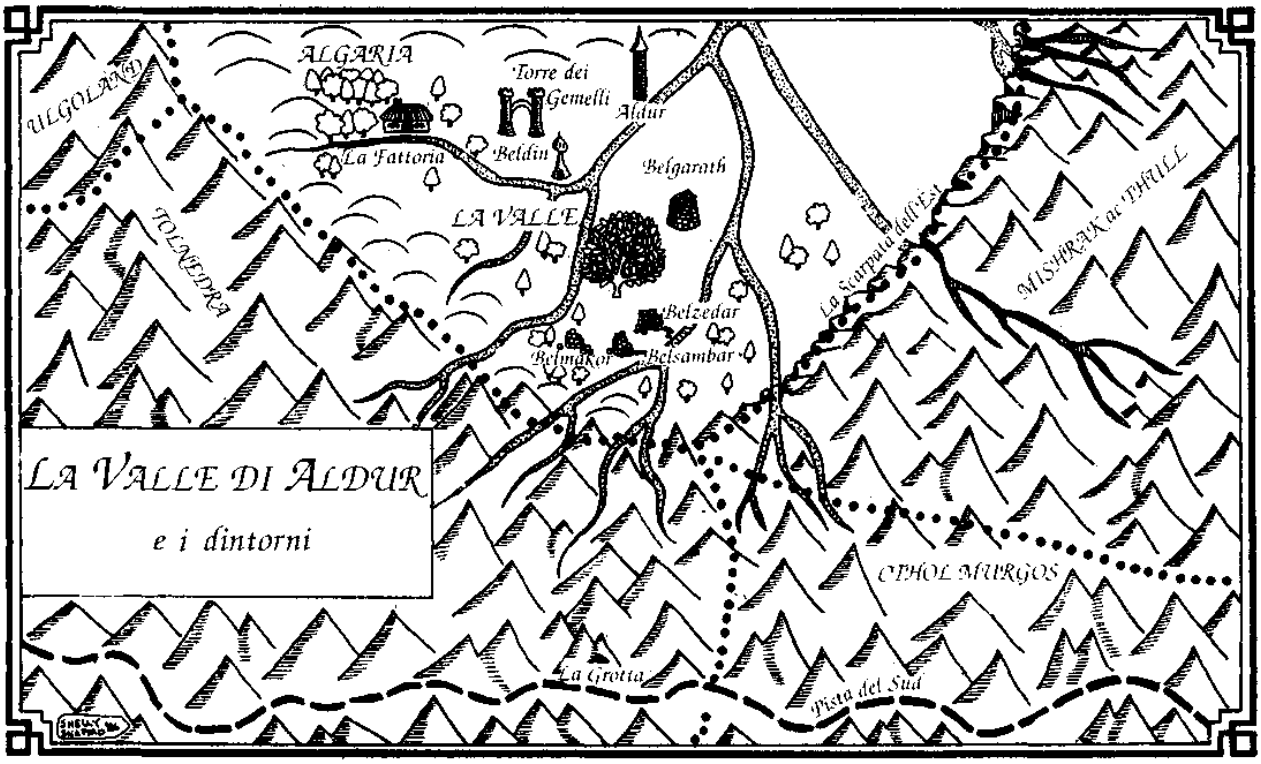
Fecero quindi ritorno tutti insieme alla Città di Riva. Belgarion sposò Ce'Nedra e Polgara si unì in matrimonio a Durnik. Il Globo fu rimesso al suo posto per proteggere l'Occidente e la guerra che per settemila anni a-

veva coinvolto dei, re e uomini si concluse.

O almeno così si pensava.

Parte prima

LA VALLE DI ALDUR



1

Era primavera inoltrata. Le piogge erano cessate e la brina si era sciolta sul terreno. Riscaldati dalla lieve carezza del sole, i campi, scuri e umidi, si stendevano sotto il cielo, coperti solo dalla leggera ombra di tenero verde dei primi germogli che si svegliavano dal sonno dell'inverno. Nelle prime ore di quella splendida mattina con l'aria fresca e il cielo che prometteva una bellissima giornata, il giovane Errand lasciava con la sua famiglia una locanda, situata in uno dei quartieri più tranquilli della città di Camaar, un movimentato porto della costa meridionale del reame di Sendaria. Errand non aveva mai avuto una famiglia prima e appartenere a un piccolo gruppo di persone strettamente unite da un sentimento d'amore era qualcosa di assolutamente nuovo per lui. Lo scopo del viaggio che avevano intrapreso quel giorno era al contempo semplice e molto profondo. Andavano a casa. Errand non ne aveva mai avuta una; e sebbene non conoscesse la piccola fattoria che li attendeva nella Valle di Aldur, non vedeva l'ora di arrivarci

come se ogni pietra, albero e cespuglio fossero stati impressi nella sua memoria sin dal giorno in cui era nato.

Mentre il robusto carro, che Durnik il fabbro aveva comprato due giorni prima dopo un meticoloso esame, procedeva lentamente per le strade della città, Errand, che viaggiava sul retro tra i sacchi di viveri e i bagagli, riconobbe l'odore salmastro del porto che aleggiava tra le ombre azzurre della luce del mattino. Alla guida del carro c'era Durnik. Le sue forti mani scure reggevano le redini con sicurezza, facendo sentire ai cavalli che l'uomo che li portava aveva la situazione pienamente sotto controllo.

La placida e robusta cavalla montata da Belgarath il mago, invece, non condivideva quella rassicurante sensazione. Come ogni tanto capitava, la sera prima Belgarath si era fermato fino a tardi nella taverna della locanda e quel mattino sembrava un sacco buttato sulla sella e non prestava la minima attenzione alla strada. L'animale, comprato da poco, non aveva ancora avuto tempo di abituarsi alle stranezze del nuovo padrone e quel totale disinteresse lo innervosiva.

La figlia di Belgarath, che tutto il mondo conosceva come Polgara la maga, osservava attentamente l'incerta andatura del padre lungo le strade di Camaar. Sedeva accanto a Durnik, divenuto da poche settimane suo marito, e indossava un mantello con il cappuccio su una semplice tunica di lana grigia. Aveva riposto i sontuosi vestiti di velluto azzurro, i gioielli e i ricchi manti ornati di pelliccia che aveva portato con tanta disinvoltura durante il soggiorno a Riva, ed era passata a quegli abiti più semplici quasi con sollievo. Polgara aveva il dono di essere sempre perfetta in ogni situazione.

Diversamente dalla figlia, Belgarath sceglieva i vestiti pensando solo alla comodità. Il fatto che portasse stivali spaiati non era indice di povertà o di trascuratezza, ma frutto di una scelta consapevole. Il sinistro infatti, che calzava perfettamente, aveva come compagno naturale un destro che stringeva in punta, mentre il destro, che Belgarath portava con somma soddisfazione, proveniva da un paio in cui il sinistro sfregava sul tallone. E per il resto dei suoi abiti era lo stesso: a Belgarath non importava nulla di avere le toppe sulle ginocchia, né di essere uno dei pochi uomini al mondo a usare un pezzo di corda come cintura, e si accontentava tranquillamente di indossare una tunica così stropicciata e macchiata che altri, nemmeno troppo schizzinosi, non avrebbero voluto nemmeno come straccio.

Le grandi porte di quercia di Camaar erano aperte, da quando la guerra che aveva infuriato nelle pianure di Mishrak ac Thull, a centinaia di leghe

di distanza verso Est, era finita. I grandi eserciti raccolti dalla principessa Ce'Nedra avevano fatto ritorno a casa e i reami dell'Occidente vivevano di nuovo in pace. Belgarion, re di Riva e Signore supremo dell'Occidente, sedeva sul trono della sala reale di Riva con il Globo di Aldur sopra di lui, nel posto che gli competeva. Il dio menomato degli angarak era morto e la minaccia che da tempo immemorabile incombeva sull'Occidente era scomparsa per sempre.

Le guardie alle porte della città quasi non badarono al carro che passava e così la famiglia di Errand lasciò indisturbata Camaar e imboccò la grande strada imperiale che puntava diritta verso Est, verso Muros e le montagne coperte di neve che separavano la Sendaria dall'Algaria.

Nell'aria luminosa del mattino volteggiavano stormi di uccelli che sbattevano le ali intorno al carro e cantavano come per salutare la piccola comitiva. Polgara sollevò il viso dai lineamenti perfetti nella luce chiara e brillante e restò in ascolto.

«Che cosa dicono?» chiese Durnik.

Lei sorrise dolcemente. «Tutto quello che viene loro in mente», rispose con la sua voce piena. «Gli uccelli lo fanno spesso. In genere sono contenti perché è mattina, splende il sole e i loro nidi sono pronti. Ma perlopiù parlano delle uova. Gli uccelli vogliono sempre parlare delle loro uova.»

«E, naturalmente, sono contenti di vederti, non è vero?»

«Immagino di sì.»

«Qualche volta dovresti insegnarmi a capire quello che dicono.»

Polgara gli sorrise. «Se ci tieni. Ma non è una cosa molto utile da sapere.»

«Probabilmente non fa male conoscere anche un paio di cose che non sono indispensabili», replicò lui con un'espressione assolutamente determinata.

«Oh, Durnik caro.» Polgara scoppiò a ridere posando affettuosamente una mano su quella del marito. «Sei un amore, lo sai?»

Alle loro spalle, tra i sacchi e le scatole, Errand sorrise sentendo di far parte del profondo affetto che li univa. Non era abituato a sentimenti di quel tipo. Era stato allevato, se così si può dire, da Zedar l'Apostata, un tipo molto simile nell'aspetto a Belgarath. Zedar lo aveva trovato in un vicolo di qualche città dimenticata e lo aveva preso con sé con uno scopo ben preciso. Il ragazzo era stato nutrito, vestito e niente più, la sola cosa che il suo tutore continuava a ripetergli era: «Non stiamo *errando* invano, ragazzo». E poiché «errando» era l'unica cosa che sapesse dire quando lo ave-

vano trovato, Polgara e gli altri avevano cominciato a chiamarlo Errand.

Arrivati in cima a una dolce collina si fermarono un momento per far riposare i cavalli.

«Stai bene lì?» gli chiese Polgara girandosi.

Errand annuì. «Sì», rispose, «grazie.» Parlava raramente, ma con meno fatica ora.

Belgarath si appoggiò meglio sulla sella, grattandosi con aria assente la corta barba bianca. Aveva gli occhi leggermente velati e li strizzava come se la luce intensa del mattino lo disturbasse. «Mi piace cominciare i viaggi con il sole», disse, «è sempre di buon auspicio per il resto del cammino.» Poi con una smorfia aggiunse: «Forse però non c'è bisogno di tanta luce...»

«Siamo un po' delicati questa mattina, padre?» gli chiese Polgara maliziosamente.

Lui si voltò con decisione a guardarla. «Perché non la dici tutta, Pol? Sono sicuro che non starai bene finché non sputerai il rospo.»

«Ma che cosa dici, padre», ribatté lei spalancando gli occhi con simulata ingenuità. «Che cosa ti fa pensare che io abbia qualche rospo da sputare?»

Per tutta risposta lui fece un verso.

«Sono certa che ormai ti sei accorto da solo di aver bevuto un po' troppa birra ieri sera», riprese Polgara. «Di certo non hai bisogno di sentirtelo dire da me.»

«Ti assicuro che non sono dell'umore giusto per queste storie», tagliò corto Belgarath.

«Oh, povero caro», ribatté lei. «Vuoi che metta insieme qualcosa che ti farà star meglio?»

«No, grazie. I tuoi miscugli lasciano in bocca per giorni un tale saporaccio che preferisco il mal di testa.»

«Se una medicina non è cattiva non funziona», puntualizzò Polgara. Spinse indietro il cappuccio del mantello scoprendo i lunghi capelli scuri, tra cui spiccava, appena sopra la fronte, a sinistra, un'unica ciocca candida come la neve. «Io ti avevo avvertito, padre», riprese inesorabile.

«Polgara», disse lui con un sussulto, «credi che potremmo risparmiarci la solita tiritera dei 'te l'avevo detto'?»

«Tu mi hai sentito avvisarlo, vero, Durnik?» chiese Polgara al marito.

Durnik tratteneva a stento le risa.

Il vecchio sospirò, poi s'infilò una mano sotto la tunica ed estrasse una fiaschetta. Tolse il turacciolo con i denti e bevve un lungo sorso.

«Oh, padre!» esclamò Polgara disgustata. «Non ne hai avuto abbastanza

ieri?»

«No, se la conversazione continuerà su questo tono, no.» Porse la fiaschetta al genero. «Durnik?»

«Ti ringrazio, Belgarath, ma è un po' presto per me.»

«Pol?» offrì quindi rivolgendosi alla figlia.

«Non essere ridicolo.»

«Come preferisci.» E stringendosi nelle spalle, Belgarath richiuse la bottiglia e la mise via. «Possiamo ripartire, ora?» li invitò. «C'è ancora molta strada da fare per arrivare alla Valle di Aldur.» E, così dicendo, diede un colpetto al cavallo che s'incamminò.

Mentre il carro scendeva lungo il versante della collina, Errand, guardando indietro verso Camaar, vide uscire dalle porte della città un gruppo di uomini a cavallo che, a giudicare dai riflessi metallici sotto la luce del sole, dovevano essere almeno in parte armati. Si chiese se fosse il caso di farlo presente, ma decise di tacere e si rimise a fissare il cielo azzurro, punteggiato qua e là da piccole nubi bianche. Gli piaceva il mattino. Di mattina la giornata appariva piena di promesse; le delusioni in genere arrivavano più tardi.

I soldati li raggiunsero prima che potessero percorrere un altro miglio. Il comandante della pattuglia era un ufficiale sendar dall'espressione compita e con un unico braccio. Mentre i suoi uomini si disponevano dietro il carro, lui si avvicinò e salutò Polgara in tono formale, inchinandosi leggermente sulla sella: «Vostra grazia...»

«Generale Brendig», replicò lei con un piccolo cenno del capo. «Vi siete alzato presto, stamattina.»

«I soldati si alzano quasi sempre presto, vostra grazia.»

«Brendig», intervenne Belgarath in tono piuttosto irritato, «la vostra comparsa si deve a una coincidenza, o ci state seguendo di proposito?»

«Sendaria è un reame molto ordinato, onorevole Vegliardo», rispose pacatamente Brendig. «Cerchiamo sempre di sistemare le cose in modo che non ci siano contrattempi.»

«Proprio come pensavo», borbottò Belgarath. «Che cos'ha in mente Fulrach, questa volta?»

«Sua Maestà ha ritenuto opportuno affidarvi una scorta.»

«Conosco la strada, Brendig. Dopotutto ho già fatto questo viaggio almeno un paio di volte.»

«Ne sono certo, onorevole Vegliardo», concordò cortesemente Brendig. «Ma la scorta è un segno di amicizia e di rispetto.»

«Devo dedurne che insistete?»

«Gli ordini sono ordini, onorevole Vegliardo.»

«Non potremmo lasciar perdere il 'Vegliardo'?» si lamentò Belgarath.

«Questa mattina mio padre si sente tutti i suoi anni addosso, generale.» Polgara sorrise: «Tutti e settemila».

Brendig ridacchiò sotto i baffi. «Certo, vostra grazia.»

«Perché mai siete così formale oggi, lord Brendig?» gli chiese Polgara. «Ci conosciamo abbastanza da risparmiarci questi vuoti convenevoli.»

Brendig la guardò incredulo. «Vi ricordate della prima volta che ci siamo incontrati?» chiese.

«Se non sbaglio è stato quando ci avete arrestato», intervenne Durnik con un sorrisino ironico.

«Be'...» Brendig tossicchiò a disagio. «Non proprio, mio buon Durnik. Avevo soltanto ordine di comunicarvi l'invito di sua maestà a fargli visita a palazzo. E lady Polgara, la vostra stimata consorte, in quell'occasione si atteggiò a duchessa di Erat, se ben ricordate.»

Durnik annuì. «Ricordo, sì.»

«Di recente ho avuto occasione di sfogliare alcuni antichi libri di araldica e ho scoperto qualcosa di veramente straordinario. Lo sapevate, mio buon Durnik, che vostra moglie è effettivamente la duchessa di Erat?»

Durnik lanciò a Polgara un'occhiata sbalordita. «Pol?»

Lei si strinse nelle spalle. «Me n'ero quasi dimenticata», spiegò, «è stato tanto tempo fa.»

«Tuttavia il vostro titolo è ancora valido, vostra grazia», le assicurò Brendig. «Tutti i proprietari terrieri del distretto di Erat pagano ogni anno una piccola decima e il patrimonio è conservato per voi a Sendaria.»

«Che seccatura», commentò Polgara.

«Aspetta un attimo, Pol», intervenne bruscamente Belgarath i cui occhi si erano all'improvviso risvegliati. «Brendig, a quanto ammonta all'incirca il patrimonio di mia figlia?»

«A diversi milioni, per quanto ne so.»

«È così...» soggiunse Belgarath spalancando gli occhi. «Bene, bene, bene.»

Guardandolo fisso, Polgara gli chiese: «Che cos'hai in mente, padre?»

«Sono solo contento per te, Pol», rispose lui in tono espansivo. «Qualsiasi padre sarebbe felice di sapere che sua figlia dispone di una tale fortuna.» Poi tornò a rivolgersi a Brendig: «Ditemi, generale, e chi amministra il patrimonio di mia figlia?»

«Se ne occupa la corona, Belgarath», rispose Brendig.

«Ma è un fardello troppo gravoso per lasciarlo sulle spalle del povero Fulrach», ribatté Belgarath pensoso. «Considerate tutte le altre responsabilità che ha, forse dovrei...»

«Non ti preoccupare, vecchia volpe», lo redarguì Polgara.

«Io pensavo solo...»

«Certo, padre. So che cosa pensavi. Quel danaro sta bene dov'è.»

Belgarath sospirò. «Non sono mai stato ricco», borbottò con aria meditabonda.

«Meglio così, vorrà dire che la ricchezza non ti mancherà.»

«Sei una donna dura, Polgara... lasciare che il tuo povero vecchio padre sprofondi così nell'indigenza.»

«Hai vissuto per migliaia di anni senza danaro, né possedimenti. Sono quasi certa che riuscirai a sopravvivere.»

«Com'è successo che sei diventata duchessa di Erat?» chiese Durnik a sua moglie.

«Ho fatto un favore al duca di Vo Wacune», spiegò lei. «Si trattava di qualcosa che nessun altro poteva fare e lui si è mostrato molto riconoscente.»

Durnik aveva un'aria sbalordita. «Ma Vo Wacune è stata distrutta migliaia di anni fa», ribatté.

«Sì, lo so.»

«Ho l'impressione che faticherò ad abituarmi a tutto questo.»

«Sapevi che non ero una donna qualsiasi», gli ricordò lei.

«È vero, ma...»

«T'importa davvero quanti anni ho? Fa qualche differenza?»

«No», rispose lui immediatamente, «nessuna differenza.»

«Allora non ci pensare.»

Il pomeriggio del terzo giorno di viaggio arrivarono a Muros. Nel versante orientale della città c'erano acri e acri di recinti pieni di bestiame; la nube di polvere sollevata da quei milioni di zoccoli copriva il cielo. Nella stagione del passaggio del bestiame, Muros non era una città accogliente: era calda, sporca e rumorosa. Belgarath suggerì quindi di procedere oltre e fermarsi per la notte sulle montagne, dove l'aria sarebbe stata più pulita e i vicini meno chiassosi.

«Avete intenzione di accompagnarci sino a destinazione?» chiese al generale Brendig, oltrepassati i recinti del bestiame e imboccata la Grande Strada del Nord che portava verso le montagne.

«In verità... no, Belgarath», rispose Brendig scorgendo in lontananza un gruppo di cavalieri algarian che si avvicinavano. «Direi, anzi, che sto proprio per tornare indietro.»

Il capo dei cavalieri algarian era un uomo alto, con un viso da rapace, abiti di pelle e folti capelli di un nero corvino, buttati all'indietro dal vento. Quando giunse vicino al carro, fermò il suo cavallo. «Generale Brendig», disse con voce tranquilla facendo un cenno all'ufficiale sendar.

«Lord Hettar», lo salutò Brendig cortesemente.

«Che cosa fai qui, Hettar?» chiese imperioso Belgarath.

«Ho appena attraversato le montagne con una mandria, Belgarath», rispose questi spalancando gli occhi con aria innocente. «Devo tornare indietro e ho pensato che un po' di compagnia potesse farvi piacere.»

«È davvero strano che siate capitati qui proprio in questo momento.»

«Eh già...» Hettar guardò Brendig e gli fece l'occhiolino.

«A che gioco giochiamo?» chiese Belgarath rivolto ai due. «Non mi piace essere controllato e non ho bisogno di una scorta militare. Sono perfettamente in grado di badare a me stesso.»

«Lo sappiamo benissimo, Belgarath», ribatté Hettar in tono pacato. Poi guardando verso il carro aggiunse cortesemente: «È bello rivederti, Polgara». E lanciando un'occhiata a Durnik: «Il matrimonio ti fa bene, amico mio. Mi sembra di vedere che hai messo su un paio di chili».

«Direi che anche tua moglie si è messa a riempirti un po' troppo il piatto», ribatté Durnik ridendo.

«Si vede già?»

Durnik annuì serio. «Soltanto un po'», aggiunse.

Con una smorfia mesta Hettar si girò verso Errand e gli strizzò l'occhio. I due erano sempre andati d'accordo, forse perché entrambi non si sentivano mai imbarazzati dai lunghi silenzi.

«Dunque vi lascio», disse Brendig. «È stato un viaggio piacevole.» Fece un inchino a Polgara e salutò Hettar con un cenno, poi, insieme ai suoi soldati, riprese la strada a ritroso verso Muros.

Le montagne della Sendaria orientale non erano tanto alte da rendere impervia la traversata. Preceduto e seguito dai fieri algarian, il gruppo percorse così a passo tranquillo la Grande Strada del Nord, inoltrandosi nelle verdi e rigogliose foreste e passando accanto a vivaci torrenti. Mentre erano fermi a far riposare i cavalli, Durnik scese dal carro e si avvicinò al ciglio della strada restando a guardare interessato una profonda pozza ai piedi di una piccola, spumeggiante cascata.

«Abbiamo fretta?» chiese rivolto a Belgarath.

«In realtà no. Perché?»

«Stavo pensando che potrebbe essere piacevole fermarci qui per il pranzo», spiegò il fabbro con grande naturalezza.

Belgarath si guardò intorno. «Se proprio ci tieni, mi sembra che vada bene.»

«Allora d'accordo.» Con aria assente, Durnik si avvicinò al carro e tirò fuori da una delle borse una matassa di sottile corda intrecciata. Con gesti precisi fissò a un'estremità un amo decorato con del filo a colori vivaci e prese a cercare un ramoscello flessibile che facesse da canna. Cinque minuti dopo era in piedi su un masso e lanciava la lenza ai piedi della cascata, mentre Errand lo osservava dalla riva del torrente.

Dopo circa mezz'ora Polgara annunciò che il pranzo era pronto.

«Sì, cara», rispose Durnik tutto preso dalla pesca. «Arrivo.»

Errand invece le obbedì immediatamente tornando al carro, senza però riuscire a staccare gli occhi dall'acqua della cascata. A Polgara bastò un'occhiata per capire, così dispose la carne e il formaggio che gli aveva tagliato su una fetta di pane, in modo che il ragazzo potesse portarsi il pranzo al ruscello.

Poiché Durnik non accennava a posare la canna da pesca, Polgara andò sulla riva e lo chiamò: «Durnik, il pranzo è pronto».

«Sì», le rispose lui senza staccare gli occhi dalla lenza. «Vengo.» E lanciò di nuovo l'amo.

Polgara sospirò. «Be'», commentò tra sé, «in fondo tutti gli uomini hanno almeno un vizio.»

Trascorsa un'altra mezz'ora, Durnik dovette arrendersi. Sconcertato, saltò dal masso su cui stava, e rimase a fissare la corrente grattandosi la testa.

«Sono certo che ci sono», disse a Errand. «È come se li sentissi.»

«Lì», gli rispose il ragazzo indicando un punto vicino alla riva in cui l'acqua profonda si muoveva lentamente intorno a un mulinello.

Durnik era perplesso, ma Errand insistette: «Lì».

Il fabbro scrollò le spalle. «Se lo dici tu», commentò dubbioso, lanciando la lenza nel mulinello. «Ma secondo me sono nella corrente principale.»

Improvvisamente sentì uno strattone. Durnik pescò quattro trote in rapida successione e tutte grandi.

«Come mai ti ci è voluto tanto per trovare il posto giusto?» gli chiese Belgarath più tardi, quando ripresero il cammino.

«Ci vuole metodo per esplorare una pozza, Belgarath», spiegò Durnik.

«Si comincia da una riva e si procede scandagliando lancio dopo lancio tutta la superficie.»

«Capisco.»

«È l'unico metodo sicuro per riuscirci.»

«Certamente.»

«Ti dirò, in realtà sapevo dove stavano...»

«Naturalmente.»

«È solo che volevo fare tutte le cose per bene. Sono sicuro che capisci.»

«Perfettamente», rispose Belgarath in tono grave.

Dopo aver superato le montagne, si diressero verso Sud attraversando le vaste praterie della pianura di Algaria, dove mandrie di bestiame e branchi di cavalli pascolavano nell'immenso mare d'erba mosso dalla brezza che soffiava da Est. Sebbene Hettar li avesse insistentemente pregati di fermarsi alla roccaforte del capo dei clan di Algaria, Polgara rifiutò l'invito. «Di' a Cho-Hag e a Silar che faremo loro visita più avanti», dichiarò. «Ora dobbiamo arrivare alla Valle. Probabilmente ci vorrà quasi tutta l'estate per rendere nuovamente abitabile la casa di mia madre.»

Hettar annuì e dopo averli brevemente salutati si allontanò con i suoi uomini diretto a Est, verso il maniero di suo padre, Cho-Hag, Capo dei Capi dei clan di Algaria.

La casa della madre di Polgara sorgeva in una vallata tra le colline che segnavano il confine settentrionale della Valle di Aldur. Lì accanto scorreva un ridente ruscello e intorno c'erano boschi di betulle e cedri. La casa, una costruzione larga e bassa di pietre grigie e marroni, era disabitata da più di tremila anni e gli infissi di porte e finestre avevano da tempo ceduto alle intemperie. Le stanze, rimaste a cielo aperto, si erano riempite di rovi. Ma nonostante tutto, quei muri emanavano una sorta di senso d'attesa, come se Poledra, la donna che vi aveva vissuto, avesse posto in ogni singola pietra la certezza che un giorno sua figlia sarebbe tornata.

Giunsero a destinazione nel bel mezzo di un pomeriggio. Quando il carro si fermò, Polgara scosse leggermente Errand che si era addormentato, cullato dal cigolio delle ruote. «Errand», lo chiamò piano, «siamo arrivati.» Il ragazzo aprì gli occhi e, per la prima volta, guardò il luogo che da quel momento sarebbe stato la sua casa. Vide i muri di pietra immersi nell'erba alta, i boschi intorno con i bianchi tronchi delle betulle che spuntavano tra il verde scuro dei cedri e il torrente. Capì subito che il posto offriva grandi possibilità. Il ruscello era perfetto per farci navigare modellini di navi, per far saltare sassi e, nel caso in cui fosse venuta a mancare l'ispira-

zione, per caderci dentro. Molti alberi, poi, sembravano l'ideale per arrampicarcisi sopra e, in particolare, un'enorme, vecchia betulla, cresciuta proprio sulla riva del torrente, offriva tutto in una volta l'esilarante combinazione di un'arrampicata e di un tuffo in acqua.

Avevano fermato il carro sulla sommità di un dolce pendio ai cui piedi sorgeva la casa. Era proprio la collina perfetta da cui correre giù in un giorno sereno, con il cielo azzurro, cosparso di nuvole spinte dal vento. L'erba alta fino al ginocchio sembrava più rigogliosa sotto il sole e il dolce profumo dell'aria gli riempiva i polmoni.

Mentre pensava a tutto ciò, Errand avvertì un profondo dolore, una pena che si perpetuava immutata da secoli. Si girò a guardare il viso segnato di Belgarath e vide un'unica lacrima scendere sulla guancia rugosa del vecchio, scomparendo tra la folta barba bianca.

Nonostante la sofferenza di Belgarath per la moglie morta, Errand rimirava quella piccola valle verdeggiante con un profondo senso di felicità. Sorrise e, per prova, mormorò «casa». Il suono della parola gli piacque.

Polgara, che lo stava guardando, rispose con la sua voce vibrante: «Sì, Errand: siamo a casa». Poi lo abbracciò e, in quella stretta, Errand sentì tutto il suo desiderio di rivedere quel posto, un bisogno che Polgara aveva nutrito dentro di sé per tutti quei lunghi secoli.

Durnik il fabbro osservava pensoso la vallata che si stendeva davanti a loro, sotto la luce dorata del sole, e nella sua mente valutava, faceva progetti, disponeva le cose. «Ci vorrà un po' per sistemare tutto come vogliamo, Pol», disse infine alla sua sposa.

«Abbiamo tutto il tempo del mondo, Durnik», gli rispose Polgara con un dolce sorriso.

«Vi aiuterò a scaricare il carro e a preparare le vostre tende», intervenne Belgarath grattandosi la barba, con aria assente. «Domani credo proprio che dovrò scendere a valle per parlare con Beldin e i gemelli, dare un'occhiata alla mia torre... eccetera, eccetera.»

Polgara gli lanciò una lunga occhiata. «Perché mai tanta fretta di lasciarci, padre? Hai parlato con Beldin non più di un mese fa, a Riva, e in diverse occasioni hai passato decenni senza andare alla torre. Ho notato che ogni volta che c'è del lavoro da sbrigare, affari urgenti richiedono improvvisamente la tua presenza altrove.»

Sul viso di Belgarath si dipinse un'espressione di offesa innocenza. «Ma Polgara...» provò a protestare.

«Non funzionerà neanche questa, padre», tagliò corto lei. «Passare un

paio di settimane, o un mese o due, ad aiutare Durnik non ti procurerà danni irreparabili. Non vorrai abbandonarci ora che si avvicinano le nevi dell'inverno?»

Belgarath guardò con una smorfia di disgusto la casa sulle cui pietre erano impresse le ore di dura fatica che ci sarebbero volute per renderla di nuovo abitabile. «Ma che cosa dici, Pol!» si affrettò a rassicurarla. «Sarò ben felice di restare a darvi una mano.»

«Sapevo di poter contare su di te, padre», ribatté lei dolcemente.

Belgarath lanciò un'occhiata critica a Durnik cercando di valutare la forza delle sue convinzioni. «Spero che tu non intenda fare tutto a mano», buttò lì. «Voglio dire che... effettivamente noi abbiamo certe alternative da adottare, tu mi capisci...»

Sul viso semplice e onesto di Durnik si era dipinta una leggera ombra di disapprovazione. «Uhm... veramente non so, Belgarath», rispose in tono dubbioso. «Non credo di essere molto d'accordo. Quello che farò con le mie mani sarò sicuro di averlo fatto bene. Non mi sento ancora molto a mio agio con quest'altro modo di lavorare. È un po' come barare... se capisci ciò che intendo dire.»

Belgarath sospirò. «Temevo proprio che l'avresti pensata così», osservò. Poi scuotendo la testa e raddrizzando le spalle aggiunse: «D'accordo, andiamo giù e cominciamo».

Ci volle circa un mese per portare a termine i primi lavori di ripristino e ci sarebbe voluto il doppio di tempo se Belgarath non avesse spudoratamente barato ogni volta che Durnik si girava. Stranamente, tutti i compiti più noiosi venivano assolti quando il fabbro non era nei dintorni. Per esempio, una volta che Durnik era andato con il carro a prendere altri tronchi, Belgarath aveva buttato da parte l'ascia con cui stava squadrando una trave e, lanciato uno sguardo serio a Errand, si era infilato una mano sotto la giacca e ne aveva tratto una fiaschetta di birra, sottratta di nascosto dalle scorte di Polgara. Dopo aver preso una lunga sorsata, aveva concentrato la forza della sua volontà sulla trave ostinata e, con un'unica parola, aveva scatenato una bufera di trucioli. Quando la trave era stata perfettamente squadrata, il vecchio aveva guardato Errand con espressione soddisfatta e ammiccante e allora Errand, con grande serietà, gli aveva a sua volta strizzato l'occhio.

Non era la prima volta che il ragazzo assisteva a un incantesimo. Anche Zedar l'Apostata e Ctuchik erano maghi. In effetti, per quasi tutta la vita,

Errand era stato accudito da adulti dotati di quel particolare potere. Tuttavia, nessuno degli altri aveva quell'aria di scontata abilità, quella verve che Belgarath sfoggiava nel mettere in pratica la sua arte. Il modo disinvolto in cui il vecchio sapeva far sembrare l'impossibile cosa di tutti i giorni era il tratto distintivo del vero virtuoso. Naturalmente Errand conosceva il trucco: non è possibile passare tanto tempo in compagnia di maghi di tutte le razze senza apprendere almeno la teoria. La facilità con cui Belgarath sfoggiava i suoi incantesimi gli faceva quasi venir voglia di provarcisi a sua volta, ma quando ci pensava si rendeva conto che non c'era nulla che desiderasse tanto da tentare di ottenerlo con la magia. Le cose che il ragazzo andava imparando da Durnik erano forse meno straordinarie, ma altrettanto importanti. Si era accorto quasi immediatamente che non c'era nulla che il fabbro non sapesse fare con le sue mani. Sapeva lavorare con qualsiasi strumento e materiale e avrebbe potuto costruire con eguale facilità una casa, una sedia o un letto. Osservandolo da vicino, Errand ebbe modo di scoprire le centinaia di piccoli trucchi e artifici che distinguono l'abile artigiano dal maldestro dilettante.

Polgara si occupava personalmente di tutte le faccende domestiche. Ogni giorno arieggiava i letti, cucinava i pasti e lavava la biancheria, appendendola poi all'aperto ad asciugare. Un giorno Belgarath, che era andato a trovare la figlia per elemosinare, o rubare, un po' di birra, la trovò intenta a tagliare un pezzo di sapone appena preparato, canticchiando allegra tra sé. «Pol», le disse in tono acido, «sei la donna più potente del mondo, hai così tanti titoli che non si possono contare e non c'è re al mondo che non s'inchini davanti a te: puoi dirmi perché diamine trovi indispensabile fabbricarti il sapone in quel modo? È un lavoro duro, si muore di caldo e la puzza che si leva è terribile.»

Lei lo guardò senza scomporsi. «Ho passato migliaia di anni a essere la donna più potente del mondo», gli rispose. «Per secoli i re si sono inchinati al mio cospetto e non so più che cosa ne è di tutti i miei titoli. Invece questa è la prima volta che ho un marito. Io e te siamo sempre stati troppo occupati per cose come questa, eppure ho sempre voluto sposarmi e ho passato tutta la vita a far pratica. Ora so tutto quello che una buona moglie deve sapere e che deve fare. Ti prego, padre, non criticarmi e non immischiarti. Non sono mai stata tanto felice in vita mia.»

«Facendo il sapone?»

«Sì, anche questo è parte della felicità.»

«È una tale perdita di tempo», commentò lui. Fece un gesto incurante e

un pezzo di sapone, che fino a quel momento non c'era stato, andò ad aggiungersi agli altri.

«Padre!» esclamò Polgara battendo il piede in terra. «Smettila immediatamente!»

Belgarath prese in una mano il suo pezzo di sapone e nell'altra uno di quelli della figlia. «Davvero puoi dirmi che differenza c'è, Pol?»

«Il mio è stato fatto con amore, il tuo non è altro che un imbroglio.»

«Ma serve altrettanto bene a lavare i panni.»

«Non i miei, puoi starne certo», rispose lei, piazzandogli in mano il pezzo di sapone. Lo sollevò, soppesandolo sul palmo, poi ci soffiò sopra e il sapone svanì.

«Non essere sciocca, Pol.»

«Credo che comportarsi da sciocchi sia un difetto di famiglia», ribatté lei serafica. «E ora, padre, torna al tuo lavoro e lasciami al mio.»

«Sei un caso disperato, quasi come Durnik», la rimproverò Belgarath.

Lei annuì con un sorriso soddisfatto. «Lo so. Forse è per questo che l'ho sposato.»

«Andiamo, Errand», disse il mago al ragazzo girandosi per andarsene, «queste manie sono contagiose e non vorrei proprio che ti ammalassi anche tu.»

«Oh», riprese Polgara. «C'è un'altra cosa, padre. Stai alla larga dalle mie scorte. Se vuoi una fiaschetta di birra, chiedimela.»

Prendendo un'espressione altezzosa, Belgarath si allontanò a grandi passi, senza rispondere. Ma appena girato l'angolo, Errand tirò fuori da sotto la tunica una fiaschetta di terracotta e la porse al vecchio senza una parola.

«Eccellente, ragazzo mio.» Belgarath ridacchiò: «Hai visto com'è facile una volta capito il trucco?»

Per tutta l'estate e per buona parte del dorato autunno che seguì, i quattro lavorarono per rendere la casa abitabile e resistente alle intemperie dell'inverno. Errand fece quello che poteva per aiutare, anche se nella maggior parte dei casi la sua assistenza consisteva nel fare compagnia alla famiglia senza mettersi di mezzo.

Quando arrivò la neve, il mondo intero assunse un aspetto diverso. Ora più che mai, la casa spersa nella campagna divenne un rifugio caldo e sicuro, con la sua sala centrale, in cui la famiglia si riuniva, per mangiare e trascorrere le lunghe serate, davanti a un enorme camino di pietra.

Durnik fabbricò una slitta per Errand e il dolce declivio che dalla collina scendeva verso valle si rivelò una pista perfetta. L'avventura più eccitante

di tutta la stagione arrivò in un tardo pomeriggio con un freddo pungente. Il sole era appena sprofondato dietro un gruppo di nuvole purpuree e il cielo emanava una pallida luce turchese. Errand risaliva il pendio ghiacciato della collina tirandosi dietro la slitta. Arrivato in cima si fermò un momento a riprendere fiato. La casa nascosta tra i cumuli di neve lasciava intravedere dalle finestre una luce dorata e dal camino si alzava un pinnacolo di fumo azzurro.

Errand sorrise, si distese sulla slitta e si lanciò giù per la discesa. Era una combinazione perfetta di condizioni: non c'era nemmeno un soffio di brezza che frenasse la sua corsa. Guadagnò velocità, man mano che attraversava il campo e s'infilava tra gli alberi. La corsa sarebbe potuta essere anche più lunga se non ci fosse stato di mezzo il torrente. Ma era troppo tardi per pensarci: Errand salì di slancio con la slitta sul cumulo di neve che ricopriva la sponda del corso d'acqua e, dopo aver tracciato un lungo artistico arco in aria, piombò improvvisamente e spettacolarmente nell'acqua ghiacciata.

Quando arrivò a casa, tremante e con i vestiti e i capelli bagnati che cominciavano a ghiacciarsi, Polgara gli fece una lunga predica. Dopo avergli somministrato un'abbondante cucchiaiata di una medicina repellente, cominciò brontolando a togliergli i vestiti. Aveva una voce splendida e un'eccellente retorica. Le intonazioni e le inflessioni che dava al discorso aggiungevano pagine e pagine di significati sottintesi alle sue frasi. Nel complesso Errand avrebbe preferito una discussione più concisa e meno particolareggiata della sua recente disavventura, soprattutto considerato il fatto che Belgarath e Durnik assistevano alla scena cercando, senza gran successo, di trattenere le risa.

«Be'», intervenne ad un certo punto Durnik, mentre Polgara asciugava energicamente il ragazzo con una grande salvietta ruvida, sempre senza smettere di parlare. «Almeno non avrà bisogno di fare il bagno questa settimana.»

Polgara s'immobilizzò e si voltò a guardare il marito. La sua espressione non era realmente minacciosa, ma i suoi occhi erano gelidi. «Hai detto qualcosa?» chiese.

«Ehm... no, cara», si affrettò a rassicurarla lui. «Niente d'importante.» Poi, lanciato uno sguardo imbarazzato a Belgarath, Durnik si alzò e disse: «Forse farei meglio ad andare a prendere dell'altra legna per il fuoco».

Polgara sollevò un sopracciglio e il suo sguardo andò a posarsi sul padre. «Ebbene?»

Belgarath si riscosse, con l'aria di chi davvero non sa che cosa stia accadendo.

L'espressione di sua figlia non cambiò, ma il silenzio si fece opprimente e minaccioso.

«Avrai certo bisogno di una mano, Durnik», suggerì infine il vecchio, alzandosi a sua volta. Così i due uscirono, lasciando soli nella stanza Errand e Polgara.

La donna si girò verso il ragazzo. «Sei sceso con la slitta lungo il pendio della collina e poi hai attraversato il campo?» gli chiese con calma.

Errand annuì.

«E poi hai attraversato il bosco?»

Di nuovo il ragazzo annuì.

«Hai risalito la riva e sei finito nel torrente?»

«Proprio così, signora», ammise lui.

«Immagino che non ti sia nemmeno passato per la testa di buttarti giù dalla slitta prima di finire in acqua.»

Errand non aveva l'abitudine di parlare molto, ma in quella circostanza ebbe la netta impressione di doversi spiegare meglio. «Be'», cominciò, «in effetti non ho pensato di saltar giù... ma credo che non l'avrei fatto, anche se mi fosse venuto in mente.»

«E sono sicura che me ne puoi spiegare il motivo.»

Negli occhi di Errand c'era una grande sincerità. «Era andato tutto così splendidamente bene fino a quel momento che... ecco, non mi sarebbe sembrato giusto saltar giù solo perché qualcosa cominciava ad andare storto.»

Ci fu un lungo momento di silenzio. «Capisco», disse infine Polgara con espressione seria. «Quindi si può dire che questo tuo buttarti con la slitta nel torrente sia stata in qualche modo una decisione di natura morale...»

«Credo che sia così, sì.»

Polgara lo guardò fisso per un momento, poi lentamente si coprì il volto con le mani. «Non sono sicura di avere la forza di ricominciare», disse con voce tragica.

«Ricominciare che cosa?» chiese Errand un po' allarmato.

«Crescere Garion è già stato quasi più di quanto potessi sopportare. Ma nemmeno lui sarebbe mai riuscito a tirar fuori un motivo più illogico per fare qualcosa.» Polgara lo guardò, poi scoppiò a ridere e lo abbracciò. «Oh, Errand», disse, stringendolo forte, e tutto tornò come prima.

2

Belgarath il mago era un uomo dai molti difetti. Non era mai stato un patito del lavoro manuale e amava forse un po' troppo la birra scura. Di tanto in tanto dimenticava l'importanza della sincerità e dimostrava una certa indifferenza nei confronti del valore fondamentale della proprietà privata. La compagnia di signore di dubbia reputazione non offendeva la sua sensibilità e spesso il suo linguaggio lasciava molto a desiderare.

Polgara la maga era una donna dotata di una determinazione quasi inumana. Aveva passato diverse migliaia d'anni cercando di far mettere la testa a partito a quel padre sregolato, ma senza grande successo. Eppure, nonostante tutto, perseverava. Aveva dovuto arrendersi di fronte alla sua indolenza e trascuratezza e anche se con riluttanza aveva dovuto accettare volgarità e menzogne. Ma nonostante quelle sconfitte, era rimasta di una fermezza adamantina per quanto riguardava ubriacature, furti e avventure galanti. Per qualche strano motivo considerava suo dovere combattere tali vizi sino alla morte.

Poiché Belgarath aveva rimandato il suo trasferimento alla torre nella Valle di Aldur alla primavera successiva, Errand aveva avuto modo di assistere in prima persona alle infinite schermaglie con cui padre e figlia riempivano i momenti sereni. Polgara non mancava mai di punzecchiare Belgarath per la sua pigrizia, pari solo al suo amore per la birra, e d'altra parte le sottigliezze con cui Belgarath sapeva aggirare ogni ostacolo per ottenere ciò che voleva rivelavano secoli di perfezionamento. Ma Errand vedeva ben oltre quei pungenti botta e risposta; vedeva il profondo legame d'amore che univa Belgarath e Polgara, che padre e figlia, da anni immemorabili, nascondevano dietro una facciata di instancabili alterchi. Non che Polgara non avrebbe preferito un padre più irreprensibile, ma di certo Belgarath non la infastidiva come a volte i suoi commenti volevano far credere.

Il motivo per cui il vecchio era rimasto a passare l'inverno con loro era chiaro. Sebbene padre e figlia non ne avessero mai fatto parola, entrambi sapevano che Belgarath aveva bisogno di cambiare i ricordi che lo legavano a quella casa; non certo di cancellarli, poiché niente sulla terra avrebbe potuto fargli dimenticare l'immagine di sua moglie, ma semplicemente di modificarli un po', in modo che la casa spersa nella campagna potesse riportare alla sua memoria anche ore felici, e non solo quel giorno tetro e terribile in cui era tornato e aveva appreso che la sua amata Poledra era

morta.

Arrivò una prima settimana di piogge primaverili a sciogliere la neve e, quando il cielo tornò azzurro, Belgarath decise che era tempo di riprendere il cammino. «Non che abbia qualcosa di urgente da fare», ammise, «ma vorrei passare a trovare Beldin e i gemelli e potrei approfittarne per ripulire un po' la torre. L'ho lasciata un po' andare negli ultimi secoli.»

«Se vuoi, potremmo accompagnarti», si offrì Polgara. «Dopotutto tu, volente o nolente, ci hai aiutato. Adesso tocca a noi.»

«Ti ringrazio, Pol», rispose Belgarath deciso, «ma il tuo concetto di pulizia è un po' troppo drastico per i miei gusti. Chissà, quello che spazzi via oggi potrebbe sempre servirti domani. Una stanza ripulita a metà per me va già bene.»

«Oh, padre!» esclamò lei scoppiando a ridere. «Non cambi mai.»

«Certo che no», rispose Belgarath. Poi guardando pensoso Errand che stava silenziosamente facendo colazione aggiunse: «Invece, se siete d'accordo, mi porterò dietro il ragazzo».

Polgara gli lanciò una rapida occhiata e suo padre si strinse nelle spalle. «Mi farà compagnia e forse cambiare aria farà bene anche a lui. Tanto più che dal giorno del vostro matrimonio tu e Durnik non avete più avuto occasione di star soli. Consideralo un dono tardivo, se vuoi.»

«Grazie, padre», disse semplicemente Polgara con occhi pieni di affetto.

Belgarath distolse lo sguardo, come se quel calore lo imbarazzasse.

«Starai attento al ragazzo, vero? So benissimo che quando cominci a gironzolare per la torre la tua mente si perde chissà dove.»

«Starà benissimo con me, Pol. Non ti preoccupare», la rassicurò il vecchio.

E così, il mattino seguente, Belgarath salì in groppa al suo cavallo e Durnik issò Errand dietro di lui. «Ve lo riporterò tra qualche settimana», disse Belgarath. «O comunque entro la metà dell'estate.» Si piegò sull'arcione e strinse la mano a Durnik, dopo di che spronò il cavallo verso sud.

Nonostante il giovane sole primaverile splendesse nel cielo, faceva ancora freddo. L'aria era carica di profumi ed Errand, che cavalcava tranquillo dietro a Belgarath, sentiva la presenza di Aldur man mano che s'inoltravano sempre più nella Valle. Era una sorta di consapevolezza tranquilla, dominata dal prepotente desiderio di conoscere. Il dio Aldur non era solo una presenza spirituale che aleggiava nella Valle, ma una realtà che si avvertiva distintamente e che permeava quei luoghi fino quasi a rendersi palpabile.

«Che cosa ne dici, ragazzo?» disse Belgarath, dopo aver percorso all'incirca una lega.

«Dove sono le torri?» chiese educatamente Errand.

«Un po' più in là. Com'è che sai delle torri?»

«Vi ho sentito parlarne con Polgara.»

«Origliare è un brutto vizio, Errand.»

«Era una conversazione privata?»

«No, immagino di no.»

«Allora non si può dire che io abbia origliato.»

Belgarath si girò di scatto a guardarlo. «È una distinzione ben sofisticata per un ragazzino giovane come te, come ci sei arrivato?»

Errand scrollò le spalle. «Così, mi è venuta in mente. Stanno sempre qui a brucare?» chiese poi indicando un gruppo di una decina di cervi dal bel manto bruno che pascolavano tranquilli lì vicino.

«Io me li ricordo da sempre. La presenza di Aldur fa vivere in pace gli animali.»

Passarono accanto a due torri aggraziate, unite da uno strano ponte dalla struttura così leggera da sembrare fatta d'aria. Quella era, come spiegò Belgarath, la residenza di Beltira e Belkira, i maghi gemelli così profondamente legati che uno non poteva fare a meno di finire la frase che aveva iniziato l'altro. Poco dopo arrivarono a una torre di quarzo rosa costruita con tanta raffinatezza da sembrare un gioiello che fluttuava nell'aria brillante. Apparteneva, gli raccontò Belgarath, a Beldin il gobbo che aveva fatto di tutto per circondarsi, brutto com'era, di una bellezza così squisita da far mancare il fiato.

Infine arrivarono alla torre tozza e spoglia di Belgarath e scesero da cavallo. «Bene», disse il vecchio, «eccoci qua. Saliamo.»

La grande stanza circolare in cima alla torre era stipata di cianfrusaglie. Man mano che si guardava intorno, Belgarath assumeva un'aria sconsolata. «Ci vorranno settimane», borbottò.

L'attenzione di Errand era nel frattempo attirata dagli oggetti più svariati, ma il ragazzo sapeva bene che, visto l'umore in cui si trovava, il vecchio non sarebbe stato disposto a mostrargli o spiegargli molto. Così individuò il camino, trovò una paletta di ottone annerito e uno scopino, e s'inginocchiò davanti alla nicchia cavernosa, nera di fuliggine.

«Che cosa fai?» gli chiese Belgarath.

«Durnik dice sempre che la prima cosa da fare quando si arriva in una casa nuova è accendere il fuoco.»

«Oh, ma davvero?»

«Non che ci voglia gran che, ma così si comincia... e chi ben comincia è a metà dell'opera. C'è da qualche parte un secchio?»

«Insisti nel pulire il camino?»

«Be'... se non vi dispiace sì. È bello sporco, non vi sembra?»

Belgarath sospirò. «Pol e Durnik ti hanno già rovinato, ragazzo mio», disse. «Ho cercato di salvarti, ma alla fine sono sempre le cattive compagnie ad avere la meglio.»

«Già», concordò Errand. «Dove avete detto che è il secchio?»

Prima di sera erano riusciti a sgombrare un semicerchio di fronte al camino, spostando un paio di divani, qualche sedia e un tavolo robusto.

«Adesso immagino che non ci sia niente da mangiare», disse Errand preoccupato. Il suo stomaco gli diceva che l'ora di cena si avvicinava.

Belgarath sollevò lo sguardo da un rotolo di pergamena che aveva appena ripescato da sotto un divano. «Come?» chiese. «Ah, sì... quasi me ne dimenticavo. Andremo a trovare i gemelli. Di sicuro avranno qualcosa sul fuoco.»

I maghi gemelli, Beltira e Belkira, si dimostrarono più che felici di vederli e il «qualcosa sul fuoco» si rivelò un gustoso stufato, buono almeno quanto uno di quelli di Polgara. Errand non poté fare a meno di dimostrare il suo stupore davanti a quella cena, ma Belgarath con sguardo divertito gli chiese: «Chi credevi le avesse insegnato a cucinare?»

Fu soltanto diversi giorni dopo, quando avevano ormai sgombrato la stanza quel tanto che bastava per spazzare il pavimento per la prima volta dopo una decina di secoli, che Beldin passò finalmente a trovarli.

«Che cosa diavolo stai facendo, Belgarath?» domandò il gobbo. Beldin era un omino sporco e trasandato, vestito di stracci e con fili di paglia che sbucavano dalla barba e dai capelli aggrovigliati.

«È solo una ripulitina», rispose Belgarath con l'aria un po' imbarazzata.

«E a che pro?» chiese Beldin. «Tanto si risporcherà da capo.» Lanciò un'occhiata a un mucchietto di ossa vecchie buttate accanto alla parete curva e aggiunse: «Faresti prima a usare il tuo pavimento per farci una minestra».

«Sei venuto a trovarmi o ad attaccar briga?»

«Ho visto il fumo salire dal camino e volevo accertarmi che ci fosse qualcuno e che tutta questa pattumiera non avesse preso fuoco da sola.»

Errand, che sapeva che Belgarath e Beldin erano grandi amici e che tutta quella disputa era soltanto uno dei loro divertimenti preferiti, continuò a

lavorare pur tendendo l'orecchio.

«Posso offrirti un boccale di birra?» domandò Belgarath.

«Non se è di tua produzione», ribatté scontroso Beldin. «E dire che un ubriacone come te dovrebbe ormai aver imparato a fabbricare della birra decente.»

«Non ti preoccupare. Questo barilotto me l'hanno prestato i gemelli.»

«E loro lo sanno che te l'hanno prestato?»

«Che differenza fa? Tanto tra noi dividiamo tutto.»

Beldin sollevò un irto sopracciglio. «I gemelli dividono con te il loro cibo e la loro birra e tu dividi con loro il tuo appetito e la tua sete. E così la partita è chiusa.»

«Perché no?» poi, con un'occhiata un po' imbarazzata, Belgarath si rivolse a Errand: «Devi proprio andare avanti?»

Errand alzò lo sguardo dal pavimento che stava energicamente sfregando. «Vi do fastidio?» chiese.

«Certo che mi dai fastidio. Non sai che è molto scortese continuare a lavorare mentre io mi riposo?»

«Cercherò di ricordarmelo. Per quanto avete intenzione di riposare?»

«Metti giù la spazzola, Errand», gli ordinò Belgarath. Quella macchia sul pavimento è lì da almeno mille anni e può restarci ancora un giorno.»

«È un osso duro come Belgarion, eh?» intervenne Beldin lasciandosi cadere su una delle sedie accanto al fuoco. «Probabilmente ha a che fare con l'influsso di Polgara», concordò Belgarath stillando due boccali di birra dal barilotto. «Io faccio del mio meglio per contenere gli effetti dei suoi pregiudizi, ma...» posò uno sguardo compreso su Errand. «Questo mi sembra più in gamba di Garion, ma non ha lo stesso spirito avventuroso... ed è un po' troppo beneducato.»

«A questo sono sicuro che ci penserai tu.»

Belgarath andò a sedersi a sua volta accanto al camino e rivolse i piedi verso la fiamma. «Che cosa ne è stato di te?» chiese al gobbo. «È dal matrimonio di Garion che non ti vedo.»

«Pensavo che qualcuno dovesse tener d'occhio gli angarak», rispose Beldin grattandosi energicamente un'ascella. «E...»

«E, che cosa?»

«Ma dove diamine hai preso il vizio di far finta di non capire? Che cosa fanno gli angarak?»

«I murgos non si sono ancora ripresi dopo la morte di Taur Urgas.» Beldin scoppiò a ridere. «Era assolutamente folle, ma ha saputo tenerli uniti...

finché Cho-Hag non l'ha trapassato con la sua sciabola. Suo figlio Urgit non è un gran re, riesce a malapena a farsi ascoltare. Nemmeno i grolim fanno più molta paura. Dopo la morte di Ctuchik e Torak non sanno far altro che guardare le mura e contarsi le dita. Secondo me la civiltà dei murgos sta per scomparire definitivamente.»

«Bene. Liberarci dei murgos è sempre stato uno degli scopi principali della mia vita.»

«Se fossi in te aspetterei a cantar vittoria», ribatté Beldin seccamente. «Quando 'Zakath ha saputo che Belgarion aveva ucciso Torak, non ci ha messo molto a rinnegare tutta la storia dell'unità degli angarak e ha marciato con i suoi mallorean su Rak Goska. Non ne è rimasto in piedi molto.»

Belgarath scrollò le spalle. «Tanto meglio, non era una gran bella città.»

«Ora lo è ancor meno. 'Zakath a quanto sembra è convinto che si possano educare i sudditi crocefiggendoli e impalandoli. Le sue lezioni decorano ciò che resta delle mura di Rak Goska. Probabilmente nell'evenienza riusciremmo a far fronte ai murgos, ma non a caso si sente già parlare delle 'innumerevoli orde della sconfinata Mallorea'. 'Zakath ha a disposizione un esercito enorme e controlla la maggior parte dei porti della costa orientale, da cui può far partire quante truppe vuole. Se riuscirà a distruggere i murgos ci ritroveremo i suoi soldati accampati alle porte meridionali dei nostri territori. È inevitabile che prima o poi gli venga in mente quello che anche tu puoi ben immaginare.»

Belgarath rispose con un verso indispettito. «Me ne preoccuperò quando verrà il momento.»

«A proposito», disse improvvisamente Beldin con un sorrisetto ironico, «ho scoperto che cosa significa l'apostrofo nel suo nome.»

«Il nome di chi?»

«Di 'Zakath. Ci crederesti se ti dicessi che sta per 'Kal'?»

«*Kal Zakath?*» Belgarath lo fissava incredulo.

«Non è un affronto?» ridacchiò Beldin. «Scommetto che è dalla battaglia di Vo Mimbre che gli imperatori di Mallorea aspettano il momento buono per assumersi quel titolo, ma hanno sempre avuto paura che Torak potesse risvegliarsi e considerare un affronto la loro presunzione. Ora che è morto, buona parte dei mallorean ha cominciato a chiamare il suo capo 'Kal Zakath'... almeno quelli che tengono alla loro testa.»

«Che cosa significa 'Kal'?» domandò Errand.

«È una parola angarak che significa re e dio», spiegò Belgarath. «Cinquecento anni fa Torak depose l'imperatore di Mallorea e guidò personal-

mente i suoi eserciti contro l'occidente. Tutti gli angarak: murgos, nadrak, thull e mallorean lo chiamarono da allora Kal Torak.»

«E che cosa accadde poi?» chiese Errand curioso.

Belgarath si strinse nelle spalle. «Una storia molto vecchia.»

«Non quando la ignori», ribatté Errand.

Beldin lanciò a Belgarath uno sguardo d'intesa. «È davvero sveglio.»

«D'accordo», disse infine Belgarath. «Per farla breve, Kal Torak annientò la Drasnia, cinse d'assedio la roccaforte di Algaria, per otto anni, e infine attraversò Ulgoland fino a raggiungere le pianure dell'Arendia. I Reami dell'Occidente lo affrontarono a Vo Mimbre e Kal Torak fu vinto in duello dal Guardiano della stirpe di Riva.»

«Ma non ucciso.»

«No. Non ucciso. Il Guardiano di Riva lo ferì alla testa con la spada, ma Torak non morì. Era stato fatto sprofondare nel sonno finché un re della stirpe di Riva fosse tornato a sedersi sul trono.»

«Belgarion!» esclamò Errand.

«Proprio così. Da qui in poi la storia la conosci. Dopo tutto, c'eri anche tu.»

Errand sospirò. «Già», disse tristemente.

Belgarath tornò a rivolgersi a Beldin. «Com'è la situazione a Mallorea?»

«Più o meno quella di sempre», rispose Beldin bevendo un sorso di birra e ruttando sonoramente. «La colla che tiene insieme tutto è sempre la burocrazia. A Melcene e a Mal Zeth si vive come al solito di trame e intrighi. Karanda, Darshiva e Gandahar sono sul punto di ribellarsi apertamente e i grolim non osano ancora avvicinarsi a Kell.»

«Vuoi dire che i grolim di Mallorea sono ancora una vera e propria chiesa?» Belgarath sembrava alquanto sorpreso. «Credevo che la cittadinanza avesse preso le sue iniziative, com'è successo a Mishrak ac Thull. A quanto ne so i thull hanno fatto dei gran falò con i grolim.»

«È bastato che Kal Zakath inviasse gli ordini giusti a Mal Zeth», spiegò Beldin, «perché intervenisse l'esercito a fermare la strage. Dopotutto, per essere re e contemporaneamente dio ci vuol ben una chiesa. A quanto pare Zakath è convinto che sia più semplice servirsi di una struttura già esistente.»

«E che cosa ne dice Urvon?»

«Per il momento Urvon se ne sta a Mal Yaska e non dice proprio niente. Secondo me sa che se è ancora vivo è solo grazie a una svista di sua maestà Kal Zakath. È una viscida serpe, ma non è pazzo.»

«Non l'ho mai incontrato.»

«Non hai perso niente», rispose Beldin con sarcasmo. Poi, tendendo il boccale, aggiunse: «Me lo riempi?»

«Ti stai scolando tutta la mia birra, Beldin.»

«Puoi sempre rubarne dell'altra. I gemelli non chiudono mai a chiave la porta. Comunque, Urvon era un discepolo di Torak proprio come Ctuchik e Zedar, ma non ha nessuna delle loro virtù.»

«Non mi vorrai dire che loro ne avevano», ribatté Belgarath restituendo all'amico il boccale colmo.

«Paragonati a lui, sì. Urvon è un leccapiedi nato, uno spregevole serpente. Persino Torak lo disprezzava.»

«Direi che non lo stimi particolarmente», rimarcò Belgarath.

«Detesto quel viscido traditore. Comunque, se Kal Zakath vuole trasformare la chiesa dei grolim in una religione di stato, che ponga sugli altari la sua faccia invece che quella di Torak, dovrà prima di tutto vedersela con Urvon. E Urvon se ne sta rinchiuso a Mal Yaska, circondato da maghi grolim. Zakath non riuscirà nemmeno ad avvicinarglisi. Non ci riesco neanch'io. Ci provo una volta ogni vent'anni, sperando sempre che qualcuno si distragga e di avere prima o poi la fortuna di riuscire a piantargli un uncino nelle budella. Ma, meglio ancora, preferirei tenerlo con la faccia nei carboni ardenti per un paio di settimane.»

La veemenza dell'ometto sorprendeva un po' Belgarath. «E così non fa altro che starsene nascosto a Mal Yaska?»

«Certo che no! Urvon non smette di tramare nemmeno quando dorme. Nell'ultimo anno e mezzo, da quando la spada di Belgarion ha trapassato Torak, Urvon è andato in giro a racimolare quello che restava della sua chiesa. Così ha ripescato, ad Ashaba, delle vecchie profezie coperte di ragnatele, che i grolim chiamano gli oracoli, e ne ha distorto il testo in modo da fargli dire che Torak ritornerà... che non è morto, o che verrà resuscitato o forse rinascerà.»

Belgarath sogghignò. «Che sciocchezze!»

«Certo che sono sciocchezze, ma lui doveva pur fare qualcosa. La chiesa dei grolim stava agonizzando, come un serpente senza testa, e Zakath è disposto a tutto pur di essere sicuro che ogni volta che un angarak s'inchina, s'inchini davanti a lui. Così ora Urvon si sta inventando un sacco di fandonie, per poi raccontare che le ha trovate negli oracoli di Ashaba. E questa è l'unica cosa che trattiene Zakath e non sarebbe neppure sufficiente se l'imperatore non fosse occupato ad appendere un murgos o due a ogni albero

che incontra.»

«Hai avuto problemi a viaggiare per Mallorea?»

Beldin si lasciò andare a una volgare imprecazione. «Certo che no. Nessuno nota mai la faccia di un uomo deforme. L'unica cosa che notano è la mia gobba.» Si alzò e andò a riempirsi da solo il boccale. «Il nome Cthrag Sardius ti dice niente?» chiese poi in tono molto serio.

«Sardius? Vuoi dire Sardonyx?»

Beldin si strinse nelle spalle. «I grolim dicono Cthrag Sardius. Qual è la differenza?»

«Il Sardonyx, o Sardonice, è una pietra dura di color arancio con delle striature bianco latte. Non è molto rara e nemmeno molto bella.»

«Questa descrizione non giustifica il modo in cui ne ho sentito parlare dai mallorean.» Beldin fu scosso da un brivido. «Dal modo in cui usano il nome Cthrag Sardius ho dedotto che si tratta di una pietra unica... e di una certa importanza.»

«Che tipo d'importanza?»

«Non potrei dirlo con sicurezza. Tutto quello che sono riuscito a sapere è che i grolim di Mallorea darebbero l'anima per avere la possibilità di metterci sopra le mani. Loro chiamano il Globo di Aldur 'Cthrag Yaska', ricordi? Quindi ci dev'essere una connessione tra il Cthrag Sardius e il Cthrag Yaska, non ti pare? E se è così, forse vale la pena di capirci qualcosa di più.»

Belgarath lo guardò a lungo in silenzio, e poi sospirò. «Credevo che una volta morto Torak, ci saremmo potuti riposare.»

«Hai già avuto un anno per riposarti, non vorrai mica rammollirti?»

«Sei davvero insopportabile, lo sai?»

Beldin gli fece un orribile sorriso a denti stretti. «Sì», ammise. «Pensavo che prima o poi te ne saresti accorto.»

La mattina dopo Belgarath cominciò a passare meticolosamente in rassegna una montagna di decrepite pergamene, cercando di mettere un po' d'ordine in secoli di caos. Per un po' Errand rimase a osservarlo in silenzio, poi si avvicinò alla finestra che dava sui pascoli della Valle, illuminati dal sole. A circa un miglio di distanza si ergeva un'altra torre, alta e sottile, che racchiudeva in sé una grande serenità.

«Vi dispiace se esco?» chiese a Belgarath.

«Come? No, no. Va pure. Ma non allontanarti troppo.»

«Promesso!» esclamò Errand che era già in procinto di precipitarsi giù per la scala che scendeva nella fresca oscurità della torre.

La luce del sole del mattino si rifletteva sulle gocce di rugiada che punteggiavano il prato, ma Errand non era uscito per godersi lo spettacolo. Sapeva dove voleva andare e senza perdere tempo s'incamminò in direzione della torre che aveva visto dalla finestra di Belgarath.

Non aveva messo in conto la rugiada e quando arrivò alla torre che si ergeva solitaria dovette constatare seccato che aveva i piedi bagnati. Girò diverse volte intorno alla base della struttura di pietra con i piedi che sguazzavano negli stivali fradici.

«Mi chiedevo quanto ci sarebbe voluto perché tu ti presentassi», gli disse, con molta calma, una voce.

«Ero molto occupato ad aiutare Belgarath», si scusò Errand.

«Aveva veramente bisogno di aiuto?»

«Aveva qualche problema a cominciare.»

«Vuoi salire?»

«Se è possibile.»

«La porta è dall'altro lato.»

Errand fece il giro della torre e vide che una grande pietra era stata spostata e lasciava intravedere una porta. La varcò e cominciò a salire le scale.

Le sale delle torri si somigliano tutte, ma tra questa e quella di Belgarath c'erano senza dubbio delle differenze. Anche qui c'era un camino con un fuoco acceso, ma apparentemente non c'era nulla che alimentasse le fiamme. La stanza era poi stranamente sgombra; il proprietario di quella torre infatti teneva le pergamene, i suoi strumenti e tutti gli altri attrezzi in qualche luogo inimmaginabile, pronti a comparire ogni volta che lui ne avesse bisogno.

Il proprietario della torre sedeva accanto al fuoco. Aveva capelli e barba bianchi e indossava un'ampia tunica azzurra. «Vieni vicino al camino ad asciugarti i piedi, ragazzo», disse con voce cortese.

«Grazie», rispose Errand.

«Come sta Polgara?»

«Bene», disse Errand. «È felice. Credo che il matrimonio le piaccia.» Sollevò un piede e lo avvicinò al fuoco.

«Bada a non bruciarti le scarpe.»

«Starò attento.»

«Vuoi fare colazione?»

«Con piacere. Belgarath si dimentica sempre questo genere di cose.»

«Là, sul tavolo.»

Errand guardò la tavola apparecchiata e vide una ciotola di porridge fu-

mante che prima non c'era.

«Grazie», disse educatamente andando a sedersi.

«C'è qualcosa di particolare di cui volevi parlarmi?»

«In verità no», rispose Errand prendendo il cucchiaio e immergendolo nel porridge. «Ma ho pensato che dovevo venire. Dopotutto, la Valle vi appartiene.»

«Vedo che Polgara ti ha insegnato le buone maniere.»

Errand sorrise. «E anche altre cose.»

«Sei felice con lei, Errand?» chiese il padrone della torre.

«Sì, Aldur, sono davvero felice», disse Errand e cominciò a mangiare.

3

Durante l'estate, Errand cominciò a passare sempre più tempo in compagnia di Durnik. Ben presto ebbe modo di constatare che il fabbro era dotato di una pazienza straordinaria e amava fare le cose alla vecchia maniera, non tanto perché fosse moralmente prevenuto nei confronti di quelle che Belgarath chiamava «certe alternative», ma piuttosto perché traeva una profonda soddisfazione dal lavoro manuale. Ciò non significa che anche lui di tanto in tanto non prendesse qualche scorciatoia, mai però quando si trattava di un lavoro per Polgara o per la loro casa.

Su altre attività, tuttavia, il senso etico di Durnik non era così rigoroso. Una mattina, per esempio, intorno ai campi che circondavano la casa, comparvero improvvisamente duecento iarde di steccato. La recinzione era necessaria per evitare che il bestiame calpestasse il giardino di Polgara, andando ad abbeverarsi al ruscello. Lo steccato comparve pezzo per pezzo di fronte agli animali disorientati, mentre Durnik se ne stava seduto su un ceppo di legno con lo sguardo intenso e un'espressione determinata sul volto.

A un certo punto un grande toro scuro andò su tutte le furie per l'incantesimo, abbassò la testa, batté un paio di volte lo zoccolo sul terreno e con un muggito minaccioso si lanciò alla carica. Durnik fece una strana rotazione con la mano e, improvvisamente, l'animale si ritrovò a correre in direzione opposta, senza nemmeno sapere come. Continuò la sua carica per diverse centinaia di iarde prima di accorgersi che le sue corna non avevano ancora incontrato nessun ostacolo. Allora rallentò e sollevò stupito la testa. Si guardò indietro disorientato, poi si girò e decise di riprovare. Ma Durnik ripeté l'incantesimo e di nuovo il toro si ritrovò a caricare inferocito in di-

rezione sbagliata. Al terzo tentativo la bestia corse fino in cima alla collina e scomparve dall'altra parte. Non si fece più vedere.

Durnik guardò solennemente Errand poi gli strizzò l'occhio. Proprio allora Polgara uscì di casa asciugandosi le mani sul grembiule, e notò lo steccato che si era per così dire costruito da solo nel tempo che a lei era stato necessario per lavare i piatti della colazione. Lanciò uno sguardo interrogativo al marito, facendo un po' vergognare Durnik per essere stato colto in flagrante a usare la magia anziché un'ascia.

«È una bellissima recinzione, caro», gli disse in tono incoraggiante.

«Ne avevamo bisogno», si giustificò lui. «Quelle mucche... be', ho dovuto spicciarmi.»

«Durnik», cominciò Polgara dolcemente, «non c'è nulla di moralmente deprecabile nel fatto che tu usi il tuo talento in questo genere di cose... anzi di tanto in tanto dovresti proprio far pratica.» Guardò l'andamento a zig zag della staccionata, si concentrò per un attimo, e uno dopo l'altro i punti di unione dello steccato si ricoprirono di cespugli di rose in fiore.

«Ecco fatto», esclamò soddisfatta, dando un colpetto sulla spalla del marito, poi tornò in casa.

«È una donna straordinaria, non trovi?» osservò Durnik rivolto a Errand.

«Sì», concordò il ragazzo.

Tuttavia non sempre Polgara aveva di che compiacersi per le sortite del marito in questo campo, tutto nuovo per lui. Un giorno, verso la fine dell'estate, quando il giardino cominciava ad avvizzire per il caldo e la prolungata siccità, Polgara impiegò un'intera mattinata per trovare una piccola nube nera, carica di pioggia, sulle montagne di Ulgoland e attirarla verso la Valle di Aldur, esattamente sopra il suo giardino assetato.

Quando Durnik vide la nuvola minacciosa fermarsi esattamente sopra il punto in cui Errand stava giocando, senza pensarci due volte, fece un gesto come per scacciarla e disse: «Sciò!»

La nube fu scossa da uno strano sobbalzo, simile a un colpo di singhiozzo, poi lentamente si lasciò sospingere verso est. Quando fu a qualche centinaia di iarde di distanza dal giardino di Polgara, cominciò a sciogliersi in una pioggerellina sottile, ma persistente, che andò a irrigare una bella distesa di erba.

La reazione di sua moglie risultò a Durnik del tutto inaspettata. La porta di casa si aprì sbattendo e uscì Polgara, con gli occhi che lanciavano fiamme. Guardò la nuvola e poi si rivolse furiosa al marito. «Sei stato tu?» gli chiese indicando la pioggia.

«Sì... certo», rispose lui ignaro.

«E perché l'hai fatto?»

«Errand è fuori a giocare», spiegò Durnik senza distogliere l'attenzione dalle briglie che stava riparando. «Non volevo che si bagnasse.»

Polgara guardò la nube che stava scaricando inutilmente tutta la pioggia su quell'erba, così ben radicata che avrebbe potuto facilmente sopravvivere a dieci mesi di siccità, poi guardò il suo giardino, con i germogli delle rape avvizziti e le patetiche piantine di fagioli. Strinse i denti per non lasciarsi scappare quel paio di espressioni che, lo sapeva, avrebbero scandalizzato il suo ben educato marito. Poi alzò gli occhi al cielo, sollevò le braccia in un gesto di supplica ed esclamò con voce tragica: «Perché proprio io? Perché?»

«Ma cara», intervenne Durnik, «che cosa c'è che non va?»

E Polgara, che non chiedeva di meglio, non si fece pregare per dilungarsi in spiegazioni.

Durnik impiegò tutta la settimana seguente per costruire un complicato sistema di irrigazione che portava l'acqua dall'entrata della Valle al loro giardino; così Polgara fu costretta a perdonargli l'errore commesso.

L'inverno arrivò tardi quell'anno. I gemelli, Beltira e Belkira, arrivarono appena prima della neve e riferirono loro che, dopo settimane di discussioni, Belgarath e Beldin avevano lasciato la Valle con un'espressione preoccupata sul viso che non prometteva niente di buono.

Per tutto l'inverno Errand sentì la mancanza di Belgarath. Per essere sinceri, la maggior parte delle volte, il vecchio mago riusciva soltanto a metterlo nei guai con Polgara, ma d'altra parte Errand si divertiva molto con lui. Con il ritorno della neve, ricomparve la sua slitta. Dopò averlo visto scendere in volata attraverso il pendio della collina e il campo, Polgara chiese a Durnik di costruire una barriera lungo la riva del torrente per impedire al ragazzo di ripetere il tuffo dell'inverno precedente.

Quella precauzione non tolse nulla al divertimento di Errand. Un giorno, arrivato in cima al pendio con la slitta, trovò ad attenderlo una strana figura, una giovane donna incappucciata.

«Posso esservi utile?» le chiese gentilmente.

La giovane donna spinse indietro il cappuccio del mantello, rivelando una benda scura che le copriva completamente gli occhi. «Tu sei colui che chiamano Errand?» chiese con voce profonda e musicale e una certa cadenza arcaica.

«Sì», rispose Errand. «Vi siete fatta male agli occhi?»

«Ebbene no, fanciullo cortese. È mia cura guardare alle cose in una luce che non è quella del sole mondano.»

«Volete venire a casa nostra?» la invitò Errand. «Potreste riscaldarvi un po' davanti al camino e Polgara sarebbe ben felice di avere un po' di compagnia.»

«Rispetto e riverisco lady Polgara, tuttavia non è ancora giunto il tempo in cui è stabilito il nostro incontro», rispose la giovane donna. «Inoltre sappi che non sento freddo là dove mi trovo.» Poi rimase un attimo in silenzio e si chinò leggermente verso di lui, come per guardarlo da vicino, sebbene la benda che portava sugli occhi fosse molto spessa. «Dunque è vero», mormorò. «La distanza non ci consentiva di esserne certi, ma ora che ti guardo in volto so che non può esservi dubbio alcuno.» Si risollevò. «Ci rincontreremo», aggiunse.

«Sarò al vostro servizio, signora», rispose Errand educatamente.

Lei sorrise e il suo sorriso era così radioso che sembrò portare il sole in quello scuro pomeriggio d'inverno. «Il mio nome è Cyradis», riprese, «e mi presento qui sotto il segno dell'amicizia, Errand cortese, quantunque potrà venire un tempo in cui le mie decisioni ti contrasteranno.» E così dicendo svanì, scomparendo all'improvviso come si era presentata.

Perplesso, Errand rimase a guardare la neve nel punto in cui si ergeva la figura e vide che non erano rimaste impronte. Si sedette sulla slitta a pensarci sopra. Niente di ciò che quella strana donna aveva detto sembrava aver senso, ma il ragazzo era sicuro che prima o poi il significato di quel discorso gli sarebbe stato chiaro. Ben presto concluse che, se gliene avesse parlato, l'incontro del tutto particolare avrebbe messo in pensiero Polgara e poiché Errand era sicuro che questa Cyradis non rappresentava una minaccia e non voleva fargli del male, decise di non raccontare l'accaduto.

Poi, trovando che l'aria si era fatta un po' troppo frizzante, vicino alla collina, diede una spinta alla slitta e cominciò a discendere lungo il declivio e attraverso il campo, andando a fermarsi a una decina di iarde di distanza dal punto in cui Durnik era intento a pescare, completamente dimentico di tutto quanto accadeva intorno a lui.

Al ritorno della primavera, arrivò Belgarath in groppa a un focoso stallone roano.

«Che cosa ne è stato della tua cavalla?» chiese Durnik al vecchio che stava smontando di sella davanti alla porta di casa.

Belgarath fece una smorfia di stizza. «A metà strada per la Drasnia mi

sono accorto che era gravida. Così l'ho scambiata con questo bel tomo», e lanciò un'occhiata severa al cavallo che s'impennò.

«Mi sembra che tu abbia fatto un affare», commentò Durnik esaminando attentamente l'animale.

«La mia cavalla era tranquilla e ragionevole», obiettò il vecchio. «Questo qui non ha un briciolo di cervello. Pensa soltanto a mettersi in mostra: a correre, saltare, impennarsi e scalciare.» Scosse il capo disgustato.

«Mettilo nel fienile, padre», suggerì Polgara, «e datti una rinfrescata. Sei arrivato in tempo per la cena.»

Dopo mangiato, Belgarath si sistemò comodamente sulla sedia, mettendo i piedi accanto al fuoco. Si guardò intorno con un sorriso soddisfatto notando il pavimento lucido, le pareti imbiancate a cui erano appese le pentole lustre, e il gioco di luci e ombre proiettato dalle fiamme che ardevano nel camino. «È bello potersi rilassare un po'», disse, «da quando vi ho lasciato l'autunno scorso non ho smesso un attimo di darmi da fare.»

«Che cosa sta succedendo di tanto grave, padre?» gli domandò Polgara sparecchiando la tavola.

«Beldin e io ci siamo parlati a lungo», le rispose il vecchio, «di certe cose che accadono a Mallorea che non mi piacciono affatto.»

«Perché te ne preoccupi, padre? Da quando Torak è morto a Cthol Mishrak, ciò che accade a Mallorea non ci riguarda più. Nessuno ti ha nominato guardiano del mondo, sarà bene che te ne ricordi.»

«Vorrei che fosse così semplice, Pol», rispose lui. «Ti dice niente il nome 'Sardion'? O 'Cthrag Sardius'?»

Polgara, che stava versando l'acqua calda nella grande vasca in cui in genere lavava i piatti, si fermò percorsa da un leggero brivido. «Mi sembra di aver sentito una volta un grolim parlare di 'Cthrag Sardius'. Delirava e farneticava in antico angarak.»

«Ti ricordi che cosa disse?» chiese Belgarath interessato.

«Mi dispiace, padre, ma lo sai che non parlo l'antico angarak. Non hai mai voluto insegnarmelo, ricordi?» Poi si rivolse a Errand e gli fece un cenno.

Questi sospirò sconsolato, si alzò e andò a prendere uno strofinaccio.

«Niente smorfie, Errand», lo rimproverò. «Di certo non morirai per avermi aiutato a riordinare dopo cena.» Poi, mettendosi a lavare i piatti, tornò rivolgersi a Belgarath. «Che cosa significa 'Sardion', o come diavolo si chiama?»

«Non lo so», rispose Belgarath grattandosi perplesso la barba. «Però

Beldin mi ha fatto notare che Torak chiamava il Globo di Aldur 'Cthrag Yaska'. Mi sembra quindi del tutto probabile che 'Cthrag Sardius' abbia qualcosa a che fare con il Globo.»

«Nel tuo discorso ci sono un sacco di 'probabile', 'mi sembra' e 'potrebbe', padre», commentò Polgara. «Mi chiedo se non stai inseguendo fantasmi come al solito... o forse vuoi solo trovarti qualcosa da fare.»

«Ormai dovresti conoscermi abbastanza bene da sapere che non sono mai entusiasta di aver trovato qualcosa da fare, Pol», le rispose lui ironicamente.

«Questo l'avevo notato. Che cos'altro succede nel mondo?»

«Vediamo un po'», Belgarath si appoggiò allo schienale e prese a fissare pensoso le travi del soffitto. «Il granduca Noragon ha mangiato qualcosa che proprio non gli ha fatto bene.»

«E chi è il granduca Noragon? E perché mai i suoi problemi di digestione dovrebbero interessarci?» domandò Polgara.

«Il granduca Noragon era il candidato della famiglia Honeth alla successione di Ran Borune sul trono imperiale di Tolnedra», spiegò Belgarath con un sorrisetto. «Era un perfetto imbecille e la sua ascesa al trono sarebbe stata un vero e proprio disastro.»

«Hai detto *era*», gli fece notare Durnik.

«Infatti: l'indigestione gli si è rivelata fatale. Molti sospettano che un simpatizzante degli Horbite abbia usato certi ingredienti esotici che provengono dalle giungle di Nyissa per condire l'ultima cena del granduca. A quanto ho sentito dire i sintomi sono stati spettacolari. La sua morte ha gettato gli Honeth nello scompiglio più totale e le altre famiglie se la ridono.»

«I giochi politici di Tolnedra sono disgustosi», commentò Polgara.

«Il nostro principe Kheldar invece è sulla strada giusta per diventare l'uomo più ricco del mondo», riprese Belgarath.

«Silk?» domandò Durnik, stupito. «È già riuscito a rubare così tanto?»

«Per quanto ne so questa volta è tutto legale», ribatté Belgarath. «Lui e quel mascalzone di Yarblek sono arrivati ad avere il controllo dell'intero mercato delle pelli di Nadrak. E a quanto pare se la cavano bene.»

«Mi fa piacere sentirlo», disse Durnik.

«Probabilmente perché negli ultimi tempi non hai avuto bisogno di comprarti un mantello di pelliccia!» sogghignò Belgarath. Poi dondolandosi sulla sedia aggiunse: «Per quanto riguarda Cthol Murgos, il vostro amico Kal Zakath sta avanzando lungo la costa orientale macellando metodicamente tutti coloro che incontra sulla sua strada. Ha appena aggiunto

anche Rak Cthan e Rak Hagga alla lista delle città che ha catturato per poi lasciarsele alle spalle deserte. Non che io tenga troppo a Murgos, ma ho l'impressione che Zakath stia esagerando».

«Kal Zakath?» chiese Polgara sollevando leggermente un sopracciglio.

«Tutta sfacciataggine», commentò Belgarath con una scrollata di spalle.

«A me sembra più un segno», osservò sua figlia, «per una ragione o per l'altra i sovrani angarak non restano mai stabilmente sul trono.» Dopodiché si rivolse al padre: «Ebbene?»

«Ebbene cosa?»

«Nessuna notizia da Riva? Come stanno Garion e Ce'Nedra?»

«Non ne so niente... se non le poche novità ufficiali. 'Il sovrano di Riva è felice di annunciare la nomina del conte chicchessia alla carica di ambasciatore di Riva nel reame di Drasnia'. Questo genere di cose, ma niente di personale.»

«Ma siamo sicuri che sappia scrivere?» ironizzò Polgara in tono esasperato. «Non è possibile che negli ultimi due anni sia stato così occupato da non avere tempo di scrivere nemmeno una lettera.»

«Ma lui ha scritto», disse in tutta tranquillità Errand. Avrebbe anche potuto lasciar perdere, ma la questione a quanto pareva era della massima importanza per Polgara.

La sua attenzione infatti si diresse immediatamente su di lui. «Che cosa hai detto?» gli chiese.

«Belgarion vi ha scritto l'inverno scorso», disse Errand. «La lettera è andata persa perché la nave su cui si trovava il messaggero è affondata.»

«Se la nave è affondata, come fai tu a...»

«Pol», intervenne Belgarath in tono stranamente irremovibile, «perché non lasci fare a me?» Dopodiché si rivolse a Errand: «Hai detto che Garion ha scritto una lettera a Polgara lo scorso inverno?»

«Proprio così», rispose Errand.

«E che la lettera è andata persa perché la nave sulla quale si trovava il messaggero è affondata?»

Errand annuì.

«Allora perché non ne ha scritta un'altra?»

«Lui non sa che la nave è affondata.»

«E invece tu sì?»

Di nuovo Errand annuì.

«Sai per caso anche che cosa diceva la lettera?»

«Sì.»

«Pensi di potercela leggere?»

«Penso di sì, se volete. Comunque Belgarion ne scriverà un'altra all'incirca tra una settimana.»

Belgarath gli lanciò una strana occhiata. «Perché non ci dici che cosa c'era scritto nella prima? Così non ci perdiamo niente.»

«D'accordo», acconsentì Errand. Aggrottò le sopracciglia cercando di concentrarsi al massimo. «Iniziava dicendo: 'Cara zia Pol e caro Durnik'. Un bell'attacco, non vi sembra?»

«Leggici la lettera, Errand», disse Belgarath paziente, «e riservati i commenti per dopo.»

«D'accordo. 'Mi dispiace di non avervi scritto prima'», riprese fissando pensoso il fuoco, «'ma sono stato terribilmente occupato a imparare l'arte di governare. È semplice fare il re, basta nascere nella famiglia giusta. Ma essere un buon re è più difficile. Brand mi aiuta in tutto quello che può, tuttavia molte volte mi trovo a dover prendere delle decisioni su cose che non capisco realmente.

«'Ce'Nedra sta bene... almeno credo. Quasi non ci parliamo più, quindi è difficile dirlo. Brand è un po' preoccupato per il fatto che non abbiamo ancora avuto bambini, ma non dovrebbe darsene pensiero. Per quanto posso dire, non ne avremo mai e forse è meglio così. Sono convinto che avremmo dovuto conoscerci meglio prima di sposarci. Sono sicuro che in un modo o nell'altro avremmo potuto evitarlo. Ormai è troppo tardi. Non ci resta altro che far buon viso a cattiva sorte. Se non ci vediamo troppo spesso in genere riusciamo a trattarci educatamente... almeno quanto basta a mantenere le apparenze.

«'Barak è passato a trovarci l'estate scorsa con la sua grande nave da guerra e abbiamo passato insieme momenti molto piacevoli. Mi ha raccontato tutto di...'»

«Aspetta un momento, Errand», lo interruppe Polgara. «Dice nient'altro dei problemi con Ce'Nedra?»

«Nossignora», rispose Errand dopo aver rapidamente fatto scorrere il testo della lettera nella mente. «Parla della vita di Barak, dà notizie del re Anheg e di una lettera di Mandorallen. Più o meno è tutto. Conclude dicendo che vi vuole bene e gli mancate tanto.»

Polgara e Belgarath si guardarono a lungo in silenzio. Errand avvertiva la loro perplessità, ma non sapeva che cosa fare per tranquillizzarli.

«E tu sapevi che questo era il contenuto della lettera fin da quando Garion la scrisse?»

Errand esitò. «Non so se è stato proprio in quel momento. Per saperlo bisogna in qualche modo pensarci, io non lo avevo fatto fino a quando non è saltato fuori l'argomento... finché cioè Polgara non ne ha parlato, cinque minuti fa.»

«E la distanza a cui si trova la persona in questione cambia qualcosa?» chiese curioso Belgarath.

«No», rispose il ragazzo, «non credo. Quando la chiamo arriva.»

«Nessuno può farlo, padre!» esclamò Polgara rivolta al vecchio. «Nessuno è mai stato capace di farlo.»

«A quanto sembra non è più così», rispose Belgarath pensoso. «Credo proprio che dovremo prenderla per buona.»

Lei annuì. «Errand non avrebbe ragione di inventarsi una storia simile.»

«Io e te dobbiamo parlare, ragazzo mio. E a lungo», gli disse il vecchio.

«Forse», intervenne Polgara, «ma non ora.» Poi rivolta a Errand gli chiese: «Potresti ripetermi quello che Garion diceva di Ce'Nedra?»

Errand annuì. «'Ce'Nedra sta bene... almeno credo. Quasi non ci parliamo più, quindi è difficile dirlo. Brand è un po' preoccupato...'»

«Perfetto, Errand», lo interruppe, guardandolo fisso negli occhi. Dopo un istante gli chiese sollevando un sopracciglio: «Dimmi», sembrava che scegliesse molto attentamente le parole, «tu sai che cosa c'è che non va tra Garion e Ce'Nedra?»

«Sì», rispose Errand.

«Potresti dirmelo?»

«Se volete. Ce'Nedra ha fatto qualcosa che ha reso Garion furente e quando lui ha fatto qualcos'altro che l'ha messa in imbarazzo in pubblico è stata lei a infuriarsi. Dice che lui non le dedica abbastanza attenzione, che pensa solo al lavoro e non ha tempo per lei. Lui crede che lei sia egoista e viziata e che non le importi di nient'altro che di se stessa. Si sbagliano tutti e due, ma hanno litigato tanto e si sono talmente feriti con le parole che nessuno dei due si ritiene più sposato all'altro. Sono terribilmente infelici.»

«Grazie, Errand», concluse Polgara. Poi rivolgendosi a Durnik aggiunse: «Dobbiamo fare i bagagli».

«Perché?» le chiese lui sorpreso.

«Andiamo a Riva», rispose decisa Polgara.

4

A Camaar, in una taverna nei dintorni del porto, Belgarath incontrò un

vecchio amico. Quando giunsero insieme alla locanda in cui aveva preso alloggio il piccolo gruppo, Polgara accolse il marinaio barcollante, squadrandolo da capo a piedi. «Da quanto tempo siete ubriaco, capitano Greldik?» gli chiese a bruciapelo.

«Che giorno è?» le domandò lui per tutta risposta. E quando Polgara gli tolse il dubbio, commentò: «Incredibile! Scusatemi, ma a quanto sembra ho proprio perso il conto. Sapete per caso anche che settimana è?»

«Greldik», interloquì Polgara, «è proprio necessario che vi ubriacate ogni volta che arrivate in porto?»

Il marinaio rispose allo sguardo severo di lei con un'occhiata impudente. «Non perdete tempo, Polgara», le consigliò. «Non sono sposato; non lo sono mai stato e non lo sarò mai. Il mio comportamento non rovina la vita a nessuna donna e vi posso garantire che nessuna femmina turberà mai la mia. Dunque Belgarath dice che volete andare a Riva. Radunerò il mio equipaggio e salperemo domattina con l'alta marea.»

«E sarete tutti abbastanza sobri da trovare l'uscita del porto?»

Greldik scrollò le spalle. «Andremo forse a sbattere contro un mercantile o due, ma alla fine riusciremo a trovare la via per il mare aperto. Sobri o ubriachi, i miei marinai sono sempre il miglior equipaggio che ci sia. Nel pomeriggio di dopodomani vi depositeremo sulla banchina di Riva... a meno che nel frattempo il mare si geli, nel qual caso ci vorranno forse un paio d'ore in più», e concluse il discorso con un rutto. «Scusate», disse cercando di mantenere l'equilibrio e fissando Polgara con gli occhi offuscati.

«Greldik», commentò Belgarath in tono ammirato, «sei l'uomo più coraggioso che esista.»

«Il mare non mi spaventa», rispose Greldik.

«Ma io non pensavo al mare.»

Nella tarda mattinata del giorno dopo, la nave di Greldik solcava le onde spumeggianti, sospinta da una vivace brezza. Un piccolo gruppo di marinai, i meno malridotti dell'equipaggio, si aggiravano vacillanti sul ponte, tendendo le cime e sorvegliando con occhio più o meno sveglio la poppa dove Greldik, con tanto d'occhiaie ed espressione sofferente, si reggeva in piedi attaccato alla barra del timone.

Verso sera, il vento si calmò e la nave continuò ad avanzare in acque più tranquille mentre cadeva la notte. Le stelle si vedevano solo a tratti, ma il capitano riuscì comunque a calcolare la rotta. A metà mattina, apparve all'orizzonte verso ovest la sagoma delle scogliere e dei picchi frastagliati dell'Isola dei Venti e la nave si ritrovò come un cavallo imbizzarrito in

mezzo alla spuma delle onde, sotto un cielo di un azzurro intenso.

«È davvero un uomo inaffidabile», commentò Polgara guardando Greldik che sorrideva divertito mentre la nave veniva scossa dai cavalloni.

«A me sembra un ottimo marinaio, Pol», intervenne Durnik conciliante.

«Non è a questo che mi riferivo.»

«Oh!»

Finalmente la nave virò con una manovra perfetta passando fra due promontori rocciosi ed entrò nel porto ben riparato della città di Riva. Le case di pietra grigia coprivano il fianco scosceso della montagna, sulla cui cima si trovavano i minacciosi bastioni della Cittadella, sovrastante la città e il porto.

«Questo posto ha sempre un aspetto così tetro», rimarcò Durnik. «Tetro e poco invitante.»

«È esattamente l'aspetto che volevano dargli quando l'hanno costruito, Durnik», ribatté Belgarath. «Non ci tenevano a ricevere visite.»

Mentre, con un'abile manovra, Greldik accostava la fiancata della nave alla banchina di pietra che si protendeva sul mare ai piedi della città, Durnik chiese: «Credete che ci abbiano visto arrivare e abbiano avvertito Garion?»

«Dev'essere così», rispose Belgarath indicando i cancelli che si erano appena aperti sotto un'arcata, rivelando una ripida rampa di scale di pietra che saliva tra le spesse mura innalzate per proteggere Riva sul lato esposto al mare. Proprio in quel momento, un gruppo di uomini dall'aria solenne stava attraversando il cancello. In mezzo a loro avanzava un giovane alto con i capelli color sabbia e un'espressione compresa sul viso.

«Allontaniamoci», mormorò Belgarath a Durnik e Errand. «Voglio fargli una sorpresa.»

«Benvenuto a Riva, capitano Greldik.» Errand riconobbe la voce di Garion, sebbene ora avesse un tono più maturo e sicuro di sé.

Greldik si appoggiò al parapetto della nave e socchiuse gli occhi soddisfatto. «Sei cresciuto, ragazzo», disse parlando al re di Riva. Un uomo libero come Greldik non sentiva quasi mai il bisognio di usare formule rispettose.

«È una malattia abbastanza diffusa ultimamente», gli rispose Garion in tono distaccato. «Quasi tutti quelli della mia età l'hanno presa.»

«Ti ho portato visite», riprese Greldik.

Sorridendo Belgarath attraversò il ponte dirigendosi verso la banchina, seguito da Durnik ed Errand.

«Nonno!» il viso di Garion esprimeva il più assoluto stupore. «Che cosa fai qui? E tu Durnik... ed Errand?»

«In realtà è stata un'idea di tua zia», gli disse Belgarath.

«C'è anche zia Pol?»

«Certo», intervenne Polgara uscendo dalla cabina di poppa.

«Zia Pol!» esclamò Garion sempre più confuso.

«Non rimanere lì a bocca aperta, Garion», lo redarguì lei sistemandosi il colletto del mantello azzurro. «Non sta bene.»

«Perché non mi avete avvertito? Come mai siete venuti?»

«Per farti visita, caro. Di tanto in tanto si fa.»

Quando furono a fianco del giovane re, ci furono tutti gli abbracci, le strette di mano e i momenti di silenzio passati a guardarsi intensamente negli occhi che inevitabilmente accompagnano la fine delle lunghe separazioni. Ma Errand aveva per la testa qualcos'altro. Non appena s'incamminarono attraverso la città grigia verso la Cittadella, si avvicinò a Garion e tirandolo per una manica gli chiese: «Cavallo?»

Garion lo guardò. «È nelle scuderie, Errand. Sarà felice di vederti.»

Errand sorrise e annuì.

«Parla sempre così?» chiese Garion a Durnik. «Dice ancora soltanto una parola per volta? Pensavo... be'...»

«Perlopiù parla normalmente per la sua età», rispose Durnik, «ma è da quando abbiamo lasciato la Valle che non pensa ad altro che al puledro e a volte per l'emozione ci ricasca.»

«Però sa ascoltare», intervenne Polgara. «Cosa che non posso dire di un altro ragazzo, quando aveva la sua età.»

Garion scoppiò a ridere. «Ero davvero così difficile, zia Pol?»

«Non eri difficile, caro. Soltanto non ascoltavi.»

Giunti alla Cittadella, trovarono ad attenderli, sotto il grande arco della porta principale, la regina di Riva. Ce'Nedra era splendida come Errand la ricordava. I suoi capelli color rame erano trattenuti sulla nuca da due fermagli dorati e i riccioli le ricadevano sulla schiena in una cascata fiammeggiante. Aveva grandi occhi verdi e non era molto più alta di Errand, ma era in tutto e per tutto una regina. Salutò regalmente, abbracciando Belgarath e Durnik e dando un leggero bacio sulla guancia a Polgara.

Poi tese le mani verso Errand e lui le strinse, fissandola negli occhi. Subito il ragazzo vi lesse l'ombra di una barriera di difesa che s'innalzava per tener lontano il dolore. Lei lo trasse a sé e lo baciò. Di nuovo Errand la guardò negli occhi, cercando di trasmetterle tutto l'affetto, la speranza e la

comprensione che provava. Poi, quasi senza pensarci, allungò una mano e le carezzò la guancia. Gli occhi di Ce'Nedra si spalancarono e la bocca cominciò a tremarle. La sottile facciata di durezza cominciò a sgretolarsi e sul viso le apparvero due lacrimoni. Allora, con un gemito che veniva dal profondo del cuore, si voltò e tendendo le braccia alla cieca scoppiò a piangere: «Oh, lady Polgara!»

Polgara prese tra le braccia la piccola regina singhiozzante, mentre Belgarath si guardava intorno nel cortile interno della Cittadella, grattandosi la barba imbarazzato. «Hai niente da bere a portata di mano?» chiese a Garion.

Polgara, che stava ancora abbracciando Ce'Nedra in lacrime lo fulminò con uno sguardo. «Non è un po' presto, padre?»

«Non mi pare», le rispose lui cortesemente. «Un sorso di birra rimette sempre a posto lo stomaco dopo una traversata.»

Errand passò il pomeriggio nel recinto, sul retro delle scuderie reali. Il puledro sauro era ormai diventato un giovane stallone. Il suo mantello scuro era perfettamente lucido e i suoi muscoli guizzavano sottopelle mentre l'animale correva descrivendo ampi cerchi intorno al recinto. Nella luce brillante del sole l'unica macchia bianca sulla spalla del cavallo sembrava quasi incandescente.

L'animale, che aveva avvertito in qualche modo l'arrivo di Errand, era stato irrequieto per tutta la mattina. «Stai attento», si era sentito mettere in guardia Errand dallo stalliere. «Non so perché, ma oggi fa le bizze.»

«Ora si metterà tranquillo», aveva risposto Errand aprendo con calma la porta della stalla.

«Se fossi in te...» aveva cominciato l'uomo allungando una mano per trattenere il ragazzo, ma Errand era già entrato. Sulle prime il cavallo sbuffò e batté nervosamente gli zoccoli sul pavimento coperto di paglia, ma non appena Errand lo accarezzò sul collo, l'animale si quietò. Allora Errand spalancò la porta della stalla e uscì, passando davanti allo stalliere stupefatto alla vista del cavallo che seguiva il ragazzo strofinando il muso sulla sua spalla.

Per il momento, era sufficiente a entrambi stare insieme, condividere di nuovo il legame che era sempre esistito tra loro, fin da prima che s'incontrassero e, in modo strano, persino prima che nascessero. Con il tempo sarebbero accadute altre cose, ma per ora quello era abbastanza.

Quando cominciò a salire la sfumatura purpurea della sera, Errand diede da mangiare al cavallo, gli assicurò che sarebbe tornato il giorno seguente

e si diresse alla Cittadella in cerca dei suoi amici. Li trovò raccolti per la cena in una sala dal soffitto basso, più piccola e informale della maggior parte delle stanze della fortezza.

«Hai passato un bel pomeriggio?» gli chiese Polgara.

Errand annuì.

«E il cavallo è stato felice di vederti?»

«Sì.»

«Immagino che ora avrai fame...»

«Be'... un po'.» Guardandosi intorno notò che la regina di Riva non era presente. «Dov'è Ce'Nedra?» chiese.

«Era un po' stanca», rispose Polgara. «Abbiamo parlato a lungo oggi pomeriggio.»

Errand la fissò e capì. Poi, distogliendo lo sguardo, disse: «Effettivamente ho proprio fame».

Polgara scoppiò in una calda risata. «Voi ragazzi siete tutti uguali.»

«Vorresti davvero che fossimo diversi?» le domandò Garion.

«No», rispose lei. «Credo proprio di no.»

Il mattino dopo, di buon'ora, Polgara ed Errand erano seduti davanti al fuoco nelle stanze in cui lei aveva abitato tanto tempo prima. Polgara, con indosso una vestaglia di velluto blu scuro, si era accomodata su una sedia con lo schienale alto e teneva in mano un grande pettine d'avorio. Errand era seduto su uno sgabello imbottito, proprio davanti a lei, e si sottoponeva con pazienza a quello che era parte del rituale mattutino. Non ci voleva molto tempo a lavarsi faccia, orecchie e collo, ma per qualche strana ragione quando arrivava il momento di farsi pettinare non se la cavava mai in meno di un quarto d'ora. Sembrava quasi che, passare il pettine nei suoi morbidi riccioli di un biondo pallido, fosse per Polgara una specie di passatempo.

Bussarono discretamente alla porta.

«Sì, Garion?» disse Polgara.

«Spero che non sia troppo presto, zia Pol. Posso entrare?»

«Certo caro.»

Garion indossava un paio di pantaloni e un farsetto azzurri e calzava un paio di morbide scarpe di pelle. Errand aveva notato che, potendo scegliere, il giovane re di Riva amava vestirsi d'azzurro.

«Buongiorno, caro», lo salutò Polgara, sempre intenta a pettinare Errand.

«Buongiorno, zia Pol», disse Garion. E guardando il ragazzo che si agi-

tava sullo sgabello, aggiunse: «Buongiorno, Errand».

«Belgarion», lo salutò Errand con un lieve cenno del capo.

«Stai un po' fermo, Errand», lo riprese Polgara. «Vuoi una tazza di tè?» chiese poi rivolta a Garion.

«No, grazie.» Il re prese un'altra sedia e andò a disporsi di fronte a lei. «Dov'è Durnik?» domandò.

«È andato a fare una passeggiata lungo i bastioni. Gli piace veder sorgere il sole all'aperto.»

«Già», sorrise Garion. «Me lo ricordo dai tempi della fattoria. Va tutto bene. Con le stanze, intendo...»

«Mi sento sempre a mio agio, qui», rispose lei. «È sempre stato il luogo più vicino a una casa in cui ho abitato... almeno fino a oggi.» Guardò con soddisfazione le ricche tende di velluto e il rivestimento di pelle delle sedie e sospirò.

«Per lungo tempo queste sono state le tue stanze, non è vero?»

«Sì. Fu Beldaran a riservarmele, dopo il suo matrimonio con Stretta di Ferro.»

«E lui com'era?»

«Stretta di Ferro? Un uomo alto, quasi quanto suo padre, e di una forza incommensurabile», rispose e tornò a occuparsi dei capelli di Errand.

«Alto quanto Barak?»

«Più alto, ma non così robusto. Aveva una bella barba nera e un paio di occhi azzurri molto penetranti. Al tempo in cui sposò Beldaran i capelli e la barba gli si erano un po' imbiancati ma, anche così, in lui c'era una specie di innocenza che era impossibile non avvertire. Molto simile a ciò che sentiamo in Errand.»

«A quanto sembra te lo ricordi bene. Per me è sempre stato avvolto da un alone di leggenda. Tutti sanno delle sue imprese, ma nessuno lo conosce per quello che è stato come uomo.»

«Ho le mie ragioni per ricordarmelo bene, Garion. Dopotutto c'è stata anche la possibilità che fossi io a sposarlo.»

«Tu sposare Stretta di Ferro?»

«Aldur aveva dato ordine a mio padre di mandare una delle sue figlie in moglie al re di Riva. È spettato a Belgarath scegliere tra Beldaran e me, e credo che la vecchia volpe abbia fatto la scelta giusta. Ciò non toglie che per me Stretta di Ferro sia rimasto speciale.» Sospirò e poi sorrise mestamente. «Non credo sarei stata una buona moglie per lui», disse. «Mia sorella Beldaran era dolce, gentile e bellissima. Io invece ero poco attraente e

per nulla gentile.»

«Ma se sei la donna più bella del mondo, zia Pol!» non esitò a obiettare Garion.

«Ti ringrazio del complimento, Garion, ma quando avevo sedici anni erano pochi quelli che mi avrebbero definito carina. Ero una ragazzina allampanata, avevo sempre le ginocchia sbucciate e la faccia sporca. Tuo nonno non si è mai molto curato dell'aspetto delle sue figlie. A volte passavano intere settimane senza che un pettine scorresse tra i miei capelli. Del resto non mi piacevano nemmeno molto. Beldaran aveva soffici riccioli biondi, mentre i miei sembravano la criniera di un cavallo. E poi avevo questa orribile pennellata bianca», e così dicendo si toccò con il pettine il ricciolo candido sopra l'occhio sinistro.

«Come mai?» chiese Garion curioso.

«Questo è il punto in cui tuo nonno mi ha toccato la prima volta che mi ha visto... ero appena una bambina. Il ricciolo è diventato immediatamente bianco. Tutti noi portiamo un marchio in un modo o nell'altro. Tu ce l'hai sul palmo della mano, io in questo ricciolo bianco, tuo nonno appena sopra il cuore. Ognuno di noi ce l'ha in un punto diverso, ma il significato è sempre lo stesso.»

«E cioè?»

«Ha a che vedere con quello che siamo, caro.» Fece voltare Errand e lo guardò, increspando le labbra. Gli sistemò i riccioli appena sopra le orecchie e riprese: «Comunque, come dicevo, da piccola ero sfrenata e testarda e per niente carina. La Valle di Aldur non è il posto ideale per far crescere una ragazzina e un pugno di vecchi maghi irascibili non è un buon sostituto di una madre. Ti ricordi l'enorme albero secolare in mezzo alla Valle?»

Garion annuì.

«Una volta mi ci sono arrampicata e sono rimasta lì per due settimane prima che qualcuno si accorgesse che da un po' di tempo non stavo più tra i piedi. Alla lunga queste cose fanno sentire una ragazza, sola e abbandonata.»

«E come hai fatto a scoprire che invece sei così bella?»

Polgara sorrise. «Questa è un'altra storia, caro.» Poi, guardandolo negli occhi, aggiunse: «E se ora andassimo diritti al punto?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Di quello che mi hai scritto di te e Ce'Nedra.»

«Non avrei dovuto darti questo pensiero, zia Pol. Dopo tutto è un problema mio.» Il discorso lo imbarazzava e lo spinse a distogliere lo sguardo.

«Garion», gli disse lei in tono deciso, «nella nostra famiglia non esistono problemi privati. Credevo che ormai lo sapessi. Che difficoltà hai con Ce-'Nedra?»

«Semplicemente non va, zia Pol», rispose lui sconsolato. «Ci sono cose che io devo assolutamente fare da solo, invece lei vorrebbe che passassi ogni momento del mio tempo in sua compagnia... almeno, una volta era così. Ora passiamo giornate intere senza vederci. Non dormiamo più nello stesso letto e...» improvvisamente si accorse della presenza di Errand e tossicchiò imbarazzato.

«Ecco», disse Polgara rivolta a Errand, come se nulla fosse accaduto. «Adesso sì che sei presentabile. Perché non ti metti il mantello e vai a cercare Durnik? Potreste andare insieme alle scuderie, dal cavallo.»

«D'accordo, Polgara», concordò Errand lasciandosi scivolare giù dallo sgabello e andando a prendere il mantello. Poi diede un bacio a Polgara e si avviò verso la porta.

«Riferisci a Durnik che ti ho dato il permesso di passare la mattina con lui», gli disse e soggiunse guardando Garion dritto negli occhi: «Credo che avrò da fare per un paio d'ore».

Una volta nel corridoio, Errand non indugiò molto a pensare ai problemi che rendevano tanto infelici Garion e Ce'Nedra. Polgara aveva già preso in mano la situazione e di sicuro sarebbe riuscita a sistemare ogni cosa per il meglio. Di per sé il problema non era grave, qualche piccola incomprensione aveva portato Garion e Ce'Nedra a dire cose affrettate e a ferirsi reciprocamente. Proprio perché si amavano così tanto, ciascuno dei due era estremamente vulnerabile e, allo stesso tempo, aveva la capacità di fare del male all'altro. Una volta che se ne fossero veramente resi conto, la questione sarebbe stata facilmente risolta.

I corridoi della Cittadella di Riva erano illuminati da torce sorrette da anelli di ferro fissati alle mura di pietra. Errand percorse un ampio passaggio che portava al lato orientale della fortezza, salì una scalinata e si ritrovò in cima agli spalti. Raggiunto il lato orientale delle mura, si fermò a guardare fuori da una delle strette feritoie, da cui filtrava un sottile raggio di luce grigia dell'alba. La roccaforte si ergeva alta sopra la città che, con le sue case di pietra grigia e i suoi stretti vicoli selciati, era ancora immersa nell'ombra e nella nebbia mattutina. Qua e là brillava qualche solitaria finestra illuminata. Sull'isola aleggiava il profumo salmastro del mare, portato dalla brezza che tirava verso terra. Le antiche pietre della Cittadella portavano impresso il senso di desolazione che la gente di Riva Stretta di

Ferro aveva provato alla vista di quell'isola rocciosa tristemente spersa in mezzo a un mare tempestoso. E allo stesso tempo quelle pietre erano il simbolo del fiero senso del dovere che aveva spinto i sudditi di Riva a costruire la loro fortezza e la loro città sopra quella stessa roccia, a imperitura difesa del Globo di Aldur.

Errand trovò Durnik in piedi sui bastioni, intento a fissare il Mare dei Venti, con le sue onde instancabili che si abbattevano lungo gli scogli della costa rocciosa.

«Vedo che ha finito con i tuoi capelli», lo salutò Durnik.

Errand annuì. «Finalmente», commentò esausto.

Durnik scoppiò in una risata.

«Ora sta parlando con Belgarion. Credo che non ci voglia tra i piedi finché non avranno liquidato la faccenda.»

Durnik annuì. «Mi sembra la soluzione migliore. Pol e Garion sono molto intimi. A tu per tu lui le confiderà cose che non direbbe mai davanti a noi. Spero che la situazione tra lui e Ce'Nedra si risolva.»

«Polgara sistemerà tutto», lo rassicurò Errand. «Ha detto che potevamo andare a trovare il cavallo... quando tu avrai finito qui.»

«Certo», disse Durnik. «Prima però potremmo fermarci in cucina a fare colazione.»

«Approvato!» esclamò Errand entusiasta.

Fu una giornata splendida. Il sole era caldo e brillante e il cavallo sgroppava allegro nel recinto quasi come un puledro.

«Il re non ci ha consentito di domarlo», disse a Durnik uno degli stallieri. «Sua maestà ha detto che questo è un cavallo speciale... ma per me un cavallo non è altro che un cavallo, non vi pare?»

«È qualcosa che gli è successo quando è nato», spiegò Durnik.

«Nascono tutti nello stesso modo», insistette lo stalliere.

«Avreste dovuto esserci...»

Quella sera a cena, Garion e Ce'Nedra si lanciavano timide occhiate, mentre Polgara sorrideva misteriosamente.

Quando tutti ebbero finito di mangiare Garion si alzò e sbadigliando in modo un po' teatrale disse: «Non so perché, ma mi sento proprio stanco questa sera. Rimanete pure qua a parlare se volete, ma io credo che andrò a letto».

«Forse non è una cattiva idea, Garion», gli disse Polgara.

Il re si alzò ed Errand avvertì chiaramente il suo nervosismo. Ostentando una naturalezza quasi imbarazzante, Belgarion si rivolse a Ce'Nedra:

«Vieni, cara?» le chiese mettendo in quelle due parole tutta la sua offerta di riconciliazione.

Ce'Nedra lo guardò con il cuore negli occhi. «Ma certo, Garion», disse arrossendo leggermente. «Mi sento così stanca anch'io.»

«Buona notte, ragazzi», li salutò affettuosamente Polgara. «Dormite bene.»

«Che cosa gli hai detto?» chiese Belgarath alla figlia dopo che la coppia reale ebbe lasciato la stanza, mano nella mano.

«Oh, tante cose, padre», rispose lei compiaciuta.

«Be' una delle tante deve aver funzionato», commentò Belgarath. E aggiunse: «Durnik, fammi un piacere, riempimelo», e così dicendo passò il boccale vuoto al genero che sedeva accanto al barile di birra.

E per una volta Polgara, tutta presa dalla soddisfazione per il successo ottenuto, si lasciò sfuggire l'occasione per un commento.

Era passata la mezzanotte, quando Errand si svegliò con un leggero sussulto.

«*Hai il sonno profondo*», gli disse una voce che sembrava parlare da dentro la sua mente.

«Stavo sognando», rispose Errand.

«*Me ne sono accorto*», commentò seccamente la voce. «*Infilati i vestiti. Ho bisogno di te nella sala del trono.*»

Obbediente come sempre, Errand scese dal letto e s'infilò la tunica e i cotri, i soffici stivali di Sendaria.

«*Fai piano*», gli disse la voce. «*Non vogliamo svegliare Polgara e Durnik.*»

Uscirono silenziosamente dalle stanze e s'incamminarono lungo i corridoi deserti fino alla vasta sala del trono del re di Riva dove, tre anni prima, Errand aveva deposto nella mano di Garion il Globo di Aldur, cambiando per sempre la vita del giovane.

L'enorme porta cigolò lievemente sui cardini quando Errand l'aprì e dall'interno si udì una voce: «Chi è?»

«Sono io, Belgarion», disse Errand.

La grande sala era illuminata dalla tenue luce azzurra emanata dal Globo di Aldur, incastonato sul pomo dell'enorme spada di Riva che stava appesa sopra il trono con la punta rivolta all'ingiù.

«Che cosa fai in piedi così tardi, Errand?» gli chiese Garion. Il re di Riva era seduto sul trono con una gamba che sormontava uno dei braccioli.

«Mi è stato detto di venire qui», rispose Errand.

Garion lo guardò con aria stranita. «Ti è stato detto? E chi *è* che te l'ha detto?»

«Lo sai», disse Errand, entrando nella sala e richiudendo la porta. «Lui.»

Garion sbatté le palpebre. «Vuoi dire che parla anche con te?»

«Questa è la prima volta. Però lo sapevo già.»

«Ma se non è mai...» Garion s'interruppe e si voltò di scatto a guardare il Globo, con gli occhi sbarrati. La tenue luce azzurra della pietra si era improvvisamente trasformata in un intenso e minaccioso rosso. Errand udiva distintamente uno strano rumore. Per tutto il tempo in cui aveva tenuto con sé il Globo, nelle sue orecchie era risuonato il suono cristallino della sua canzone, ma ora quel tintinnio aveva assunto un'orribile risonanza metallica, come se la pietra avesse incontrato qualcosa o qualcuno che la riempiva di una rabbia furiosa.

«*Attenti!*» disse loro la voce che entrambi udivano distintamente, e quel tono non poteva essere ignorato. «*Guardatevi da Zandramas!*»

5

Non appena spuntò l'alba, andarono alla ricerca di Belgarath. Errand avvertiva la preoccupazione di Garion e sentiva che l'avvertimento ricevuto era di una tale importanza, da mettere in secondo piano qualsiasi altra cosa. Nell'oscurità e nel silenzio delle ore trascorse insieme nella sala del re di Riva non avevano parlato molto, ma avevano invece osservato attentamente il Globo di Aldur. La pietra, dopo quell'unico momento di rabbia purpurea, aveva ripreso il suo consueto splendore azzurro.

Trovarono Belgarath seduto davanti a un camino, il cui fuoco era stato da poco riacceso, in una sala dal soffitto basso vicino alle cucine reali. Il vecchio mago, intento a fissare la danza delle fiamme, sembrava perso nei pensieri. Sebbene nella stanza non facesse freddo, si teneva stretto intorno alle spalle il suo spesso mantello grigio. «Vi siete alzati presto», osservò mentre Garion ed Errand gli si avvicinavano accanto al fuoco.

«Anche tu, nonno», ribatté Garion.

«Ho fatto uno strano sogno», riprese il vecchio. «Sono ore che cerco di togliermelo dalla testa. Ho sognato che il Globo, non so perché, era diventato rosso.»

«È proprio quello che è successo», gli disse Errand serafico.

Belgarath si voltò a guardarlo di scatto.

«Sì. L'abbiamo visto tutti e due, nonno», confermò Garion. «Eravamo nella sala del trono, un paio d'ore fa, quando il Globo improvvisamente è diventato rosso. Allora la voce che mi parla qui dentro...» e così dicendo si toccò la fronte, «... ci ha messo in guardia contro Zandramas.»

«Zandramas?» ripeté Belgarath con un'espressione perplessa. «È una persona, una cosa, o che altro?»

«Non so, nonno», rispose Garion. «Ma l'abbiamo sentito tutti e due, non è vero Errand?»

Errand annuì.

«E voi due che cosa ci facevate a quell'ora nella sala del trono?» chiese Belgarath con un'occhiata intensa.

«Stavo dormendo», cominciò Garion. Poi arrossendo leggermente aggiunse: «Be'... ero nel dormiveglia. Ce'Nedra e io abbiamo parlato fino a tardi ieri. Era passato tanto tempo e avevamo molte cose da dirci. Comunque *lui* mi ha detto di alzarmi e andare nella sala del trono».

Belgarath si rivolse a Errand: «E tu?»

«È stato lui a svegliarmi», rispose il ragazzo. «E...»

«Aspetta un momento», lo interruppe deciso Belgarath. «*Chi* ti ha svegliato?»

«Lo stesso che ha svegliato Garion.»

«E tu sai chi è?»

«Sì.»

«E sai anche *che cosa* è?»

Errand annuì.

«Ti aveva mai parlato prima?»

«No.»

«Ma tu hai capito immediatamente di chi o di che cosa si trattava?»

«Sì. Mi ha detto che aveva bisogno di me nella sala del trono, così mi sono vestito e sono andato. Quando sono arrivato lì, il Globo è diventato rosso e la voce ci ha detto di guardarci da Zandramas.»

«Siete assolutamente sicuri che il Globo abbia cambiato colore?» chiese Belgarath accigliato.

«Sì, nonno», gli assicurò Garion. «E aveva anche un altro suono. Di solito emette una specie di tintinnio... come una campana. Ma in quel momento il suono era diverso, più metallico...»

«Siete certi che sia diventato rosso? Non è che ha soltanto cambiato tonalità di azzurro?»

«No, nonno. Era chiaramente rosso.»

Belgarath si alzò e, dirigendosi verso la porta, disse deciso: «Venite con me». L'espressione sul suo volto si era fatta improvvisamente grave.

«Dove andiamo?» domandò Garion.

«In biblioteca. Devo controllare una cosa.»

«Che cosa?»

«Te lo dirò quando l'avrò letta. È una questione importante e voglio essere più che certo di ricordarmi bene.»

Percorsero in fretta i corridoi, illuminati dalla luce fioca delle torce, e fecero risuonare i loro passi in una stretta e ripida scala di pietra. Negli occhi di Belgarath non c'era più traccia delle stravaganze e delle pigrizie a cui il mago si era lasciato andare negli ultimi anni. Quando raggiunsero la biblioteca, il vecchio afferrò deciso un paio di candele appoggiate sul tavolo impolverato e le accese alla fiamma di una torcia che ardeva nel corridoio. Poi, tornato all'interno della stanza, ordinò a Garion di chiudere la porta. «Non vogliamo essere disturbati.»

Senza proferire parola, Garion richiuse la pesante porta di quercia. Belgarath si avvicinò alla parete, sollevò la candela che teneva ancora in mano e cominciò a passare in rassegna una dopo l'altra le file di volumi polverosi, rilegati in pelle, e le pergamene avvolte nella seta e ordinatamente ammonticchiate. «Quella», disse indicando l'ultima mensola dello scaffale. «Tirami giù quella pergamena, Garion... quella avvolta nella seta azzurra.»

Garion si allungò in punta di piedi e prese il rotolo. Prima di passarlo al nonno gli diede un'occhiata incuriosita. «Sei sicuro?» chiese poi. «Questo non è il Codice Mrin.»

«Certo che no», gli rispose Belgarath. «Non ti dimenticare che ce ne sono anche degli altri.» Appoggiò la candela e con ogni precauzione slegò il nastrino con le nappe d'argento che legava la pergamena. Tolse la fodera di seta azzurra e cominciò a srotolare i fogli scricchiolanti, scorrendo rapidamente con gli occhi l'antico testo. «Ecco qui», disse infine. «'Il giorno in cui il Globo di Aldur arderà di fiamma purpurea,'» lesse, «'il nome del Figlio delle Tenebre sarà rivelato'.»

«Ma il Figlio delle Tenebre era Torak», protestò Garion. «Che cos'è questa pergamena?»

«Il Codice Darine», rispose Belgarath. «Non è sempre affidabile come il Mrin, ma è l'unico che citi questo evento particolare.»

«Che cosa significa?» gli chiese Garion perplesso.

«Non è semplice», riprese Belgarath increspando le labbra e tenendo lo sguardo fisso sulla frase in questione. «Per farla breve, ci sono due profe-

zie.»

«Questo lo so, ma quando Torak è morto io ho pensato che l'altra...»

«Non proprio. La faccenda è un po' più complessa. Queste due forze si affrontano da sempre, da ancor prima della creazione di questo mondo. E ogni volta c'è un Figlio della Luce e un Figlio delle Tenebre. A Cthol Mishrak, tu eri il Figlio della Luce e Torak il Figlio delle Tenebre. Ma non era la prima volta che le due profezie si fronteggiavano, e a quanto sembra non è stata nemmeno l'ultima.»

«Vuoi dire che non è ancora finita?» chiese Garion incredulo.

«Stando a quello che c'è scritto qui, no», rispose Belgarath appoggiando una mano sulla pergamena.

«D'accordo. Ma se Zandramas è il Figlio delle Tenebre, chi è il Figlio della Luce?»

«Per quanto ne so, tu.»

«*Io? Ancora?*»

«Fino a prova contraria sì.»

«Ma perché io?»

«Non ne abbiamo già parlato?» gli rispose secco Belgarath.

Sconfortato, Garion lasciò ricadere le spalle. «Ci mancava solo questa... con tutti i pensieri che ho.»

«Oh, smettila di compiangerti, Garion!» lo riprese bruscamente Belgarath. «Facciamo tutti quello che possiamo ed è meglio che anche tu ti metta al lavoro.»

«E che cosa dovrei fare?» il tono di Garion era ancora tetro.

«Puoi cominciare da qui», gli rispose il vecchio indicando gli scaffali polverosi pieni di libri e pergamene. «Questa è una delle migliori collezioni di profezie del mondo... almeno per quanto riguarda l'Occidente. Qui non troverai gli oracoli dei grolim di Mallorea e neanche la collezione di volumi che Ctuchik aveva a Rak Cthol, o i libri segreti di Kell, ma è comunque un punto d'inizio. Voglio che tu legga tutto quello che è conservato qui dentro, cercando di scoprire tutto quello che puoi su Zandramas. Prendi nota di tutti i passi che fanno riferimento al 'Figlio delle Tenebre'. La maggior parte probabilmente si riferiranno a Torak, ma qualcuno invece potrebbe anche parlare di Zandramas.» Poi, aggrottando leggermente le sopracciglia, aggiunse: «E già che ci sei, vedi se ti capita sott'occhio qualcosa che ha a che fare con il 'Sardion', o con 'Cthrag Sardius'».

«E questo che cos'è?»

«Non lo so. Beldin ne ha sentito parlare a Mallorea. Potrebbe essere im-

portante... come potrebbe non esserlo.»

Garion si guardò intorno nella biblioteca e il suo volto impallidì impercettibilmente. «Vuoi dirmi che queste sono tutte profezie?»

«Certo che no. Molti di questi scritti, probabilmente la maggior parte, non sono altro che le farneticazioni di un eterogeneo gruppo di folli, tutte fedelmente registrate.»

«E perché mai i deliri di questi individui sono stati trascritti?»

«Anche il Codice Mrin non è altro che il delirio di un folle. Il profeta Mrin era pazzo, tanto è vero che l'hanno dovuto rinchiudere in catene. Dopo la sua morte, molti studiosi scrupolosi sono andati in giro a raccogliere i vaneggiamenti di tutti i pazzi che incontravano, nella remota possibilità che ci potesse essere nascosta da qualche parte una profezia.»

«E come farò a distinguerle?»

«Non lo so neanch'io. Forse, dopo che avrai letto tutti questi libri, capirai come si fa. In questo caso faccelo sapere. Così in futuro potremmo risparmiare un sacco di tempo.»

Garion si guardò scoraggiato intorno. «Ma, nonno», protestò, «potrebbero volerci anni!»

«In questo caso faresti bene a cominciare, non ti sembra? Cerca di concentrarti sugli avvenimenti che dovrebbero accadere dopo la morte di Torak. Quello che è successo prima lo sappiamo già.»

«Ma nonno, io non sono un vero studioso. E se mi sfugge qualcosa?»

«Cerca di non lasciartelo sfuggire», gli rispose severo Belgarath. «Che ti piaccia o no, Garion, tu sei uno di noi, hai le stesse nostre responsabilità. Tanto vale che ti abitui all'idea che il destino del mondo intero dipende da te. Basta piagnucolare 'perché io?' è un'obiezione infantile e ormai tu sei un uomo.» Quindi il vecchio si rivolse con uno sguardo grave a Errand. «E tu? Che cosa c'entri in tutto questo?» gli chiese.

«Non lo so esattamente», rispose Errand con calma. «Forse dovremmo aspettare e stare a vedere che cosa succede, non vi sembra?»

Quel pomeriggio, Errand si trovò solo con Polgara nell'accogliente soggiorno. Seduta accanto al fuoco, avvolta nella sua vestaglia azzurra preferita, teneva in mano un telaio da ricamo e, intenta al suo lavoro, canticchiava tra sé. Errand la osservava, mordicchiando una mela, una delle cose che più amava in lei era quella capacità di emanare una sensazione di tranquilla felicità quando si occupava di quei piccoli lavori domestici. In quei momenti anche solo la sua presenza aveva la capacità di rasserenare gli animi.

La graziosa ragazza di Riva a cui era stato assegnato il compito di fare da cameriera a Polgara bussò lievemente alla porta ed entrò nella stanza. «Lady Polgara», disse con un leggero inchino, «lord Brand chiede di potersi intrattenere un momento con voi.»

«Ma certo», rispose Polgara mettendo da parte il ricamo. «Fallo entrare, te ne prego.»

La ragazza introdusse nella stanza il Guardiano della stirpe di Riva, fece un'altra riverenza e si ritirò silenziosamente.

«Polgara», la salutò Brand con la sua voce profonda. L'ultimo Guardiano della stirpe di Riva era un uomo alto e corpulento con i capelli grigi, la faccia solcata dalle rughe e gli occhi tristi e stanchi. Nei secoli d'interregno, seguiti alla morte di re Gorek, ucciso dagli assassini inviati dalla regina Salmissra, l'Isola dei Venti e la gente di Riva erano state governate da una stirpe di uomini, scelti per le loro capacità e la loro assoluta dedizione al dovere. La loro devozione era tale che, di generazione in generazione, il Guardiano aveva rinunciato alla propria personalità e assunto il nome di Brand. Ora che Garion era giunto a rivendicare il suo trono, non c'era più bisogno di quella figura secolare. Tuttavia, quell'uomo grande e dagli occhi tristi, sarebbe rimasto al servizio della stirpe reale per tutto il resto della vita e proprio in nome di quella fedeltà Brand si era recato a ringraziare Polgara per aver preso in mano la situazione tra Garion e la regina.

«Com'è successo che si sono così allontanati?» gli stava chiedendo Polgara.

«È cominciato tutto circa un anno fa», rispose Brand con la sua voce sonante. «Nel nord dell'Isola vivono due potenti famiglie. Sono sempre state in rapporti amichevoli, ma con il matrimonio di un giovane di una stirpe e di una ragazza dell'altra, è nata una disputa sulle proprietà. I rappresentanti di una delle famiglie allora sono venuti alla Cittadella per perorare la loro causa davanti a Ce'Nedra e lei ha emesso un editto reale in loro favore.»

«Senza consultare Garion», lo anticipò Polgara.

Brand annuì. «Quando il re è venuto a saperlo è andato su tutte le furie. Senza dubbio Ce'Nedra ha approfittato un po' troppo della sua autorità, ma Garion ha commesso l'errore di revocare il suo decreto in pubblico.»

«Oh, cielo!» esclamò Polgara. «Quindi era questo il problema. Quando gliel'ho chiesto, nessuno dei due ha voluto rispondermi chiaramente.»

«Probabilmente si vergognavano un po' ad ammetterlo», osservò Brand. «Ognuno aveva umiliato l'altro in pubblico e nessuno dei due è stato abbastanza maturo da perdonare e lasciar perdere la questione. Hanno conti-

nuato a litigare finché la cosa è sfuggita loro di mano. Ci sono stati momenti in cui avrei voluto scuoterli tutti e due... e forse anche sculacciarli.»

«È un'idea interessante», commentò Polgara ridendo. «Perché non mi avete scritto, raccontandomi tutto?»

«Belgarion me l'ha proibito», ribatté lui desolato.

«A volte occorre disobbedire a certi ordini.»

«Mi dispiace, Polgara, ma questo proprio non posso farlo.»

«Capisco... be', spero che ormai queste insensatezze siano acqua passata. Credo di aver riportato la pace nella casa reale di Riva.»

«È quel che spero anch'io», disse Brand con uno stanco sorriso. «Mi piacerebbe finalmente vedere occupate le balie reali.»

«Per questo forse ci vorrà un po' più di tempo.»

«La questione si sta facendo urgente, Polgara», rispose l'uomo in tono grave. «Siamo tutti preoccupati per la mancanza di un erede al trono. Anheg, Rhodar e Cho-Hag mi hanno scritto esprimendomi la loro inquietudine a questo proposito. Tutta Aloria trattiene il respiro nell'attesa del giorno in cui Ce'Nedra annuncerà l'arrivo di un bambino.»

«Ma ha solo diciannove anni, Brand.»

«La maggior parte delle ragazze di Aloria hanno almeno due figli a quell'età.»

«Ce'Nedra non è una donna di Aloria. In lei scorre sangue driad e i driad sono diversi da noi.»

«Sarà difficile spiegarlo agli alorn», rispose Brand. «Il trono di Riva deve avere un erede. La stirpe non deve morire.»

«Bisogna dar loro un po' di tempo, Brand», disse tranquillamente Polgara. «Ci arriveranno. L'importante era riuscire a rimetterli nello stesso letto.»

Un paio di giorni dopo, mentre il sole splendeva sulle acque del Mare dei Venti e un forte vento soffiava verso terra, increspando di candida spuma la cresta delle verdi onde, un'enorme nave da guerra del Cherek fece manovra per entrare tra i due promontori rocciosi che proteggevano il porto di Riva. Ritto al timone, con la barba rossa scompigliata dal vento, c'era Barak, conte di Trellheim. Non appena la barca toccò con la fiancata il pontile di pietra e ancor prima che i marinai potessero fermare le cime, Barak stava già salendo la lunga scalinata di granito che conduceva alla Cittadella. Belgarath ed Errand, che lo avevano visto arrivare dai bastioni, lo attendevano alle porte della fortezza.

«E tu che cosa ci fai qui, Belgarath?» chiese il corpulento messaggero

del Cherek.

Belgarath scrollò le spalle. «Siamo venuti in visita.»

Lo sguardo di Barak si posò su Errand. «Salve, ragazzo», disse. «Ci sono anche Polgara e Durnik?»

«Sì», rispose Errand. «Sono andati a vedere Belgarion nella sala del trono.»

«Che cosa sta facendo?»

«Il re», rispose in due parole Belgarath. «Ti abbiamo visto entrare nel porto.»

«È stato un bello spettacolo, non è vero?» chiese Barak pieno di orgoglio.

«La tua nave ha l'agilità di una balena incinta», rispose Belgarath senza peli sulla lingua.

Barak assunse immediatamente un'espressione offesa. «Io non scherzo mai sulle tue proprietà, Belgarath.»

«Soltanto perché io non ne ho, Barak altrimenti lo faresti anche tu. Qual buon vento ti porta a Riva?»

«Mi ha mandato Anheg. Ci vorrà ancora molto per vedere Garion?»

«Credo che la cosa migliore sia andare a sentire.»

Il re di Riva aveva già concluso l'udienza ufficiale di quella mattina e, in compagnia di Ce'Nedra, Polgara e Durnik si era incamminato nella penombra del passaggio privato che conduceva dalla sala del re di Riva agli appartamenti reali.

«Barak!» esclamò Garion sorpreso correndo incontro all'amico.

Barak gli lanciò uno sguardo imbarazzato e s'inchinò rispettosamente.

«Ma che cosa fai?» gli chiese Garion un po' confuso.

«Hai ancora in testa la corona», gli ricordò Polgara, «e porti gli abiti da cerimonia.»

«Oh», borbottò imbarazzato Garion, «me n'ero dimenticato. Entriamo.» Aprì la porta e li condusse nella stanza reale.

Con un ampio sorriso allora Barak strinse Polgara nel suo poderoso abbraccio. «Barak», disse lei senza fiato, «starti vicino sarebbe molto più piacevole se tu ti ricordassi di lavarti la barba dopo aver mangiato pesce affumicato.»

Ridendo, l'omone si voltò, mise le sue grandi braccia intorno alle esili spalle di Ce'Nedra e la baciò sonoramente.

La piccola regina non poté trattenere le risa riuscendo ad afferrare la corona un attimo prima che le scivolasse giù dalla testa nella foga dell'ab-

braccio. «Avete ragione, lady Polgara», disse. «Il nostro Barak ha decisamente un buon profumo...»

«Garion», si lamentò il capitano della nave, «sto morendo di sete.»

«Vuoi dirmi che la tua nave è rimasta a secco di birra?» gli domandò Polgara.

«Non imbarco mai alcol sulla *Seabird*», rispose Barak. «I miei marinai devono sempre essere sobri.»

«Per forza», concordò Belgarath. «Bisogna essere pienamente in sé per manovrare quel po' po' di nave. Non è esattamente un agile vascello.»

Barak gli lanciò un'occhiata risentita.

Nel frattempo Garion aveva mandato a prendere la birra, si era tolto con evidente sollievo la corona e gli abiti di rappresentanza e li aveva invitati tutti a sedersi.

Placata la sete, l'espressione di Barak si fece più grave. Rivolgendosi a Garion disse: «Anheg mi ha inviato ad avvertirti che abbiamo nuovamente cominciato a sentir parlare del culto dell'orso».

«Credevo che i suoi seguaci fossero stati tutti uccisi a Thull Mardu», intervenne Durnik.

«I tirapiedi di Grodeg», precisò Barak. «Purtroppo però Grodeg non incarnava l'intero culto.»

«Ho paura di non riuscire a seguirti», disse Durnik.

«In effetti la faccenda è abbastanza complicata. In realtà il culto dell'orso è sempre esistito. È parte fondamentale della vita religiosa delle regioni più remote del Cherek, della Drasnia e dell'Algaria. Di tanto in tanto qualcuno che ha più ambizione che buon senso, come Grodeg, cerca di esportare il culto nelle città. È nei grossi centri, infatti, che è concentrato il potere e quelli come Grodeg pensano di poterli conquistare attraverso la nuova religione. Il problema è che il culto dell'orso non attacca nelle città, dove gli abitanti sono sempre in contatto con gente e idee nuove. Nelle campagne invece passano intere generazioni senza che entri in circolazione anche un solo nuovo pensiero. Il culto dell'orso è contrario alle novità, quindi il suo terreno naturale è tra le gente di campagna.»

«Le nuove idee non sempre sono buone», intervenne seccamente Durnik, lasciando intravedere le sue origini rurali.

«Chiaro», concordò Barak. «Ma nemmeno quelle vecchie sono necessariamente buone. E il culto dell'orso si fonda sulle stesse idee ormai da diverse migliaia di anni. Una delle ultime cose che Belar disse agli alorn prima che gli dei li lasciassero, fu che era loro compito guidare i reami del-

l'Occidente contro il popolo di Torak. L'origine di tutti i problemi sta proprio in questo termine, 'guidare'. Secondo i seguaci del culto dell'orso ciò significa che per obbedire ai comandi di Belar, la prima cosa da fare è condurre una campagna per sottomettere i reami dell'Occidente alla dominazione di Aloria. Non pensano nemmeno a combattere gli angarak, perché tutti i loro sforzi sono dedicati a soggiogare Sendaria, Arendia, Tolnedra, Nyissa e Maragor.»

«Ma se Maragor non esiste nemmeno più», obiettò Durnik.

«La notizia non li ha ancora raggiunti», rispose sogghignando Barak. «Dopotutto è successo soltanto tremila anni fa. Comunque, l'idea base del culto dell'orso è ormai vecchia: riunire Aloria, conquistare tutti i reami dell'Occidente e solo a quel punto pensare ad attaccare i murgos e imallorean.»

«Eppure non riesco a capire il motivo per cui Anheg è così preoccupato, Barak», intervenne Belgarath. «Il culto dell'orso non ha mai causato problemi nelle campagne. Che male fanno finché si accontentano di saltare intorno a un falò d'estate e di recitare interminabili preghiere d'inverno, danzando in fila indiana, coperti di pelli di orso, in caverne affumicate, tanto che alla fine sono così storditi che non riescono nemmeno più a stare in piedi?»

«Il pericolo c'è», rispose Barak accarezzandosi la barba. «In passato questo culto rurale non è stato altro che un serbatoio di stupidità e superstizioni. Ma nell'ultimo anno è successo qualcosa di nuovo.»

«Davvero?» chiese Belgarath guardandolo incuriosito.

«Adesso c'è un nuovo capo... non sappiamo nemmeno chi sia. Un tempo i seguaci di un villaggio non si fidavano nemmeno di quelli del paese vicino. È proprio per questo che non sono mai riusciti a organizzarsi tanto da creare problemi. Ma questo nuovo capo ha cambiato la situazione. Per la prima volta nella storia, i fedeli del culto dell'orso accettano ordini da un unico uomo.»

«Allora la situazione è grave», ammise Belgarath accigliato.

«È una storia molto interessante, Barak», intervenne Garion con un'espressione vagamente perplessa. «Ma perché re Anheg ti ha mandato fin qui a mettere in guardia me? Per quanto ne so, il culto dell'orso non ha mai attecchito sull'Isola dei Venti.»

«Secondo Anheg faresti meglio a prendere qualche precauzione, poiché il nuovo bersaglio del culto sei proprio tu.»

«Io? E perché mai?»

«Hai sposato una donna di Tolnedra», spiegò Barak. «E per un seguace del culto dell'orso un tolnedran è peggio di un murgos.»

«Questa sì che è una novità!» esclamò Ce'Nedra scuotendo i riccioli ramati.

«Questa gente la pensa così», proseguì Barak rivolto alla regina. «La maggior parte di quelle teste di legno non sanno nemmeno che cosa sia un angarak. Ma tutti conoscono i tolnedran... mercanti che sanno fare il loro interesse. Da un migliaio d'anni aspettavano un re che impugnasse la spada di Riva e li guidasse in una guerra santa alla conquista dei reami dell'Occidente. Ed ecco che il re arriva e la prima cosa che fa è sposare una principessa imperiale tolnedran. Ai loro occhi l'erede al trono sarà un bastardo. Per loro sei peggio di un serpente, mia dolce regina.»

«Che assurdità!» esclamò Ce'Nedra.

«Sono d'accordo con te», concordò il robusto inviato del Cherek. «Ma da sempre l'assurdità è una delle caratteristiche di una mente dominata dalla religione. Staremmo tutti meglio se Belar avesse tenuto la bocca chiusa.»

Belgarath scoppiò improvvisamnete a ridere.

«Che cosa c'è di così divertente?» chiese Barak.

«Chiedere a Belar di tenere la bocca chiusa sarebbe stata una delle idee più futili che un essere umano avesse mai potuto concepire», rispose il vecchio mago ancora in preda alle risate. «Una volta mi ricordo di averlo sentito parlare per un settimana e mezza senza fermarsi.»

«E che cosa diceva?» chiese incuriosito Garion.

«Cercava di spiegare ai primi alorn il motivo per cui aprire una pista verso nord all'inizio dell'inverno non era una buona idea. Ai quei tempi non c'era altro modo per fare entrare in testa qualcosa a quella gente.»

«Le cose non sono cambiate di molto», commentò Ce'Nedra lanciando un'occhiata maliziosa a suo marito. Ma subito dopo scoppiò a ridere e gli accarezzò amorevolmente una mano.

Il mattino dopo, Errand corse, appena alzato, alla finestra per vedere che cosa prometteva il giorno. Guardò giù, verso la città di Riva, e vide il sole splendere sopra il Mare dei Venti. Sorrise: non c'era nemmeno l'ombra di una nuvola. Sarebbe stata una splendida giornata. Si vestì e andò a raggiungere il resto della famiglia. Durnik e Polgara erano seduti lì uno di fronte all'altra, davanti al fuoco, e chiacchieravano bevendo il tè. Come tutte le mattine, Errand si avvicinò a Polgara, l'abbracciò e la baciò.

«Hai dormito fino a tardi stamattina», disse Polgara, sistemandogli con

la mano i capelli arruffati che gli coprivano gli occhi.

«Ero un po' stanco», spiegò il ragazzo. «La notte prima non avevo dormito molto.»

«L'ho sentito dire.» Con un gesto quasi automatico, Polgara lo sollevò e lo prese in braccio, aiutandolo a sistemarsi contro il soffice velluto della vestaglia azzurra.

«Sta diventando un po' troppo grande per stare in braccio», le fece notare Durnik, sorridendo alla vista del quadretto che i due offrivano.

«Lo so», rispose Polgara. «È per questo che me lo prendo vicino il più spesso possibile. Presto si stancherà di stare in braccio ed essere coccolato, devo godermelo finché posso. È giusto che crescano, ma io finisco sempre per sentire la mancanza di un piccolino che mi giri intorno.»

Si udì bussare leggermente alla porta ed entrò Belgarath.

«Buongiorno, padre», lo accolse Polgara.

«Pol», la salutò lui con un cenno del capo, «Durnik.»

«Siete riusciti a mettere a letto Barak, ieri sera?» chiese Durnik sogghignando.

«Lo abbiamo scaricato che era circa mezzanotte. Ci hanno aiutato i figli di Brand. A quanto sembra, insieme agli anni accumula anche il peso.»

«Ti trovo sorprendentemente bene», osservò Polgara, «considerato il fatto che hai passato la serata attaccato a un barile di birra di Garion.»

«Non ho bevuto molto», ribatté lui, avvicinandosi al fuoco per scaldarsi le mani.

Polgara lo guardò sorpresa.

«Ho un sacco di pensieri che mi girano per la testa», disse il vecchio. Poi, guardandola in faccia, aggiunse: «È tutto a posto tra Garion e Ce'Nedra?»

«Credo proprio di sì.»

«Sarà meglio che te ne assicuri. Non voglio che le cose qui vadano di nuovo a catafascio. Devo tornare alla Valle, ma se credi che per te sia meglio restare a tenere d'occhio quei due, io posso sempre andare avanti da solo.» La sua voce aveva un tono grave e determinato.

Errand guardò il vecchio e una volta di più notò che Belgarath sapeva essere due persone completamente diverse. Nei momenti tranquilli, rivelava il suo lato ameno: si divertiva a bere, imbrogliare e compiere piccoli furti. Ma davanti a un vero problema, sapeva mettere da parte tutto per concentrare le sue energie a risolvere la situazione.

Con gesti tranquilli, Polgara mise giù Errand e si rivolse al padre.

«Quindi è una questione seria?»

«Non lo so, Pol», disse lui. «E non mi piace che succedano cose che non so come giudicare. Se hai concluso ciò che sei venuta a fare, credo sia meglio che noi torniamo indietro. Appena riusciamo a rimettere in piedi Barak, ci faremo portare da lui a Camaar. Devo parlare con Beldin, voglio vedere se almeno lui sa qualcosa di questa storia di Zandramas.»

«In qualsiasi momento tu voglia partire, noi saremo pronti a farlo immediatamente padre», gli assicurò lei.

Più tardi, quella stessa mattina, Errand si recò alle scuderie a dire addio al suo giovane e vivace amico. Si sentiva un po' triste per quell'affrettata partenza. Era sinceramente affezionato a Garion e Ce'Nedra, ma più di tutto avrebbe sentito la mancanza del cavallo. Errand non pensava a lui semplicemente come a un animale da fatica; erano entrambi giovani e quando erano insieme provavano un profondo affetto l'uno per l'altro.

Il ragazzo si trovava in mezzo al recinto, mentre il cavallo gli girava intorno sgranchendosi allegramente le lunghe gambe nella luce brillante del mattino, quando all'improvviso scorse con la coda dell'occhio qualcosa che si muoveva. Si girò e vide Durnik e Garion che si avvicinavano.

«Buongiorno, Errand», lo salutò il re di Riva.

«Belgarion.»

«Sembra che tu e il cavallo vi divertiate.»

«Siamo amici», disse Errand. «E ci piace stare insieme.»

Garion guardò con occhi quasi tristi il sauro. Il cavallo gli si avvicinò e prese ad annusargli curioso i vestiti. Garion gli accarezzò le orecchie appuntite e poi lasciò scivolare la mano sulla fronte liscia e lucida dell'animale. Con un sospiro chiese a Errand: «Ti piacerebbe che ti appartenesse?»

«Gli amici non sono qualcosa che ci appartiene, Belgarion.»

«Hai ragione», concordò Garion. «Ma vorresti portarlo alla Valle con te?»

«Ma anche tu gli sei affezionato.»

«Posso sempre venire a trovarlo», rispose il re di Riva. «Qui non ha molto spazio per correre e io sono sempre così occupato che non posso stargli dietro come dovrei. Credo che per lui sarebbe meglio venire con te. Che cosa ne pensi?»

Errand ci rifletté un momento, cercando di pensare solo alla felicità del giovane animale e di lasciare da parte i propri desideri. Guardò Garion e vide quanto era costata quella generosa offerta all'amico. Quando infine rispose, la sua voce era serena ma decisa. «Credo che tu abbia ragione, Bel-

garion. Sarebbe meglio per lui vivere nella Valle. Lì non dovrebbe stare chiuso in un recinto.»

«Dovrai addestrarlo», gli disse Garion. «Nessuno lo ha mai cavalcato.»

«Io e lui ci lavoreremo insieme», gli assicurò Errand.

«Allora è deciso. Verrà con te», concluse Garion.

«Grazie», gli disse semplicemente il ragazzo.

«Non c'è di che, Errand.»

«*E anche questa è fatta!*» Errand udì distintamente la voce, come se avesse parlato dentro di lui.

«*Che cosa?*» la risposta silenziosa di Garion aveva un tono sorpreso.

«*Hai agito per il meglio, Garion. Voglio che questi due restino insieme. Dovranno compiere imprese che necessitano di entrambi.*» E detto questo la voce svanì.

6

«Il modo migliore per iniziare è mettergli sulla groppa una tunica o un mantello», disse Hettar con il consueto tono tranquillo. Lo slanciato cavaliere di Algaria, vestito come al solito di pelle nera, si trovava con Errand nel pascolo a ovest della casa di Poledra. «Bada che sia qualcosa che ha il tuo odore. Vogliamo che il cavallo si abitui all'idea che non succede nulla se anche porta in groppa qualcosa che sa di te.»

«Ma il mio odore lo conosce già», osservò Errand.

«Sì, ma in queste cose bisogna andarci piano», gli rispose Hettar. «Non devi spaventarlo. Se si spaventa, cercherà di disarcionarti.»

«Noi siamo amici», cercò di spiegargli Errand. «Lui sa che io non gli farò mai del male, quindi perché dovrebbe cercare di fare del male a me?»

Hettar scosse la testa e guardò la distesa del pascolo. «Fai come ti ho detto, Errand», disse pazientemente. «Fidati, so di che cosa sto parlando.»

«Se proprio volete», acconsentì Errand. «Comunque per me è una perdita di tempo.»

Obbedientemente procedette ad appoggiare ripetute volte una vecchia tunica sul dorso del cavallo che lo guardava incuriosito. Hettar non riusciva a capire; avevano già perso buona parte della mattinata mentre Errand sapeva che, se fossero andati dritti al punto, a quell'ora lui e il cavallo sarebbero già stati lontani, galoppando insieme negli spazi aperti delle colline e delle valli che si stendevano davanti a loro.

«Adesso posso salire?» chiese infine Errand.

Hettar sospirò. «A quanto pare devi proprio imparare a tue spese», disse. «Avanti, sali se vuoi. Ma cercati un punto morbido su cui atterrare quando ti butterà giù.»

«Non lo farà», ribatté Errand fiducioso. Appoggiò una mano sul collo del sauro e lo condusse con delicatezza verso un masso bianco che spuntava dal terreno.

«Non credi che prima dovresti mettergli le briglie?» gli chiese Hettar. «Così almeno avrai qualcosa a cui attaccarti.»

«Non credo che le briglie gli piacciano», rispose Errand.

«Fai come vuoi. Ma vedi di non romperti niente cadendo.»

«Vedrete che non cadrò.»

«Di' un po', sai cosa significa il termine 'scommettere'?»

Errand scoppiò a ridere e salì sul masso. «Eccoci qua!» disse montando a cavallo.

L'animale ebbe un leggero sussulto, ma rimase fermo.

«Va tutto bene», lo rassicurò Errand con estrema calma.

Il cavallo voltò la testa e lo guardò con i grandi occhi lucidi che esprimevano un grande stupore.

«Tieniti!» lo mise in guardia Hettar, ma la sua espressione era perplessa e nella sua voce non c'era più tanta certezza.

«È tutto a posto.» Errand fletté le ginocchia e senza nemmeno arrivare a toccare con i talloni i fianchi del sauro. Il cavallo fece un incerto passo avanti e si voltò a guardarlo come per chiedergli conferma della mossa.

«L'idea è proprio questa», lo incoraggiò Errand.

L'animale fece ancora qualche passo, poi si fermò e si girò nuovamente a guardarlo.

«Bene», disse il ragazzo accarezzandogli il collo. «Molto, molto bene.»

Preso dall'entusiasmo il cavallo s'impennò e fece un balzo in avanti.

«Attento!» gridò Hettar.

Errand si chinò in avanti e indicando un'altura erbosa a qualche centinaia di iarde, mormorò nell'orecchio dell'animale: «Andiamo lassù».

Il cavallo espresse il suo entusiasmo con una sorta di sussulto e si lanciò al galoppo verso la collina, con tutta la potenza che aveva. Qualche attimo dopo, raggiunto il traguardo, rallentò e s'impennò orgoglioso.

«Benissimo», disse Errand ridendo deliziato. «E adesso che cosa ne diresti di farci una corsa fino a quell'albero, sull'altra collina?»

«Non è normale», commentò Hettar imbronciato, quella sera, quando fu-

rono tutti riuniti intorno alla tavola, nella sala avvolta dalla luce dorata del fuoco che ardeva nel camino.

«Mi sembra che se la cavino benissimo», intervenne Durnik.

«Ma se fa tutto nel modo sbagliato!» protestò Hettar. «Non si salta in groppa a un cavallo così all'improvviso. E non gli si dice a parole dove si vuole andare: lo si guida. È a questo che servono le redini.»

«Errand non è un ragazzo qualsiasi», gli disse Belgarath, «e quel cavallo non è un animale qualsiasi. Dal momento che vanno d'accordo e si capiscono, che differenza fa?»

«Non è normale», ripeté Hettar con un'espressione perplessa sul volto. «Mi aspettavo che s'imbizzarrisse da un momento all'altro, e invece niente. Io so sempre a che cosa sta pensando un cavallo e l'unica cosa che quel sauro ha provato quando Errand gli è salito in groppa è stata curiosità. *Curiosità!*» scosse la testa e la sua lunga chioma scura ondeggiò come a sottolineare la sua perplessità. «Non è normale», borbottò, quasi fossero quelle le uniche parole che riuscisse a trovare per esprimere il suo pensiero in proposito.

«Questo l'avete già detto, Hettar», gli fece notare Polgara. «Perché non lasciamo perdere l'argomento e non mi raccontate invece del bambino di Adara?»

Sul volto fiero di Hettar si disegnò un'espressione compiaciuta. «È un maschio», disse pieno di orgoglio come si conviene a chi è appena diventato padre.

«Questo l'avevamo già sentito dire», ribatté Polgara. «Quanto era grande quand'è nato?»

«Oh...» Hettar sembrava perplesso. «All'incirca così, direi», e separando le mani indicò una lunghezza approssimativa.

«Nessuno si è dato la pena di misurarlo esattamente?»

«Certo, qualcuno ci avrà pensato. Mia madre e le altre signore hanno fatto tutto appena è nato.»

«E sareste in grado di dirmi quanto pesava.»

«Probabilmente come una lepre adulta... una di buona taglia. O forse come una di quelle forme di formaggio rosso che si trovano a Sendaria.»

«E vediamo, doveva essere lungo all'incirca un piede e mezzo e pesare otto o nove libbre... è questo che volevate dire?»

«Credo di sì.»

«E allora perché non l'avete detto?» gli chiese esasperata.

Lui la guardò senza capire. «È davvero così importante?»

«Sì, Hettar. Lo è. Queste sono cose che le donne vogliono sapere.»

«Cercherò di ricordarmelo. A me importava solo che avesse braccia, gambe, orecchie e naso a posto... e naturalmente che il suo primo latte fosse di cavalla.»

«Naturalmente», ribatté Polgara acida.

«È molto importante», le assicurò lui. «Il primo cibo che ogni algarian riceve è latte di giumenta.»

«Immagino che questo vi trasformi in parte in cavalli.»

«No, certo che no», rispose lui aggrottando le sopracciglia. «Ma crea un profondo legame.»

«Dicevi che avevi intenzione di recarti sulle montagne di Ulgoland», intervenne Durnik cambiando discorso.

Hettar annuì. «Ricordi gli hrulgin?»

«I cavalli carnivori?»

«Voglio sperimentare una certa idea. Un hrulgin non può essere domato, certo, ma forse potrei catturare qualche puledro.»

«È molto pericoloso, Hettar», lo mise in guardia Belgarath. «L'intero branco difenderà i piccoli.»

«Eppure dei modi per separare i puledri dagli altri ci sono.»

Polgara lo guardò con aria di disapprovazione. «E anche riuscendovi, che cosa contate di fare con quegli animali?»

«Domarli», rispose semplicemente Hettar.

«Ma non possono essere domati.»

«Nessuno ci ha mai provato. E poi se anche non ci riuscirò, potrei provare ad allevarli insieme agli altri cavalli.»

Durnik gli lanciò un'occhiata perplessa. «Perché mai vuoi dei cavalli con tanto di zanne e artigli?»

«Sono più veloci e potenti degli altri», rispose Hettar. «Possono saltare più lontano e ...» la sua voce si disperse lasciando a metà la frase.

«E voi non potete sopportare l'idea di non poter cavalcare qualcosa che somiglia a un cavallo», concluse per lui Belgarath.

«Forse questo ha la sua parte», ammise Hettar. «Sta di fatto che un cavallo così costituirebbe un incommensurabile vantaggio in battaglia.»

«Hettar», disse Durnik, «la cosa più importante in Algaria è il bestiame, giusto?»

«Sì.»

«Davvero vuoi metterti ad allevare una razza di cavalli per cui una mucca non sarebbe altro che qualcosa da mangiare?»

Hettar si rabbuiò. «A questo non avevo pensato», ammise grattandosi il mento.

Ora che aveva il cavallo, le possibilità di Errand si erano enormemente ampliate. La resistenza del giovane stallone era inesauribile, tanto che poteva correre per tutto il giorno senza stancarsi. Il peso di Errand, che era ancora un ragazzo, non lo affaticava e insieme galoppavano liberi sulle colline dell'Algaria del sud e s'inoltravano tra i boschi della Valle di Aldur.

Ogni mattina Errand si alzava presto e consumava impaziente la sua colazione, sapendo che fuori dalla porta, ad aspettarlo, avrebbe trovato il vivace sauro con cui presto si sarebbe lanciato al galoppo nei prati lucidi di rugiada. Polgara, che sembrava capire istintivamente il loro bisogno di correre, osservava in silenzio Errand che s'ingozzava, seduto sul bordo della sedia, non vedendo l'ora di precipitarsi fuori a vivere la giornata che lo attendeva. E quando chiedeva il permesso di alzarsi, il sorriso con cui Polgara acconsentiva era sempre comprensivo.

Una mattina verso la fine dell'estate, quando i campi di erba alta cominciavano a ingiallire, Errand e il sauro galopparono fino in cima a una dolce collina e lì si fermarono a guardare la prateria che si stendeva sotto di loro baciata dal sole. Poi, costeggiando la radura in cui sorgeva la casa, si diressero verso sud e s'inoltrarono nella Valle.

Diversamente dalle molte altre escursioni che l'avevano preceduta, la cavalcata di quel giorno non era priva di meta. Da un po' di tempo Errand avvertiva il richiamo di una strana forma di coscienza collettiva con la Valle e, quella mattina, appena uscito dalla porta di casa, aveva deciso di scoprire una volta per tutte da dove provenisse quel tranquillo, ma insistente messaggio.

Man mano che avanzavano nella pace della Valle, passando accanto ai cervi che brucavano tranquilli e alle lepri che guardavano incuriosite, Errand sentiva quella coscienza farsi sempre più presente. Era un richiamo molto particolare, in cui si esprimeva soprattutto un'incredibile pazienza... la capacità di attendere per millenni una risposta. Mentre costeggiavano il crinale di un'alta collina, poche leghe a ovest dalla torre di Belgarath, un'ombra passò rapida sull'erba piegata dal vento. Errand alzò lo sguardo e vide un falco dalle sfumature azzurre volteggiare in planata, sostenuto da una corrente ascensionale di aria calda. Mentre il ragazzo lo guardava, s'inclinò, scivolò d'ala e cominciò a scendere descrivendo cerchi ampi e lenti. Quando fu quasi arrivato a sfiorare la sommità dorata dell'erba alta,

allargò le ali, spinse verso il basso le zampe artigliate e per un attimo sembrò scintillare nell'aria del mattino. Spentosi quel bagliore momentaneo, il falco era svanito e al suo posto davanti a Errand c'era Beldin il gobbo, che lo fissava con un sopracciglio inarcato e lo sguardo indagatore. «Che cosa ci fai così distante da casa?» gli chiese senza troppi preamboli.

«Buongiorno, Beldin», rispose Errand con calma spostando il peso all'indietro per far capire al cavallo che voleva fermarsi.

«Pol sa che ti sei allontanato tanto?» insistette l'orribile mago ignorando il cortese saluto di Errand.

«Forse no», ammise il ragazzo. «Sa che sono fuori a cavallo, ma forse ignora quanto lontano possiamo spingerci.»

«Ho di meglio da fare che passare tutto il giorno a tenerti d'occhio, sai», brontolò l'irascibile vecchio.

«Ma non siete obbligato a...»

«Di fatto sì. Questo mese tocca a me.»

Errand lo guardò senza capire.

«Non sapevi che uno di noi ti segue ogni volta che ti allontani da casa?»

«E perché mai?»

«Ti ricordi di Zedar, vero?»

Il ragazzo sospirò mestamente. «Sì», rispose.

«Non compiangerlo», lo redarguì Beldin. «Ha avuto né più né meno quello che si meritava.»

«Nessuno si merita una cosa simile.»

Beldin scoppiò in una risata beffarda: «È stato fortunato ad avere a che fare con Belgarath. Se si fosse trovato me davanti, sarebbe finito molto peggio che intrappolato in una roccia. Ma non è questo il punto. Ti ricordi il motivo per cui Zedar ti ha preso con sé?»

«Per rubare il Globo di Aldur.»

«Appunto. Per come stanno le cose, tu sei l'unico oltre a Belgarion a poter toccare il Globo senza morirne. E dal momento che non siamo i soli a saperlo, faresti meglio ad abituarti all'idea di essere sorvegliato. Non ci mancherebbe altro che cadessi nelle grinfie di qualcuno. Comunque, non hai ancora risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Che cosa sei venuto a fare qui?»

«Devo trovare una cosa.»

«Che cosa?»

«Non lo so. Dev'essere più avanti, da qualche parte. Che cosa c'è lag-

giù?»

«Soltanto un albero.»

«Allora dev'essere l'albero. Mi vuole vedere.»

«Ti vuole vedere?»

«Be', forse non è la parola giusta.»

Beldin lo guardò accigliato. «Sei sicuro che si tratti dell'albero?»

«In verità no. Tutto quello che so è che qualcosa laggiù mi ha...» Errand esitò. «... *invitato* ad andarlo a trovare. Si può dire così?»

«Qualsiasi cosa sia parla con te, non con me. Di' quello che ti pare. Comunque d'accordo, andiamo.»

«Volete venire con noi?» propose Errand. «Cavallo può portarci tutti e due.»

«Non gli hai ancora dato un nome?»

«Per me Cavallo va bene e lui non sembra volerne un altro. Allora, venite?»

«E perché mai dovrei andare a cavallo quando posso volare?»

Errand non poté trattenere la sua curiosità. «Com'è?» chiese. «Volare, intendo.»

Lo sguardo di Beldin si fece all'improvviso sognante e quasi dolce. «Non te lo immagini neanche», disse. «Non perdermi d'occhio. Quando arriverò sopra l'albero, volteggerò per indicarti che ci siamo.» Si abbassò tra l'erba, aprì le braccia ad arco e fece un grande balzo. Appena ebbe staccato i piedi da terra, con un guizzo, si trasformò in uno scintillio di piume e volò via.

L'albero si innalzava in tutta la sua solitaria immensità in mezzo a un vasto campo. Il suo tronco era più grande di una casa, i suoi rami si estendevano proiettando la loro ombra su acri e acri di terreno e la sua chioma si levava alta per centinaia di piedi. Era incredibilmente vecchio. Le sue radici s'immergevano nella terra fin quasi al centro del mondo e i suoi rami toccavano il cielo. Si ergeva solitario e silenzioso, come a creare un legame tra cielo e terra, un legame il cui scopo andava al di là della comprensione umana.

Mentre Errand cavalcava all'ombra dell'albero, arrivò Beldin. Rimase un attimo a librarsi nell'aria, poi scese verso terra, quasi precipitando nella sua forma originaria. «Bene», disse nel suo solito tono scontroso, «eccoci qua. E adesso?»

«Non so.» Errand si lasciò scivolare giù dal cavallo e si avvicinò all'immenso tronco.

Ora percepiva molto più intensamente la coscienza dell'albero e, pur sentendo crescere la propria curiosità, continuava a chiedersi come avrebbe fatto a capire che cosa voleva da lui.

A un certo punto allungò la mano e toccò la corteccia ruvida; e allora capì. Si accorse all'improvviso di conoscere l'intera esistenza dell'albero. Poteva ripercorrere a ritroso il corso di milioni di mattine, fino al tempo in cui il mondo era appena emerso dal caos originario da cui gli dei lo avevano formato.

A un tratto, si rese conto di conoscere il tempo incommensurabile durante il quale la terra aveva continuato a girare su se stessa in silenzio, aspettando la comparsa dell'uomo. Vide il perpetuo succedersi delle stagioni e sentì i passi degli dei sulla terra. Seppe, come sapeva l'albero, quanto è fallace il concetto umano della natura e del tempo. L'uomo, che ha bisogno di afferrare il tempo, di dividerlo in spazi comprensibili: millenni, secoli, anni, ore... ma l'albero eterno sapeva che il tempo è un'unica unità. Era per questo che lo aveva chiamato lì, per rivelargli questa semplice verità. E quando Errand capì, l'albero lo accolse con amicizia e amore.

Lentamente Errand lasciò scivolare giù la mano lungo la corteccia, poi si voltò e si diresse verso Beldin.

«Fatto?» gli chiese il mago deforme. «Non voleva altro?»

«No. È tutto. Ora possiamo tornare indietro.»

Beldin gli lanciò un'occhiata penetrante. «Che cosa ti ha detto?»

«Non è il genere di cose che si può esprimere a parole.»

«Provaci lo stesso.»

«Be'...» Errand faticava a trovare i termini con cui esprimere ciò che aveva appena imparato. «Voleva dirmi che ogni cosa ha il suo tempo», spiegò infine. «Noi diamo troppa importanza al tempo. Non importa quanti di quelli che chiamiamo anni trascorrono tra un evento e l'altro.»

«Di che eventi stai parlando?»

«Di quelli importanti. Davvero dovete seguirmi fino a casa?»

«Devo tenerti d'occhio. Tutto qui. Ora torni indietro?»

«Sì.»

«Ti seguirò da lassù», gli disse Beldin alzando un braccio a indicare la volta azzurra del cielo. In un guizzo assunse le sembianze del falco e con qualche energico colpo d'ala si sollevò in aria.

Errand rimontò in groppa al suo sauro e insieme si avviarono lenti verso nord, sulla strada di casa.

Attraversando i campi immersi nella luce dorata del sole, il ragazzo ri-

pensava al messaggio dell'albero eterno. Era così assorto nel ricordo che non si accorse della figura incappucciata che si ergeva sotto un grande pino, finché non gli fu accanto. Fu il cavallo a richiamare la sua attenzione con un improvviso scarto, quando l'ombra si mosse impercettibilmente.

«Dunque sei tu», disse, ostile, una voce che aveva ben poco di umano.

Errand rassicurò il cavallo accarezzandogli il collo fremente e guardò la misteriosa figura che lo fronteggiava. Sentiva le vibrazioni d'odio emanate da quell'ombra e sapeva che doveva temerla più di qualsiasi altra cosa avesse mai potuto incontrare. Si sorprese perciò nel constatare l'assoluta calma e l'assenza di timore con cui restava a osservarla.

La figura scoppiò a ridere, emettendo un suono cupo e raccapricciante. «Tu sei un folle, ragazzo», disse. «Temimi, poiché verrà il giorno in cui ti distruggerò.»

«Questo è ancora da vedersi», ribatté Errand con grande serenità. Osservò attentamente la figura avvolta nell'ombra e si accorse che, come la donna chiamata Cyradis che aveva incontrato mesi prima sulla collina innevata, quello non era un essere reale, ma un'immagine proiettata con tutto il suo odio da miglia di distanza. «E poi», aggiunse, «sono abbastanza grande da non lasciarmi spaventare dalle ombre.»

«Ci incontreremo in carne e ossa, ragazzo», sibilò la figura, «e allora tu morrai.»

«La decisione non è ancora stata presa», rispose Errand. «È per questo che dovremo incontrarci... per decidere chi di noi sopravviverà e chi dovrà svanire.»

La figura incappucciata inspirò con un acuto sibilo. «Goditi la gioventù, ragazzo», lo ammonì a denti stretti, «poiché non ti sarà concesso di vivere oltre i tuoi anni. Io vincerò.» E, detto questo, svanì.

Errand tirò un profondo respiro e sollevò lo sguardo verso il cielo, dove Beldin volteggiava sotto forma di falco. Nemmeno la vista acuta del rapace avrebbe potuto penetrare tra i fitti rami dell'albero, là dove era comparsa quella strana figura incappucciata. Beldin non poteva sapere di quell'incontro. Errand sfiorò i fianchi dello stallone e, lasciandosi alle spalle il pino solitario, i due si lanciarono al galoppo nella luce dorata del sole diretti verso casa.

7

Gli anni che seguirono trascorsero tranquilli. Belgarath e Beldin faceva-

no spesso lunghi viaggi e, al loro ritorno, sporchi e stanchi, avevano in genere sul viso l'espressione frustrata di chi non ha trovato quello che cercava. Sebbene Durnik passasse molto del suo tempo sulla riva del torrente, cercando in tutti i modi di convincere qualche trota diffidente che quel pezzetto di metallo lucido ornato di piume rosse che lui lanciava nella corrente, era un boccone non solo commestibile, ma irresistibilmente delizioso, manteneva la casa e gli immediati dintorni in perfetto ordine, come si conviene alla proprietà di un vero sendariano.

Dal canto suo, Polgara si era completamente immersa nella vita domestica. La casa era lustra come uno specchio, i gradini, all'entrata, venivano spazzati tutti i giorni e spesso anche energicamente lavati; fagioli, rape e cavoli crescevano nel giardino in file perfettamente allineate. Immersa nelle sue fatiche quotidiane, Polgara cantava antiche canzoni e sul volto aveva un'espressione sognante e soddisfatta.

Errand invece preferiva vagabondare. Non che fosse indolente, semplicemente trovava che molti dei lavori necessari a far andare avanti una fattoria fossero noiosi e consistessero nel ripetere giorno dopo giorno la stessa sequenza di azioni. Accatastare la legna per il fuoco, per esempio, non era certo uno dei suoi passatempi preferiti. Ripulire l'orto gli sembrava inutile, dal momento che le erbacce ricrescevano in men che non si dica. Asciugare i piatti poi gli appariva come un gesto assolutamente folle, poiché lasciate dov'erano le stoviglie si sarebbero comunque asciugate da sole, senza bisogno di sprecarci tempo. A questo proposito Errand aveva cercato di smuovere Polgara dalle sue convinzioni. Lei aveva ascoltato la logica impeccabile del ragionamento di Errand, aveva annuito, convinta da tutta quella eloquenza, ma alla fine, con un sorriso serafico, gli aveva implacabilmente teso lo strofinaccio.

Tuttavia non si poteva mai dire che Errand fosse sovraccarico di lavoro. Di fatto non passava giorno senza che lui e il sauro trascorressero diverse ore vagabondando per la prateria che circondava la casa, liberi come il vento.

Ma al di fuori dell'atmosfera incantata e senza tempo che avvolgeva la Valle, il mondo continuava la sua vita. Sebbene la casa sorgesse in un luogo solitario, i visitatori non erano rari. Hettar passava spesso a trovarli, accompagnato talvolta da Adara, la sua alta e splendida moglie, e dal loro bambino. Come il marito, Adara era in tutto e per tutto una figlia di Algaria, e si sentiva a proprio agio sulla sella quanto sui propri piedi. Errand le era molto affezionato. Sotto quell'aspetto serio e quasi grave si nascondeva

uno spirito ironico e penetrante che il ragazzo trovava assolutamente irresistibile. Ma c'era di più. Quella giovane donna alta e dai capelli neri, con i lineamenti perfetti e la carnagione alabastrina, era sempre avvolta da un profumo delicato che lo incantava. Era una fragranza che aveva in sé qualcosa di fuggevole eppure stranamente affascinante. Un giorno, mentre Polgara giocava con il bambino, Adara uscì a cavalcare con Errand. Si spinsero sino alla sommità di una vicina collina e lei gli raccontò la storia di quel profumo.

«Sapevi che Garion è mio cugino?» gli chiese.

«Sì.»

«Una volta avevamo fatto una corsa a cavallo fuori dalle mura della roccaforte... era inverno e il paesaggio era coperto di brina. L'erba era bruciata dal gelo e i cespugli erano rimasti tutti spogli. Chiesi a Garion di parlarmi della magia, di che cosa fosse e di come potesse usarla. Io non ci credevo... avrei voluto crederci, ma proprio non potevo. Lui allora raccolse un ramoscello, vi avvolse intorno un po' di erba secca e lo trasformò in un fiore, proprio davanti ai miei occhi.»

Errand annuì. «Sì, è un gesto che si addice a Garion. E vi ha aiutato a credere?»

Adara sorrise. «No... almeno non immediatamente. Volevo che facesse una certa altra cosa, ma lui disse che non poteva.»

«Di che cosa si trattava?»

Lei arrossì lievemente e poi si mise a ridere. «Mi sento ancora imbarazzata, anche solo a ripensarci», disse. «Volevo che usasse il suo potere per fare innamorare di me Hettar.»

«Ma non era necessario», ribatté Errand. «Hettar vi amava già, non è vero?»

«Be'... aveva bisogno di un po' d'aiuto per capirlo. Quel giorno io ero molto triste e così quando tornammo alla roccaforte, non pensai più al fiore che avevo lasciato sulla collina. Ma circa un anno dopo, tutto il versante del colle era coperto di bassi cespugli pieni di quei piccoli splendidi fiori. Ce'Nedra li chiama 'le rose di Adara', e Ariana pensa che abbiano poteri curativi, anche se non siamo ancora riusciti a scoprire per quali malattie usarli. Comunque, il loro profumo mi piace, in un certo senso, è proprio il *mio* fiore. Così spargo i petali nelle cassapanche in cui tengo i vestiti.» Scoppiò in un risolino malizioso. «Rendono Hettar molto affettuoso», aggiunse.

«Non credo che dipenda soltanto dal fiore», commentò Errand.

«Forse no, ma è un campo in cui non sono disposta a rischiare. Se il profumo mi può avvantaggiare non vedo perché non approfittarne.»

«È una considerazione sensata.»

«Oh, Errand!» esclamò Adara scoppiando a ridere. «Sei adorabile.»

Le visite di Hettar e Adara non erano solo e sempre di piacere. Il padre di Hettar, re Cho-Hag Capo dei Capi dei clan di Algaria, essendo il più vicino dei monarchi di Aloria, si sentiva in dovere di tenere informata Polgara su quanto accadeva nel mondo, oltre i confini della Valle. Di tanto in tanto le inviava perciò notizie sugli sviluppi della sanguinosa guerra che imperversava nel sud di Chtol Murgos, dove Kal Zakath, imperatore di Mallorea, proseguiva implacabile la sua marcia attraverso le pianure di Hagga e la grande foresta di Gorut. I re dell'Occidente non riuscivano a spiegarsi l'odio che Zakath nutriva per i suoi cugini di Murgos. C'era chi diceva che l'imperatore avesse subìto un affronto personale da Taur Urga, che era però morto nella battaglia di Tall Mardu. L'ostilità di Zakath nei confronti dei murgos non si era spenta neanche con la morte del folle che li governava, tanto che ora gli eserciti di Mallorea erano impegnati in una campagna selvaggia che mirava a cancellare per sempre l'esistenza dei murgos.

A Tolnedra, l'imperatore Ran Borune XXIII, padre della regina Ce'Nedra di Riva, si trovava in precarie condizioni di salute, e poiché non aveva figli maschi che potessero ereditare il trono imperiale di Tol Honeth, le grandi famiglie dell'impero avevano ingaggiato una crudele lotta intestina per la successione. Ma l'astuto Ran Borune, con grande delusione e indignazione degli Honeth, dei Vordue e degli Horbite, aveva nominato reggente il generale Varana, duca di Anadile. E Varana, che aveva il pieno controllo delle legioni, aveva preso severe misure per tenere a freno gli eccessi delle grandi casate nella loro affannosa lotta per impadronirsi del trono.

Tuttavia, le guerre che dilaniavano gli angarak e la lotta che si era scatenata quasi altrettanto selvaggia tra i granduchi dell'impero di Tolnedra, interessavano solo relativamente i re di Aloria. I monarchi del Nord erano molto più preoccupati dalla rinascita del culto dell'orso e dal triste quanto innegabile declino del re Rhodar di Drasnia. Purtroppo Cho-Hag non riferiva a Polgara che il corpulento e valoroso sovrano aveva progressivamente perso la memoria negli ultimi anni e che il suo comportamento era diventato per molti aspetti infantile. Dato il peso pachidermico non riusciva più a reggersi in piedi senza un aiuto e spesso cadeva addormentato, persi-

no durante le più importanti cerimonie di stato. La sua adorabile giovane regina, Porenn, faceva tutto quanto le era possibile per sollevarlo dalle responsabilità della corona, ma ormai tutti quelli che lo conoscevano si rendevano conto che re Rhodar non sarebbe stato in grado di governare ancora per molto.

Verso la fine di un inverno molto rigido che aveva stretto il nord in una morsa di neve e ghiaccio come non se ne ricordava l'eguale, la regina Porenn inviò un messaggero alla Valle di Aldur perché convincesse Polgara a recarsi a Boktor e cercasse di salvare con le sue arti di guaritrice il re. Il messaggero arrivò nelle ultime ore di un freddo pomeriggio, mentre il sole pallido s'immergeva stancamente in un letto di nubi purpuree dietro le montagne di Ulgo. Era completamente avvolto in un ricco mantello di zibellino, ma dal grande cappuccio spuntava un lungo naso appuntito che costituiva un inequivocabile segno di riconoscimento.

«Silk!» esclamò Durnik vedendo smontare da cavallo davanti a casa l'esile figura dell'inviato della Drasnia. «Qual buon vento ti porta da queste parti?»

«Un vento gelido», rispose Silk. «Spero che nel vostro camino arda un bel fuoco.»

«Pol, guarda chi c'è», chiamò Durnik.

«Principe Kheldar!» Polgara era apparsa sulla porta e sorrideva a quell'uomo snello e dai lineamenti affilati. «Vuoi farmi credere che hai già completamente depredato Gar og Nadrak e sei venuto in cerca di nuovi bottini?»

«No», le rispose Silk battendo a terra i piedi congelati. «Ho fatto l'errore di passare da Boktor diretto a Val Alorn e Porenn mi ha subito accalappiato, convincendomi a compiere una piccola deviazione.»

«Entra in casa», gli disse Durnik. «Penso io al tuo cavallo.»

Dopo essersi tolto il manto di zibellino, Silk si avvicinò tremante al fuoco, stendendo verso le fiamme le mani gelate. «Ho patito una settimana di freddo», borbottò, «dov'è Belgarath?»

«È in viaggio, a Oriente, con Beldin», rispose Polgara intenta a preparargli una tazza di vino speziato per aiutarlo a scaldarsi.

«Poco male; del resto ero venuto per vedere te. Immagino avrai sentito dire che mio zio non sta bene...»

Polgara annuì: «Ce lo ha riferito Hettar lo scorso autunno. I medici hanno dato un nome alla sua malattia?»

«Vecchiaia.» Silk si strinse nelle spalle e prese riconoscente la tazza che Polgara gli tendeva.

«Ma Rhodar non è poi così vecchio.»

«Ma è troppo grasso. Tutto quel peso sfianca. Porenn è disperata. Mi ha mandato a chiederti... anzi a pregarti... di venire a Boktor per vedere che cosa puoi fare. Dice che Rhodar non vedrà tornare le cicogne a Nord se non vieni.»

«Sta davvero così male?»

«Io non sono un medico», le rispose Silk, «ma non ha un bell'aspetto e perde sempre più spesso la lucidità. Comincia persino a non avere più appetito e questo è davvero un brutto segno per un uomo che ha sempre mangiato otto pasti al giorno.»

«Ma certo, verremo», gli assicurò senza esitazione Polgara.

«D'accordo. Però prima lasciatemi scaldare un po'», piagnucolò Silk.

Partirono al più presto, ma il viaggio durò alcuni giorni più del previsto poiché prima di Aldurford furono costretti a fermarsi a causa di una terribile tempesta di neve che imperversava sulle vaste pianure dell'Algaria del Nord. Quando infine il tempo si ristabilì, procedettero rapidi fino ad Aldurford, attraversarono il fiume e, seguendo la grande pista che tagliava le paludi coperte di neve, giunsero a Boktor.

La regina Porenn, sempre bellissima nonostante gli occhi cerchiati di scuro che testimoniavano eloquentemente tante notti insonni, li attendeva per accoglierli sulle porte del palazzo di re Rhodar. «Oh, Polgara», disse piena di sollievo e gratitudine abbracciando la maga.

«Porenn, cara», la salutò Polgara restituendole l'abbraccio. «Saremmo arrivati prima, se non avessimo trovato cattivo tempo. Come sta Rhodar?»

«Diventa ogni giorno più debole», rispose la regina con una sfumatura di disperazione nella voce. «Ormai anche Kheva lo affatica troppo.»

«Vostro figlio?»

Porenn annuì. «Il prossimo re di Drasnia. Ha solo sei anni... È troppo giovane per salire al trono.»

«Be', vediamo che cosa si può fare per ritardare quel giorno.»

Rhodar era in condizioni anche peggiori di quanto avessero lasciato a intendere i discorsi di Silk. Il re di Drasnia, che Errand ricordava come un uomo grosso e allegro, dotato di un'energia inesauribile, era ormai l'ombra di se stesso. Non poteva più alzarsi e non riusciva nemmeno a stare sdraiato, perché il fiato gli veniva a mancare. La sua voce, che un tempo era stata così potente che avrebbe potuto svegliare un esercito addormentato, era di-

ventata un debole e affannoso lamento. Quando li vide entrare, Rhodar distese le labbra in uno stanco sorriso, ma dopo essersi intrattenuto con loro appena pochi minuti tornò ad assopirsi.

«Lasciatemi sola con lui», disse Polgara al resto del gruppo, con voce decisa ed efficiente, ma la rapida occhiata che scambiò con Silk esprimeva forti dubbi sulle possibilità di guarigione del monarca.

Quando riemerse dalla stanza di Rhodar, il suo viso era tutt'altro che sollevato.

«Ebbene?» chiese Porenn con gli occhi colmi di paura.

«Sarò franca», disse Polgara. «Ci conosciamo da troppo tempo perché io possa tenerti nascosta la verità. Posso farlo respirare più agevolmente e alleviargli alcuni dolori. Ci sono sostanze che possono renderlo più lucido... almeno per brevi intervalli, ma dovremo usarle con cautela, solo nel caso in cui sia necessario prendere decisioni importanti.»

«Così non puoi curarlo.» Porenn tratteneva a stento le lacrime.

«Non c'è cura per le sue condizioni. Il corpo è ormai logoro. Il peso è tre volte quello di un uomo normale: il cuore non è fatto per sopportare un tale sforzo.»

«Non potresti usare la magia?» chiese disperata la regina.

«Porenn, dovrei farlo rinascere dalla testa ai piedi. Nessuno dei suoi organi funziona più a dovere. Nemmeno la magia funzionerebbe. Mi dispiace.»

Negli occhi della regina Porenn si formarono due grandi lacrime. «Quanto gli resta?» chiese con un sussurro.

«Pochi mesi... sei al massimo.»

Porenn annuì e, poi, nonostante avesse gli occhi pieni di lacrime, sollevò coraggiosamente il mento. «Non appena lo riterrai opportuno, vorrei che tu gli somministrassi una di quelle pozioni che possono ridargli un momento di lucidità. Ci sono cose di cui dobbiamo parlare. Bisogna predisporre tutto... per il bene di nostro figlio e della Drasnia.»

«Certo, Porenn.»

Il freddo intenso di quel lungo inverno crudele si placò inaspettatamente un paio di giorni più tardi. Durante la notte si levò un vento tiepido dal golfo di Cherek, che portò con sé una pioggia torrenziale. Errand e il principe Kheva, l'erede al trono della Drasnia, si trovarono confinati nel palazzo dall'improvviso cambiamento di tempo. Il principe ereditario era un ragazzino robusto con i capelli scuri e un'espressione seria sul volto. Come suo padre, Kheva aveva una spiccata preferenza per il rosso e in genere in-

dossava farsetto e calzoni in velluto di quel colore. Nonostante Errand avesse all'incirca cinque anni più del principe, i due divennero immediatamente amici. Fu insieme che scoprirono l'enorme divertimento che poteva procurare il far rotolare giù da una lunga scalinata di pietra una palla di legno dipinta a colori vivaci. Tuttavia, il giorno in cui la palla rimbalzando fece cadere di mano al primo maggiordomo un vassoio d'argento, venne loro chiesto, con una certa fermezza, di dedicarsi ad altri giochi.

Circa una settimama dopo, quando le piogge erano ormai cessate e la neve, che per le strade si era trasformata in fanghiglia, si stava sciogliendo, Errand e Kheva erano intenti a erigere, sul tappeto di una grande sala, una fortezza di costruzioni di legno. Seduto a un tavolo accanto alla finestra, Silk, splendidamente vestito con un sontuoso abito di velluto nero, leggeva un messaggio ricevuto quella mattina dal suo socio Yarblek, che era rimasto nel Gar og Nadrak a badare agli affari. Più o meno a metà mattinata, un servitore entrò nella sala e andò a parlare con l'ometto dai lineamenti affilati. Silk annuì, si alzò e si avvicinò ai ragazzi che stavano giocando. «Che cosa ne direste, signori, di una boccata d'aria fresca?» chiese.

«Pronti», rispose Errand balzando in piedi.

«E tu, cugino?» domandò Silk rivolto a Kheva.

«Certo, vostra altezza», rispose Kheva.

Silk scoppiò a ridere. «È proprio necessario essere così formali?»

«La mamma dice che devo sempre essere impeccabile quando mi rivolgo alle persone», rispose Kheva con gran serietà. «Credo che mi voglia tenere costantemente in esercizio.»

«Ma tua madre non è qui ora», gli fece notare Silk con aria furba. «E forse possiamo barare.»

Kheva si guardò intorno a disagio. «Ne sei sicuro?» sussurrò.

«Certo», rispose Silk. «Imbrogliare fa bene ogni tanto.»

«E tu, imbrogli spesso?»

«Chi, io?» rise Silk. «Sempre, cugino. Sempre. Prendete i mantelli e usciamo. Devo recarmi al quartier generale della polizia segreta e dal momento che per oggi siete stati affidati a me, è meglio che veniate anche voi.»

Fuori l'aria era fredda e umida, e tirava un vento vivace. Boktor, la capitale della Drasnia, era uno dei centri commerciali più importanti del mondo e le sue vie pullulavano di uomini di ogni razza. Agli angoli delle strade, tolnedran avvolti in ricchi mantelli conversavano con sendar in sobri

abiti marrone; drasnian che sfoggiavano vesti stravaganti e preziosi gioielli mercanteggiavano con nadrak abbigliati in pelle; si poteva persino incontrare qualche raro murgos chiuso nel suo mantello nero e seguito da un robusto facchino thull che portava pesanti pacchi pieni di mercanzie. E dietro il facchino, naturalmente a discreta distanza, seguivano le onnipresenti spie.

«Vecchia, subdola Boktor», declamò Silk, «dove chiunque s'incontri è una spia.»

«Tutti questi uomini sono spie?» chiese Kheva guardandosi intorno con espressione sorpresa.

«Certo, vostra altezza.» Silk scoppiò di nuovo a ridere. «Ogni abitante della Drasnia è una spia... o almeno vorrebbe esserlo. È la nostra industria nazionale, non lo sapevi?»

«Be'... sapevo delle spie a palazzo, ma non credevo che ce ne fossero anche per strada.»

«E perché mai dovrebbero esserci spie a palazzo?» domandò Errand incuriosito.

Kheva si strinse nelle spalle. «Tutti vogliono sapere che cosa fai. E più importante sei, più numerose sono le spie che ti sorvegliano.»

«Vuoi dire che anche tu sei sorvegliato?»

«Per quanto ne so, da sei persone. Ma probabilmente sono anche di più... senza contare che tutte le spie sono spiate a loro volta da altre spie.»

«Che strano posto», borbottò Errand.

Kheva si mise a ridere. «Una volta, quando avevo più o meno tre anni, mi sono nascosto in un sottoscala e mi sono addormentato. Ora di sera, tutte le spie del palazzo si erano messe a cercarmi: dovevi vedere quanti erano!»

Questa volta toccò a Silk scoppiare a ridere. «Non è così che ci si comporta, cugino», disse. «I membri della famiglia reale non dovrebbero nascondersi dalle spie. In questo modo le si irrita terribilmente. Ma eccoci arrivati», concluse indicando un grande magazzino di pietra che sorgeva in una strada tranquilla.

«Ho sempre pensato che il quartier generale si trovasse nello stesso edificio in cui ha sede l'accademia», osservò Kheva.

«Quello è il quartier generale ufficiale, cugino. Ma la vera attività si svolge qui.»

Entrarono nel magazzino e dopo aver attraversato un enorme salone pieno di scatole e casse arrivarono davanti a una modesta porta, sorvegliata da

un energumeno vestito da manovale. L'uomo lanciò un'occhiata a Silk, fece un leggero inchino, e aprì la porta per lasciarli passare. Davanti a loro apparve una sala ben illuminata con una decina di tavoli ingombri di pergamene. Intorno a questi sedevano quattro o cinque persone, tutte assorte nella lettura dei documenti che avevano davanti.

«Che cosa fanno?» chiese Errand.

«Classificano le informazioni», spiegò Silk. «Non molto di ciò che accade nel mondo resta estraneo a questa sala. Se davvero volessimo saperlo, probabilmente chiedendo a questi signori, riusciremmo a scoprire persino che cosa ha mangiato a colazione il re di Arendia. Ma noi siamo diretti là», e così dicendo indicò una porta robusta sul lato opposto della sala.

La stanza che si apriva dietro la porta era semplice, persino spoglia. Era arredata con un tavolo e quattro sedie: niente di più. Dietro al tavolo sedeva un uomo magro come un osso spolpato e dall'aria molto tesa. «Silk», salutò con un cenno del capo.

«Javelin», disse a sua volta Silk. «Volevi vedermi?»

L'uomo guardò i due ragazzi e rivolto a Kheva s'inchinò leggermente. «Vostra altezza...»

«Margravio Khendon», lo salutò cortesemente il principe.

L'uomo posò nuovamente lo sguardo su Silk, mentre le sue dita, che sembravano appoggiate con noncuranza sul tavolo, si contraevano leggermente.

«Margravio», intervenne Kheva quasi scusandosi, «mia madre mi ha insegnato il linguaggio segreto. So che cosa state dicendo.»

Preso alla sprovvista, l'uomo che Silk aveva chiamato Javelin si immobilizzò. «Colto sul fatto.» Poi lanciò un'occhiata interrogativa a Errand.

«Questo è Errand, è il ragazzo che stanno allevando Polgara e Durnik», spiegò Silk.

«Ah», disse Javelin, «colui che ha portato il Globo.»

«Kheva e io possiamo aspettare fuori se volete parlare in privato», propose Errand.

Javelin ci pensò su. «Non credo sia necessario», disse infine. «Immagino che possiamo contare sulla vostra discrezione. Sedetevi pure, signori» e indicò le altre tre sedie.

«Devo avvisarti che sono per così dire in pensione, Javelin», cominciò Silk. «Ho già abbastanza cose da fare.»

«Non intendevo chiederti un coinvolgimento personale», si affrettò a specificare l'uomo dall'altra parte del tavolo. «Tutto quello che voglio da te

è che tu assuma due nuovi impiegati in una delle tue imprese.»

Silk lo guardò incuriosito.

«Se non sbaglio spedisci merci a Gar og Nadrak lungo la Grande Pista del Nord», riprese Javelin. «Lungo il confine ci sono molti paesi in cui uno straniero è guardato con molto sospetto se non ha un buon motivo per passare di lì.»

«E tu vorresti che le mie spedizioni fornissero un motivo plausibile ai tuoi uomini», concluse Silk.

Javelin si strinse nelle spalle. «Non è poi un espediente così insolito.»

«Che cosa sta succedendo nella Drasnia orientale che t'interessa tanto?»

«Quello che succede in tutti i distretti di frontiera.»

«Ti riferisci al culto dell'orso?» chiese incredulo Silk. «Non vorrai perdere tempo dietro questa storia?»

«Ultimamente si comportano in modo strano. Voglio scoprire perché.»

Silk lo guardò inarcando un sopracciglio.

«Chiamala pura curiosità, se vuoi.»

Lo sguardo che Silk gli lanciò fu estremamente severo. «Oh no. Non m'incastrerai così facilmente, amico mio.»

«Vuoi farmi credere che tu non sei curioso?»

«No. Proprio no. I tuoi trucchetti non serviranno a farmi trascurare i miei affari per finire in una delle solite spedizioni. Sono troppo occupato, Javelin.» Socchiuse gli occhi con aria furba. «Perché non mandi Hunter?»

«Hunter ha da fare in un altro posto, Silk, e smettila di cercare di farmi dire chi è.»

«Valeva la pena di provarci. Tanto non m'interessa, non m'interessa affatto.» Si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. Ma il suo lungo naso affilato fremeva. «Che cosa intendevi quando hai detto che si comportano in modo strano?» chiese, dopo un momento di silenzio.

«Credevo che non t'interessasse.»

«Infatti è così», si affrettò a ribadire Silk. «Non m'interessa nel modo più assoluto.» Ma il naso gli fremeva in modo sempre più incontenibile. Scattò in piedi adirato. «Dammi i nomi degli uomini che vuoi farmi assumere», disse seccamente. «Vedrò che cosa posso fare.»

«Certo, principe Kheldar», ribatté Javelin con voce suadente. «Apprezzo il vostro senso di lealtà nei confronti dei vostri vecchi compagni.»

A un tratto Errand ricordò quello che Silk aveva detto nella prima sala in cui erano entrati. «È vero che tutte le informazioni passano per questo edificio?» chiese a Javelin.

«Può sembrare un'esagerazione, ma facciamo del nostro meglio.»

«In questo caso forse potreste aver sentito parlare di Zandramas.»

Javelin lo guardò impassibile. «Credo proprio di no», ammise. «Del resto Darshiva è molto distante da qui.»

«Darshiva?» gli fece eco Errand.

«È uno dei principati del vecchio impero di Melcene, nella Mallorea orientale. Zandrama è un nome darshivan. Non lo sapevi?»

«No.»

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

«Che cosa c'è?» chiese Javelin.

La porta si aprì ed entrò una giovane donna sui vent'anni. Aveva i capelli color miele, gli occhi di un caldo castano dorato e indossava un semplice abito grigio. Il suo viso aveva un'espressione seria, rallegrata tuttavia da un accenno di fossette sotto gli zigomi. «Zio», disse e nella sua voce c'era un'intonazione che la rendeva irresistibilmente affascinante.

Il volto duro di Javelin si ammorbidì: «Sì, Liselle?»

«Questa è la piccola Liselle?» chiese incredulo Silk.

«Non più tanto piccola», rispose Javelin.

«L'ultima volta che l'ho vista portava ancora le trecce.»

«Le ha sciolte un paio d'anni fa», disse secco lo zio, «e anche tu puoi vedere quello che c'era sotto.»

«Vedo bene», ribatté Silk in tono ammirato.

«Questi sono i rapporti che volevi, zio», li interruppe la ragazza appoggiando alcune pergamene sul tavolo. Poi, rivolta a Kheva, lo salutò con un'aggraziatissima riverenza: «Vostra altezza...»

«Margravia Liselle», disse il piccolo principe con un gentile inchino.

«Principe Kheldar», aggiunse la ragazza rivolta a Silk.

«Non eravamo in rapporti così formali quando eravate una ragazzina...» protestò lui.

«Ma ora non sono più una ragazzina, vostra altezza.»

Silk si voltò verso Javelin: «Quand'era piccola, mi tirava sempre il naso».

«Ma è un naso così lungo e interessante...» intervenne Liselle, e quando sorrise le fossette si rivelarono in tutta la loro vivacità.

«Mia nipote è qui a darci una mano», spiegò Javelin. «Tra pochi mesi entrerà all'accademia.»

«Volete fare la spia?» le chiese Silk incredulo.

«È la professione di famiglia, principe Kheldar. Mio padre e mia madre

facevano entrambi le spie. Mio zio è una spia, tutti i miei amici sono spie. Come potrei pensare di fare qualcos'altro?»

Silk aveva un'aria perplessa. «È solo che, non so perché, non vi si addice.»

«In questo caso probabilmente avrò successo, non vi pare? Io che non ho l'aspetto della spia come voi, principe Kheldar, probabilmente incontrerò meno difficoltà.»

Nonostante quelle risposte argute e quasi impertinenti, Errand leggeva, nei caldi occhi castani della ragazza, ciò che Silk probabilmente non vedeva. Sebbene infatti Liselle fosse ormai una donna fatta, Silk continuava a considerarla una ragazzina... la ragazzina che gli tirava il naso. Ma lo sguardo con cui lei lo osservava non era certo quello di una bambina ed Errand capì che doveva aver aspettato da anni il momento in cui avrebbe incontrato Silk da adulta. Si coprì la bocca con la mano per nascondere un sorriso: l'astuto principe Kheldar aveva davanti a sé prospettive davvero interessanti.

La porta si aprì di nuovo ed entrò un uomo che si diresse verso Javelin e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Errand notò che era pallido in viso e gli tremavano le mani.

Un'ombra di grave preoccupazione velò il volto di Javelin e gli sfuggì un sospiro, ma nessun altro segno di emozione trasparì dal suo comportamento. Si alzò e fece il giro del tavolo. «Vostra maestà», disse formalmente, rivolto al principe Kheva, «credo che dobbiate fare immediatamente ritorno a palazzo.»

Silk e Liselle, a cui non era sfuggita la nuova formula usata dal capo dei servizi segreti drasnian per rivolgersi a Kheva, lo guardarono preoccupati.

«Credo anzi che dovremmo tutti accompagnare il re», riprese il funzionario con voce commossa. «Dobbiamo fare le condoglianze a sua madre e aiutarla come possiamo ad attraversare quest'ora di dolore.»

Il re di Drasnia fissò con gli occhi spauriti il capo dei servizi segreti. Le labbra gli tremavano.

Errand lo prese dolcemente per mano. «È meglio andare», disse. «In questo momento tua madre ha molto bisogno di te.»

8

I sovrani di Aloria si raccolsero a Boktor per il funerale di re Rhodar e l'incoronazione di suo figlio Kheva. La tradizione voleva così. E nonostan-

te le nazioni del Nord avessero avuto tra loro alcune divergenze nel corso dei secoli, gli alorn non avevano mai dimenticato che in origine, cinquemila anni prima, essi costituivano un unico reame retto da Cherek Spalla d'Orso, e con dolore si radunavano tutti insieme per seppellire un fratello. Poiché re Rhodar era stato amato e rispettato anche dalle altre nazioni, ad Anheg di Cherek, Cho-Hag di Algaria e Belgarion di Riva si erano uniti anche Fulrach di Sendaria, Korodullin di Arendia e persino l'eccentrico Drosta lek Thun di Gar og Nadrak. C'erano poi il generale Varana in rappresentanza dell'imperatore Ran Borune XXIII di Tolnedra, e Sadi, grande eunuco di palazzo della regina Salmissra di Nyissa.

Non era certo possibile che tanti re e alti funzionari radunati insieme si occupassero soltanto delle cerimonie. Inevitabilmente la politica era al centro delle sommesse discussioni che si tenevano nei corridoi del palazzo, parati a lutto.

Nei giorni che precedettero il funerale, Errand trascorse molto del suo tempo passando silenzioso da un gruppetto di sovrani all'altro. Tutti lo conoscevano, ma badavano ben poco a lui, dandogli così modo di udire molte conversazioni, che forse non sarebbero state condotte in sua presenza se gli interlocutori si fossero soffermati anche solo un momento a considerare il fatto che Errand non era più il bambino che avevano conosciuto durante la campagna di Mishrak ac Thull.

I re di Aloria, Belgarion come di consueto in farsetto e calzoni azzurri, il rozzo Anheg con la sua lunga veste blu tutta sgualcita e la corona ammaccata, e il pacato Cho-Hag vestito di nero e argento, discutevano in piedi accanto a una finestra ornata con drappi neri, in uno dei grandi corridoi del palazzo.

«Porenn dovrà essere nominata reggente», disse Garion. «Kheva ha soltanto sei anni e occorre qualcuno che mandi avanti il regno finché non sarà abbastanza grande da occuparsene personalmente.»

«*Una donna?*» chiese Anheg sbalordito.

«Ancora con questa storia, Anheg?» intervenne Cho-Hag pacatamente.

«Non vedo alternative», ribatté Garion facendo appello al suo tono più convincente. «Re Drosta ha già l'acquolina in bocca all'idea che un bambino salga sul trono della Drasnia. Se non lasciamo qui qualcuno che sappia tenere in pugno la situazione, le sue truppe cominceranno a erodere i territori di frontiera senza lasciarci nemmeno il tempo di arrivare a casa.»

«Ma Porenn è così esile e carina», obiettò irrazionalmente Anheg. «Com'è possibile che sia in grado di reggere un regno?»

«È possibilissimo», ribatté Cho-Hag bilanciando cautamente il peso sulle sue gambe sciancate. «Rhodar si fidava nel modo più assoluto di lei.»

«L'unica altra persona che potrebbe assumere la carica di reggente è il mangravio Khendon», disse Garion rivolto al re di Cherek. «Quello che chiamano Javelin. Vorreste forse che il capo dei servizi segreti drasnian stesse seduto dietro il trono a dare ordini?»

Anheg scrollò le spalle. «Neanche per idea. E il principe Kheldar?»

Garion lo fissò incredulo. «Non parlerete sul serio, Anheg», disse. «Silk? Come reggente?»

«Forse avete ragione», ammise Anheg dopo un attimo di riflessione. «È un tantino inaffidabile.»

«*Un tantino?*» gli fece eco Garion scoppiando a ridere.

«Allora siamo d'accordo?» chiese Cho-Hag. «Concordiamo su Porenn?»

Anheg borbottò, ma infine diede il suo assenso.

Il re di Algaria si rivolse quindi a Garion. «Dovrete emettere un proclama.»

«Io? Ma non ho alcuna autorità sulla Drasnia.»

«Voi siete il signore supremo dell'Occidente», gli ricordò Cho-Hag. «Annunciate pubblicamente che riconoscete la reggenza di Porenn e dichiarate che chiunque la metta in dubbio o non rispetti i confini della Drasnia dovrà risponderne a voi.»

«Questo dovrebbe bastare a tenere Drosta al suo posto», ridacchiò Anheg. «Ha quasi più paura di voi che di 'Zakath.»

In un altro corridoio, Errand trovò il generale Varana e Sadi l'eunuco.

«E così è ufficiale?» disse Sadi con la sua voce da contralto, osservando interessato il mantello argenteo che il generale tolnedrian portava, trattenuto sulle spalle da due ampie fasce color oro.

«Che cosa sarebbe ufficiale?» gli chiese Varana con espressione vagamente divertita.

«A Sthiss Tor si dice che Ran Borune vi abbia adottato come figlio.»

«Era la soluzione più conveniente», rispose Varana stringendosi nelle spalle. «Le maggiori famiglie dell'impero stavano distruggendo Tolnedra nella loro lotta affannosa per il trono. Ran Borune doveva prendere le misure necessarie a sedare la situazione.»

«Ma sarete voi a salire al trono quando lui morirà, non è vero?»

«Vedremo», rispose evasivamente Varana. «Per ora preghiamo che sua maestà possa regnare ancora per molti anni.»

«Certo», mormorò Sadi. «Nonostante tutto, il mantello argenteo del

principe ereditario vi si addice, mio caro generale.» Si passò la mano affusolata sulla testa.

«Grazie», disse Varana con un leggero inchino. «E come vanno le cose nel palazzo di Salmissra?»

Sadi sogghignò sardonicamente. «Come sempre. Si trama, si congiura e si complotta, e non c'è boccone preparato nelle nostre cucine che non venga condito di veleno.»

«L'avevo sentito dire», ribatté Varana. «Ma come fate a sopravvivere in un'atmosfera del genere?»

«Stando all'erta», rispose Sadi stizzito. «Prendiamo regolarmente piccole dosi di tutti gli antidoti conosciuti per tutti i veleni possibili e immaginabili. Alcune sostanze letali hanno un sapore delizioso, ma gli antidoti sono sempre disgustosi, ve lo assicuro.»

«Immagino che questo sia il prezzo del potere.»

«Avete ragione. E come hanno reagito i granduchi di Tolnedra quando l'imperatore vi ha nominato suo erede?»

Varana scoppiò a ridere. «Credo si sia sentita l'eco delle loro urla dalla Foresta dei driad ai confini dell'Arendia.»

«Quando verrà il momento, probabilmente dovrete far cadere qualche testa.»

«È possibile.»

«Del resto le legioni vi sono tutte leali.»

«Sì, e il pensiero mi rassicura.»

«Voi mi piacete, generale», disse il nyissan. «Sono certo che insieme riusciremo a concludere alcuni accordi di mutuo interesse.»

«Sono sempre felice di poter intrattenere buoni rapporti con i miei vicini, Sadi», concordò con disinvoltura Varana.

Proseguendo per i corridoi del palazzo, Errand s'imbatté in re Fulrach di Sendaria, intento a conversare in tono pacato con re Korodullin di Arendia e con Drosta lek Thun, il cui aspetto volgare era sottolineato da un farsetto giallo acceso, riccamente ornato di pietre preziose.

«Qualcuno ha notizie di decisioni riguardanti la reggenza?» chiese con la sua voce stridula l'emaciato sovrano nadrak. Drosta era un tipo nervoso che non riusciva mai a star fermo e aveva gli occhi sporgenti che sembravano voler schizzare fuori, da un momento all'altro, da quella faccia butterata.

«Immagino sarà la regina Porenn a guidare il giovane re», congetturò Fulrach.

«Non daranno mai il comando a una donna», commentò sprezzante Drosta. «Conosco gli alorn, per loro le donne sono una razza inferiore.»

«Porenn non è proprio una donna qualsiasi», gli fece notare il re di Sendaria. «È straordinariamente dotata.»

«Come potrebbe una donna riuscire a difendere i confini di un reame grande come la Drasnia?»

«La vostra visione è falsata, maestà», disse Korodullin rivolgendosi al nadrakeno con insolita schiettezza. «Di certo gli altri re alorn la sosterranno, primo tra tutti Belgarion di Riva. E a mio parere, nessun monarca vivente sarebbe tanto folle da contravvenire alla volontà del signore supremo dell'Occidente.»

«Ma Riva è molto lontana», buttò lì Drosta socchiudendo perfidamente gli occhi.

«Non come credete, Drosta», gli ricordò Fulrach. «E Belgarion sa far pesare il suo potere anche a grande distanza.»

«Che notizie portate dal sud, vostra maestà?» domandò Korodullin al sovrano dei nadrak.

Drosta fece un verso poco signorile. «Kal Zakath sguazza nel sangue dei murgos», disse disgustato. «Continuo a sperare che qualcuno prima o poi lo infilzi con una freccia, ma non ci si può aspettare niente di così intelligente da un murgos.»

«Avete preso in considerazione un'alleanza con re Gethell?» chiese Fulrach.

«Un'alleanza con i thull? State scherzando, Fulrach. Non mi metterei con loro neanche a costo di dover affrontare i mallorean da solo. Gethell ha così paura di Zakath che se la fa addosso solo a sentirlo nominare. Se Kal Zakath decide di puntare a nord, Gethell andrà a nascondersi sotto il primo mucchio di letame che trova.»

«Mi domando sempre come mai voi angarak non vi siate sterminati a vicenda millenni fa», osservò Fulrach sorridendo maliziosamente.

«Torak ce lo ha proibito.» Drosta si strinse nelle spalle. «E ha ordinato ai suoi grolim di sbudellare chiunque avesse disubbidito. A volte Torak può anche non piacerci, ma facciamo sempre quello che dice lui. Soltanto un idiota si comporterebbe diversamente... un idiota morto, in genere.»

Il giorno dopo, Belgarath il mago arrivò dall'Oriente e le spoglie di re Rhodar di Drasnia ricevettero l'onorata sepoltura. Per tutta la cerimonia l'esile regina Porenn rimase accanto a suo figlio, il giovane re Kheva. Entrambi erano pallidi e provati, ma non lasciarono in alcun modo trasparire

il dolore che li straziava. Subito dopo di loro c'era il principe Kheldar e non ci volle molto perché Errand leggesse nel suo sguardo tormentato l'amore non corrisposto che da anni la smilza spia nutriva per la consorte dello zio.

Subito dopo il funerale, si svolse la cerimonia d'incoronazione di Kheva che, appena divenuto re, annunciò con voce infantile ma decisa, di aver scelto la propria madre come guida per gli anni difficili che lo aspettavano.

Conclusi tutti i riti del caso, Belgarion, re di Riva e Signore supremo dell'Occidente, si alzò e rivolse un breve discorso ai nobili presenti. Diede il suo benvenuto a Kheva nel gruppo fraterno dei monarchi regnanti, si complimentò con lui per la saggezza della decisione con cui aveva nominato la regina madre reggente, e dichiarò una volta per tutte il suo incondizionato appoggio alla regina Porenn, aggiungendo che chiunque avesse osato oltraggiarla con la più piccola impertinenza avrebbe certamente avuto di che pentirsene. E poiché Belgarion aveva pronunciato il discorso tenendo accanto a sé l'enorme spada di Riva Stretta di Ferro, tutti i presenti nella sala del trono presero molto seriamente le sue dichiarazioni.

Era ormai primavera quando Polgara, Durnik, Errand e Belgarath raggiunsero le pianure di Algaria, diretti a sud, in compagnia di re Cho-Hag e della regina Silar.

«È stato un viaggio triste», disse Cho-Hag a Belgarath mentre cavalcavano fianco a fianco. «Rhodar mi mancherà.»

«Mancherà a tutti», rispose Belgarath. Alzò lo sguardo e vide in lontananza una grande mandria che, sotto la guida attenta di un gruppo di algarian, si dirigeva lentamente a Ovest, verso le montagne di Sendaria e l'importante mercato del bestiame di Muros. «Sono rimasto sorpreso che Hettar abbia acconsentito a recarsi a Riva con Garion di questa stagione. In genere è lui a guidare questi spostamenti di bestiame.»

«Adara è riuscita a persuaderlo», spiegò la regina Silar. «Lei e Ce'Nedra volevano passare un po' di tempo insieme e non c'è quasi nulla che Hettar non farebbe per sua moglie.»

Polgara sorrise. «Povero Hettar», disse. «Non aveva possibilità di spuntarla su Adara e Ce'Nedra. Messe insieme fanno una coppia di gentildonne davvero decise.»

Giunti nel Sud dell'Algaria, Cho-Hag e Silar salutarono il resto del gruppo e si diressero a est, verso la roccaforte, mentre gli altri proseguirono diretti alla Valle. Belgarath si fermò per alcuni giorni nella casa di Durnik e

Polgara, quindi, si preparò a fare ritorno alla sua torre. Stava quasi per partire, quando si offrì di prendere con sé Errand.

Polgara non mancò di opporre qualche resistenza, ma alla fine si arrese. «Basta che tu non lo tenga lontano tutta l'estate.»

«Certo che no. Voglio passare un po' di tempo con i gemelli e vedere se Beldin è tornato. Tra un mese o poco più ripartirò, ma prima ve lo riporterò a casa.»

E così per la seconda volta Errand e Belgarath si diressero insieme nel cuore della Valle e s'installarono nella torre del vecchio. Beldin non era ancora tornato da Mallorea, ma Belgarath aveva molto di cui discutere con Beltira e Belkira, così Errand e il suo stallone sauro ebbero tutto il tempo che volevano per divertirsi insieme.

Una splendente mattina d'estate, si diressero verso i confini occidentali della Valle per esplorare le colline che segnavano la frontiera con il territorio di Ulgoland. Dopo aver cavalcato per diverse miglia su pendii e declivi coperti di boschi, si fermarono in una conca aperta, attraversata da un torrente che gorgogliava tra i massi coperti di muschio. Il sole era caldo ed Errand e il sauro si fermarono a ristorarsi all'ombra profumata degli alti pini.

Non appena il ragazzo si sedette, da un gruppo di cespugli sul ruscello, uscì una lupa. L'animale si fermò e si accoccolò a guardarli. Intorno a lei c'era una strana aura azzurra, un leggero bagliore, che sembrava emanato direttamente dal suo pelo lucido.

La presenza o anche solo l'odore di un lupo avrebbe causato in un normale cavallo il panico più assoluto, ma lo stallone si limitava a sostenere lo sguardo della lupa azzurra con grande calma, senza dare a vedere il minimo timore.

Il ragazzo conosceva la lupa, tuttavia fu sorpreso d'incontrarla lì. «Buongiorno», la salutò cortesemente. «È una mattina splendida, non trovate?»

La lupa fu avvolta da uno scintillio simile a quello che accompagnava la trasformazione di Beldin in falco, e quando la luce si dissolse al posto dell'animale comparve una donna dai capelli fulvi, gli occhi luminosi, e le labbra atteggiate a un sorriso vagamente divertito. Indossava un semplice vestito marrone simile a quello delle più umili contadine, ma lo portava con una grazia regale che qualsiasi regina riccamente ingioiellata le avrebbe invidiato. «Saluti sempre così cortesemente i lupi?» gli chiese.

«Non ne ho incontrati molti», rispose il ragazzo, «ma sapevo con una

certa sicurezza chi eravate.»

«Già, immagino sia giusto così... *lui* sa dove sei?»

«Belgarath? Probabilmente no. È andato a parlare con Beltira e Belkira, così Cavallo e io siamo venuti a esplorare un posto nuovo.»

«Faresti meglio a non spingerti troppo lontano sulle montagne di Ulgoland», lo mise in guardia la donna. «Su queste colline ci sono creature selvagge.»

Errand annuì. «Lo terrò presente.»

«Faresti qualcosa per me?» gli chiese a un tratto lei.

«Se posso.»

«Parla a mia figlia. Di' a Polgara che esiste nel mondo una potente forza malvagia e il pericolo è grave.»

«Vi riferite a Zandramas?» chiese Errand.

«Zandramas ne è parte, ma il cuore del male è il Sardion. Dev'essere distrutto. Di' a mio marito e a mia figlia di mettere in guardia Belgarion. Il suo compito non è ancora terminato.»

«Lo farò», promise Errand, «ma non potreste parlare direttamente a Polgara?»

La donna dalla chioma fulva lasciò errare il proprio sguardo per la conca ombrosa. «No», rispose tristemente. «Le causerei troppo dolore ricordandole la sofferenza di una ragazzina cresciuta senza una madre che potesse guidarla.»

«Dunque non le avete mai detto del sacrificio che vi è stato chiesto?»

La donna lo fissò con uno sguardo penetrante. «Come puoi sapere ciò che neppure mio marito e Polgara sanno?»

«Non so spiegarmi come», rispose Errand, «ma *so*... come so che voi non siete morta.»

«E lo dirai a Polgara?»

«No, se non volete.»

Lei sospirò. «Un giorno, forse, ma non ora. Credo sia meglio che mia figlia e suo padre rimangano all'oscuro di ciò. Devo ancora assolvere il mio compito e non posso permettermi distrazioni.»

«Come desiderate», disse cortesemente Errand.

«C'incontreremo ancora», riprese lei. «Mettili in guardia contro il Sardion. Di' loro di non lasciarsi assorbire dalla ricerca di Zandramas tanto da perdere di vista il fatto che è dal Sardion che nasce il male. E diffida di Cyradis la prossima volta che la incontri. Non è sua intenzione farti del male, ma anche lei ha il suo compito e farà ciò che deve per portarlo a ter-

mine.»

«D'accordo, Poledra», promise il ragazzo.

Sembrava che la maga stesse per andarsene, quando aggiunse: «Lì dietro c'è qualcuno che ti aspetta», e così dicendo indicò un crinale roccioso che s'inoltrava nel verde della Valle. «Non può ancora vederti, ma ti attende.» Poi sorrise, con un breve bagliore riprese le sembianze della lupa azzurra e corse via senza voltarsi indietro.

Spinto dalla curiosità, Errand rimontò a cavallo e risalita la conca si diresse al galoppo a sud, verso il crinale, passando accanto alle alte colline dietro cui si ergevano i picchi bianchi e scintillanti degli ulgos. Mentre cercava con gli occhi tra le rocce, colse per un istante il baluginio del sole riflesso su una superficie luccicante in mezzo a un gruppo di cespugli, a metà circa del pendio che si trovava di fronte. Senza esitare spronò il cavallo in quella direzione.

Giunto lì, vide un uomo che indossava una corta cotta di maglia, fatta di scaglie di metallo sovrapposte. Era basso, ma aveva due spalle possenti, e portava una sottile fascia di tessuto sugli occhi per proteggersi dall'intensa luce del sole.

«Sei tu, Errand?» chiese l'uomo velato con voce severa.

«Sì», rispose il ragazzo. «È trascorso molto tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, Relg.»

«Ho bisogno di parlarti», insistette bruscamente l'uomo. «Possiamo andare in un posto più riparato dalla luce?»

«Ma certo», acconsentì Errand lasciandosi scivolare giù dal cavallo. Seguì l'ulgos tra i cespugli fruscianti sino all'entrata di una caverna che s'inoltrava nel fianco della collina. «Pensavo di averti riconosciuto», cominciò Relg, quando furono nella fresca oscurità della grotta, «ma non potevo esserne sicuro con tutta quella luce», si tolse la fascia dagli occhi e fissò il ragazzo. «Sei cresciuto.»

Errand sorrise. «Il tempo passa. Come sta Taiba?»

«Mi ha dato un figlio», disse Relg con una sorta di felice stupore. «Un figlio molto speciale.»

«Sono felice di sentirlo.»

«Quando ero più giovane e molto più ascetico, UL mi parlò e mi disse che sarei stato io a portare agli ulgos il bambino destinato a diventare il nuovo Gorim. Peccando d'orgoglio, pensai che il mio compito fosse di andare in cerca del bimbo e trovarlo. Come potevo immaginare che si trattava di una cosa molto più semplice? Parlava di mio figlio. Mio figlio... *mio*

figlio porta il segno!» La sua voce era colma di un riverente orgoglio.

«Ne siete felice?»

«La mia vita è compiuta», rispose Relg semplicemente. «Ma ora ho un altro compito da assolvere. L'anziano Gorim mi ha mandato a cercare Belgarath. Deve venire con me a Prolgu, il più presto possibile.»

«Belgarath non è molto lontano da qui», disse Errand. Poi, vedendo come, anche nella penombra della caverna, Relg tenesse gli occhi faticosamente socchiusi, aggiunse: «Ho un cavallo. Se volete posso andare da lui e portarlo qui in poche ore».

Relg lo guardò con gratitudine e annuì. «Digli che deve assolutamente venire. È necessario che il Gorim gli parli.»

«Lo farò», promise Errand e partì.

«Che cosa vuole da me?» domandò Belgarath irritato, quando Errand gli disse che Relg lo aveva mandato a chiamare.

«Vuole che andiate con lui a Prolgu», spiegò. «Il Gorim ha bisogno di parlarvi... quello anziano.»

«Quello anziano? Perché, ce n'è uno nuovo?»

Errand annuì. «Il figlio di Relg», disse. Belgarath rimase per un momento a fissare Errand, poi scoppiò improvvisamente a ridere.

«Che cosa c'è di così buffo?»

«A quanto sembra UL ha il senso dell'umorismo», disse il vecchio senza fiato.

«Non vi seguo.»

«Una storia molto lunga», disse Belgarath che non aveva ancora smesso di ridere. «Se il Gorim vuole vedermi, faremo meglio ad andare.»

«Volete che venga anch'io?»

«Polgara mi spellerebbe vivo se ti lasciassi qui da solo. Andiamo.»

Errand condusse il vecchio mago alla caverna dove Relg li aspettava. Quindi, dopo che il ragazzo ebbe spiegato al sauro che doveva tornare da solo alla torre di Belgarath, furono pronti per partire.

Per diversi giorni marciarono per oscure gallerie diretti a Prolgu. Relg li guidava sicuro per quei cunicoli bui in cui si trovava perfettamente a suo agio, e infine giunsero a una caverna fiocamente illuminata dove si stendeva un lago di acqua bassa e trasparente come cristallo. In mezzo al lago sorgeva l'isola su cui l'anziano Gorim li attendeva.

«*Yad ho*, Belgarath», li salutò il sant'uomo quando raggiunsero la riva. «*Groja UL*.»

«*Yad ho, Groja UL*, Gorim», rispose Belgarath con un rispettoso inchino. I due si abbracciarono calorosamente. «Ne è passato di tempo...» disse il mago. «Come state?»

«È come se avessi ritrovato la mia gioventù.» Il Gorim sorrise. «Ora che Relg ha trovato il mio successore, vedo finalmente la conclusione del mio compito.»

Belgarath sorrise per la scelta del termine 'trovato', poi chiese: «Siete sicuro che il bambino sia davvero il prescelto?»

Il Gorim annuì. «UL l'ha confermato. Non sono mancate le obiezioni, poiché Taiba viene da Marag e non è una figlia di Ulgoland, ma la voce di UL ha messo a tacere tutti.»

«Non ne dubito: la voce di UL è sempre molto penetrante. Volevate vedermi?»

L'espressione del Gorim si fece grave. Indicando la sua casa a forma di piramide, disse: «Andiamo dentro. C'è una faccenda urgente di cui dobbiamo discutere».

Errand seguì i due vegliardi in una stanza fiocamente illuminata dallo splendore di un globo di cristallo che pendeva, appeso a una catena, dal soffitto. Dopo che si furono seduti su alcune basse panche di pietra intorno a un tavolo, il vecchio Gorim fissò solennemente Belgarath. «Noi non siamo come coloro che vivono in superficie, nella luce del sole, amico mio», cominciò. «Per loro l'aria è piena del canto degli alberi che stormiscono al vento, dei ruscelli che scrosciano nel loro letto e degli uccelli che cinguettano. Ma qui nelle nostre caverne noi udiamo soltanto i suoni della terra.»

Belgarath annuì.

«La terra e le rocce parlano agli ulgolesi in modo del tutto particolare», riprese il Gorim. «Ci sono suoni che possono arrivarci anche dall'altra parte del mondo. Da anni ormai uno di questi suoni rimbomba cupo nelle rocce, e con il passare dei mesi si fa sempre più forte e più chiaro.»

«Si tratta forse di una faglia?» suggerì Belgarath. «O di un movimento negli strati profondi di un continente?»

«Non credo, amico mio», ribatté il Gorim. «Il suono che sentiamo è quello di un'unica pietra che si sveglia. Una pietra viva, Belgarath.»

Il vecchio mago guardò accigliato il vegliardo. «C'è un'unica pietra viva, Gorim.»

«È quello che ho sempre creduto anch'io. Ho udito il suono del Globo di Aldur man mano che si spostava per il mondo. E posso dire che anche questo è il suono di una pietra viva. Si sta svegliando, Belgarath, e sente il

proprio potere. È malvagia, amico mio... così perfida che la terra stessa geme sotto il suo peso.»

«Da quanto tempo la udite?»

«Ha cominciato non molto tempo dopo la morte di Torak, il maledetto.»

Belgarath si mordicchiava le labbra. «Sapevamo che qualcosa si stava muovendo a Mallorea», disse, «ma non pensavamo a niente di così grave. Potete dirmi niente di più su questa pietra?»

«Soltanto il suo nome», rispose il Gorim. «Lo si sente sussurrare attraverso le caverne, le gallerie e le fenditure della terra: 'Sardius'.»

Belgarath drizzò con uno scatto la testa. «*Cthrag Sardius?* Il Sardion?»

«Ne avete sentito parlare?»

«Beldin ha sentito questo nome a Mallorea. È connesso a qualcosa chiamato Zandramas.»

Al Gorim mancò il fiato e il suo volto si coprì di un pallore mortale. «Belgarath!» esclamò profondamente turbato.

«Che cosa c'è?»

«Avete pronunciato la peggiore bestemmia della nostra lingua.»

Belgarath lo fissò incredulo. «Credevo di conoscere la maggior parte delle parole ulgos. Come mai questa non l'avevo mai sentita?»

«Nessuno oserebbe pronunciarla.»

«E che cosa significa... in termini generali?»

«Significa confusione... caos... negazione assoluta. È una parola orribile.»

Belgarath aggrottò le sopracciglia. «Perché mai una bestemmia ulgos si è trasformata in lingua darshivan nel nome di qualcuno o di qualcosa? E che cos'ha a che fare con il Sardion?»

«Non è possibile che i due termini designino la stessa cosa?»

«Non ci avevo pensato», ammise Belgarath. «In effetti, è possibile.»

Polgara aveva scrupolosamente insegnato a Errand che non si devono interrompere gli adulti quando parlano, ma questa volta la questione era troppo importante per non infrangere la regola. «Non sono la stessa cosa», disse ai due vegliardi.

Belgarath gli lanciò una strana occhiata.

«Il Sardion è una pietra, non è vero?»

«Sì», rispose il Gorim.

«Zandramas non è una pietra. È una persona.»

«E tu come fai a saperlo, ragazzo?»

«L'ho incontrato», disse tranquillamente Errand. «Non proprio faccia a

faccia, ma...» era difficile da spiegare. «Era come un'ombra, ma la persona reale si trovava da qualche altra parte.»

«Una proiezione», intervenne Belgarath. «È un trucchetto che piace molto ai grolim.» Poi, rivolgendosi di nuovo al ragazzo, proseguì: «E quest'ombra ti ha parlato?»

Errand annuì. «Mi ha detto che mi avrebbe ucciso.»

Belgarath trattenne il respiro. «L'hai raccontato a Polgara?» chiese.

«No. Dovevo?»

«Non ti è sembrato importante?»

«Ho pensato che fosse solo una minaccia, che volesse spaventarmi.»

«E ci è riuscito?»

«A spaventarmi? No. Ho pensato che in fondo era solo un'ombra, e un'ombra non può davvero far male.»

«E di' un po', ne hai incontrate altre?»

«Soltanto Cyradis.»

«E chi è Cyradis?»

«Non lo so con certezza. Parla all'antica e porta una benda sugli occhi.»

«Una profetessa.» borbottò Belgarath. «E lei che cosa ti ha detto?»

«Ha detto che ci saremmo incontrati ancora e che in un certo senso le piacevo.»

«Confortante!» commentò seccamente Belgarath. «Non tenerti di questi segreti, Errand. Quando succede qualcosa di strano, raccontalo.»

«Mi spiace», si scusò il ragazzo. «Pensavo che... be'... Voi, Polgara e Durnik avete tante altre cose per la testa. Tutto qui.»

Belgarath tornò a rivolgersi al Gorim. «A quanto pare, grazie al nostro giovane e reticente amico, cominciamo a saperne qualcosa di più», disse. «Dunque Zandramas, scusate il termine, è una persona... una persona collegata in qualche modo a questa pietra viva che gli angarak chiamano Cthrag Sardius. Siamo già stati messi in guardia contro Zandramas, quindi credo di poterne dedurre che anche il Sardion costituisce una minaccia diretta.»

«E allora che cosa dobbiamo fare?» gli chiese il Gorim.

«Credo che la cosa migliore sia cercare di scoprire che cosa sta succedendo a Mallorea... anche a costo di dover esplorare il paese pietra per pietra. Finora ero soltanto curioso, ma adesso la cosa si è fatta seria. Se è vero che il Sardion è una pietra vivente, come il Globo, non voglio che il suo potere finisca nelle mani della persona sbagliata. E, per quanto ne sappiamo, questo Zandramas è sicuramente la persona sbagliata.» Poi, fissando

Errand con sguardo perplesso, gli chiese: «E tu che cosa c'entri con tutto questo, ragazzo? Perché mai tutti coloro che hanno a che fare con questa storia si preoccupano di farti visita?»

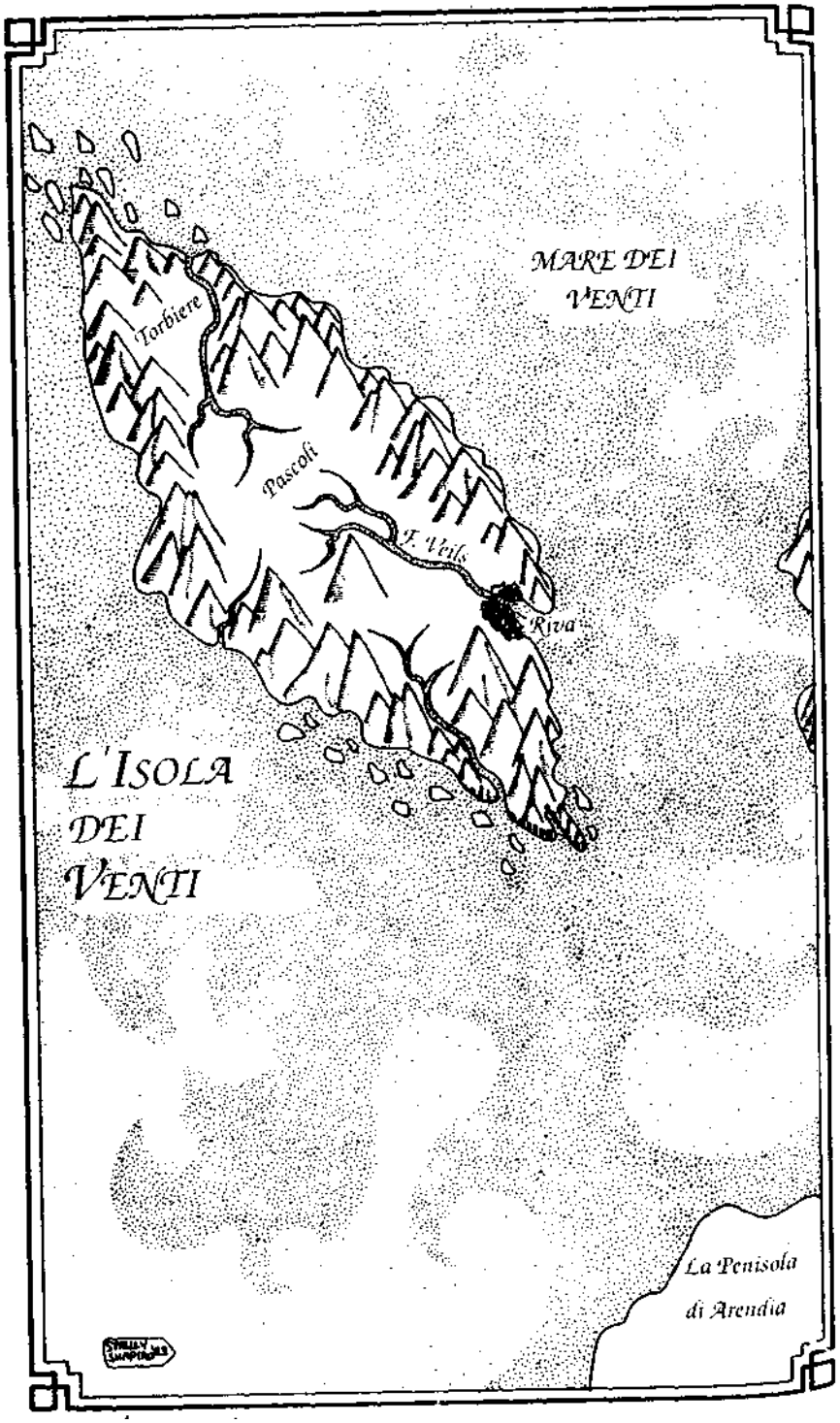
«Non so, Belgarath», rispose Errand sinceramente.

«Forse dovremmo cominciare proprio da qui. Da tempo mi ripromettevo di fare una lunga chiacchierata con te: credo che sia arrivato il momento.»

«Come desiderate», disse il ragazzo. «Anche se non so quanto potrò aiutarvi.»

«È proprio quello che scopriremo, Errand. È proprio quello che scopriremo.»

Parte seconda
RIVA



9

Belgarion di Riva non aveva mai pensato che un giorno sarebbe salito al trono. Era cresciuto in una fattoria nella Sendaria e la sua infanzia era stata quella di un qualsiasi bambino di campagna. Quando, per la prima volta, si era seduto sul trono di basalto nella sala del re di Riva, l'arte di governare era un mistero per lui e, pur sapendo tutto di stalle e fucine, ignorava com-

pletamente che cosa fosse la diplomazia.

Fortunatamente l'Isola dei Venti non era un reame difficile da reggere. I suoi abitanti erano pacifici, posati ed estremamente rispettosi nei confronti di concetti quali il dovere e il senso civico. Tutto ciò aveva reso le cose molto più semplici per il monarca dai capelli color sabbia, soprattutto durante i primi anni di regno. Belgarion, o Garion, come preferiva essere chiamato, faceva naturalmente i suoi errori, ma imparava presto e non commetteva mai lo stesso sbaglio due volte.

Oltre a essere re di Riva, aveva numerosi titoli: alcuni puramente onorifici e altri più impegnativi. L'appellativo di «Sterminatore delle Tenebre», per esempio, comportava dei doveri, anche se non molto frequenti; quello di «Signore del Mare Occidentale», invece, non gli procurava alcuna preoccupazione, dal momento che onde, maree e pesci non necessitavano di supervisione. La maggior parte dei grattacapi di Garion derivavano dal titolo altisonante di «Signore supremo dell'Occidente». Una volta conclusa la guerra con gli angarak, il re di Riva aveva creduto che quella carica sarebbe rimasta, né più né meno come le altre, una semplice formalità. Dopotutto, non gli fruttava alcuna entrata, non gli attribuiva corona né trono e non prevedeva strutture politiche per affrontare i problemi quotidiani.

Ma ben presto, con suo grande disappunto, scoprì che una delle caratteristiche della natura umana consiste nella tendenza a ingigantire tutti i problemi. Se non ci fosse stato un Signore supremo dell'Occidente, era sicuro che gli altri monarchi avrebbero trovato il modo di risolvere da soli tutte quelle difficoltà che ora invece gli sottoponevano, con un compiacimento quasi infantile.

Un esempio eloquente fu la situazione creatasi in Arendia durante l'estate del ventitreesimo anno di Garion. Fino a quel momento, le cose erano andate abbastanza bene. L'incomprensione che aveva guastato i rapporti tra lui e Ce'Nedra era stata superata, e finalmente Garion e la sua complicata mogliettina vivevano insieme in quella che si potrebbe definire una perfetta felicità domestica. La campagna dell'imperatore Kal Zakath di Mallorea si era arenata sulle montagne occidentali di Cthol Murgos e tutto lasciava prevedere che sarebbero trascorsi decenni prima che i suoi eserciti potessero avvicinarsi ai confini di uno qualsiasi dei reami dell'Occidente. Il generale Varana, duca di Anadile, nella sua funzione di reggente in vece dell'imperatore Ran Borune XXIII, sempre più gravemente malato, era riuscito a contenere gli eccessi delle grandi famiglie di Tolnedra nella lotta per conquistare il trono imperiale. Nel complesso quindi, Garion aveva go-

vernato in pace e serenità finché, in una calda giornata all'inizio dell'estate, arrivò una lettera del re Korodullin di Arendia.

Garion e Ce'Nedra sedevano insieme negli accoglienti appartamenti reali, chiacchierando pigramente di piccole cose senza importanza e godendosi il piacere di poter passare del tempo l'uno in compagnia dell'altra. Seduta davanti a uno specchio con il bordo dorato, Ce'Nedra si spazzolava i lunghi capelli ramati, mentre Garion la guardava incantato. I capelli di sua moglie gli piacevano: avevano un colore eccitante e un buon profumo. E poi c'era quel ricciolo deliziosamente ribelle che le ricadeva su un lato del collo liscio e bianco. Quando entrò un servitore portando una lettera del re di Arendia, elegantemente appoggiata su un vassoio d'argento, Garion staccò a malincuore lo sguardo dalla sua deliziosa consorte. Ruppe il sigillo di ceralacca e distese la pergamena scricchiolante.

«Chi scrive, Garion?» chiese Ce'Nedra passandosi la spazzola tra i capelli e osservando, con aria sognante, il proprio riflesso nello specchio.

«Korodullin», rispose lui e s'immerse nella lettura.

«Salutiamo sua maestà re Belgarion di Riva, Signore supremo dell'Occidente», così cominciava la lettera.

«È nostra fervente speranza che questa missiva trovi Voi e la Vostra regina in buona salute e in animo sereno. Sarei felice di concedere alla mia penna il piacere di profondersi nell'esternare la stima e l'affetto che la mia regina e io nutriamo per Voi e la Vostra reale consorte, tuttavia in questi giorni si sono verificati in Arendia alcuni gravi avvenimenti e poiché essi derivano direttamente dalle azioni di alcuni Vostri amici, sono giunto alla decisione di chiedervi aiuto.

«Con nostro grande dolore, il fedele amico, barone di Vo Ebor, non ha retto alle gravi ferite ricevute sul campo di battaglia a Thull Mardu. La sua dipartita, avvenuta la scorsa primavera, è stata per noi un lutto più grave di quanto possiate immaginarvi. Egli era un cavaliere prode e fedele. Poiché lui e la baronessa Nerina non avevano prole, il suo diretto erede è un lontano nipote, un certo sir Embrig, un cavaliere ahimè più interessato al titolo e alle terre spettantigli che alla tragica situazione della baronessa. Agendo in modo del tutto inadeguato a un uomo di nobili natali, si è recato direttamente a Vo Ebor per prendere possesso delle sue nuove proprietà, portando con sé numerosi cavalieri di sua conoscenza, tutti suoi degni compari. Giunti a Vo Ebor, sir Embrig e i suoi accoliti non hanno esitato a darsi ai festeggiamenti. Quando tutti ormai avevano abbondantemente alzato il gomito, uno di questi rozzi cavalieri ha espresso la sua ammirazione per la

persona della baronessa Nerina, colpita di recente dal lutto. Senza un attimo di riflessione e senza alcuna considerazione per il dolore della signora, sir Embrig ha promesso la mano della baronessa al suo compagno ubriaco. Purtroppo, in Arendia la legge concede questo diritto a sir Embrig, sebbene nessun vero cavaliere insisterebbe mai con tanta villania per imporre il suo volere su una parente, in un tale momento.

«La notizia di questo oltraggio è giunta immediatamente a sir Mandorallen, il potente barone di Vo Mandor e, senza esitare, il generoso cavaliere è balzato in sella. Potete ben immaginare che cosa sia successo al suo arrivo a Vo Ebor, considerate l'audacia di sir Mandorallen e il profondo rispetto che egli nutre per la baronessa Nerina. Il primo confronto tra i due cavalieri ha prodotto alcuni morti e un gran numero di feriti. Il Vostro amico ha preso la baronessa sotto la sua protezione e l'ha condotta nel maniero di Vo Mandor. Sir Embrig, il quale, forse dovremmo dire purtroppo, guarirà dalle sue ferite, ha dichiarato lo stato di guerra tra Ebor e Mandor e ha chiamato numerosi nobili a difendere la sua causa. A loro volta, altri nobiluomini si sono radunati sotto lo stendardo di sir Mandorallen, cosicché l'Arendia sudoccidentale si trova sull'orlo della guerra. Mi è giunta notizia che Lelldorin di Wildantor, conosciuto per la sua giovane irruenza, ha raccolto un esercito di arcieri astorian e in questo momento li sta conducendo a sud, per portare aiuto al suo vecchio compagno d'armi.

«Così stanno le cose. Devo aggiungere che sono riluttante a intervenire in questa faccenda, poiché se fossi costretto a emettere un giudizio, non potrei negare che la legge è a favore di sir Embrig.

«Faccio appello a Voi, re Belgarion, perché veniate in Arendia e usiate la Vostra influenza su coloro che Vi sono stati compagni e Vi sono tutt'ora fedeli amici, in modo da salvarli dal precipizio sul cui orlo attualmente si trovano. Solo la Vostra intercessione, credo, può impedire il disastro incombente.

In fede e amicizia, Korodullin.»

Garion fissava scoraggiato la missiva. «Perché io?» chiese ad alta voce quasi senza pensarci.

«Cosa dice Korodullin, caro?» domandò Ce'Nedra appoggiando la spazzola e prendendo un pettine d'avorio.

«Dice che... Mandorallen e Lelldorin...» Di nuovo Garion s'interruppe e scaricò una serie d'improperi. «Ecco», riprese tendendole la lettera. «Leggi da te.» Cominciò ad andare su e giù per la stanza stringendo i pugni chiusi dietro la schiena e imprecando tra sé.

Quando Ce'Nedra ebbe finito di leggere, era così costernata che non seppe dire altro che: «Oh, cielo! Oh, cielo!»

«Vedo che hai capito benissimo la situazione», commentò il sovrano e riprese a imprecare.

«Garion, per favore, non usare questo linguaggio. Sembri un pirata. Che cos'hai intenzione di fare?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Be', qualcosa dovrai pur fare.»

«Perché io?» sbottò lui di nuovo. «Perché le scaricano sempre su di me queste patate bollenti?»

«Perché sanno che tu sai risolvere questi piccoli problemi meglio di chiunque altro.»

«Grazie mille», rispose lui secco.

Ce'Nedra si mordicchiava assorta le labbra, picchiettandosi il pettine d'avorio sulla guancia. «Naturalmente avrai bisogno della tua corona... e forse di quel farsetto azzurro e argento.»

«Di che cosa stai parlando?»

«È ovvio che dovrai recarti in Arendia per sistemare le cose e voglio che tu sia al meglio... gli arendian ci tengono tanto alle apparenze. Perché non vai a predisporre la nave? Ci penserò io a prepararti il bagaglio.» E guardando fuori della finestra il paesaggio, immerso nella luce dorata del pomeriggio, aggiunse: «Credi che faccia troppo caldo per l'ermellino?»

«Altro che ermellino, Ce'Nedra, mi vedranno arrivare con l'armatura e la spada.»

«Oh, non fare il tragico, Garion! Devi solo andar lì e dir loro di smetterla.»

«Forse, ma prima dovrò fare in modo che mi ascoltino. Stiamo parlando di Mandollaren e di Lelldorin, che non sono individui che si potrebbero definire ragionevoli, ricordi?»

La regina aggrottò la fronte. «Questo è vero», ammise. Ma subito gli rivolse un incoraggiante sorriso. «Eppure, nonostante tutto, sono sicura che riuscirai a risolvere il problema. Hai tutta la mia fiducia.»

«Sei come tutti gli altri», le rimproverò Garion in tono scontroso.

«Ma è così, Garion: *tu puoi.* Lo sanno tutti.»

«È meglio che vada a parlare con Brand», riprese lui, con triste rassegnazione. «Ci sono alcune cose da predisporre, visto e considerato che potrei star via qualche settimana.» «Me ne occuperò io, caro», lo rassicurò Ce'Nedra, accarezzandogli una guancia. «Vai pure, me la caverò benissimo

anche da sola.»

Garion la fissò, mentre una fastidiosa stretta gli attanagliava la bocca dello stomaco.

Quando diversi giorni più tardi giunse a Vo Mandor, in una mattina nuvolosa, la situazione si era ulteriormente deteriorata. Le forze di sir Embrig erano accampate a meno di tre leghe dal castello in cui si trovava la baronessa, e Mandorallen, insieme a Lelldorin, era uscito dalla città per affrontarle. Garion arrivò davanti alle porte della solida fortezza su un cavallo da guerra preso in prestito da un certo barone al suo arrivo in Arendia. Il sovrano di Riva indossava l'armatura d'acciaio regalatagli da re Korodullin e nel fodero che portava dietro la schiena aveva la grande spada di Riva. Le porte si spalancarono davanti a lui e Garion entrò dal cortile, scese con grande difficoltà da cavallo, e chiese di essere portato immediatamente alla presenza della baronessa Nerina.

La donna, pallida e tutta vestita di nero, lo aspettava sui bastioni, scrutando in lontananza il cielo grigio nell'attesa che, da un momento all'altro, s'innalzassero le colonne di fumo che annunciavano l'inizio della battaglia. «È tutta colpa mia, re Belgarion», disse con una sofferenza quasi morbosa. «Fin dal giorno in cui ho sposato il mio amato defunto signore, non ho causato altro che lotte, discordie e dolore.»

«Non vi crucciate», le rispose Garion. «Mandorallen è capace di mettersi nei guai anche da solo. Quando sono partiti lui e Lelldorin?»

«Nel primo pomeriggio di ieri», lo informò la baronessa. «Tra breve verrà ingaggiata la battaglia.» Dall'alto dei bastioni guardò tristemente le pietre che lastricavano il cortile e sospirò.

«Allora è meglio che vada», annunciò severamente Belgarion. «Se arrivo prima che comincino, forse riuscirò a sventare il pericolo.»

«Ho appena avuto un'ottima idea, vostra maestà», lo interruppe la baronessa con il volto pallido, illuminato da un tenue sorriso. «Posso rendervi il compito molto più semplice.»

«Vorrei tanto che qualcuno potesse», ribatté lui, «da come stanno le cose, mi sa che mi aspetta una pessima mattinata.»

«Fate presto, maestà, raggiungete il luogo in cui la crudele battaglia incombe sui nostri cari amici e riferite loro che la causa del loro scontro imminente non è più di questo mondo.»

«Non sono sicuro di seguirvi.»

«È molto semplice, vostra maestà. Poiché *io* sono il motivo di tutte que-

ste lotte, spetta a me mettervi fine.»

Belgarion la guardò con sospetto. «Di che cosa parlate, Nerina? Come credete di poter far rinsavire quegli idioti?»

Il sorriso della baronessa si fece radioso. «Non devo far altro che lanciarmi da questi alti bastioni, mio signore, e raggiungere mio marito nel silenzio della tomba. Fate presto, scendete in cortile e prendete il cavallo. Io vi precederò per questa via più breve e felice e vi attenderò là sotto, sulla nuda pietra. Portate la notizia della mia scomparsa sul campo di battaglia. Una volta morta io, nessun uomo dovrà versare il suo sangue per me», e così dicendo appoggiò una mano sul parapetto.

«Oh, smettetela!» esclamò Belgarion disgustato. «E venite via di lì.»

«No, vostra maestà. Questa è la soluzione migliore. Con un unico gesto scongiurerò lo scatenarsi della battaglia e mi libererò di questo pesante fardello che è la vita.»

«Nerina», le intimò il re di Riva, «non vi lascerò saltare.»

«Di sicuro non oserete trattenermi con la forza.»

«Non ce ne sarà bisogno», ribatté lui. Ma guardandola capì che la baronessa non aveva minimamente intuito a che cosa si stesse riferendo. «Anzi, a pensarci bene, non è poi una cattiva idea. Nel giorno e mezzo che impiegherete a cadere da qui al cortile, avrete tutto il tempo necessario per riflettere. Senza contare che servirà a tenervi fuori dai guai in mia assenza.»

«Non vorrete usare *la magia*...» boccheggiò lei guardandolo con occhi sbarrati.

«Non avete che da mettermi alla prova.»

La baronessa era sul punto di scoppiare a piangere. «È una minaccia molto poco cavalleresca, signore», lo accusò.

«Sono cresciuto in una fattoria in Sendaria, baronessa», le rammentò Belgarion. «Non ho potuto godere dei vantaggi di un'educazione da nobiluomo e così di tanto in tanto ho queste piccole mancanze. Sono sicuro che mi perdonerete per non avervi consentito di uccidervi. E ora, se volete scusarmi, devo andare a mettere fine a questa sciocchezza dilagante.» Poi, avviandosi verso le scale, aggiunse: «E che non vi venga in mente di buttarvi di sotto appena avrò voltato la schiena. Il mio braccio arriva lontano, Nerina... molto lontano».

La baronessa lo guardò con le labbra che le tremavano.

«Così va meglio», disse lui e se ne andò.

Ai servitori del castello di Mandorallen bastò uno sguardo al cupo volto di Garion per capire che era meglio farsi da parte. Si issò a fatica in sella al

robusto cavallo roano su cui era arrivato, si sistemò la grande spada del re di Riva dietro la schiena e, guardandosi intorno, ordinò: «Qualcuno mi porti una lancia».

Gli uomini presenti nel cortile si affrettarono a ubbidire al suo ordine, spintonandosi l'un l'altro nella fretta. Lui scelse una delle lance che gli venivano tese e partì al galoppo.

I cittadini della città di Vo Mandor, che sorgeva appena fuori delle mura della fortezza di Mandorallen, si dimostrarono prudenti come lo erano stati i servitori del castello. L'irato re di Riva procedeva in mezzo alla folla che si apriva al suo passaggio e quando arrivò alle porte della città le trovò spalancate.

Garion sapeva che per catturare l'attenzione degli arend pronti alla battaglia avrebbe dovuto stupirli con qualcosa di veramente straordinario. Così, mentre gli zoccoli del suo cavallo lanciato al galoppo battevano sonori sulle strade della campagna arend, lui cominciò a formulare un piano.

I due eserciti si erano schierati sui lati opposti di un grande campo aperto. Un'antica usanza arend, infatti, voleva che prima della grande battaglia si combattessero alcuni duelli tra singoli contendenti. Al centro del campo si scontravano quindi numerosi cavalieri protetti dalle armature, mentre i due eserciti restavano a osservare. I giovani nobili si gettavano alla carica con grande entusiasmo, ma senza alcun raziocinio.

Appena arrivato, Garion capì che cosa stava succedendo e, senza alcuna esitazione, si lanciò nel mezzo della mischia. Bisogna ammettere che, nello scontro, il sovrano di Riva barò, ma solo il minimo indispensabile. La sua lancia *sembrava* uguale a quelle con cui i cavalieri in campo tentavano di uccidersi o ferirsi. L'unica differenza era che quella, diversamente dalle loro, non si sarebbe mai spezzata ed era per di più avvolta in una sorta di aura di pura forza. Durante la prima carica, Garion, che non aveva intenzione di uccidere nessuno, disarcionò tre cavalieri in rapida successione. Poi voltò il destriero e buttò giù di sella altri due guerrieri, con una tale velocità che il clangore delle loro armature si fuse in un unico suono.

Tuttavia, per penetrare dentro le solide ossa di cui erano fatte le teste degli arendiani, occorreva qualcosa di più e di veramente spettacolare. Quasi con indifferenza, Garion buttò a terra la sua lancia invincibile, si portò un braccio dietro le spalle e sguainò la potente spada del re di Riva. Il Globo di Aldur si accese della sua abbagliante luce azzurra e la spada, che sembrava non avere peso nelle mani di Belgarion, divenne improvvisamente di fuoco. Garion caricò uno stupito cavaliere, facendo a pezzi la sua lancia,

fino a lasciarne solo l'impugnatura, dopo di che lo disarcionò con la spada fiammeggiante. Poi fece voltare il cavallo, tagliò in due una mazza alzata e buttò a terra l'uomo che la teneva in mano. Atterriti dalla ferocia del suo attacco, i cavalieri si ritirarono. Non era soltanto il suo valore a spaventarli: il Re di Riva imprecava a denti stretti come un demonio e la scelta delle sue maledizioni faceva impallidire persino gli uomini più forti. Il sovrano si guardò intorno, con occhi di fuoco, poi raccolse i suoi poteri: alzò la spada fiammeggiante e la puntò in alto, verso il cielo tumultuoso. «*Ora!*» urlò con voce secca come lo schiocco di una frusta.

Le nubi si fecero compatte, come smosse dalla forza della Volontà di Belgarion. Una saetta di luce abbagliante, larga come il tronco di un albero possente, si abbatté a terra, seguita da un tuono assordante che scosse le campagne per miglia e miglia in ogni direzione. Nel punto in cui il lampo aveva colpito il terreno apparve un grande buco fumante. Più volte Garion chiamò le saette: il rumore dei tuoni lacerò l'aria e il puzzo delle zolle bruciate aleggiò come una nube sugli eserciti terrorizzati.

Poi si alzò l'ululato di un forte vento e, contemporaneamente, le nubi si aprirono inondando i due schieramenti contrapposti con una tale massa d'acqua che molti cavalieri si ritrovarono disarcionati. Il vento soffiava più potente che mai, la pioggia cadeva a scrosci e i lampi continuavano a saettare nel campo che separava i due eserciti, riempiendo l'aria di fumo e vapore. Attraversare quella pianura era impensabile.

Garion lasciò che la tempesta infuriasse per diversi minuti, e quando fu sicuro di aver catturato la piena attenzione degli eserciti, con un leggero movimento della spada fiammeggiante fece cessare l'acquazzone.

«Ne ho avuto abbastanza di tutta questa stupidità!» annunciò con voce possente come il fragore della tempesta appena sedata. «Deponete immediatamente le armi!»

I cavalieri lo fissarono e poi si guardarono l'un l'altro diffidenti.

«*Immediatamente!*» tuonò Garion sottolineando l'ordine con un ultima saetta.

All'improvviso ci fu un assordante clangore di armi gettate a terra. «Voglio sir Embrig e sir Mandorallen qui, davanti a me», disse indicando con la spada un punto di fronte al suo cavallo. «Subito!»

Lentamente, quasi come due scolaretti riluttanti, i cavalieri coperti dalle loro armature gli si avvicinarono.

«Che cosa credete di fare?» chiese loro Garion.

«Ho agito per difendere il mio onore, vostra maestà», dichiarò sir Em-

brig in tono esitante. «Sir Mandorallen ha rapito una mia parente.»

«La vostra preoccupazione per la signora in causa concerne solo la vostra autorità sulla sua persona», controbatté Mandorallen accalorandosi. «Voi avete usurpato le sue terre e tutti i suoi beni offendendo rozzamente i suoi sentimenti, e...»

«Basta così», intervenne Garion. «Questo vostro bisticcio ha portato metà del paese sull'orlo della guerra. È questo che volevate? Siete così infantili da esser disposti a distruggere la vostra patria per ottenere quello che volete?»

«Ma...» cercò di spiegare Mandorallen.

«Ma niente.» Dopo di che Garion passò a dire apertamente ciò che pensava di loro, con tono sprezzante e ampia libertà di linguaggio. A un certo punto, vide Lelldorin avvicinarsi cautamente ad ascoltare.

«E voi!» esclamò allora rivolgendosi al giovane cavaliere. «Che cosa ci fate qui?»

«Io? Be'... Mandorallen è mio amico, Garion.»

«È stato lui a chiedervi aiuto?»

«In verità...»

«Credo proprio di no. Avete agito di vostra iniziativa», e incluse anche Lelldorin nella predica, non mancando di agitare la spada fiammeggiante che teneva stretta nella destra. «Bene», disse quando ne ebbe avuto abbastanza, «ecco ciò che faremo.» Rivolse uno sguardo di sfida a sir Embrig: «Volete opporvi a me?»

Il cavaliere impallidì come un cencio e strabuzzò gli occhi. «*Io*, vostra maestà?» chiese senza fiato. «Come pensate che potrei sfidare lo Sterminatore delle Tenebre?» e così dicendo cominciò a essere scosso da violenti brividi.

«Infatti non lo penso. Stando così le cose, vorrà dire che voi rinuncerete a tutti i vostri diritti sulla baronessa Nerina, in mio favore.»

«Ne sarò felice, vostra maestà.» Le parole gli erano uscite a precipizio dalla bocca.

«E voi, Mandorallen», riprese Garion, «volete sfidarmi?»

«Voi siete mio amico, Garion», protestò Mandorallen. «Morirei piuttosto di alzare una mano contro di voi.»

«Bene. In questo caso mi rimetterete immediatamente tutti i diritti territoriali che esercitate in nome della baronessa. Ora sono io il suo protettore.»

«Acconsento», rispose in tono grave il nobiluomo.

«Sir Embrig», disse allora Belgarion, «vi conferisco l'intera baronia di Vo Ebor... comprese le terre che spetterebbero normalmente a Nerina. Accettate?»

«Accetto, vostra maestà.»

«Sir Mandorallen, vi offro la mano della mia protetta, Nerina di Vo Ebor. Accettate?»

«Con tutto il mio cuore, signore», disse Mandorallen senza fiato, ricacciando a stento indietro le lacrime.

«Splendido», commentò in tono ammirato Lelldorin.

«Voi tacete», gli intimò Garion. «La questione è risolta, signori. La guerra è finita. Prendete i vostri eserciti e tornate a casa. Ma vi avviso: se ricominciate, tornerò. E la prossima volta che sarò costretto a venire fin qui, sarò *molto* arrabbiato. Ci siamo capiti?»

I due annuirono in silenzio.

E ciò mise fine alla guerra.

Ma al ritorno dell'esercito di Mandorallen a Vo Mandor, informata delle decisioni di Garion, la baronessa Nerina fece le sue obiezioni. «Sono forse una serva qualsiasi che la mia mano viene concessa a qualunque pretendente piaccia al mio signore?» chiese assumendo un'aria altamente drammatica.

«State mettendo in dubbio la mia autorità quale vostro protettore?» ribatté Garion.

«Non sia mai, signore. Sir Embrig ha acconsentito e per tanto voi ora siete il mio tutore. Io non posso far altro che sottostare ai vostri ordini.»

«Amate Mandorallen?»

La baronessa lanciò una rapida occhiata all'imponente cavaliere e arrossì.

«Rispondetemi!»

«Sì, signore», ammise la donna in un sussurro.

«Allora dov'è il problema? Lo amate da anni, ma quando vi ordino di sposarlo opponete resistenza.»

«Mio signore», rispose la baronessa seccata, «ci sono regole e consuetudini che vanno rispettate. Non ci si può liberare così rozzamente di una nobildonna.» E così dicendo si voltò e uscì a grandi passi dalla sala.

Mandorallen si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«E adesso che cosa c'è?» chiese Garion.

«Io e la mia Nerina non ci sposeremo mai, temo», rispose il cavaliere con voce rotta dal dolore.

«Sciocchezze. Lelldorin, almeno voi sapete spiegarmi che cosa sta succedendo?»

Lelldorin aggrottò la fronte imbarazzato. «Credo di sì, Garion. Agendo in questo modo, state saltando a pie pari tutta una serie di delicate formalità. C'è la questione della dote, il consenso formale che il tutore, ovvero voi, deve dare per iscritto, e probabilmente, cosa più importante di tutte, manca la dichiarazione e la richiesta della mano... che dev'essere fatta davanti a testimoni.»

«Volete dire che Nerina si sta impuntando per dettagli tecnici?» domandò Garion assolutamente incredulo.

«Certi dettagli sono della massima importanza per una donna.»

Garion sospirò rassegnato. Ci sarebbe voluto più tempo di quanto aveva pensato. «Venite con me», disse loro.

Nerina si era chiusa a chiave nella sua stanza e rifiutava di rispondere all'educato bussare di Garion. Quando il re di Riva ebbe perso la pazienza, guardò le assi di quercia che gli sbarravano la strada e gridò: «Apriti!» A questo ordine, la porta si abbatté davanti a lui, mostrando una Nerina sbigottita.

«Allora», esordì Garion calpestando come se niente fosse i resti della porta, «andiamo dritti al punto. A quanto dovrebbe ammontare la dote?»

Mandorallen era disposto ad accettare un'offerta simbolica, ma Nerina insistette testardamente per avere una dote adeguata. Non senza qualche resistenza, Garion formulò infine una proposta accettabile per la signora, dopo di che chiese inchiostro e calamaio e scrisse con l'aiuto di Lelldorin un formale documento di consenso. «Molto bene», disse poi rivolgendosi a Mandorallen. «Ora chiedete la sua mano.»

«Queste sono dichiarazioni che in genere non si fanno con tanta fretta, vostra maestà», protestò Nerina. «Due persone dovrebbero avere il tempo necessario per conoscersi...»

«Voi vi conoscete già, Nerina», le ricordò Garion. «Procediamo.»

Mandorallen cadde in ginocchio davanti all'amata, facendo tintinnare il metallo dell'armatura contro il pavimento. «Volete essere mia sposa, Nerina?» la supplicò.

Lei lo guardò smarrita e poi disse: «Mio signore, non ho ancora avuto tempo di formulare una risposta adeguata.»

«Provate con un 'sì', Nerina», suggerì Garion.

«È un ordine, mio signore?»

«Se volete metterla così...»

«Allora dovrò obbedire. Lo voglio, sir Mandorallen... con tutto il cuore.»

«Splendido», disse seccamente Garion fregandosi le mani. «Alzatevi, Mandorallen, e andiamo alla cappella. Se troviamo un prete regoleremo tutto per l'ora di cena.»

«Ma vostra maestà, non ho l'abito giusto...» protestò Nerina e guardando i suoi vestiti da lutto aggiunse: «Non vorrete farmi sposare in nero?»

«E io», rincarò la dose Mandorallen, «ho ancora indosso l'armatura. Non è così che si va all'altare.»

«Gli abiti non hanno la minima importanza», disse loro Belgarion. «Ciò che conta è quello che portate in cuore, non sulle spalle.»

«Ma...» balbettò Nerina. «Non ho neanche un velo.»

Garion la fissò per un attimo eterno. Poi si guardò intorno rapidamente, afferrò una tovaglia di pizzo da un tavolo vicino e la mise in testa alla baronessa. «Incantevole», mormorò. «Manca qualcos'altro?»

«Che cosa ne direste di un anello?» suggerì esitante Lelldorin.

Garion gli lanciò un'occhiata di fuoco: «Vi ci mettete anche voi?»

«Ma un anello è indispensabile, Garion», si scusò Lelldorin.

Il re di Riva ci pensò su un momento, si concentrò e all'improvviso dal niente forgiò una vera d'oro. «Siamo pronti?» chiese in un tono che lasciava intendere che la sua pazienza era pericolosamente al limite.

«Di solito lo sposo è accompagnato all'altare da un amico, Garion», obiettò Mandorallen.

«Per questo ci sarà Lelldorin», rispose Garion, «senza contare me. Non vi preoccupate, non avrete possibilità di svenire o darvela a gambe.»

«Non potrei avere qualche fiore?» chiese Nerina in tono petulante.

Belgarion la squadrò. «Ma certo», le rispose in tono ironicamente accomodante. «Tendete la mano», e così dicendo cominciò a far sbocciare nell'aria, uno dopo l'altro in rapida successione splendidi gigli. «Siete soddisfatta del colore, Nerina?» le chiese. «Se preferite ve li posso fare violetti, o di un bel verde pallido forse, o magari azzurro chiaro... vi starebbe così bene.»

Infine Garion si rese conto che i due avrebbero continuato all'infinito a sollevare obiezioni. Erano così abituati a vivere nel mezzo di una colossale tragedia che non erano disposti e forse non erano neppure capaci, di rinunciare alla loro luttuosa messa in scena. Spettava a lui quindi mettervi fine. Pur sapendo che ciò che stava per fare era forse anche troppo drammatico, Belgarion sfoderò la spada. «E ora tutti in cappella», annunciò. «È ora che voi due vi sposiate.» Quindi puntò la spada in direzione della porta

abbattuta e ordinò: «Avanti!»

Fu così che una delle più tragiche storie d'amore di tutti i tempi trovò il suo lieto fine. Mandorallen e la sua Nerina si sposarono quello stesso pomeriggio, mentre Garion stava loro quasi letteralmente addosso con la spada fiammeggiante per garantire che non intervenissero altri inconvenienti all'ultimo minuto.

Nel complesso Belgarion si ritenne soddisfatto di come aveva sistemato le cose e quando partì, il mattino seguente per tornare a Riva, era di ottimo umore.

10

«Comunque», stava dicendo Garion a Ce'Nedra, mentre si rilassavano nel loro soggiorno il cui pavimento era coperto da un grande tappeto azzurro, la sera stessa del suo ritorno a Riva, «quando siamo arrivati al castello e abbiamo annunciato a Nerina che lei e Mandorallen potevano sposarsi, sono saltate fuori un sacco di obiezioni.»

«Avevo sempre pensato che Nerina lo amasse», commentò Ce'Nedra.

«E infatti lo ama, ma per tanti anni è stata così immersa in un clima da tragedia che non era disposta a sbarazzarsene tanto facilmente.»

«Non essere maligno, Garion.»

«Gli arend mi fanno impazzire. Prima ha insistito per avere una dote... e anche bella consistente.»

«Mi sembra una richiesta ragionevole.»

«Non se pensi che sono stato io a pagarla.»

«Tu? E perché tu?»

«Sono il suo protettore, ricordi? Poi ha voluto una lettera formale di consenso, un velo, un anello e i fiori. Mi innervosivo ogni minuto di più.»

«Non hai dimenticato qualcosa?»

«Non credo proprio.»

«Mandorallen non ha chiesto la sua mano?» chiese Ce'Nedra sporgendosi in avanti con un'espressione molto interessata sul viso. «Sono sicura che Nerina deve avere insistito su questo punto.»

«Hai ragione, me n'ero quasi dimenticato.»

Ce'Nedra scosse tristemente la testa. «Oh, Garion», disse con grande disapprovazione.

«Mi sa che questo è venuto prima... subito dopo la storia della dote. Comunque lui l'ha chiesta in sposa, io le ho fatto dire sì, e poi...»

«Aspetta, aspetta», lo interruppe Ce'Nedra sollevando una delle sue piccole mani. «Che cos'ha detto esattamente quando si è dichiarato?»

Garion si grattò un orecchio. «Non sono sicuro di ricordarmelo», ammise.

«Prova», insistette lei. «Per favore.»

«Vediamo...» sollevò lo sguardo sul soffitto riccamente decorato e cercò di concentrarsi: «Prima di tutto Nerina ha obiettato che non poteva accettare nessuna proposta prima di aver avuto il tempo di 'conoscere', così ha detto, lo sposo. Immagino si riferisse a tutte le manovre per ritrovarsi da soli in angoli appartati... le poesie d'amore, i fiori, le occhiate da pesce lesso...»

Ce'Nedra lo guardò severamente: «A volte sai essere davvero indisponente. Hai la sensibilità di un sasso.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Lasciamo perdere. Vai avanti a raccontare.»

«Insomma, le ho detto che non volevo sentire sciocchezze, che loro due si conoscevano già e che non c'era bisogno di perder tempo.»

«Sei davvero un pozzo di delicatezza, vero?» commentò lei con sarcasmo.

«Ce'Nedra, che cosa c'è che non va?»

«Non ci pensare. Finisci il tuo resoconto.»

«Sei tu che continui a interrompermi.»

«Va' avanti, Garion!» Il sovrano si strinse nelle spalle.

«Non c'è più molto da dire. Lui l'ha chiesta in moglie, lei ha acconsentito e io li ho scortati alla cappella.»

«Le parole, Garion», insistette Ce'Nedra. «Le parole. Che cosa le ha detto esattamente?»

«Niente di eccezionale. Qualcosa del tipo 'volete essere mia sposa, Nerina?'»

«Oh», disse Ce'Nedra con voce commossa e Garion si stupì nello scorgere che sua moglie aveva gli occhi lucidi. «E lei allora che cos'ha detto?»

«Ha detto che non aveva ancora avuto tempo di formulare una risposta adeguata e io le ho suggerito di provare con un 'sì'.»

«E allora?»

«Allora lei ha detto, 'Sì, lo voglio, sir Mandorallen... con tutto il cuore.'»

«Oh», ripeté Ce'Nedra portandosi il fazzoletto agli occhi. «È così commovente.»

«Se lo dici tu», commentò Garion. «A me è sembrato che l'abbiano tirata

un po' troppo per le lunghe.»

«A volte penso che tu sia senza speranza», gli disse lei. E aggiunse, sospirando sconsolatamente: «Tu non mi hai mai fatto una dichiarazione formale».

«Come no!» ribatté Garion indignato. «Non ti ricordi tutta quella cerimonia, quando tu e l'ambasciatore tolnedran siete stati ammessi nella sala del trono?»

«Sono stata *io* a dichiararmi, Garion», gli ricordò Ce'Nedra buttando indietro i riccioli fiammeggianti. «Mi sono presentata davanti al trono e ti ho chiesto di acconsentire a prendermi in moglie. Tu hai accettato e tutto è finito lì. Ma a me non hai chiesto proprio niente.»

Belgarion aggrottò le sopracciglia e si sforzò di ricordare. «Eppure ero sicuro...»

«Mai.»

«Comunque, dal momento che ci siamo sposati lo stesso, che importanza ha?»

L'espressione di Ce'Nedra si fece di ghiaccio.

Cogliendo quello sguardo lui le chiese: «È davvero così importante?»

«Sì, Garion.»

«D'accordo allora. Sarà meglio che lo faccia», sospirò.

«Fare cosa?»

«La mia dichiarazione. Vuoi sposarmi, Ce'Nedra?»

«È tutto quello di cui sei capace?»

Garion la fissò. Doveva ammetterlo, era davvero attraente in quel suo vestito verde chiaro, ornato di pizzo. Si alzò, si avvicinò a Ce'Nedra, seduta altezzosamente sul suo scranno, e si buttò in ginocchio davanti a lei. Le prese la piccola mano tra le sue e la guardò diritto negli occhi, cercando di copiare lo sguardo di fatua ammirazione di Mandorallen. «Sua altezza imperiale acconsentirebbe a prendermi come suo sposo?» le chiese. «Posso offrire ben poco oltre a un cuore sincero e affezionato e alla mia devozione assoluta.»

«Mi stai prendendo in giro?» gli chiese lei sospettosamente.

«No. Volevi una dichiarazione formale e io te l'ho fatta. Allora?»

«Allora cosa?»

«Acconsenti a sposarmi?»

Gli occhi di lei brillarono lanciandogli uno sguardo malizioso. Poi improvvisamente Ce'Nedra allungò una mano e gli scompigliò affettuosamente i capelli. «Ci penserò», rispose.

«Che cosa vuol dire 'ci penserò'?»

«Chi lo sa?» disse lei con un sorrisetto furbo. «Potrei ricevere un'offerta migliore. Su, su, alzati Garion. Finirai per sformare i calzoni a furia di stare inginocchiato.»

Garion si alzò. «Le donne!» esclamò esasperato alzando le braccia al cielo.

Lei gli lanciò uno di quei suoi sguardi che, prima d'imparare a riconoscerli, come un puro e semplice gioco, gli avevano sempre fatto tremare le gambe. «Non mi ami più?» gli chiese con voce piagnucolosa. «Oh, Garion», disse poi scoppiando a ridere, «io sì che ti amo.»

«Lo spero proprio», le sussurrò lui abbracciandola e baciando le sue labbra protese.

La mattina dopo Garion andò a bussare alla porta del salottino privato di Ce'Nedra. «Sono Garion», disse. «Posso entrare?» Le sue buone maniere di sendar erano così radicate in lui che, anche nei panni di re, chiedeva sempre permesso prima di aprire qualsiasi porta.

«Certo», rispose Ce'Nedra.

Garion entrò nella stanza tutta arredata di rosa e verde chiaro, con drappi di raso e broccato. La dama di compagnia preferita di Ce'Nedra, Arell, balzò in piedi in preda a una certa agitazione e si esibì nella consueta riverenza. Arell era la nipote di Brand, la tipica donna alorn, alta, bionda e prosperosa, con le trecce dorate avvolte intorno alla testa, grandi occhi azzurri e una carnagione chiara come il latte. Lei e Ce'Nedra erano assolutamente inseparabili e nel tempo che passavano insieme non facevano altro che bisbigliare e ridacchiare. Per qualche motivo che Garion non riusciva a capire, Arell arrossiva sempre quando lo vedeva entrare nella stanza. Il sovrano sospettava che Ce'Nedra avesse raccontato alla dama di compagnia alcuni particolari che avrebbero davvero dovuto restare privati.

«Vado in città», disse Garion alla moglie. «Ti serve qualcosa?»

«Preferisco andare di persona a far spese, Garion», rispose Ce'Nedra aggiustandosi la vestaglia di raso. «Tanto non mi porti mai quello che voglio.»

Garion stava per ribattere, ma poi decise che era meglio tacere. «Come preferisci. Allora ci vediamo a pranzo.»

«Come il mio signore ordina», disse Ce'Nedra con una piccola riverenza di scherno.

«Oh, smettila.»

Lei gli fece una smorfia, ma poi gli corse incontro e lo baciò.

Garion si rivolse ad Arell: «Signora...» disse e s'inchinò cortesemente.

Gli occhi azzurri di Arell si riempirono di un'ilarità a stento trattenuta e, allo stesso tempo, di un'indiscreta curiosità. «Vostra maestà...» Io salutò la ragazza con un'altra rispettosa riverenza.

La spedizione in città, quel mattino, portò Garion nel negozio di un giovane soffiatore di vetro di sua conoscenza, un artigiano abilissimo, di nome Joran. Ufficialmente la visita aveva lo scopo di controllare una partita di calici di cristallo che aveva commissionato come regalo per Ce'Nedra. Ma il motivo reale dell'incontro era più serio. Garion, che aveva avuto umili natali, sapeva meglio della maggior parte dei monarchi che le opinioni e i problemi della gente comune raramente giungono fino al trono. Aveva quindi concluso che gli servivano un paio di orecchie in città, non per spiare gli oppositori, ma piuttosto per avere un quadro chiaro e imparziale dei veri problemi della gente. Joran era appunto l'uomo che aveva scelto per questo compito.

Dopo aver fatto mostra di apprezzare i calici, Garion seguì Joran in una piccola stanza privata, sul retro del negozio.

«Ho avuto il vostro messaggio al mio ritorno dall'Arendia», disse Garion. «È una questione davvero così grave?»

«Credo proprio di sì, vostra maestà», replicò Joran. «A mio parere la tassa è stata imposta senza le opportune riflessioni e sta scatenando un gran numero di commenti sfavorevoli.»

«Tutti diretti contro di me, immagino.»

«Dopotutto il re siete voi.»

«Grazie tante», commentò seccamente Garion. «E di che cosa si lamentano?»

«Le tasse non sono mai ben accette», osservò Joran, «ma le si sopporta quando tutti le pagano. È l'esenzione che irrita la gente.»

«Esenzione? Di cosa parlate?»

«La nobiltà è esentata dal pagamento delle tasse commerciali. Non lo sapevate?»

«No», ammise Garion.

«La teoria originaria era che i nobili avevano altri obblighi: un esercito da mantenere e cose simili. Ma questo non è più vero, dal momento che la corona ora ha il suo esercito. Eppure se un nobile si mette in commercio, ancora oggi non deve pagare tasse sulla sua attività. Il suo negozio è uguale al mio, il suo lavoro è uguale al mio... ma siccome lui ha un titolo, io pago le tasse e lui no.»

«Non mi sembra molto giusto», concordò Garion.

«Ma quel che è peggio è che io devo alzare i prezzi per poter pagare il re, mentre il nobile può abbassarli e rubarmi i clienti.»

«Questa faccenda va sistemata», disse Garion. «Bisognerà eliminare l'esenzione.»

«Una simile decisione non piacerà ai nobili», lo avvertì Joran.

«Non è necessario che piaccia a loro», ribatté Garion categorico.

«Siete un sovrano molto giusto, maestà.»

«La giustizia non c'entra», replicò Garion. «Quanti nobili ci sono in città che si sono messi in affari?»

Joran si strinse nelle spalle: «Una ventina, immagino».

«E quanti sono gli altri commercianti?»

«Centinaia.»

«Preferisco farmi odiare da venti persone che da qualche centinaio.»

«Non avevo ancora considerato il problema da questo punto di vista», ammise Joran.

«Io invece sono costretto a farlo», commentò Garion con sarcasmo.

La settimana seguente arrivarono dal Mare dei Venti una serie di piovaschi che si abbatterono sull'Isola, accompagnati da gelidi venti. A Riva il tempo non restava mai bello molto a lungo e quelle perturbazioni estive erano così comuni che la gente le accettava come parte dell'ordine naturale delle cose. Ma Ce'Nedra era cresciuta molto più a Sud, sotto il cielo sempre sereno di Tol Honeth, e il freddo e l'umido che invadevano la Cittadella, ogni volta che il cielo si riempiva di nubi grigie cariche di pioggia, la deprimevano e la rendevano estremamente irritabile.

Una mattina, mentre il vento sibilava nei camini e la pioggia battente bagnava le finestre, Ce'Nedra entrò nello studio dove Garion era intento a studiare un esauriente rapporto sulla produzione di lana nei possedimenti settentrionali della corona. La piccola regina indossava un vestito di velluto verde ornato di ermellino e aveva sul viso un'espressione insoddisfatta. «Che cosa stai facendo?» gli chiese.

«Leggo un rapporto sulla lana», rispose Garion.

«Perché?»

«È mio compito conoscere l'argomento. Tutti ne parlano tanto seriamente. Sembra una cosa di vitale importanza per i miei sudditi.»

«T'importa davvero della lana?»

Garion scrollò le spalle. «Serve a pagare i conti.»

Ce'Nedra si avvicinò alla finestra e rimase a fissare la pioggia. «Finirà mai?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Prima o poi sì.»

«Manderò a chiamare Arell. Forse potremmo andare in città e fare un giro per negozi.»

«Ma Ce'Nedra, piove!»

«Metterò un mantello, un po' di pioggia non mi scioglierà. Mi daresti un po' di soldi?»

«Credevo di avertene dati la settimana scorsa.»

«Li ho spesi. Ora me ne servono degli altri.»

Garion mise da parte il rapporto e si diresse verso un mobile appoggiato alla parete. Tolse dalla tasca del farsetto una chiave, lo aprì e tirò verso di sé il primo cassetto. Ce'Nedra si avvicinò a sbirciare incuriosita: il cassetto era pieno di monete d'oro, d'argento e di rame, buttate alla rinfusa.

«Dove le hai prese?» chiese.

«Me le danno di tanto in tanto», rispose Garion. «Le butto qua dentro perché non voglio portarmele in giro. Pensavo che tu lo sapessi.»

«E come potrei saperlo? Non mi dici mai niente. E quanto hai qui dentro?»

Lui scrollò le spalle: «Non ne ho idea.»

«Garion!» Ce'Nedra era al colmo dello stupore. «E non le conti nemmeno?»

«No. Perché dovrei?»

«È chiaro che non sei un tolnedran. *Bisogna* contarle.»

«Non ho certo tempo da perdere così, Ce'Nedra.»

«Ma io sì. Tira fuori quel cassetto e mettilo sul tavolo.»

Lui le obbedì, brontolando un po' per il peso, e poi rimase a guardarla sorridendo mentre Ce'Nedra prendeva posto al tavolo e cominciava a contare il danaro. Non avrebbe mai immaginato quanto piacere potesse procurare a sua moglie maneggiare le monete e dividerle in tanti mucchietti. Ce'Nedra s'illuminava di fronte all'allegro tintinnio del danaro. Alcune monete si erano annerite: lei le guardò con disapprovazione, smise di contare e le lucidò accuratamente con l'orlo del vestito.

«Non volevi andare in città?» le chiese Garion tornando a sedersi all'altro capo del tavolo.

«Non oggi, no», rispose Ce'Nedra senza nemmeno sollevare gli occhi. Un ricciolo le ricadeva sul viso e lei senza perdere la concentrazione sbuffava di tanto in tanto per buttarlo indietro. Aveva un aspetto tanto serio che

Garion non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

Ce'Nedra lo guardò severa. «Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese.

«Niente, cara», rispose lui e si rimise al lavoro in compagnia dei tintinnanti conteggi di sua moglie.

Per tutta l'estate, le notizie dal Sud si mantenevano buone. Re Urgit di Cthol Murgos si era ritirato sempre più all'interno, tra le impervie montagne, rallentando così l'avanzata dell'imperatore Kal Zakath di Mallorea che, dopo le terribili perdite subite all'inizio dell'inseguimento, procedeva ora con estrema cautela.

Verso la fine dell'estate, arrivò voce che in Algaria la cugina di Garion, Adara, aveva dato a Hettar il secondo figlio. Ce'Nedra fu presa da una gioia sfrenata e pescò a profusione dal cassetto nello studio di Garion per comprare i regali del caso a mamma e bambino.

Ma la notizia che giunse all'inizio dell'autunno non fu altrettanto gioiosa. Una mesta lettera del generale Varana li avvisava che il padre di Ce'Nedra, l'imperatore Ran Borune XXIII, peggiorava rapidamente e li pregava di partire al più presto per Tol Honeth. Fortunatamente, il cielo autunnale rimase sereno, mentre la nave che portava il re di Riva e la sua piccola e disperata consorte correva verso Sud, con il vento in poppa. In una settimana raggiunsero Tol Horb, nell'ampia foce del Nedrane, e cominciarono a risalire il fiume diretti a Tol Honeth, la capitale imperiale.

Avevano percorso soltanto qualche lega, quando si fece loro incontro una flottiglia di lance bianche e dorate, che si disposero in formazione intorno alla loro nave per scortarla alla capitale. Dalle piccole imbarcazioni un coro di giovani donne di Tolnedra spargeva petali di fiori sulle acque del fiume e cantava il benvenuto alla principessa imperiale.

Garion, che stava in piedi accanto a Ce'Nedra sul ponte della nave, rimase perplesso a udire quel canto. «Ti sembra appropriato?» chiese.

«È l'usanza», rispose lei. «I membri della famiglia imperiale vengono sempre scortati a Tol Honeth.»

Garion rimase ad ascoltare le parole della canzone. «Non sanno ancora del nostro matrimonio?» domandò a un certo punto. «Ti salutano come principessa imperiale e non regina di Riva.»

«Che cosa vuoi, Garion, siamo gente provinciale», disse Ce'Nedra. «Agli occhi di un tolnedran, una principessa imperiale è molto più importante della regina di qualche isola spersa chissà dove.»

Quando giunsero in vista della candida città di Tol Honeth, trovarono ad

accoglierli una grande fanfara schierata sulle mura e un distaccamento d'impeccabili legionari che li scortarono dalla banchina di marmo attraverso i grandi viali della città, fino al palazzo imperiale.

Il generale Varana, che nonostante zoppicasse vistosamente aveva l'aspetto imponente del militare di professione, li accolse con espressione grave sulla porta del palazzo.

«Siamo arrivati in tempo, zio?» gli domandò Ce'Nedra in tono quasi spaventato.

Il generale annuì e prese tra le braccia la piccola regina. «Dovrai essere coraggiosa, Ce'Nedra», le disse. «Tuo padre è molto, molto malato.»

«Così non c'è speranza?» chiese lei in un sussurro.

«Si può sempre sperare», ribatté Varana, ma il tono della sua voce diceva il contrario.

«Posso vederlo?»

«Certo.» Il generale posò uno sguardo compreso su Garion. «Vostra maestà», disse chinando leggermente il capo.

«Vostra altezza», lo salutò Garion, ricordando che il padre di Ce'Nedra, uno scaltro politico, aveva «adottato» Varana diversi anni prima cosicché il generale era in quel momento l'erede più probabile al trono imperiale.

Con la sua andatura zoppicante, Varana li condusse per i corridoi di marmo del grande palazzo fino a una porta ai cui fianchi torreggiavano due alti legionari con le loro corazze lucide. La pesante porta si aprì davanti a loro e lord Morin, il ciambellano imperiale, uscì dalla stanza, avvolto nel suo mantello marrone. Morin era parecchio invecchiato dall'ultima volta che Garion lo aveva visto e, in faccia, gli si leggeva chiaramente la preoccupazione per la malattia dell'imperatore.

«Caro Morin», disse Ce'Nedra abbracciando istintivamente il più devoto amico di suo padre.

«Piccola Ce'Nedra», la salutò lui affettuosamente. «Sono così contento che tu sia arrivata in tempo. Chiede continuamente di te. Credo che si sia attaccato all'idea del tuo arrivo come a un'ancora di salvezza.»

«È sveglio?»

Morin annuì. «Si assopisce di continuo, ma quando è sveglio e lucido.»

Ce'Nedra tirò un lungo respiro, raddrizzò le spalle e con un luminoso sorriso ottimistico disse: «Bene, entriamo».

Ran Borune giaceva in un grande letto a baldacchino, sotto una leggera coperta color oro. Non era mai stato un uomo imponente, ma la malattia lo aveva consumato fino a renderlo quasi scheletrico. La sua carnagione era

più grigia che pallida e il suo naso aquilino spuntava dal viso emaciato come la prua di una nave. Teneva gli occhi chiusi e un fremito gli scuoteva il petto ogni volta che cercava dolorosamente di respirare.

«Padre?» lo chiamò Ce'Nedra così dolcemente che la sua voce era appena più che un sussurro.

L'imperatore aprì un occhio. «Bene», disse in tono stizzoso, «vedo che finalmente sei arrivata.»

«Niente avrebbe potuto trattenermi», gli rispose la figlia chinandosi su di lui a baciargli una guancia avvizzita. «Ora che ci sono qui io, bisognerà fare in modo di guarirti.»

«Non prendere quell'aria di superiorità con me, Ce'Nedra. I medici mi hanno dato per spacciato.»

«Che cosa ne sanno loro? Noi Borune siamo indistruttibili.»

«Vuoi dire che hanno approvato questa legge senza dirmi niente?» Lo sguardo dell'imperatore si posò sul genero, alle spalle della figlia. «Sei in ottima forma, Garion», disse. «No, per favore... non sprecare tempo in banalità, del tipo: 'Ti trovo bene'. Ho un pessimo aspetto, vero?»

«Piuttosto brutto, sì», rispose Garion.

Ran Borune gli lanciò un sorriso carico di gratitudine. Poi tornò a rivolgersi alla figlia: «Allora, Ce'Nedra, per cosa vogliamo litigare oggi?»

«Litigare? Perché dovremmo?»

«Litighiamo sempre. Non aspettavo che questo. Non faccio una bella sfuriata dal giorno in cui mi hai rubato le legioni.»

«Le ho prese in prestito, padre», non poté fare a meno di correggerlo lei.

«Ah, tu lo chiami prendere in prestito?» Ran Borune strizzò un occhio a Garion. «Avresti dovuto esserci», sogghignò. «Mi ha fatto andare su tutte le furie e poi mi ha soffiato l'esercito sotto il naso.»

«*Soffiato!*» esclamò Ce'Nedra.

Ran Borune ricominciò a sogghignare, ma il riso si trasformò in un violento attacco di tosse che lo lasciò senza fiato e tanto debole da non riuscire nemmeno a sollevare la testa. Allora chiuse gli occhi e si assopì per un po', mentre Ce'Nedra lo vegliava ansiosa.

Più o meno dopo un quarto d'ora, lord Morin entrò silenziosamente nella stanza con in mano una fiaschetta e un cucchiaio d'argento. «È l'ora della medicina», spiegò a Ce'Nedra. «Non credo che serva a molto, ma non lasciamo nulla d'intentato.»

«Sei tu, Morin?» chiese l'imperatore senza girare gli occhi.

«Sì, Ran Borune.»

«Notizie da Tol Rane?»

«Sì, vostra maestà. Purtroppo la stagione è finita anche lì.»

«Ci deve pur essere almeno un albero da qualche parte del mondo che faccia ancora frutti», disse in tono esasperato, dal letto imperiale, quel piccolo uomo consunto.

«Sua maestà ha espresso il desiderio di avere un po' di frutta fresca», spiegò Morin a Ce'Nedra e Garion.

«Non un frutto qualsiasi, Morin», ansimò Ran Borune. «Ciliegie. Voglio delle ciliegie. Farei granduca chiunque me ne portasse un cestino.»

«Non fare il difficile, padre», lo rimproverò Ce'Nedra. «La stagione delle ciliegie è finita da mesi. Che cosa ne diresti di una bella pesca matura?»

«Non voglio una pesca. Voglio le ciliegie!»

«Benissimo, non potrai averle.»

«Sei una figlia impertinente, Ce'Nedra», l'accusò.

Garion si avvicinò a sua moglie e le disse sottovoce: «Torno subito». E uscì dalla stanza con Morin. Nel corridoio incontrarono il generale Varana.

«Come sta?» chiese il generale.

«È di umore irritabile», rispose Garion. «Vuole un cestino di ciliegie.»

«Lo so», rispose spazientito Varana. «Questa storia va avanti da settimane. Se c'è qualcuno che chiede l'impossibile, è sicuramente un Borune.»

«Avete alberi di ciliegie nel parco del palazzo?»

«Ce ne sono un paio nel giardino privato. Perché?»

«Pensavo che potrei dir loro due parole», ribatté in tono innocente Garion, «Spiegargli un paio di cose e incoraggiarli un po'.»

Varana gli rivolse un'occhiata di profonda disapprovazione. «Non voglio saperne niente. Se avete deciso di farlo, procedete pure, ma per favore non cercate di convincermi che si tratti di una cosa naturale o corretta.»

«D'accordo», assentì Garion. «Da che parte è il giardino?»

Non fu per niente difficile. Garion lo aveva visto fare a Belgarath il mago in molte occasioni e non più di dieci minuti dopo riapparve nel corridoio tenendo in mano un cestino di ciliegie rosso sangue.

Varana lo fissò senza proferire parola. Garion aprì delicatamente la porta ed entrò nella stanza.

Ran Borune giaceva appoggiato ai cuscini, con il viso segnato ed esausto. «Non vedo perché no», stava dicendo a Ce'Nedra. «A quest'ora una figlia rispettosa avrebbe già regalato al padre una decina di nipoti.»

«Ci arriveremo, padre», rispose lei. «Ma perché tutti se ne preoccupano tanto?»

«Perché è importante, Ce'Nedra. Nemmeno tu dovresti essere così sciocca da...» S'interruppe fissando con occhi increduli il cestino che Garion teneva in mano. «Dove le hai prese?» gli domandò.

«Non credo che vogliate davvero saperlo, Ran Borune. A quanto pare si tratta di una cosa che scandalizza oltremodo i tolnedran.»

«Non le avrai fatte, vero?» chiese sospettoso l'imperatore.

«No. Sarebbe stato molto più difficile di così. Mi sono limitato a incoraggiare un po' gli alberi del vostro giardino, tutto qui. Loro sono stati dispostissimi a collaborare.»

«Hai sposato un tipo straordinario, Ce'Nedra», esclamò Ran Borune lanciando occhiate golose alle ciliegie. «Mettile qui, ragazzo mio», e così dicendo batté la mano sul letto accanto a sé.

Ce'Nedra rivolse al marito un affettuoso sorriso di gratitudine, poi prese il cestino e andò ad appoggiarlo accanto al padre. Senza pensarci, prese una delle ciliegie e se la infilò in bocca.

«Ce'Nedra! Smettila di mangiare le mie ciliegie!»

«Volevo solo assicurarmi che fossero mature, padre.»

«Anche un idiota vedrebbe che sono mature», ribatté lui stringendo gelosamente il cestino. «Se le vuoi, vai a prendertele.» Scelse attentamente una ciliegia polposa e lucida e se la mise in bocca. «Squisita!» disse masticando allegramente.

«Padre, non sputare i noccioli sul pavimento», lo rimproverò Ce'Nedra. «Il pavimento è mio», ribatté lui. «Fatti i fatti tuoi. Sputare i noccioli fa parte del divertimento.» Dopo averne mangiate un buon numero, Ran Borune si rivolse magnanimamente al genero: «Non discuteremo di come te le sei procurate, Garion. Tecnicamente, praticare la magia in qualsiasi parte dell'impero è una violazione delle leggi dei tolnedran, ma chiuderemo un occhio... per questa volta».

«Grazie, Ran Borune», disse Garion. «Apprezzo la vostra generosità.»

Dopo che ebbe mangiato circa la metà delle ciliegie, l'imperatore sorrise soddisfatto. «Mi sento già meglio», disse. «Ce'Vanne mi portava sempre le ciliegie appena colte in un cestino come questo.»

«Mia madre», spiegò Ce'Nedra a Garion.

Gli occhi di Ran Borune si velarono. «Mi manca», ammise mestamente. «Era una donna impossibile, ma sento ogni giorno di più la sua mancanza.»

«Io la ricordo a malapena», sospirò malinconicamente Ce'Nedra.

«Io invece la ricordo benissimo», disse suo padre. «Darei il mio impero

per poterla rivedere ancora una volta.»

Ce'Nedra prese la debole mano dell'imperatore tra le sue e guardò implorante Garion. «Potresti?» chiese con le lacrime agli occhi.

«Non ne sono certo», rispose lui perplesso. «Credo di sapere come si fa, ma non ho mai conosciuto tua madre e quindi dovrò...» Lasciò a metà la frase cercando di escogitare qualcosa. «Sono certo che zia Pol ci riuscirebbe, ma...» Si avvicinò al letto. «Possiamo provare», disse. Strinse da una parte la mano di Ce'Nedra e dall'altra quella di Ran Borune, formando così una catena che li univa tutti e tre.

Fu estremamente difficile. La memoria di Ran Borune era offuscata dall'età e dalla lunga malattia e il ricordo che Ce'Nedra aveva di sua madre era così vago che quasi non esisteva. Garion si concentrò, cercando di raccogliere tutto il suo potere. Il sudore gli imperlava la fronte, mentre lui cercava di condensare tutte quelle reminescenze fugaci in un'unica immagine.

A un tratto, la luce che filtrava dalle leggere tende che coprivano la finestra sembrò oscurarsi, come se una nube stesse passando davanti al sole, e si udì in lontananza un tenue tintinnio, come quello di un paio di campanelle d'oro. La stanza fu improvvisamente pervasa da una fragranza boschiva: un leggero profumo di muschio, foglie e sempreverdi. La luce si fece ancora più tenue, mentre il profumo e il tintinnio s'intensificavano.

Nell'aria si levò una vaga e indistinta luminosità, poi il chiarore si fece più deciso e comparve una figura di donna. Ce'Vanne era un po' più alta di Ce'Nedra, ma Garion capì immediatamente perché Ran Borune era stato sempre così attaccato alla sua unica figlia. I loro capelli avevano esattamente lo stesso color rame acceso, la carnagione aveva l'identica sfumatura dorata e gli occhi erano dello stesso verde.

La figura si avvicinò in silenzio al letto, accarezzando fugacemente il viso di Ce'Nedra con le sue dita lunghe e Garion scoprì da dove proveniva il tintinnio. La madre di Ce'Nedra portava un paio d'orecchini d'oro a forma di ghianda con due minuscoli battagli, all'interno, che emettevano quel leggero suono argentino ogni volta che Ce'Vanne muoveva la testa. Garion ricordò di aver visto quegli stessi orecchini nella stanza della moglie a Riva: Ce'Nedra li amava in modo particolare.

Ce'Vanne tese una mano verso il marito. Sul viso di Ran Borune c'era il più completo stupore e i suoi occhi erano pieni di lacrime. «Ce'Vanne...» disse in un sussurro, cercando di sollevarsi dai cuscini. Sottrasse la mano tremante alla stretta di Garion e la tese verso di lei. Per un istante le loro dita sembrarono toccarsi, poi Ran Borune emise un lungo sospiro e ricadde

inanimato sui cuscini.

Ce'Nedra rimase seduta accanto al letto tenendo tra le sue la mano del padre mentre il sottile profumo di bosco e l'eco delle campanelle d'oro scemavano lentamente dalla stanza e dalla finestra riappariva la luce del giorno. Infine appoggiò con grande delicatezza la mano esangue sulla coperta, si alzò e, guardandosi intorno con aria assente, disse: «Bisognerà cambiare l'aria. Forse potremo mettere qualche vaso di fiori». Sistemò le lenzuola e rimase a fissare gravemente il cadavere di suo padre. Poi si voltò di scatto. «Oh, Garion...» gemette e si abbandonò tra le sue braccia.

Accarezzandole i capelli, Garion strinse a sé il suo sottile corpo tremante e guardò il volto immobile e sereno dell'imperatore di Tolnedra. Forse era un gioco di luci, ma sembrava quasi che ci fosse un sorriso sulle labbra di Ran Borune.

11

I funerali di stato dell'imperatore Ran Borune XXIII, della terza dinastia Borune, si svolsero alcuni giorni dopo, nel tempio di Nedra, il dio Leone dell'impero. Il santuario era un enorme edificio in marmo, non molto distante dal palazzo imperiale, sul fondo c'era un grande ventaglio d'oro battuto, ornato nel mezzo con la testa di un leone, e di fronte all'altare si ergeva il semplice feretro di marmo del padre di Ce'Nedra. Il corpo dell'imperatore giaceva composto in un sonno sereno, coperto dal collo in giù con un grande lenzuolo di stoffa intessuta d'oro. La sala del tempio straripava dei membri delle grandi famiglie tutti presi a rivaleggiare tra loro, non tanto per dare l'estremo saluto a Ran Borune, quanto per mettere in mostra l'opulenza dei loro abiti e il peso dei loro gioielli.

Garion e Ce'Nedra, rigorosamente in lutto, ascoltarono gli elogi funebri seduti accanto al generale Varana. A turno parlarono i rappresentanti di tutti i grandi casati del Paese. I loro discorsi, che dovevano essere stati preparati molto tempo prima, furono retorici e noiosi, tutti miravano a ribadire che, nonostante la morte di Ran Borune, l'impero continuava a vivere.

Terminate finalmente le orazioni funebri, toccò al sommo sacerdote di Nedra, un uomo tozzo e sudaticcio, vestito di bianco e con una bocca volgare, aggiungere il suo contributo. Traendo spunto da episodi della vita di Ran Borune, il sacerdote si dilungò in un'omelia sui vantaggi di un saggio utilizzo delle proprie ricchezze. Sulle prime Garion rimase perplesso per la scelta dell'argomento, ma le espressioni rapite di coloro che si accalcavano

nel tempio gli dimostrarono che il danaro era un tema commovente per una congregazione di tolnedran e che un sermone di quel tipo permetteva al sacerdote di cantare le lodi del padre di Ce'Nedra.

Alla fine della cerimonia, il piccolo imperatore fu deposto accanto a sua moglie, sotto una pietra tombale di marmo, nella parte delle catacombe sotterranee del tempio, dedicata alla dinastia dei Borune. I partecipanti al funerale si radunarono quindi ancora una volta per esternare il loro cosiddetto dolore alla famiglia straziata. Ce'Nedra, pur essendo bianca come un cencio, resse bene. Solo una volta ebbe un mancamento e Garion si protese istintivamente verso di lei per sorreggerla.

«Non mi toccare!» gli sussurrò lei decisa, sollevando orgogliosamente il mento.

«Come hai detto?» Garion era disorientato.

«Non dobbiamo mostrare il minimo segno di debolezza davanti ai nostri nemici, sarebbe una grande soddisfazione per gli Honeth, gli Horbite o i Vordue. Se cedessi, mio padre si rivolterebbe disgustato nella sua tomba.»

I nobili di tutte le grandi casate sfilavano, l'uno dopo l'altro, per offrire con grande eloquenza le loro false condoglianze all'esile regina di Riva. Garion trovava disgustosi e spregevoli i loro sogghigni a malapena celati e le loro maligne frecciatine. L'espressione sul suo viso si faceva sempre più dura e severa finché, al limite della sopportazione, anche le sue buòne maniere di sendar vennero meno. Con fermezza appoggiò una mano sul braccio di sua moglie e disse ad alta voce in modo che tutti nel grande Tempio lo sentissero chiaramente: «È ora che ce ne andiamo. Qui dentro l'aria si è fatta venefica».

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata stupita, poi sollevò la testa con la sua aria più regale e al braccio del marito s'incamminò verso le gigantesche porte di bronzo, avanzando con passo solenne tra il pesante silenzio della folla che si apriva al loro passaggio.

«Davvero ben fatto, caro», si complimentò calorosamente Ce'Nedra, mentre tornavano a palazzo con la carrozza imperiale dagli interni rivestiti d'oro.

«Non avevo scelta», rispose Garion. «Ero arrivato al punto in cui, o li rimettevo a posto a parole, o li trasformavo tutti in rospi.»

«Che splendida idea!» esclamò lei. «Potremmo sempre tornare indietro...»

Un paio d'ore dopo arrivò a palazzo anche Varana, letteralmente raggiante. «Belgarion», gli disse con un ampio sorriso, «siete stato splendido,

ve ne rendete conto? Con quell'unico aggettivo avete offeso mortalmente tutta la nobiltà di Tolnedra.»

«Che aggettivo era?»

«Venefica.»

«Mi dispiace di aver detto così.»

«Non vi deve dispiacere: gli si addice perfettamente. Purtroppo però vi frutterà un buon numero di eterni nemici.»

«È proprio quello che mi mancava», rispose Garion con sarcasmo. «Ancora qualche anno e avrò nemici in ogni parte del mondo.»

«Un re non è veramente tale se non si fa dei nemici, Belgarion. Qualsiasi idiota è capace di vivere tutti i suoi anni senza offendere nessuno.»

«Grazie tante!»

Erano nate molte incertezze circa il corso che Varana avrebbe seguito dopo la morte di Ran Borune. La sua «adozione» da parte dell'imperatore era stata uno stratagemma le cui basi legali non erano per nulla solide. I candidati al trono, accecati dalla propria cupidigia nella corsa alla corona imperiale, erano convinti che il generale sarebbe stato semplicemente una pedina da usare finché non si fosse sistemato il problema della successione.

La questione rimase dubbia fino all'incoronazione ufficiale che ebbe luogo due giorni dopo il funerale di Ran Borune. I contendenti al trono riuscirono a stento a tenere a freno la loro maligna esultanza quando il generale entrò zoppicante nel tempio di Nedra con indosso la sua uniforme invece che il tradizionale mantello d'oro che solo l'imperatore poteva portare: ovviamente quell'uomo non aveva intenzione di prendere la sua carica troppo sul serio. Forse sarebbe costato un po' corromperlo, ma la via al palazzo imperiale era ancora aperta. Ampi sorrisi salutarono Varana che, con la sua corazza d'oro scintillante, si avvicinava all'altare.

Il sommo sacerdote si chinò verso di lui a sussurrargli qualcosa e, appena udita la risposta di Varana, il suo viso si coprì di un pallore mortale. Tremando violentemente, l'ecclesiastico aprì la teca d'oro e cristallo e ne tolse la corona imperiale ornata di gioielli. Tenendola sollevata, con mani tremanti, sui corti capelli di Varana impomatati del tradizionale unguento, il sommo sacerdote proclamò: «Io t'incorono», la sua voce era quasi stridula per la paura, «... io t'incorono imperatore Ran Borune XXIV, signore di tutta Tolnedra».

Per un attimo quelle parole rimasero come sospese a mezz'aria. Poi improvvisamente il tempio si riempì di un boato di protesta non appena la

nobiltà tolnedran si rese conto che con la scelta di quel nome imperiale, Varana annunciava chiaramente che era deciso a tenersi la corona. Le grida furono messe a tacere dai legionari allineati lungo il colonnato che circondava la grande sala. I soldati sguainarono le spade con un imponente fragore metallico e le alzarono in segno di saluto.

«Salve, Ran Borune!» tuonarono all'unisono. «Salve, imperatore di Tolnedra!»

È con ciò la questione fu sistemata.

Quella sera Garion, Ce'Nedra e il nuovo imperatore sedevano insieme in una camera privata ornata di drappi rossi, illuminata da decine di candele.

«La sorpresa è un elemento importante tanto in politica quanto nella tattica militare», spiegò Varana che indossava ormai apertamente il mantello dorato dell'imperatore. «Finché l'avversario non sa che cosa stai per fare, non può preparare un contrattacco.»

«È chiaro», rispose Garion, sorseggiando un calice di vino. «Indossando la corazza invece del mantello imperiale li avete lasciati nel dubbio fino all'ultimo istante.»

«Per questo c'è una spiegazione più pratica», disse Varana ridendo. «Preferivo avere le spalle ben protette prima che qualcuno mi lanciasse un pugnale tra le scapole.»

«L'ambiente politico di Tolnedra è piuttosto teso.»

Varana annuì. «In questo sta il divertimento», aggiunse.

«Avete uno strano concetto di divertimento. Un paio di volte è successo anche a me di vedermi lanciare contro un pugnale, ma la cosa non mi è piaciuta affatto.»

«Noi Anadile abbiamo sempre avuto un senso dell'umorismo un po' speciale.»

«Borune, zio», lo corresse Ce'Nedra.

«Come dici, cara?»

«Ora sei un Borune, non un Anadile... e dovresti cominciare a comportarti di conseguenza.»

«Vuoi dire che dovrei cominciare a fare lo scorbutico? Non è davvero nel mio carattere.»

«Se volete potete farvi dare lezioni da Ce'Nedra», commentò Garion ridendo divertito e guardando affettuosamente sua moglie.

«Avete ragione», concordò con tutta tranquillità Varana. «Ci ha sempre saputo fare in questo campo.»

Ce'Nedra sospirò e assunse un'espressione altamente tragica. «Che cosa

deve fare una povera ragazza?» chiese con voce tremante. «Eccomi qua, maltrattata e insultata dal marito e dal fratello.»

Varana rimase per un attimo perplesso. «Non ci avevo nemmeno pensato: ora sei mia sorella a tutti gli effetti!»

«Forse non sei intelligente come pensavo, fratello caro», mormorò leziosamente Ce'Nedra. «Sapevo che Garion non brilla per acume, ma speravo che tu fossi meglio.»

Garion e Varana si scambiarono uno sguardo avvilito. «Volete rilanciare, signori?» chiese Ce'Nedra con gli occhi che le brillavano e l'accenno di un sorriso sulle labbra.

In quel momento qualcuno bussò piano alla porta.

«Sì?» disse Varana.

«Lord Morin chiede di vedervi, vostra maestà», annunciò la guardia fuori dalla porta.

«Fallo entrare.»

Il ciambellano imperiale fu introdotto nella stanza. Il suo viso era segnato dal dolore per la morte dell'uomo che aveva servito fedelmente per tanto tempo, ma la sua pacata efficienza era quella di sempre.

«Ebbene, Morin?» chiese Varana.

«Vostra maestà, c'è qui fuori una signora con una certa fama... ho pensato che era meglio parlarvi in privato, prima di farla passare al vostro cospetto.»

«Una certa fama?»

«Si tratta della cortigiana Bethra, vostra maestà», spiegò Morin, lanciando un'occhiata piuttosto imbarazzata a Ce'Nedra. «In passato è stata... come dire... utile alla corona. Date le sue attività professionali, ha accesso a molte fonti d'informazione ed era da lungo tempo amica di Ran Borune. Di tanto in tanto lo metteva al corrente delle attività di alcuni nobili ostili. È stato lui a predisporre le cose in modo che la signora potesse entrare nel palazzo non vista, cosicché insieme potessero... parlare, fra le altre cose.»

«Quella vecchia volpe!»

«Le sue informazioni non sono mai risultate inesatte, vostra maestà», riprese Morin. «E ora dice che ha qualcosa di molto importante da riferirvi.»

«In questo caso sarebbe meglio farla entrare, Morin», disse Varana. «Con il tuo permesso naturalmente, sorella cara», aggiunse poi rivolto a Ce'Nedra.

«Ma certo», acconsentì Ce'Nedra, divorata dalla curiosità.

Morin fece entrare nella stanza una figura avvolta in un leggero mantel-

lo, ma quando la donna sollevò il braccio ben tornito e spinse indietro il cappuccio, Garion rimase un attimo senza fiato. La conosceva. Ricordava perfettamente che quando lui, zia Pol e gli altri erano passati da Tol Honeth inseguendo Zedar l'Apostata che aveva rubato il Globo, quella stessa donna si era avvicinata a Silk e aveva scambiato con lui alcune sagaci battute. Quando si slacciò il mantello e con un gesto quasi sensuale lo lasciò scivolare giù dalle spalle candide, il sovrano di Riva notò che la donna non era per nulla cambiata in quegli ultimi dieci anni. Il nero corvino dei lucidi capelli non aveva nemmeno un filo di grigio, il viso di una bellezza mozzafiato era ancora fresco come quello di una ragazzina e gli occhi dalle lunghe ciglia erano ancora animati da un'ardente passionalità. Indossava un vestito di un tenue color lavanda, tagliato in modo da sottolineare invece che nascondere le curve lussuriose della figura che avvolgeva. Era il tipo di corpo che rappresenta una sfida per qualsiasi uomo lo veda. Garion la fissava senza parole, ma appena si accorse che gli occhi verdi di Ce'Nedra gli stavano lanciando sguardi affilati come coltelli, riprese il suo contegno.

«Vostra maestà», disse Bethra con voce roca, facendo un'aggraziata riverenza al nuovo imperatore, «avrei aspettato qualche tempo prima di presentarmi, se non fosse che sono venuta a conoscenza di alcune notizie che ho ritenuto opportuno comunicarvi immediatamente.»

«Apprezzo la vostra amicizia, lady Bethra», rispose Varana cortesemente.

La donna rise: una risata calda e sensuale. «Non mi si può proprio chiamare lady, vostra maestà», lo corresse. «Decisamente non sono una lady.» Poi si voltò verso Ce'Nedra e facendole una riverenza la salutò: «Principessa».

«Madame», rispose Ce'Nedra con voce gelida.

«Oggi pomeriggio», riprese Bethra rivolta a Varana, «mi sono intrattenuta con il conte Ergon e il barone Kelbor, nei miei appartamenti.»

«Due potenti nobili della famiglia degli Honeth», spiegò Varana a Garion.

«I signori del casato degli Honeth sono tutt'altro che soddisfatti del nome ufficiale scelto da vostra maestà», annunciò Bethra. «I loro commenti erano dettati dall'ira e dall'impulsività, tuttavia credo che forse varrebbe la pena di prendere seriamente in considerazione le loro affermazioni. Ergon è un perfetto imbecille, pieno di boria, ma con il barone Kelbor non si può tanto scherzare. Comunque, dicevano che con le legioni che sorvegliano il palazzo non ci sono possibilità di farvi raggiungere da un sicario. A quel

punto però è intervenuto Kelbor dicendo: 'Per uccidere un serpente basta tagliargli la coda appena dietro la testa. Non possiamo colpire Varana, ma possiamo arrivare a suo figlio. Senza un erede la stirpe di Varana morirà con lui.»

«Mio figlio?» la interruppe bruscamente Varana.

«La sua vita è in pericolo, vostra maestà. Mi è sembrato opportuno avvisarvi.»

«Grazie, Bethra», rispose in tono grave Varana. Poi, rivolgendosi a Morin, riprese: «Mandate un distaccamento della terza legione a casa di mio figlio. Nessuno dovrà entrare o uscire finché non avremo avuto tempo di prendere altre misure di sicurezza.»

«Immediatamente, vostra maestà.»

«Quanto ai due gentiluomini del casato degli Honeth, mi piacerebbe scambiare due parole con loro. Inviate una pattuglia di soldati per invitarli a palazzo e fateli aspettare nella stanzetta adiacente alla sala di tortura, giù nelle segrete, finché non avrò tempo per scendere a trovarli.»

«Non vorrai...» disse Ce'Nedra senza osare concludere la frase.

«Probabilmente no», ammise Varana, «ma loro non devono saperlo. Diamogli un paio d'ore da ricordare per sempre.»

«Provvedo subito, maestà», disse Morin. S'inchinò e uscì silenziosamente dalla stanza.

Ce'Nedra si rivolse alla donna dalle curve sinuose che era rimasta in piedi in mezzo alla stanza: «Mi dicono che conoscevate mio padre».

«Sì, principessa», rispose Bethra. «In effetti lo conoscevo abbastanza bene. Eravamo amici da anni.»

Ce'Nedra socchiuse gli occhi e la squadrò.

«Vostro padre era un uomo forte, principessa», le disse con calma Bethra. «So che ci sono persone che preferiscono non sapere certe cose dei loro genitori, ma è una realtà con cui bisogna fare i conti. Gli volevo bene e mi mancherà molto.»

«Non vi credo», ribatté senza mezzi termini Ce'Nedra.

«Certo, questo dipende da voi.»

«Mio padre non faceva certe cose.»

«Se lo dite voi, principessa...» rispose Bethra con un leggero sorriso.

«Voi mentite!» scattò Ce'Nedra.

Un luccichio improvviso accese lo sguardo di Bethra. «No, principessa. Non mento. A volte posso nascondere la verità, ma non mento mai. Le bugie si scoprono troppo facilmente. Ran Borune e io eravamo amici intimi e

sapevamo godere in molti modi della nostra reciproca compagnia.» Nei suoi occhi apparve un'aria vagamente divertita. «La vostra educazione vi ha protetto da certi fatti della vita, principessa Ce'Nedra. Tol Honeth è una città estremamente corrotta e io mi ci trovo perfettamente a mio agio. Guardiamo in faccia la verità: sono una prostituta e non cerco giustificazioni per questo. Il lavoro è facile, a volte persino piacevole, e i guadagni molto buoni. Sono in ottimi rapporti con alcuni tra gli uomini più ricchi e potenti del mondo. Parliamo, loro apprezzano la mia conversazione, ma quando si presentano a casa mia non è per chiacchierare. E lo stesso succedeva quando venivo a trovare vostro padre: certo che parlavamo, principessa. Ma questo in genere accadeva dopo.»

Il volto di Ce'Nedra era in fiamme. «Nessuno mi ha mai parlato in questo modo», disse con un filo di voce.

«Probabilmente era ora che qualcuno lo facesse», le rispose Bethra in tutta tranquillità. «Ora siete molto più saggia... forse non più felice, ma più saggia. E ora, se volete scusarmi, credo sia ora di andare. Gli Honeth hanno spie ovunque e credo sia meglio che non scoprano questa visita.»

«Voglio ringraziarvi per l'informazione, Bethra», le disse Varana. «Lasciate che vi ricompensi in qualche modo.»

«Non ce n'è mai stato bisogno, vostra maestà», rispose la donna con un sorriso malizioso. «Non sono le informazioni che vendo. Vado... a meno che non vogliate parlare di affari, naturalmente.» Si fermò nell'atto di rimettersi il mantello e lo guardò diritto negli occhi.

«Ehm... forse non è il momento giusto, Bethra», disse Varana cercando di nascondere a Ce'Nedra la sua intonazione dispiaciuta.

«Magari un'altra volta, allora.» E con un'ultima riverenza la donna uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé la fragranza muschiata del suo profumo.

La triste visita a Tol Honeth si concluse alcuni giorni dopo, e Garion e Ce'Nedra ripresero il mare diretti all'Isola dei Venti. Sebbene Ce'Nedra raramente desse a vedere il proprio dolore, Garion la conosceva abbastanza per capire che la morte del padre l'aveva profondamente segnata. E poiché l'amava e partecipava delle sue emozioni, nei mesi seguenti le dedicò una cura e una tenerezza tutte particolari.

A metà dell'autunno, i monarchi alorn e la regina Porenn, reggente di Drasnia, si radunarono a Riva per il tradizionale incontro del consiglio alorn. All'ordine del giorno non c'era nessuna questione urgente: Torak era morto, gli angarak erano impegnati nella loro guerra e il trono di Riva aveva nuovamente il suo re. Si trattava quindi quasi esclusivamente di un'oc-

casione mondana, sebbene i re non rinunciassero alla messa in scena di convocare il consesso nella sala azzurra del consiglio, situata nella torre meridionale della Cittadella. Parlarono con gran serietà dello stallo del conflitto a Cthol Murgos e dei problemi che Varana aveva con la famiglia Vordue nel Nord di Tolnedra.

Appresa la lezione dal fallimento degli Honeth, i Vordue decisero di provare con la secessione. Poco dopo l'incoronazione di Varana con il nome di Ran Borune XXIV, la famiglia Vordue dichiarò che il suo granducato non faceva più parte di Tolnedra, ma costituiva un reame indipendente, anche se per il momento non era stato deciso quale membro della famiglia dovesse salire al trono.

«Varana dovrà usare le legioni contro di loro», dichiarò re Anheg asciugandosi con la manica la schiuma della birra che gli era rimasta sulle labbra. «Se non farà così, le altre famiglie insorgeranno a loro volta e Tolnedra salterà per aria come una molla rotta.»

«Non è così semplice, Anheg», intervenne la regina Porenn distogliendo lo sguardo dalla finestra da cui stava osservando l'attività del porto ai piedi della Cittadella. La regina di Drasnia era ancora in lutto stretto e gli abiti neri facevano risaltare ancora di più la sua bionda bellezza. «Le legioni sarebbero più che contente di combattere contro un nemico straniero, ma Varana non può chiedere ai suoi soldati di attaccare la loro gente.»

Anheg scrollò le spalle. «Può usare le legioni del Sud. Sono tutti Borune, Anadile o Ranite. Non si farebbero scrupoli a calpestare i Vordue.»

«Ma in questo caso le legioni del Nord interverrebbero per fermarli e se scoppia una lotta intestina nell'esercito, allora sì che l'impero si disintegrerà.»

«Non ci avevo pensato sotto questa luce», ammise Anheg. «Sapete, Porenn, siete davvero intelligente... per essere una donna.»

«Voi siete davvero perspicace... per essere un uomo», rispose Porenn con un dolcissimo sorriso.

«Uno a zero per lei», commentò calmo Cho-Hag.

«Stavamo tenendo il punteggio?» chiese Garion.

«Tanto per sapere a che punto siamo», rispose il Capo dei Capi dei clan di Algaria, senza scomporsi.

Soltanto diversi giorni più tardi, a Riva giunse notizia dell'insolito metodo usato da Varana per risolvere il problema con i Vordue. Una mattina, una nave drasna attraccò al porto e un agente dei servizi segreti consegnò un fascio di dispacci alla regina Porenn. Dopo averli letti, Porenn entrò

nella camera del consiglio con un sorriso compiaciuto sulle labbra. «Credo che possiamo mettere da parte ogni dubbio sulle capacità di Varana», annunciò ai sovrani di Aloria. «A quanto pare ha trovato una soluzione al problema dei Vordue.»

«Davvero?» borbottò Brand. «E in che cosa consiste?»

«I miei informatori mi hanno dato notizia di un accordo segreto tra lui e re Korodullin di Arendia. Il cosiddetto regno di Vordue è stato improvvisamente infestato dai banditi arend... stranamente tutti con tanto di armatura.»

«Aspettate un momento, Porenn», la interruppe Anheg. «Se è un accordo segreto, come fate a conoscerlo?»

La bionda regina della Drasnia abbassò lo sguardo in segno di modestia. «Ma Anheg, mio caro, nessuno vi ha mai detto che so tutto?»

«E con questo fa due a zero per lei», disse Cho-Hag a Garion.

«Direi proprio di sì», concordò Garion.

«In ogni modo», riprese la regina drasnan, «quel che importa è che ci sono interi battaglioni di giovani e incoscienti cavalieri mimbrati a Vordue che si spacciano per banditi e stanno mettendo a ferro e fuoco la regione. I Vordue non dispongono di un esercito vero e proprio e pertanto hanno invocato l'aiuto delle legioni. I miei uomini sono riusciti a mettere le mani su una copia della risposta di Varana», e così dicendo distese davanti a sé una pergamena. «'Al governo del Regno di Vordue'», lesse, «'la vostra recente richiesta di soccorso mi ha grandemente sorpreso. Di certo gli stimati signori che reggono Tol Vordue non vorranno chiedermi di violare la sovranità del loro neonato reame, inviando oltre confine le legioni tolnedran per affrontare un pugno di briganti arend. Il mantenimento dell'ordine pubblico è la prima responsabilità di qualsiasi governo e non mi sognerei mai di inserirmi con la forza in un campo tanto fondamentale. Se così agissi, chiunque potrebbe ragionevolmente mettere in dubbio l'autosufficienza del vostro nuovo stato. Vi invio pertanto i miei migliori auguri per la risoluzione di questo che è, tutto considerato, un affare di stretta competenza interna.'»

Anheg scoppiò a ridere divertito, battendo sul tavolo il suo pugno pesante. «Qui ci vuole un brindisi», disse senza fiato.

«Anche più di uno», concordò Garion. «Oltre che all'abilità di Varana, possiamo bere anche agli sforzi che i Vordue dovranno fare per mantenere l'ordine.»

«In questo caso vorrete scusarmi», intervenne Porenn. «Nessuna semplice donna potrebbe mai sperare di competere con i sovrani di Aloria quando

si tratta di bere.»

«Ma certo, Porenn», assentì magnanimamente Anheg. «Berremo anche la vostra parte.»

«Troppo gentili», mormorò la regina e si ritirò.

Il consiglio alorn si protrasse per un'altra settimana e avrebbe potuto durare anche di più, se una violenta tempesta autunnale non avesse annunciato con le sue raffiche ululanti di vento che per gli ospiti era tempo di fare ritorno sulla terraferma, finché il Mare dei Venti era ancora navigabile.

Non molti giorni dopo, Brand, l'alto e anziano Guardiano della Stirpe di Riva, chiese udienza privata a Garion. Fuori cadeva una pioggia battente e, di tanto in tanto, raffiche d'acqua battevano contro i vetri delle finestre dello studio di Garion dove i due uomini sedevano l'uno di fronte all'altro su comode poltrone. «Posso parlarvi francamente, Belgarion?» chiese l'uomo grande e grosso, con gli occhi tristi.

«Sapete che non c'è nemmeno bisogno di chiederlo.»

«Si tratta di una faccenda privata e non voglio che vi offendiate.»

«Dite ciò che credete debba essere detto. Prometto che non mi offenderò.»

Brand guardò il cielo grigio fuori dalla finestra e la pioggia sferzata dal vento. «Belgarion, sono passati quasi otto anni da quando avete sposato la principessa Ce'Nedra.»

Il re di Riva annuì.

«Non voglio intromettermi nella vostra vita privata, ma il fatto che vostra moglie non vi abbia ancora dato un erede al trono è ormai una questione di stato.»

Garion serrò le labbra. «So che voi, Anheg e gli altri siete molto preoccupati. Tuttavia penso che le vostre preoccupazioni siano premature.»

«Otto anni sono molti, Belgarion. Sappiamo quanto amate vostra moglie. E anche noi le siamo tutti affezionati.» Brand sorrise e riprese: «Anche se a volte è davvero intrattabile».

«L'avete notato anche voi!»

«L'abbiamo seguita con tutto il cuore sul campo di battaglia a Thull Mardu e probabilmente lo faremmo ancora se ce lo chiedesse, ma credo sia giunto il momento di prendere in considerazione la possibilità che sia sterile.»

«Sono sicuro che non è così», rispose con fermezza Garion.

«Allora perché non rimane incinta?»

A questa domanda Garion non sapeva rispondere.

«Belgarion, il destino del regno e di tutta Aloria è legato alla vostra vita. Nei reami del Nord non si parla d'altro.»

«Questo non lo sapevo», ammise Garion.

«In teoria Grodeg e i suoi scagnozzi sono stati cancellati dalla faccia della terra a Thull Mardu, ma c'è stata una rinascita del culto dell'orso nelle zone più remote del Cherek, della Drasnia e dell'Algaria. Questo lo sapevate, non è vero?»

Garion annuì..

«Persino nelle città ci sono alcuni elementi che simpatizzano con il credo e gli obiettivi del culto. A questi individui non è mai andata giù che abbiate scelto una principessa tolnedran come moglie. Circolano già voci secondo cui l'impossibilità di Ce'Nedra di avere figli è un segno di Belar che disapprova il vostro matrimonio.»

«Queste sono stupide superstizioni», disse Garion sprezzante.

«Certo, ma se queste voci prendono piede finiranno per avere conseguenze spiacevoli. I vostri amici sono tutti molto preoccupati. Per parlare chiaramente, l'opinione diffusa è che sia giunto il momento che voi divorziate da Ce'Nedra.»

«*Come?*»

«È un passo che rientra nei vostri poteri. Per come la vedono tutti, la soluzione migliore sarebbe che voi ripudiaste la sterile regina tolnedran e vi sceglieste una bella e fertile ragazza di Aloria, che vi riempia la casa di bambini.»

«Non se ne parla nemmeno!» esclamò Garion impetuosamente. «Non lo farò mai. Questi idioti non hanno mai sentito parlare degli accordi di Vo Mimbre? Non potrei divorziare da Ce'Nedra nemmeno se lo volessi. Il nostro matrimonio è stato stabilito cinquecento anni fa.

«Secondo i seguaci del culto dell'orso questo accordo è stato imposto agli alorn da Belgarath e Polgara», rispose Brand. «E poiché quei due sono fedeli di Aldur, il culto dice che Belar potrebbe non aver dato la sua approvazione.»

«Insulsaggini», sibilò Garion.

«Ci sono sempre un sacco di cose insensate in tutte le religioni, Belgarion. Resta il fatto che Ce'Nedra può contare su pochi amici; in tutta Aloria anche coloro che vedono di buon occhio voi non sono entusiasti di lei. Tanto i vostri amici quanto i vostri nemici vi vorrebbero divorziati. E poiché tutti sanno bene quanto la amate, probabilmente non oseranno parlarvene. È più facile invece che scelgano una via più diretta.»

«Per esempio?»

«Se non c'è possibilità di farvi divorziare, qualcuno potrebbe cercare di toglierla di mezzo in un altro modo, e per sempre.»

«Non oseranno!»

«Anheg e Cho-Hag mi hanno sollecitato a mettervi in guardia contro questa possibilità e Porenn ha messo al lavoro una vera e propria schiera di spie in modo che almeno riusciamo a sapere con un po' di anticipo se qualcuno comincia a complottare contro la regina.»

«E qual è la vostra posizione in tutto questo, Brand?» chiese pacatamente Garion.

«Belgarion», disse con voce ferma il Guardiano della Stirpe di Riva, «vi voglio bene come se foste mio figlio e Ce'Nedra mi è cara come la figlia che non ho mai avuto. Niente a questo mondo mi farebbe più felice che vedere la stanza accanto alla vostra piena di bambini. Ma ormai sono passati otto anni. La situazione è arrivata a un punto tale in cui dobbiamo assolutamente prendere una decisione... non fosse che per proteggere quell'esile e coraggiosa ragazza che amiamo entrambi.»

«E che cosa possiamo fare?» chiese sconsolato Garion.

«Noi siamo uomini, Belgarion. Come possiamo sapere perché una donna non riesce ad avere figli? Proprio qui sta il punto: v'imploro... vi scongiuro... mandate a chiamare Polgara. Abbiamo bisogno dei suoi consigli e del suo aiuto, e subito.»

Quando il Guardiano lo ebbe lasciato solo, Garion rimase a lungo seduto a fissare la pioggia. Tutto sommato decise che sarebbe stato più saggio non fare parola di quella conversazione con Ce'Nedra. Non voleva spaventarla raccontandole di assassini appostati nei bui corridoi del palazzo e sapeva che qualsiasi accenno alla possibilità che ragioni politiche lo obbligassero a prendere in considerazione il divorzio non sarebbe stato accolto ragionevolmente. Così, dopo averci attentamente riflettuto, concluse che la cosa migliore da farsi sarebbe stata tenere la bocca chiusa e mandare a chiamare zia Pol. Sfortunatamente aveva dimenticato un particolare piuttosto importante. Quella sera, entrando nell'appartamento reale rallegrato dalla luce di numerose candele, sfoggiò un sorriso studiato, come se non fosse successo niente d'importante.

Il gelido silenzio che lo accolse avrebbe dovuto metterlo in guardia, e non avendo notato quel segnale di pericolo, avrebbe dovuto almeno accorgersi dei segni sulla porta e dei cocci di vasi e statuine di porcellana che giacevano sul pavimento, negli angoli, dove qualcuno li aveva dimenticati

dopo aver cercato di riordinare il caos provocato da una bufera. Ma il re di Riva a volte era un po' distratto. «Buonasera, cara», salutò allegramente la sua gelida mogliettina.

«Come può essere una buona sera?»

«Com'è andata la giornata?»

Ce'Nedra si voltò a guardarlo e gli lanciò uno sguardo più affilato di un pugnale. «E hai anche il coraggio di chiedermelo?»

Garion la guardò senza capire.

«E dimmi», riprese lei, «quand'è che il mio signore mi metterà da parte per sposare la bionda fattrice che mi sostituirà nel suo letto e gli riempirà la Cittadella di mostriciattoli alorn col naso che cola?»

«Come...?»

«A quanto sembra il mio signore ha dimenticato il dono che mi ha messo al collo il giorno del nostro fidanzamento», rispose Ce'Nedra. «E sembra anche che il mio signore abbia dimenticato quali sono i poteri dell'amuleto di Beldaran.»

«Oh», disse Garion capendo a un tratto tutto quanto. «Oh, no!»

«Sfortunatamente non posso più togliermi l'amuleto», ribatté pungente Ce'Nedra. «Così non potrai regalarlo alla tua prossima moglie... a meno che tu non mi faccia tagliare la testa per riprendertelo.»

«La finisci?»

«Come ordina il mio signore. Hai intenzione di rispedirmi a Tolnedra, o mi butterai solo fuori dalle porte della Cittadella sotto la pioggia, abbandonandomi a me stessa?»

«Ne deduco che hai sentito il colloquio che ho avuto con Brand.»

«Ovvio.»

«Allora devi averlo sentito tutto. Brand mi ha solo riferito che sei in pericolo e tutto a causa di un gruppo di folli fanatici.»

«Non avresti nemmeno dovuto ascoltarlo.»

«Non dovrei ascoltare quando cercano di mettermi in guardia contro qualcuno che vuole ucciderti? Ce'Nedra, sii seria.»

«Ora questa possibilità esiste, Garion», ribatté lei in tono accusatorio. «Ora sai che puoi liberarti di me quando vuoi. Ti ho visto fare gli occhi dolci a quelle stupide ragazze alorn con le trecce bionde e i fianchi da fattrici. È la tua grande occasione, Garion: quale sceglierai?»

«Ne hai ancora per molto?»

Ce'Nedra socchiuse gli occhi. «Capisco», disse. «Adesso non sono più soltanto sterile, sono anche isterica.»

«No, sei soltanto un po' stupida ogni tanto, tutto qua. Mi sorprende che tu non abbia ancora spaccato nulla.»

Ce'Nedra lanciò una rapida occhiata colpevole ai cocci in un angolo della stanza.

«Oh», esclamò lui cogliendo la sua occhiata, «già fatto. Sono contento di essermi perso questa parte della scena. È difficile cercare di ragionare con qualcuno mentre tu cerchi di scansare i soprammobili che volano e l'altro ti grida urla insulti.»

Ce'Nedra arrossì.

«Hai già fatto anche questo?» chiese lui in tono pacato. «A volte mi chiedo dove hai imparato tutte quelle parole.»

«Ma se tu stai sempre a imprecare», gli rimproverò lei.

«È vero», ammise Garion. «È terribilmente ingiusto, ma io posso farlo e tu no.»

«Vorrei sapere chi ha stabilito questa regola», cominciò Ce'Nedra, ma poi socchiuse gli occhi e ripensandoci disse: «Stai cercando di cambiar discorso».

«No, cara, ho già cambiato discorso. Non serve a niente discutere di quell'altra storia: tu non sei sterile e io non intendo divorziare da te, per quanto possano essere lunghe le trecce di qualcun'altra o... be', lasciamo stare.»

Ce'Nedra lo guardò. «Oh, Garion, e se fosse vero?» chiese con un filo di voce. «Se fossi proprio sterile?»

«È assurdo, Ce'Nedra. Non voglio nemmeno parlarne.»

Ma il dubbio che vagava nello sguardo della regina di Riva diceva chiaramente che, anche se Garion non voleva parlarne, lei avrebbe continuato a preoccuparsi.

12

Per tutta la stagione il Mare dei Venti fu agitato da terribili tempeste e Garion fu costretto ad aspettare un mese intero prima di poter mandare un suo inviato alla Valle di Aldur. Si arrivò così alla fine dell'autunno, quando le bufere di neve rendevano impraticabili i passi montani della Sendaria orientale, cosicché il messaggero reale dovette letteralmente aprirsi una strada tra le pianure dell'Algaria. Era ormai vicina la festa di Erastide quando zia Pol, Durnik ed Errand misero piede sulla banchina innevata del porto di Riva. Durnik confidò a Garion che era stato solo grazie a un in-

contro casuale con il bizzoso capitano Greldik, che avrebbe affrontato il mare in qualsiasi condizione, a rendere possibile la traversata. Prima di avviarsi sulla lunga scalinata che saliva alla Cittadella, Polgara scambiò alcune parole con il marinaio vagabondo e Garion notò con una certa sorpresa che Greldik si apprestava immediatamente a sciogliere le gomene e a riprendere il mare.

Polgara sembrava non preoccuparsi molto del problema che aveva spinto Garion a cercarla. Si soffermò a parlargliene soltanto un paio di volte, ponendogli qualche domanda diretta che lo fece arrossire fino alle orecchie. I suoi colloqui con Ce'Nedra si protrassero un po' più a lungo, ma nemmeno troppo. Nel complesso Garion ebbe la netta impressione che Polgara stesse aspettando qualcuno o qualcosa prima di procedere.

Quell'anno a Riva le celebrazioni per la festa di Erastide si svolsero in tono minore. Sebbene fosse una gioia passare le feste insieme a Polgara, Durnik ed Errand, la preoccupazione per il problema sollevato da Brand rovinò a Garion il piacere della vacanza.

Trascorse alcune settimane, durante un pomeriggio nevoso, Garion entrò nell'appartamento reale e vi trovò Polgara e Ce'Nedra che, sedute accanto al fuoco, sorseggiavano una tazza di tè e chiacchieravano tranquillamente tra loro. A quella vista, non riuscì più a trattenere la curiosità che lo aveva divorato sin dall'arrivo dei suoi ospiti.

«Zia Pol», cominciò.

«Sì, caro?»

«Sei qui da quasi un mese, ormai.»

«Già un mese? Il tempo passa così in fretta quando si sta con le persone a cui si vuole bene.»

«Abbiamo ancora quel piccolo problema, ti ricordi?» le rammentò lui.

«Certo, Garion», rispose Polgara in tono paziente. «Lo so.»

«Stiamo provvedendo?»

«No», disse lei con la massima calma. «Quanto meno, non ancora.»

«La questione è di una certa importanza, zia Pol. Non vorrei farti fretta, ma...» S'interruppe scoraggiato a metà della frase.

Polgara si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori nel piccolo giardino privato. Era tutto coperto di neve e le due querce intrecciate che Ce'Nedra aveva piantato al tempo del suo fidanzamento con Garion si erano leggermente curvate per il peso. «Una delle cose che imparerai con il passare degli anni, Garion», gli disse fissando il giardino innevato con espressione grave, «è la pazienza. Ogni cosa ha il suo tempo. La soluzione al vo-

stro problema non è poi così complessa, semplicemente non è ancora il momento giusto.»

«Non ti capisco, zia Pol.»

«In questo caso dovrai fidarti di me, non ti pare?»

«Certo che mi fido di te, solo che...»

«Solo che cosa, caro?»

«Niente.»

Era inverno inoltrato, quando il capitano Greldik fece ritorno dal Sud. Una tempesta aveva aperto una falla nella sua nave, che ora avanzava faticosamente verso la terraferma, imbarcando acqua.

«Per un attimo ho pensato che avrei dovuto cominciare a nuotare», brontolò il barbuto cherek, passando con un salto sul pontile. «Ho portato quell'ospite che voleva Polgara.»

«Ospite?»

Greldik tornò sul ponte della nave, si avvicinò alla cabina di poppa e bussò insistentemente. «Siamo arrivati!» gridò con la sua voce cupa. Poi si rivolse a Garion: «Odio navigare con a bordo una donna. Non sono superstizioso, ma a volte mi viene proprio da pensare che si tirino dietro la sfortuna... e poi bisogna sempre stare attenti alle buone maniere».

«Avete una donna a bordo?» chiese Garion incuriosito.

Greldik rispose con un grugnito. «Una graziosa ragazza, ma pretende di essere trattata con ogni riguardo. E quando tutto l'equipaggio è occupato a sbarcare acqua, non c'è tempo per queste stupidaggini.»

«Salve, Garion», disse una voce argentina dal ponte.

«Xera?» Garion guardò stupito il viso minuto della cugina di sua moglie. «Sei davvero tu?»

«Sì, Garion», rispose pacatamente la rossa driad. Era avvolta sino alle orecchie in una folta e calda pelliccia e il suo fiato si condensava in una sottile colonna di vapore nell'aria gelida. «Quando ho ricevuto la richiesta di lady Polgara, sono venuta il più in fretta possibile.» Sorrise amabilmente davanti all'espressione scura di Greldik. «Capitano», gli disse, «potreste fare trasportare queste balle dai vostri uomini?»

«Terra!» esclamò con disprezzo Greldik. «Faccio duemila leghe nel pieno dell'inverno per portare una ragazza, due barili d'acqua e quattro balle di terra.»

«Humus, capitano», puntualizzò Xera. «Humus. C'è una certa differenza, sapete?»

«Io sono un marinaio», rispose Greldik. «Per me la terra è terra.»

«Come preferite, capitano», accondiscese Xera in tono accattivante. «Ora però siate gentile e fatemi portare su alla Cittadella le balle... e anche i barili per favore.»

Borbottando il capitano Greldik diede gli ordini del caso.

Ce'Nedra andò in visibilio alla notizia dell'arrivo di sua cugina. Le due ragazze volarono l'una tra le braccia dell'altra e corsero insieme a cercare Polgara.

«Si vogliono davvero molto bene», osservò Durnik. Il fabbro indossava una giacca di pelliccia e un paio di stivali ben ingrassati. Poco dopo il suo arrivo, nonostante fosse pieno inverno, aveva scoperto una grande pozza nel fiume che scendeva dalle montagne e scorreva a nord della città. Era riuscito a frenarsi per una decina di minuti, fissando la pozza le cui rive erano coperte di un duro strato di ghiaccio, poi si era deciso a cercare una canna da pesca. Da quel giorno aveva passato allegramente la maggior parte del suo tempo scandagliando le acque con una lenza cerata e un'esca vivace, alla ricerca del salmone argentato che si nascondeva sotto la superficie turbolenta della pozza.

«E adesso che cosa dovrei fare con tutta questa roba?» chiese Greldik indicando le balle e i barili che sei dei suoi robusti marinai avevano portato su per la lunga scalinata sino alla fortezza che sovrastava la città.

«Oh, fateli metter lì», rispose Garion mostrando un angolo dell'anticamera in cui si trovavano. «Più tardi chiederò alle signore dove li vogliono.»

«Bene», disse allora Greldik e fregandosi le mani aggiunse: «E adesso se ci fosse qualcosa da bere...»

Garion non aveva la più pallida idea di quali fossero i piani di Ce'Nedra, sua cugina e Polgara. Le quattro balle di humus e i due barili d'acqua erano stati accatastati disordinatamente in un angolo della stanza da letto reale, ma Ce'Nedra rifiutava fermamente di dare qualsiasi spiegazione.

Un paio di settimane dopo l'arrivo di Xera, una mattina ci fu un improvviso cambiamento di tempo: uscì il sole e la temperatura salì fin quasi allo zero. Poco prima di mezzogiorno, un servitore entrò con fare esitante nello studio reale dove Garion si trovava con l'ambasciatore della Drasnia. «Scusate, vostra maestà», farfugliò imbarazzato il poveretto. «Sono dolente di dovervi interrompere, ma lady Polgara mi ha ordinato di condurvi immediatamente da lei. Ho cercato di spiegarle che non possiamo disturbarvi quando siete occupato, ma lei... be', ha insistito.»

«Fareste bene ad andare a vedere cosa vuole, vostra maestà», suggerì

l'ambasciatore. «Se lady Polgara avesse mandato a chiamare me, starei già correndo alle sue stanze.»

Perplesso, Garion si avviò lungo il corridoio verso la porta dell'appartamento di zia Pol. Bussò leggermente ed entrò.

«Ah, eccoti qui», lo accolse lei in tono animato. «Stavo per mandare un altro servitore a cercarti.» Indossava un mantello imbottito di pelliccia con il cappuccio tirato su che le lasciava fuori soltanto il volto. Ce'Nedra e Xera, abbigliate in modo simile, erano pronte accanto a lei. «Voglio che tu vada a cercare Durnik», ordinò Polgara. «Probabilmente sta pescando. Trovalo e riportalo alla Cittadella. Procuratevi una pala e un piccone e venite nel giardino sotto le finestre dell'appartamento reale.»

Garion rimase a fissarla attonito.

«Svelto, svelto, Garion», disse lei facendogli cenno con la mano di muoversi. «Il tempo passa.»

«Sì, zia Pol», rispose lui senza aver tempo di pensare. Si voltò e uscì quasi di corsa dalla stanza. Era quasi arrivato alla fine del corridoio, quando gli venne in mente che lui lì era il re e che in *teoria* nessuno avrebbe dovuto dargli ordini in quel modo.

Naturalmente Durnik rispose immediatamente alla chiamata della moglie... be', quasi immediatamente. Si concesse un ultimo lancio prima di raccogliere ordinatamente la lenza e seguire Garion verso la Cittadella. Quando arrivarono nel piccolo giardino privato sotto gli appartamenti reali, trovarono ad aspettarli accanto alle querce intrecciate zia Pol, Ce'Nedra e Xera.

«Ecco che cosa dobbiamo fare», annunciò zia Pol in tono professionale. «Voglio che scaviate tutto intorno a questi tronchi fino a due piedi di profondità.»

«Ma... zia Pol», obiettò Garion, «il terreno è praticamente ghiacciato. Non sarà facile scavare.»

«È per questo che ti ho fatto prendere un piccone, caro», rispose lei pazientemente.

«Non sarebbe più semplice aspettare il disgelo?»

«Probabilmente sì, ma questa cosa va fatta ora. Scava, Garion.»

«Potremmo andare a chiamare un paio di giardinieri», insistette lui lanciando un'occhiata reticente al piccone e alla pala.

«Credo sia meglio tenere la cosa in famiglia. Ecco, comincia da qui», e indicò un punto preciso.

Sospirando, Garion afferrò il piccone.

Quello che seguì gli sembrò del tutto assurdo. Lavorarono sul terreno gelato per tutto il pomeriggio, fino a scoperchiare l'area che zia Pol aveva indicato. Poi rovesciarono le quattro balle di Humus nella fossa che avevano preparato, lo pressarono bene e bagnarono abbondantemente l'oscuro terriccio con l'acqua dei due barili. Dopo di che zia Pol diede loro ordine di ricoprire il tutto di neve.

«Ci hai capito qualcosa?» chiese Garion a Durnik mentre riponevano gli attrezzi nella baracca dei giardinieri che si trovava nel cortile vicino alle scuderie.

«No», ammise Durnik, «ma sono sicuro che lei sa che cosa sta facendo.» Poi, lanciando un'occhiata al cielo che volgeva ormai all'imbrunire, sospirò: «Ormai è troppo tardi per tornare alla pozza».

Zia Pol e le due ragazze scendevano tutti i giorni in giardino, ma Garion non riuscì a scoprire che cosa ci andassero a fare esattamente e, la settimana seguente, la sua attenzione fu catturata dall'improvviso arrivo di suo nonno, Belgarath il mago. Il giovane sovrano era seduto nel suo studio con Errand e si stava facendo raccontare nei minimi particolari l'addestramento del cavallo che gli aveva regalato qualche anno prima, quando la porta si spalancò senza troppe cerimonie ed entrò Belgarath, ancora sporco per il viaggio e con il viso scuro come il cielo prima di un temporale.

«Nonno!» esclamò Garion balzando in piedi. «Che cosa...»

«Sta' zitto e siediti!» gli gridò Belgarath.

«Come?»

«Fa quello che ti dico. Dobbiamo parlare, Garion... o meglio, *io* ti devo parlare e *tu* devi ascoltarmi.» Si fermò come per riprendere il controllo di quella che sembrava essere un'ira travolgente. «Hai idea di che cosa hai combinato?» gli chiese infine.

«Io? Di che cosa parli, nonno?» domandò Garion.

«Parlo della tua piccola esibizione pirotecnica sulle pianure di Vo Mimbre», rispose gelidamente Belgarath. «Quel tuo improvvisato temporale.»

«Ma nonno», spiegò Garion il più docilmente possibile, «stava per scoppiare una guerra che probabilmente avrebbe coinvolto tutta l'Arendia. Dovevo fermarli.»

«Non stiamo parlando dei tuoi motivi, Garion. Stiamo parlando dei tuoi metodi. Come ti è saltato in mente di usare un temporale?»

«Mi sembrava il modo migliore per richiamare la loro attenzione.»

«E non potevi pensare a qualcos'altro?»

«Stavano già caricando, nonno. Non ho avuto tempo di prendere in con-

siderazione un'alternativa.»

«Non ti ho ripetuto mille volte di non pasticciare con il clima?»

«Be'... era un'emergenza.»

«Se *quella* era un'emergenza avresti dovuto vedere la bufera di neve che si è abbattuta sulla Valle grazie alla tua stupidità... e gli uragani sul Mare dell'Est. Per non parlare della siccità e dei tornado che hai scatenato in tutto il mondo. Non hai neanche un briciolo di senso della responsabilità?»

«Non sapevo che sarebbe successo tutto questo», Garion era senza parole.

«Ma il tuo compito è sapere, ragazzo!» lo investì Belgarath con il viso deformato dalla rabbia. «A me e Beldin ci sono voluti sei mesi di viaggi ininterrotti e solo gli dei sanno quanti sforzi per risistemare le cose. Ti rendi conto che con quel tuo piccolo temporale sei andato molto vicino a modificare il clima dell'intero pianeta? E che un cambiamento di questo tipo sarebbe stato un disastro universale? Sai che cos'è un'era glaciale?»

Garion scrollò il capo con espressione perplessa.

«È quello che succede quando la temperatura media scende appena un poco, ma abbastanza perché a Nord la neve non si sciolga più d'estate. Così si accumula anno dopo anno; forma ghiacciai e questi cominciano a estendersi sempre più verso Sud. Nel giro di qualche secolo, quella tua piccola messa in scena avrebbe potuto provocare un muro di ghiaccio che avrebbe progressivamente ricoperto le brughiere della Drasnia, seppellendo Boktor e Val Alorn. È questo che volevi, idiota?»

«Certo che no. Nonno, davvero, io non lo sapevo. Se lo avessi saputo non avrei nemmeno cominciato.»

«Questa sì che è una consolazione per quei milioni di persone che hai quasi seppellito nel ghiaccio», ribatté sarcasticamente Belgarath. «Non provarci mai più! Non devi nemmeno pensare di mettere le mani su qualcosa che non sei assolutamente sicuro di conoscere alla perfezione. E anche in questo caso è meglio non rischiare.»

«Ma... ma... tu e zia Pol avete chiamato il temporale nel bosco dei driad», si difese Garion.

«Sapevamo quello che stavamo facendo», gli rispose quasi urlando Belgarath. «Non c'era pericolo.» Poi, con uno sforzo titanico, il vecchio riprese il controllo. «Non azzardarti mai più a intervenire sul clima, Garion... almeno non prima di avere mille anni di studi alle spalle.»

«Mille anni?»

«Come minimo. Nel tuo caso ce ne vorranno forse anche duemila. A

quanto sembra hai questa straordinaria fortuna: riesci sempre a essere nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Non lo farò mai più, nonno», promise Garion con fervore, tremando al pensiero dell'enorme massa di ghiaccio che avrebbe potuto ricoprire il mondo.

Belgarath lo fissò a lungo con sguardo severo, poi chiuse l'argomento. Più tardi, ritrovata la calma, andò a sedersi accanto al fuoco con un boccale di birra in mano. Garion conosceva suo nonno abbastanza bene da sapere che la birra addolciva il suo umore e, dopo l'esplosione iniziale, aveva opportunamente mandato qualcuno a procurarne una scorta.

«Come vanno i tuoi studi, ragazzo?» gli chiese il vecchio mago.

«Non ho avuto molto tempo ultimamente, nonno», rispose Garion con un vago senso di colpa.

Belgarath lo fissò di nuovo freddamente e il re di Riva notò la chiazza sul suo collo che indicava che la sua temperatura interna era in rialzo.

«Mi spiace, nonno», si affrettò a scusarsi. «D'ora in poi farò in modo di *procurarmi* il tempo per studiare.»

Belgarath spalancò gli occhi: «Per carità, no», disse subito. «Hai già fatto abbastanza guai con il clima. Se ora cominci anche con il tempo, neppure gli dei potrebbero prevedere il risultato.»

«E tu che cosa ci fai qui?» chiese poi rivolgendo la sua attenzione a Errand.

«Sono venuto con Durnik e Polgara.»

«Polgara?» Belgarath sembrava sorpreso.

«Sono stato io a chiederle di venire», spiegò Garion. «Sta sistemando un certo problemino... almeno credo che lo stia sistemando. Si comporta in un modo un po' misterioso.»

«Lo sai che a volte le piace drammatizzare le cose. Di che cosa si tratta?»

«Uh...» temporeggiò Garion lanciando un'occhiata a Errand che seguiva la loro conversazione con educato interesse. Poi arrossendo leggermente, riprese: «Be'... ha a che fare con l'erede al trono di Riva».

«E dove sta il problema?» insistette Belgarath senza capire. «L'erede al trono di Riva sei tu.»

«No, mi riferivo al prossimo.»

«E allora?»

«Nonno, il futuro erede non c'è... almeno non ancora.»

«Non c'è? E che cosa aspetti, ragazzo?»

«Lasciamo perdere!» esclamò Garion rinunciando a spiegare.

Quando infine arrivò la primavera, le attenzioni di Polgara per le due querce intrecciate si esasperarono ancor di più. Andava in giardino almeno una decina di volte al giorno a esaminare meticolosamente ogni ramo in cerca di gemme. Quando finalmente le estremità dei rami cominciarono a gonfiarsi, le si dipinse in volto un'espressione stranamente soddisfatta. Ricominciò a darsi da fare in giardino con Ce'Nedra e Xera. Garion trovava questi passatempi botanici sconcertanti, e persino un po' irritanti. Dopotutto, aveva chiesto a zia Pol di venire a Riva per occuparsi di un problema molto più serio.

Xera fece ritorno alla Foresta dei driad alla prima occasione propizia. Non molto tempo dopo, zia Pol annunciò in tutta calma che lei, Durnik ed Errand sarebbero partiti presto. «Porteremo con noi anche mio padre», dichiarò lanciando un'occhiata di disapprovazione al vecchio mago che sorseggiava la sua birra indirizzando battute pesanti alla nipote di Brand, lady Arell, tutta rossa in viso.

«Zia Pol», protestò Garion, «e quella piccola... difficoltà per cui io e Ce'Nedra ti abbiamo fatto venire?»

«Che cosa vuoi dirmi, caro?»

«Non hai intenzione di fare nulla?»

«Ho già fatto, Garion», rispose lei affabilmente.

«Ma se hai passato tutto il tempo in giardino.»

«Sì, caro, lo so.»

Garion rimuginò sulla faccenda per diverse settimane, dopo la loro partenza.

Arrivò persino a chiedersi se non fosse riuscito a spiegare chiaramente il problema, o se zia Pol lo avesse in qualche modo frainteso.

Quando la primavera fu nel pieno fulgore e i pendii dietro la città si coprirono di un verde brillante, in mezzo a cui spiccavano le vivaci chiazze colorate dei fiori selvatici, Ce'Nedra cominciò a comportarsi in modo strano. Restava seduta in giardino a guardare con espressione intenerita le sue querce, oppure usciva dalla Cittadella in compagnia di lady Arell per tornare alla fine della giornata carica di fiori. Prima di ogni pasto poi beveva un sorso da una piccola fiaschetta argentata e deglutiva facendo smorfie terribili.

«Che cosa bevi?» le chiese Garion incuriosito una mattina.

«Una specie di ricostituente», rispose lei con una scrollata di spalle. «È fatto con gemme di quercia e ha un sapore ributtante.»

«Te l'ha preparato zia Pol.»

«Come fai a saperlo?»

«Le sue medicine hanno sempre un sapore ributtante.»

«Ah», commentò lei in tono assente. Lo guardò a lungo in silenzio, poi disse: «Avrai molto da fare oggi?»

«Non proprio. Perché?»

«Pensavo che potremmo prendere qualcosa da mangiare e andare a passare la giornata fuori, nella foresta.»

«Nella foresta? E a far che?»

«Garion», scattò Ce'Nedra, «sono rimasta chiusa in questo vecchio castello tutto l'inverno. Ho bisogno di un po' d'aria fresca e di sole... e di sentirmi intorno il profumo di alberi e fiori invece che l'odore delle pietre umide.»

«Perché non chiedi ad Arell di accompagnarti?»

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata esasperata. «Piuttosto rimandiamo», disse a denti stretti.

Garion riconobbe il segnale di pericolo e si affrettò a ribattere, nel tono più accondiscendente possibile: «Probabilmente hai ragione, cara. Non vedo il motivo per cui non possiamo uscire insieme. Potremmo chiedere ad Arell, e forse anche a Kail, di unirsi a noi».

«No, Garion», rispose lei risoluta.

«No?»

«Assolutamente no.»

E fu così che, poco dopo colazione, il re di Riva lasciò la Cittadella mano nella mano con la sua piccola regina. Insieme attraversarono il grande campo alle spalle della città e s'inoltrarono tra i sempreverdi che salivano verso i picchi luccicanti, ricoperti di neve, che formavano la spina dorsale dell'isola.

Quando furono nel bosco, dal viso di Ce'Nedra scomparve qualsiasi traccia d'insoddisfazione. Vagando tra gli alti pini raccolse un mazzo di fiori e ne fece una ghirlanda da mettersi al collo. Il sole filtrava tra gli alti rami proiettando sul terreno coperto di muschio una luce dorata e tante ombre azzurre.

Dopo un po' arrivarono a una radura circondata dagli alberi, accanto a un torrente che gorgogliando tra le pietre lucide andava a formare un laghetto splendente a cui, un unico cervo dallo sguardo dolce, si era fermato ad abbeverarsi. L'animale sollevò la testa dall'acqua, li fissò senza paura e poi si allontanò nella foresta, con gli zoccoli che battevano sui sassi e la coda che

si muoveva allegramente.

«Ecco, questo posto è perfetto», dichiarò Ce'Nedra con il volto illuminato da un leggero sorriso. E così dicendo andò a sedersi su un masso tondeggiante e cominciò a slacciarsi le scarpe.

Garion appoggiò a terra il cestino con i viveri e si stiracchiò, sentendo finalmente di potersi rilassare dopo le preoccupazioni delle ultime settimane. «Sono contento che siamo venuti qui», disse sdraiandosi sul muschio scaldato dal sole. «Hai avuto una buona idea.»

«Certo», ribatté lei. «Le mie idee sono tutte buone.»

«Su questo non sono proprio d'accordo.»

Ce'Nedra sorrise e si tolse le scarpe.

«Perché a piedi nudi?» le chiese lui pigramente.

«Mi piace sentire il muschio... e poi credo che mi farò una nuotata.»

«Fa troppo freddo. Quel torrente scende direttamente dal ghiacciaio.»

«Un po' di acqua fredda non mi farà male», commentò Ce'Nedra scrollando le spalle. Poi, come per rispondere a una sfida, si alzò e cominciò a spogliarsi.

«Ce'Nedra! E se arriva qualcuno?»

Lei scoppiò in una risata argentina. «Che cosa vuoi che succeda? Non ho intenzione d'inzupparmi i vestiti per rispetto al pudore. Non fare il puritano, Garion...»

Corse leggera fino al laghetto, e tra gridolini deliziati s'immerse nell'acqua ghiacciata. Con un tuffo scomparve sott'acqua e riemerse sulla sponda opposta, accanto a un tronco coperto di muschio che entrava per un pezzo nell'acqua cristallina. «Allora?» disse rivolta a Garion con i capelli bagnati e un sorriso malizioso.

«Allora che cosa?»

«Non vieni?»

«Certo che no.»

«Vuoi dirmi che il potente Signore supremo dell'Occidente ha paura dell'acqua fredda?»

«Il potente Signore supremo dell'Occidente ha abbastanza buon senso da non volersi prendere un raffreddore per il piacere di sguazzare in una pozza.»

«Garion, sei davvero noioso. Togliti la corona e rilassati.»

«Non porto la corona.»

«Allora togliti qualcos'altro.»

«Ce'Nedra!»

Lei scoppiò in un'altra gaia risata e cominciò a battere i piedi nudi spruzzando in aria piccole gocce d'acqua che splendevano come pietre preziose nel sole del mattino. Poi si sdraiò sull'acqua e i suoi capelli si distesero come un grande ventaglio di rame sulla superficie del lago. La ghirlanda di fiori che si era messa al collo si era disfatta nell'acqua e i fiori galleggiavano sulla superficie, portati su e giù da piccole onde.

Garion andò a sedersi su un piccolo rialzo di muschio, con la schiena comodamente appoggiata al tronco di un albero. Il sole era caldo e il profumo dei sempreverdi, dell'erba e dei fiori riempiva le sue narici. Una leggera brezza portava la fragranza salmastra del mare tra i rami degli alberi che circondavano la piccola radura e il sole filtrava proiettando chiazze di luce sul terreno del bosco.

Attirata dai colori, dal profumo o da qualche altro richiamo più misterioso, una splendida farfalla dalle ali azzurre e oro prese a vagare sui fiori che galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Passava da uno all'altro, toccandoli lievemente con le ali. Incantata, Ce'Nedra immerse lentamente la testa nell'acqua, fino a lasciar fuori soltanto il volto. La farfalla continuò la sua curiosa esplorazione, avvicinandosi sempre di più alla regina in attesa. Poi si fermò sopra di lei e con le ali le accarezzò dolcemente le labbra.

«Splendido!» rise Garion. «Adesso mia moglie se la intende con le farfalle.»

«Faccio qualsiasi cosa per un bacio», rispose lei lanciandogli un'occhiata maliziosa.

«Se sono baci che vuoi, ci penso io», disse Garion.

«Questa è una proposta interessante. Ne vorrei uno proprio ora, ma il mio nuovo amante non mi vede neanche più...» e indicò la farfalla che era andata a posarsi su un cespuglio, sulla riva del laghetto. «Vieni a darmi un bacio, Garion.»

«Ma sei proprio nel punto più profondo della pozza.»

«E allora?»

«Immagino che tu non abbia intenzione di uscire.»

«Ti sei offerto di baciarmi, ma non avevi posto condizioni.»

Garion sospirò, si alzò e cominciò a spogliarsi. «Ce ne pentiremo tutti e due», predisse. «Un raffreddore in estate dura mesi.»

«Ti assicuro che non prenderai il raffreddore, Garion. Vieni.»

Con un verso di protesta entrò coraggiosamente nell'acqua gelata. «Sei una donna crudele, Ce'Nedra», la accusò, rabbrividendo per il freddo.

«Non fare il bambino. Vieni qui.»

A denti stretti, avanzò un passo dopo l'altro verso di lei, andando a mettersi in equilibrio su un grande sasso. Lei gli si avvicinò, gli mise le braccia bagnate intorno al collo e appoggiò le labbra su quelle di lui. Lo baciò a lungo, facendogli perdere leggermente l'equilibrio. A un tratto, Garion sentì le labbra di Ce'Nedra irrigidirsi leggermente in una risata. Senza alcun preavviso lei sollevò le gambe e lo trascinò sotto con il suo peso.

Garion riemerse sputacchiando e imprecando.

«Non è stato divertente?» ridacchiò Ce'Nedra.

«Non proprio», borbottò lui. «Annegare non è una delle mie attività preferite.»

«Adesso che sei tutto bagnato puoi anche farti una nuotata con me», ribatté la piccola regina ignorando la risposta del marito.

Nuotarono insieme per circa un quarto d'ora e quando uscirono dal laghetto tremavano e avevano le labbra violacee.

«Accendi un fuoco, Garion», disse Ce'Nedra battendo i denti.

«Non ho né uno stoppino, né una pietra focaia.»

«Allora usa l'altro metodo.»

«Quale?» le chiese lui senza capire.

«Ma sì...» Ce'Nedra fece una specie di gesto magico.

«Oh. Me ne dimentico sempre.»

«Sbrigati, Garion. Sto gelando.»

Il re di Riva raccolse un po' di sterpaglie e ramoscelli, li dispose in pila in un punto e si concentrò. Si alzò subito un sottile filo di fumo, poi si sprigionò una lingua di fuoco di un color arancio acceso. Nel giro di pochi minuti un piccolo falò crepitava accanto al masso coperto di muschio su cui stava rannicchiata Ce'Nedra tremante.

«Così va molto meglio», disse stendendo le mani verso il fuoco. «È utile avervi accanto, signore.»

«Grazie. La mia signora vorrebbe prendere in considerazione l'idea di rivestirsi?»

«Non prima di essermi asciugata. Odio mettere i vestiti asciutti sulla pelle bagnata.»

«In questo caso speriamo che non arrivi nessuno. Questo non è l'abbigliamento migliore per ricevere ospiti.»

«Oh, Garion, sei così formale. Perché non vieni qui, vicino a me?» lo invitò lei. «C'è molto più caldo.»

Garion non riuscì a trovare un motivo valido per non farlo e così andò a sedersi accanto a lei.

«Vedi», disse Ce'Nedra mettendogli le braccia intorno al collo. «Non si sta molto meglio così?» lo baciò con un trasporto che gli tolse il respiro e gli fece battere forte il cuore.

Quando finalmente lei allentò la stretta, Garion si guardò intorno nervosamente e colse un fugace movimento sulla riva della pozza. Tossì imbarazzato.

«Che cosa c'è?» gli chiese Ce'Nedra.

«Credo che la farfalla ci stia guardando», rispose lui arrossendo leggermente.

«Allora non c'è da preoccuparsi», sorrise la piccola regina abbracciandolo e baciandolo di nuovo.

Il mondo sembrava insolitamente tranquillo, quell'anno, mentre la primavera lasciava dolcemente il posto all'estate. Garion, che non era sotto pressione per affari urgenti, si godeva quel periodo di pace dormendo fino a tardi, talvolta restando a letto in un voluttuoso dormiveglia anche per due o tre ore dopo l'alba.

Era una mattina a metà dell'estate e lui stava facendo un sogno splendido. Era con Ce'Nedra nel fienile della fattoria di Poledra e giocavano a lasciarsi cadere sui soffici covoni di erba appena tagliata. Si svegliò bruscamente, sentendo sua moglie balzare giù dal letto e correre nella camera vicina a vomitare.

«Ce'Nedra!» esclamò correndole dietro. «Che cosa fai?»

«Vomito», gli rispose lei, sollevando il volto pallido dalla bacinella che teneva appoggiata sulle ginocchia.

«Stai male?»

«No», ribatté lei in tono sarcastico. «Mi diverto.»

«Vado a chiamare un dottore», disse Garion afferrando una vestaglia.

«Lascia stare.»

«Ma stai male.»

«Certo che sto male, ma non ho bisogno di dottori.»

«Questa è una sciocchezza, Ce'Nedra. Se non stai bene hai bisogno di un medico.»

«Sto male perché è giusto che sia così», spiegò lei.

«Che cosa dici?»

«Ma non capisci, Garion? Probabilmente, d'ora in poi, mi verrà da vomitare tutte le mattine, per qualche mese.»

«Non ti capisco affatto, Ce'Nedra.»

«Sei davvero uno zuccone. Nelle mie condizioni si ha la nausea tutti i giorni.»

«Condizioni? Quali condizioni?»

Ce'Nedra alzò gli occhi al cielo con aria quasi disperata. «Garion», riprese con ostentata pazienza, «ti ricordi quel piccolo problema che avevamo lo scorso autunno? Quello per cui abbiamo mandato a chiamare lady Polgara?»

«Ma certo.»

«Oh, mi fa piacere. Be', non ce l'abbiamo più.»

Garion la fissò, comprendendo lentamente. «Vuoi dire...?»

«Sì, caro», disse Ce'Nedra con un fievole sorriso. «Sarai padre. E ora, se vuoi scusarmi, torno a vomitare.»

13

Non corrispondevano. Per quanto Garion si sforzasse di analizzare da cima a fondo il senso dei due brani, non c'era verso di farli corrispondere. Apparentemente descrivevano lo stesso periodo di tempo, eppure prendevano direzioni assolutamente opposte. Fuori era una bellissima mattina d'autunno e la polverosa biblioteca al confronto sembrava ancora più cupa, fredda e poco invitante.

Garion, che non si era mai ritenuto uno studioso, aveva assunto, non senza riluttanza, il compito affidatogli da Belgarath. Tanto per cominciare la mole dei documenti che doveva leggere lo intimidiva e quella stanzetta tetra, con il suo odore di vecchie pergamene e copertine di pelle ammuffita, lo aveva sempre depresso. Anche in passato gli era già capitato di dover fare cose spiacevoli, ma questa era la peggiore: ogni giorno doveva passare almeno due ore, confinato in quella specie di prigione, a lottare con antichi libri e vecchi documenti vergati il più delle volte in una calligrafia impossibile.

Strinse i denti e appoggiò le due pergamene una a fianco all'altra sul tavolo per confrontarle ancora una volta. Lesse lentamente e ad alta voce, sperando forse di cogliere con le orecchie quello che gli occhi potevano lasciarsi sfuggire. Il Codice Darine sembrava relativamente chiaro e inequivocabile. «Attenti», diceva, «il giorno in cui il Globo di Aldur arderà di fiamma purpurea il nome del Figlio delle Tenebre sarà rivelato. Proteggete il Figlio del Figlio della Luce poiché non avrà fratelli. E accadrà che coloro che un tempo erano uno e ora sono due verranno riuniti e in questa nuo-

va unione ciascuno dei due non sarà più.»

Il Globo era effettivamente diventato rosso e il nome del Figlio delle Tenebre, Zandramas, era stato rivelato. Ciò che il Codice diceva corrispondeva a quanto era accaduto. Garion era rimasto colpito nell'apprendere che il Figlio del Figlio della Luce, vale a dire suo figlio, non avrebbe avuto fratelli. Sulle prime aveva pensato che significasse che lui e Ce'Nedra avrebbero avuto un unico discendente, ma più ci rifletteva, più si convinceva di aver male interpretato lo scritto. Il codice diceva soltanto che avrebbe avuto un unico figlio, ma non parlava di figlie. E tutto sommato l'idea di un nugolo di bambine ciarliere, raggruppate intorno alle sue ginocchia, non gli dispiaceva affatto.

L'ultimo passo del brano, quello sui due che un tempo erano uno, per il momento non aveva senso, ma il re di Riva era sicuro che prima o poi tutto si sarebbe chiarito.

Appoggiò la mano sul Codice Mrin e seguendo con il dito la riga si sforzò di distinguere le parole, alla luce della candela. Per l'ennesima volta rilesse lentamente il testo, con la massima attenzione. «E il Figlio della Luce affronterà il Figlio delle Tenebre e lo sconfiggerà...» si riferiva ovviamente al duello contro Torak. «... e le Tenebre si dilegueranno.» La profezia delle Tenebre si era effettivamente dileguata con la morte di Torak. «Ma attenzione, quando la pietra che sta al centro della Luce...» ovviamente il Globo, «...si...» la parola che seguiva era coperta da una macchia. Garion aggrottò la fronte, cercando di immaginare che cosa potesse nascondersi sotto quella chiazza d'inchiostro. Mentre la fissava, si sentì sopraffare da una sorta di stanchezza, come se spingere via quella macchia per vedere ciò che c'era sotto fosse difficile quanto spostare una montagna. Si strinse nelle spalle e proseguì, «... e questo confronto avverrà in un luogo che più non è, e lì si compirà la scelta.»

Quell'ultima frase gli fece venir voglia di urlare per l'esasperazione. Com'era possibile che un confronto, o qualsiasi altra cosa, avvenisse in un luogo che non è più? E che cosa significava la parola «scelta»? Quale scelta? Di chi? Tra che cosa?

Imprecò e rilesse il passo. Di nuovo sentì quella strana fiacchezza quando i suoi occhi si posarono sulla macchia d'inchiostro. Se la scrollò di dosso e proseguì: qualsiasi fosse la parola nascosta, era pur sempre una sola e un unico termine non poteva essere poi così importante. Irritato, spinse da parte la pergamena, e si mise riflettere sull'incongruenza tra i due testi. La spiegazione più immediata era che, in quel punto, come in molti altri, la

ben nota follia del profeta Mrin avesse avuto la meglio. D'altra parte, era anche possibile che quella copia non fosse del tutto esatta. Forse lo scrivano, confuso per aver macchiato la pagina, aveva inavvertitamente saltato una o due righe.

Si alzò e si stiracchiò per dare un po' di sollievo ai muscoli rattrappiti, poi si avvicinò alla piccola finestra sbarrata della biblioteca. Controllò la posizione del sole nell'azzurro cielo autunnale per cercare di stabilire che ora fosse. Aveva promesso di dare udienza al conte Valgon, l'ambasciatore tolnedran, per mezzogiorno e non voleva far tardi. Le lezioni di zia Pol sulla puntualità avevano avuto il loro effetto.

Tornò al tavolo e automaticamente riavvolse le due pergamene, con la mente ancora immersa nel problema dei due brani contrastanti. Poi spense le candele e uscì dalla biblioteca, richiudendosi con cura la porta alle spalle.

Valgon si rivelò noioso come sempre. Garion aveva l'impressione che ci fosse nei tolnedran un'innata pomposità che rendeva loro impossibile dire qualsiasi cosa senza infiorare il discorso. Quel giorno, la discussione verteva sulla «priorizzazione» dello scarico dei mercantili nel porto di Riva. Il termine «priorizzazione» sembrava piacere moltissimo a Valgon che trovava il modo di pronunciarlo almeno una volta ogni due frasi, ma l'essenza della sua richiesta stava né più né meno nel tentativo di procurare ai mercantili tolnedran il diritto di accedere per primi ai limitati attracchi del porto di Riva.

«Mio caro Valgon», cominciò Garion cercando un modo diplomatico per rifiutare, «ritengo che questa faccenda richieda...» s'interruppe vedendo aprirsi le grandi porte intagliate della sala del trono.

Un'imponente sentinella avvolta nel suo mantello grigio entrò, si schiarì la gola e annunciò con voce che si sarebbe potuta sentire fin dall'altro capo dell'isola: «Sua maestà reale, la regina Ce'Nedra di Riva, principessa imperiale dell'impero tolnedran, comandante degli eserciti dell'Occidente e amata consorte di sua maestà, Belgarion di Riva, Sterminatore delle Tenebre, Signore del Mare occidentale e Signore supremo dell'Occidente!»

L'esile Ce'Nedra fece timidamente il suo ingresso nella sala alle spalle della sentinella, ma le sue spalle non erano per nulla piegate sotto il peso di tanti e tali titoli. Indossava un vestito di velluto verde, trattenuto sotto il corsetto per nascondere il ventre che andava gonfiandosi. I suoi occhi luccicavano maliziosamente.

Valgon si voltò verso di lei e s'inchinò signorilmente.

La sentinella si schiarì una seconda volta la voce e annunciò: «Sua altezza il principe Kheldar di Drasnia, nipote del defunto e amato re Rhodar e cugino di re Kheva, signore delle Marche del Nord!»

Garion si alzò dal trono, stupito.

L'ingresso di Silk fu grandioso: indossava un farsetto di un sontuoso grigio perla, aveva le dita riccamente inanellate e dal collo gli pendeva una pesante catena d'oro a cui era attaccato un grande zaffiro. «State comodi, signori», disse rivolto a Garion e al conte Valgon con un gesto di sufficienza della mano, «non c'è bisogno che vi alziate.» Diede il braccio a Ce'Nedra e insieme s'incamminarono lungo la passatoia che portava verso il trono.

«Silk!» esclamò Garion.

«In persona», rispose Silk con un piccolo inchino scherzoso.

«Sono felice di avere nuovamente l'occasione d'incontrare un principe e un mercante della vostra fama», mormorò Valgon educatamente. «Vostra altezza è diventato una leggenda negli ultimi anni. I vostri affari in Oriente costituiscono causa di assoluta disperazione per le grandi casate commerciali di Tol Honeth.»

«Modestamente...» rispose Silk appannando con il fiato un grande rubino montato su un anello che portava sulla mano sinistra e lucidandoselo sul farsetto. «Nel vostro prossimo rapporto, inviate i miei saluti al nuovo imperatore. Sta trattando in modo magistrale la crisi dei Vordue.»

Valgon si concesse l'accenno di un sorriso. «Sono certo che sua maestà imperiale apprezzerà la vostra opinione, principe Kheldar.» Poi rivolgendosi a Garion disse: «Immagino che vostra maestà avrà molte cose di cui parlare con il suo vecchio amico. Forse potremmo riprendere il nostro discorso in un altro momento.» S'inchinò. «Con il vostro permesso, mi ritiro.»

«Certo, Valgon», rispose Garion. «Grazie.»

L'ambasciatore tolnedran s'inchinò di nuovo e uscì in silenzio dalla sala del trono.

«Spero che non ti sia dispiaciuto essere stato interrotto, Garion», disse Ce'Nedra che teneva affettuosamente sotto braccio Silk. «Sono certa che tu e Valgon stavate avendo un'avvincente discussione...»

Garion fece una smorfia. «Che cosa vi è saltato in mente di sfoderare tutte quelle formalità?» chiese in tono curioso. «Tutti quei titoli e quella pompa?»

Silk sogghignò. «È stata un'idea di Ce'Nedra. Ha pensato che se fossimo

riusciti a seppellire Valgon sotto una valanga di titoli, forse l'avremmo persuaso ad andarsene. Abbiamo interrotto un colloquio importante?»

Garion gli lanciò uno sguardo spazientito. «Credo che se avesse detto ancora una volta 'priorizzazione', gli sarei saltato al collo e lo avrei strozzato», ironizzò. «Ma andiamo da qualche altra parte a parlare», aggiunse, guardandosi intorno con un certo disagio, nell'ufficiale sala del trono.

«Come vostra maestà desidera», rispose Silk profondendosi in un grande inchino.

«Oh, smettila!» esclamò Garion avviandosi verso un'uscita laterale.

Giunti nel tranquillo rifugio degli appartamenti reali, Garion si tolse con un sospiro di sollievo la corona e gli abiti formali. «Non avete idea di che caldo tenga questo coso», disse buttando la tunica su una sedia in un angolo.

«E si spiegazza anche, caro», lo rimbrottò Ce'Nedra prendendo l'indumento e ripiegandolo con cura.

«Forse potrei trovartene una di raso mallorese... del colore adatto e magari con qualche filo d'argento», suggerì Silk. «Farebbe una splendida figura... niente di pacchiano e molto più leggera.»

«È un'idea», disse Garion.

«Sono certo che potrei offrirtela a un prezzo molto conveniente.»

Garion lo guardò senza parole e Silk scoppiò a ridere.

«Non cambi mai, eh?» disse Ce'Nedra.

«Certo che no», rispose l'intraprendente principe, andando ad accomodarsi su una sedia senza bisogno di farsela offrire.

«Che cosa ti ha spinto a Riva?» chiese Garion andando a sedersi davanti all'amico.

«Principalmente l'affetto. Non vi vedo ormai da molti anni.» Si guardò in giro. «Avete niente da bere a portata di mano?»

«Si può sempre trovare qualcosa», ridacchiò Garion.

«Abbiamo un ottimo vinello», intervenne Ce'Nedra avvicinandosi a una credenza scura e lucida. Tirò fuori una bottiglia di vino tolnedran color rosso sangue e riempì due calici d'argento.

«E tu?» le chiese Silk.

Ce'Nedra fece una smorfia. «L'erede al trono di Riva non gradisce molto il vino», rispose appoggiandosi delicatamente una mano sul ventre. «O forse gli piace troppo. Comincia subito a scalciare e preferirei che non mi rompesse troppe costole.» Appoggiò i calici sul tavolo e riprese: «E adesso, se volete scusarmi, è l'ora della mia visita ai bagni».

«È il suo passatempo preferito», commentò Garion. «Passa almeno due ore ogni pomeriggio nei bagni delle donne anche quando non è sporca.»

Ce'Nedra scrollò le spalle. «Mi dà sollievo alla schiena. Con tutto il peso che sto portando negli ultimi tempi...» e di nuovo si toccò il ventre. «Sembra che diventi ogni giorno più grande.»

«Sono contento che siano le donne ad avere i bambini», disse Silk. «Sono sicuro che io non avrei abbastanza forza.»

«Sei un ometto velenoso, Kheldar», ribatté Ce'Nedra acidamente.

«Hai pienamente ragione», ridacchiò Silk compiaciuto.

Ce'Nedra gli lanciò un'occhiata di fuoco e uscì in cerca di lady Arell, la sua consueta compagna.

«Sta sbocciando come un fiore», osservò Silk appena Ce'Nedra fu uscita, «e non è nemmeno intrattabile come credevo.»

«Avresti dovuto essere qui uri paio di mesi fa.»

«È stata dura?»

«Non puoi neanche immaginartelo.»

«Succede, immagino... o almeno così ho sentito dire.»

«Che cosa hai fatto negli ultimi tempi?» gli chiese Garion appoggiandosi comodamente allo schienale della sedia. «E da un pezzo che non abbiamo tue notizie.»

«Sono stato a Mallorea», rispose Silk sorseggiando il vino. «Il commercio di pellicce è ormai assestato e ci pensa Yarblek. Avevamo l'impressione che si potessero fare un mucchio di soldi con le sete, i tappeti e le pietre preziose di Mallorea. Così sono andato a guardarmi un po' in giro.»

«Ma non è un paese un po' pericoloso per un mercante dell'Ovest?»

Silk si strinse nelle spalle. «Non è peggio di Rak Goska... o anche solo di Tol Honeth. Ho passato tutta la vita in posti pericolosi, Garion.»

Il re di Riva guardò l'amico, invidiando quella libertà che gli permetteva di andare ovunque volesse. «Com'è veramente Mallorea?» gli chiese. «Si raccontano un sacco di storie, ma credo che per lo più siano frutto della fantasia.»

«In questo momento è in pieno subbuglio», rispose seriamente Silk. «Kal Zakath è lontano a combattere la sua guerra contro i murgos e i grolim si sono dispersi, dopo la morte di Torak. La società mallorean è sempre stata governata da Mal Zeth o da Mal Yaska, l'imperatore o la chiesa, ma ora al vertice non c'è nessuno. La burocrazia governativa cerca inutilmente di tenere insieme le cose perché i mallorean hanno bisogno di un capo forte che in questo momento non hanno. Così cominciano ad apparire

i primi segni delle cose più strane: ribellioni, nuove religioni, eccetera eccetera.»

Improvvisamente a Garion venne un'idea. «Hai mai sentito parlare di Zandramas?» chiese interessato.

Silk lo fissò con uno sguardo penetrante. «È strano che tu me lo chieda», disse. «Mentre ero a Boktor poco prima che Rhodar morisse, sono andato a trovare Javelin. C'era anche Errand, e gli ha domandato la stessa cosa. Javelin ha risposto che si tratta di un nome darshivan e che quello era tutto ciò che sapeva. Quando sono stato a Mallorea ho provato a chiedere qua e là, ma la gente era molto restia a parlarne. S'innervosivano ogni volta che tiravo fuori quel nome, così ho lasciato perdere. Ne ho dedotto che debba avere a che fare con quelle nuove religioni di cui ti dicevo prima.»

«E hai mai sentito parlare di qualcosa chiamato il Sardion, o forse Cthrag Sardius?»

Silk aggrottò la fronte, picchiettando il bordo del calice contro il labbro inferiore. «Il nome ha un che di familiare, ma non riesco a ricordarmi esattamente dove l'ho sentito.»

«Se ti viene in mente qualcosa, vorrei che tu me lo dicessi.»

«È così importante?»

«Penso che potrebbe esserlo. Se ne stanno occupando anche il nonno e Beldin.»

«Ho un paio di contatti a Mal Zeth e a Melcene», riprese Silk. «Vedrò che cosa posso fare quando tornerò là. Sono stato costretto a partire per un problema a Yar Nadrak. Re Drosta si è fatto un po' troppo esoso. Lo abbiamo sempre pagato profumatamente per convincerlo a chiudere un occhio sulle nostre attività nel suo reame, ma quando ha capito che stavamo facendo un sacco di soldi gli è venuta la brillante idea di espropriare i nostri possedimenti a Gar og Nadrak. Così ho dovuto andare a parlargli per dissuaderlo dall'impresa.»

«E come ci sei riuscito? Ho sempre avuto l'impressione che Drosta potesse fare ciò che vuole a Gar og Nadrak.»

«L'ho minacciato», rispose Silk. «Gli ho fatto notare che sono molto legato al re di Drasnia e ho insinuato anche che sono in ottimi rapporti con Kal Zakath. La prospettiva di un'invasione contemporanea dall'Est e dall'Ovest non gli è piaciuta, così ha rinunciato al progetto.»

«Davvero sei in buoni rapporti con Zakath?»

«Non l'ho mai incontrato... ma Drosta questo non lo sa.»

«Hai mentito? Non è pericoloso?»

Silk scoppiò a ridere. «Ci sono un sacco di cose pericolose, Garion. Ne abbiamo passate tante insieme. Rak Cthol non era il luogo più sicuro del mondo, se ti ricordi, e Cthol Mishrak mi metteva i brividi.»

«Sai una cosa, Silk?» disse Garion giocherellando con il calice. «In un certo senso tutto questo mi manca.»

«Tutto questo che cosa?»

«Non so... il pericolo, il brivido. Ormai io mi sono sistemato. La cosa più eccitante che mi può capitare in questi giorni è cercare di circuire l'ambasciatore tolnedran. A volte vorrei...» lasciò la frase a metà.

«Vieni a Mallorea con me», gli propose Silk. «Di sicuro potrei trovare qualcosa d'interessante da far fare a un uomo con il tuo talento.»

«Non credo che Ce'Nedra sarebbe contenta se me ne andassi proprio in questo momento.»

«Questo è uno dei motivi per cui non mi sono mai sposato», gli disse Silk. «Per non avere di queste preoccupazioni.»

«Ti fermerai a Boktor, sulla via del ritorno?»

«Forse, ma sono già stato a trovare le persone che volevo vedere, venendo qui. Porenn sta facendo un ottimo lavoro con Kheva. Una volta cresciuto probabilmente sarà un buon re. E naturalmente sono anche andato a trovare Javelin. È una sosta più o meno obbligata. Gradisce le nostre impressioni sui paesi stranieri, anche se non siamo in missione ufficiale.»

«Javelin è molto bravo, vero?»

«È il migliore.»

«Credevo che il migliore fossi tu.»

«Niente affatto, Garion.» Silk sorrise. «Io sono troppo incostante... geniale forse, ma incostante. Mi lascio distrarre troppo facilmente. Quando Javelin segue una pista, niente può fermarlo finché non arriva dove vuole. In questo momento si occupa del culto dell'orso.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«Non ancora. Da anni cerca di infiltrare qualcuno dei suoi nei consigli interni del culto, ma finora non c'è riuscito. Gli ho detto che dovrebbe metterci Hunter, ma lui mi ha risposto che Hunter ha altro da fare in questo momento e di occuparmi dei fatti miei.»

«Hunter? Chi è Hunter?»

«Non ne ho la minima idea», ammise Silk. «Non si tratta di una persona precisa. Hunter è il nome che viene dato alla più segreta delle nostre spie e cambia di tanto in tanto. Solo Javelin sa chi è e non lo direbbe a nessuno... neppure a Porenn. Lui stesso è stato Hunter per un certo periodo, circa

quindici anni fa. Non è indispensabile che sia un drasnian. Potrebbe essere chiunque al mondo: uomo o donna, qualcuno che conosciamo, o qualcuno di Nyissa. In diversi casi è stato persino un murgos.»

«Un murgos? Come potevate fidarvi di lui?»

«Io non ho detto che noi ci fidiamo sempre ciecamente di Hunter.»

Garion scrollò il capo perplesso. «Non capirò mai le spie.»

«È un gioco», gli spiegò Silk. «Dopo che ci hai giocato per un po', il meccanismo diventa più importante della parte per cui si gareggia. I motivi che ci spingono a fare certe cose a volte sembrano oscuri.»

«Me ne sono accorto», disse Garion. «E dato che siamo in argomento, qual è la vera ragione per cui sei venuto a Riva?»

«Niente di così segreto, Garion», ribatté Silk in tono mondano sistemandosi i polsini del corsetto grigio. «Ho trovato mercato per alcuni prodotti di Riva: cristalli, stivali, mantelli di lana, e così via... Così ho deciso che potrebbe essere una buona idea avere un rappresentante qui.»

«Un'ottima idea, Silk. La situazione è stagnante in città e un nuovo commercio potrebbe movimentare le cose.»

Silk gli rivolse un sorriso raggiante.

«Tanto più che una nuova entrata fa sempre comodo», aggiunse Garion.

«Come?»

«In effetti ci sono alcune tasse da pagare... niente di gravoso, sono sicuro che capisci. Occorrono molti soldi per reggere un regno.»

«Garion!» nella voce di Silk c'era un che di sgomento.

«È una delle prime cose che ho imparato. I sudditi accettano le tasse finché le pagano tutti. Non posso fare eccezioni... neppure per un vecchio amico.»

«Mi deludi terribilmente, Garion», disse Silk mortificato.

«Come ti ho sentito dire tante volte, gli affari sono affari, dopotutto.»

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

«Sì?» rispose Garion.

«Il Guardiano della Stirpe di Riva, vostra maestà», annunciò la sentinella.

«Fatelo entrare.»

«Principe Kheldar», salutò il canuto Brand con un breve cenno del capo, poi rivolgendosi a Garion si scusò: «Sono spiacente di disturbarvi, vostra maestà, ma si è verificata una faccenda di una certa urgenza».

«Ma certo, Brand», rispose gentilmente Garion. «Sedetevi.»

«Grazie», disse il vecchio lasciandosi cadere su una sedia. «Le mie

gambe non sono più quelle di una volta.»

«Non è bello invecchiare?» commentò Silk. «La mente funziona sempre meglio, ma tutto il resto va a pezzi.»

Brand gli rivolse un fugace sorriso. «È scoppiata una disputa nella guarnigione della Cittadella», riprese poi andando direttamente al punto. «Due giovani ufficiali hanno avuto una discussione su una questione di poca importanza. C'è stata una piccola zuffa e sarebbe finita lì, se i due non si fossero sfidati a duello. Li ho già puniti, ma c'è sempre la possibilità che escano di notte e vadano a farsi a fette da qualche parte. Credo che se il re parlasse loro direttamente, forse riusciremmo a impedire questa follia.»

Garion annuì: «Mandatemeli subito...»

S'interruppe, sentendo uno strano tremito agitare il medaglione che portava sempre al collo. Improvvisamente l'amuleto si scaldò e le orecchie di Garion si riempirono di uno strano ronzio.

«Che cosa succede?» chiese Silk preoccupato.

Garion sollevò una mano per zittirlo e cercò d'individuare la fonte del ronzio. A un tratto l'amuleto diede un sobbalzo colpendo violentemente il petto di Garion e il ronzio cessò per lasciare posto alla voce di Ce'Nedra che gridava: «*Garion! Aiuto!*»

Il re di Riva balzò in piedi tra gli sguardi stupiti di Brand e Silk. «Ce'Nedra?» urlò. «Dove sei?»

«*Aiutami, Garion! I bagni!*»

«Svelti!» ordinò Garion agli altri. «Ce'Nedra ha bisogno di noi... nei bagni!» e così dicendo uscì di corsa dalla stanza dopo aver afferrato una spada che stava appoggiata in un angolo.

«Che cosa succede?» chiese di nuovo Silk, correndo dietro di lui lungo il corridoio.

«Non lo so», gli gridò Garion agitando la spada per liberarla dal fodero. «Mi ha chiamato in aiuto. Sta succedendo qualcosa giù nei bagni.»

Scesero a tre per volta i gradini dell'infinita rampa di scale che conduceva ai bagni, nei sotterranei della Cittadella. Infine giunsero davanti a una pesante porta chiusa dall'interno. Senza esitare, Garion si concentrò e ordinò: «Apriti!» e nonostante i cardini di ferro la porta si abbatté al suolo.

Una scena agghiacciante si presentò ai loro occhi. Il corpo di lady Arell giaceva sulle piastrelle del pavimento senza vita, tra le scapole le spuntava il manico di un pugnale. Nel mezzo della piscina fumante una donna alta e magra, avvolta in un mantello nero, spingeva qualcosa sott'acqua, qualcosa che si ribellava debolmente. E in superficie, sopra quella forma che si di-

batteva, galleggiava un ventaglio di capelli rossi.

«Ce'Nedra!» gridò Garion saltando nella piscina con la spada sguainata.

La donna gli lanciò uno sguardo allarmato e fuggì, sguazzando freneticamente nel tentativo di allontanarsi il più in fretta possibile dall'ira del re.

L'esile corpo di Ce'Nedra galleggiava a faccia in giù sulla superficie della piscina. Con un grido di dolore, Garion buttò da parte la spada e avanzò nell'acqua che gli arrivava alla vita tendendo disperatamente le braccia verso quella forma esangue davanti a lui.

Imprecando per l'ira, Brand si lanciò all'inseguimento della donna che era fuggita attraverso una porticina sul lato opposto dei bagni. Ma Silk lo aveva già preceduto rincorrendo agilmente l'assassina, con in mano un lungo pugnale pronto all'uso.

Garion afferrò il corpo di sua moglie e si diresse verso il bordo della piscina. Con orrore si rese conto che Ce'Nedra non respirava.

«Che cosa posso fare?» urlò disperato. «Zia Pol, che cosa posso fare?» Ma zia Pol non era lì. Distese Ce'Nedra sulla piastrelle del pavimento. Non accennava a muoversi, non dava segno di vita e il suo viso era spaventosamente terreo.

«Qualcuno mi aiuti!» gridò ancora Garion stringendo tra le braccia il corpo esanime di Ce'Nedra.

Improvvisamente sentì un battito contro il petto. Scostò sua moglie e la guardò cercando disperatamente un segno di vita. Ma Ce'Nedra non si muoveva e il suo esile corpo era pesantemente abbandonato al suolo. Di nuovo Garion la strinse a sé.

Per la seconda volta sentì un battito netto... quasi un colpo contro il suo cuore. Scostò Ce'Nedra e, con gli occhi pieni di lacrime, cercò la fonte di quello strano palpito. La luce guizzante di una delle torce fissata alle pareti di marmo dei bagni sembrò danzare sulla lucida superficie dell'amuleto d'argento che pendeva dal collo di lei. Possibile che...? Con mano tremante Garion appoggiò la punta delle dita sull'amuleto, e ritrasse stupito la mano sentendo una leggera scossa. Dopo un momento strinse nuovamente l'amuleto: nel suo palmo distingueva il battito tenue e irregolare di quel cuore d'argento.

«Ce'Nedra!» la scongiurò. «Svegliati. Per favore non morire, Ce'Nedra!» Ma sua moglie restava immobile. Sempre stringendo l'amuleto, Garion cominciò a piangere. «Zia Pol», gridò con voce straziata, «che cosa posso fare?»

«Garion?» era la voce allarmata di Polgara che gli giungeva da miglia e

miglia di distanza.

«Zia Pol», singhiozzò Garion, «aiutami!»

«Che cosa c'è? Che cosa succede?»

«Ce'Nedra. È... l'hanno annegata!» Solo allora l'orribile realtà lo investì e Garion cominciò di nuovo a singhiozzare irrefrenabilmente.

«Smettila!» la voce di zia Pol guizzò come una frustata. «Dove?» chiese. «Quando è successo?»

«Qui, nei bagni. Non respira più, zia Pol. Credo che sia morta.»

«Basta farfugliare, Garion!» Il rimprovero lo colpì come uno schiaffo. «Da quanto tempo ha smesso di respirare?»

«Qualche minuto... non so.»

«Non c'è tempo da perdere. L'hai tirata fuori dall'acqua?»

«Sì... ma non respira ed è color cenere.»

«Ascoltami bene: devi farle uscire l'acqua dai polmoni. Mettila a faccia in giù e falle pressione sulla schiena. Cerca di schiacciare seguendo il ritmo del respiro e fai attenzione a non premere troppo forte. Non vogliamo far male al bambino.»

«Ma...»

«Fai come ti dico, Garion!»

Il re di Riva voltò il corpo di sua moglie e cominciò a comprimerle la schiena. Dalla bocca della ragazza uscì un'incredibile quantità d'acqua, ma il suo corpo restava senza vita.

Garion si fermò, strinse l'amuleto e disse: «Non succede niente, zia Pol».

«Non smettere.»

Riprese la pressione sulla schiena di Ce'Nedra e stava per disperare, quando la sentì tossire. Tra lacrime di sollievo, continuò l'operazione. Ce'Nedra tossì di nuovo e poi cominciò a piangere debolmente. Garion allora strinse l'amuleto: «Sta piangendo, zia Pol! È viva!»

«Bene. Ora puoi smettere. Che cosa è successo?»

«Una donna ha cercato di ucciderla qui, nei bagni. Silk e Brand la stanno inseguendo.»

Ci fu un lungo silenzio. «Capisco», disse infine zia Pol. «E ora stai a sentire, Garion... attentamente: dopo questo incidente i polmoni di Ce'Nedra resteranno molto delicati. Il pericolo più grave in questo momento è la febbre. Bisogna tenerla al caldo e a riposo. La sua vita e quella del bambino dipendono da te. Appena riprenderà a respirare regolarmente, mettila a letto. Arriverò il più presto possibile.»

Garion stava avvolgendo Ce'Nedra in un mantello, quando riapparve

Silk con un'espressione torva in viso. Dietro di lui c'era Brand, con il fiato grosso.

«Sta bene?» chiese preoccupato l'imponente Guardiano della Stirpe di Riva.

«Credo di sì», rispose Garion. «Ha ripreso a respirare. E la donna è scappata?»

«Non proprio», disse Silk. «È corsa su per le scale fino ai bastioni. Le ero ormai addosso, ma quando ha visto che non c'era via di scampo, si è buttata di sotto.»

Garion sentì un impeto di compiacimento. «Bene», disse senza rifletterci.

«Niente affatto. Volevo interrogarla. Ora non scopriremo mai chi l'ha mandata.»

Brand si era avvicinato tristemente al corpo esanime di sua nipote. «Mia povera Arell», disse con voce rotta dal pianto. S'inginocchiò accanto a lei e afferrò il pugnale che le era stato conficcato nella schiena. «Anche morendo ha servito la sua regina», disse quasi con orgoglio.

Garion lo guardò.

«Il pugnale è incastrato», spiegò Brand cercando di estrarlo. «Ecco perché la donna ha tentato di affogare Ce'Nedra. Se avesse potuto usare una seconda volta il coltello, saremmo arrivati troppo tardi.»

«Troverò il responsabile di tutto questo», dichiarò Garion a denti stretti. «E credo che lo farò scuoiare vivo.»

«È una buona idea», concordò Silk. «Oppure potremmo farlo bollire. È sempre stato il mio spettacolo preferito.»

«Garion», disse debolmente Ce'Nedra e a quel richiamo tutti i pensieri di vendetta sparirono dalla mente del re di Riva. Mentre stringeva a sé sua moglie, sentì Silk parlare mestamente con Brand.

«Dopo che qualcuno avrà raccolto i resti», stava dicendo l'uomo minuto con voce decisa, «voglio esaminare i suoi vestiti.»

«I suoi vestiti?»

«Proprio così. Quella donna non può più dirci niente, ma la sua biancheria sì. Non sapete quante cose si possono scoprire in questo modo. L'unico indizio che abbiamo per arrivare al mandante di questo attentato è una morta. Dobbiamo scoprire chi era e da dove veniva. Prima facciamo, prima potremo cominciare a far scaldare l'olio.»

«L'olio?»

«Voglio rosolare a fuoco lento il mandante... piano piano e con la mas-

sima attenzione per ogni delizioso dettaglio.»

14

Polgara arrivò nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno, ma a nessuno sembrò il caso di far domande su come avesse fatto a percorrere centinaia di leghe in poche ore invece che in qualche settimana.

Entrando nella camera in cui giaceva Ce'Nedra, trovò Garion impegnato a discutere con uno dei medici di corte circa il valore terapeutico del salasso. La conversazione era arrivata al punto in cui Garion aveva sfoderato una spada e stava per affrontare il dottore spaurito che aveva osato avvicinarsi al letto con un piccolo bisturi in mano. «Se vi provate ad aprire le vene di mia moglie con quel coso», stava proclamando il giovane sovrano, «io aprirò le vostre con questa.»

«Benissimo», intervenne decisa Polgara, «basta così, Garion.» Si tolse il mantello e lo appoggiò sulla spalliera di una sedia.

«Zia Pol!» esclamò lui tirando un sospiro di sollievo.

«Grazie per i vostri sforzi, signori», disse la donna rivolgendosi ai quattro medici che si trovavano al capezzale dell'esile regina. «Vi manderò a chiamare se avrò bisogno di voi.» Nel congedarli Polgara aveva usato un tono così fermo che ai quattro non rimase altro da fare se non ritirarsi di buon grado dalla stanza.

«Lady Polgara», la chiamò debolmente Ce'Nedra dal letto.

Polgara le corse immediatamente accanto. «Sì, cara», disse prendendo la piccola mano della regina tra le sue. «Come ti senti?»

«Mi duole il petto e non riesco a star sveglia.»

«Ti rimetteremo in sesto in un attimo, cara», la rassicurò la maga. E dando un'occhiata critica al letto, aggiunse: «Credo che avremo bisogno di altri cuscini, Garion. Voglio che possa stare seduta».

Garion attraversò di corsa il soggiorno e andò alla porta che dava sul corridoio.

«Che cosa comanda, vostra maestà?» chiese la sentinella vedendolo apparire sulla soglia.

«Portatemi una decina di cuscini.»

«Subito, vostra maestà», disse la sentinella avviandosi nel corridoio.

«Anzi, facciamo una ventina», gli gridò dietro Garion. Poi tornò in camera.

«Dico davvero, lady Polgara», stava dicendo Ce'Nedra con un filo di vo-

ce. «Dovendo fare una scelta salvate il bambino. Non pensate nemmeno per un attimo a me.»

«Bene, bene», commentò Polgara in tono grave. «Ora che hai detto la tua sciocchezza, spero sarai soddisfatta.»

Ce'Nedra la fissava senza capire.

«Le scene melodrammatiche mi hanno sempre fatto venire la nausea.»

Un leggero rossore imporporò le guance di Ce'Nedra.

«Questo è un ottimo segno», la incoraggiò zia Pol. «Se arrossisci significa che stai già meglio. Il bambino sta bene, Ce'Nedra. Sta meglio di te. In questo momento dorme.»

Ce'Nedra spalancò gli occhi e portò istintivamente le mani sulla pancia, come per proteggerla. «Lo vedete?» chiese in tono incredulo.

«'Vedere' non è la parola giusta, cara», rispose Polgara intenta a mescolare due diverse polverine in un bicchiere. «Però so ciò che fa e pensa.» Aggiunse un po' d'acqua al miscuglio e rimase a guardare con occhio critico mentre il contenuto del bicchiere ribolliva a fumava. «Ecco», disse porgendolo alla sua paziente, «bevilo.» Poi si rivolse a Garion: «Accendi il fuoco. Dopo tutto è autunno e Ce'Nedra non deve prendere freddo».

Brand e Silk avevano attentamente esaminato i resti dell'assassina e stavano analizzando i suoi indumenti, quando Garion si unì a loro, quella sera. «Avete trovato qualcosa?» chiese entrando nella stanza.

«Sappiamo che era alorn», rispose Brand con la sua voce sonora. Doveva avere all'incirca trentacinque anni e non si guadagnava da vivere lavorando. Almeno non faceva niente di così faticoso da farle venire i calli sulle mani.

«Non è un gran che», borbottò Garion.

«Ma è pur sempre un inizio», ribatté Silk esaminando con attenzione l'orlo del vestito macchiato di sangue.

«Mi dispiace tanto per Arell», disse Garion a Brand. «Le volevamo tutti molto bene.» Gli sembrava un commento così inadatto.

«Sarebbe stata contenta di sentirvelo dire, Belgarion», rispose pacatamente Brand. «Era molto legata a Ce'Nedra.»

Garion si girò verso Silk sentendosi crescere dentro una rabbia frustrante. «Che cosa facciamo ora?» chiese. «Se non riusciamo a trovare il mandante, probabilmente ci riproverà.»

«È proprio quello che spero», disse Silk.

«Che cos'hai detto?»

«Se riusciamo a prenderne uno vivo, risparmieremo un sacco di tempo.

Non si cava molto da un morto.»

«Avremmo dovuto essere un po' più meticolosi quando abbiamo spazzato via il culto dell'orso a Thull Mardu», osservò Brand.

«Non darei per scontato che siano stati loro», obiettò Silk. «Ci sono anche altre possibilità.»

«E chi c'è ancora che vorrebbe far del male a Ce'Nedra?» domandò Garion.

Silk si lasciò cadere su una sedia e prese a grattarsi con aria assente una guancia. «Forse non miravano a Ce'Nedra», osservò seguendo accigliato il filo dei suoi pensieri.

«Ma come...?»

«È molto probabile che l'attentato fosse diretto al bambino. Non sarebbe strano che qualcuno non volesse un erede al trono di Riva Stretta di Ferro.»

«E chi?»

«I primi a venirmi in mente sono i grolim», rispose Silk. «O i nyissan... e persino alcuni tolnedran. Non voglio escludere nessuno... almeno finché non avrò scoperto qualcosa di più.» Sollevò l'indumento macchiato e riprese: «Comincerò da qui. Domani mattina andrò in città e lo mostrerò a tutti i sarti e a tutte le ricamatrici. Chissà che non riesca a scoprire qualcosa sulla provenienza del tessuto e di questo punto particolare lungo l'orlo».

Brand guardò pensoso il lenzuolo sotto cui giaceva il cadavere della donna che aveva cercato di uccidere Ce'Nedra. «Per entrare nella Cittadella dev'essere passata da uno dei cancelli», riflettè. «Ciò significa che deve aver parlato con una sentinella. Radunerò tutti gli uomini che hanno montato di guardia nell'ultima settimana e gliela mostrerò. Se riusciamo a scoprire il giorno in cui è arrivata forse potremmo cominciare a ripercorrere il suo cammino all'indietro. Potremmo trovare la nave su cui ha viaggiato e interrogare il capitano.»

«E io, che cosa posso fare?» intervenne Garion.

«Probabilmente dovresti restare nei dintorni della stanza di Ce'Nedra», suggerì Silk. «Ogni volta che Polgara ne esce per qualsiasi motivo, entra tu al suo posto. Qualcuno potrebbe riprovarci e starei più tranquillo se sapessi che Ce'Nedra è sorvegliata a vista.»

Sotto lo sguardo attento di Polgara, Ce'Nedra trascorse una notte tranquilla e il mattino dopo il suo respiro si era fatto molto più regolare. Nel tardo pomeriggio, Silk tornò alla Cittadella con un'espressione disgustata sul volto. «Non mi ero mai reso conto che ci fossero tanti modi per cucire

insieme due pezzi di stoffa», borbottò.

«Ne deduco che non hai avuto fortuna», disse Garion.

«Non proprio», ribatté Silk lasciandosi cadere su una sedia. «Però ho raccolto ogni genere di supposizione. Un sarto era disposto a giocarsi la sua reputazione sul fatto che quel particolare punto si usa esclusivamente a Nyissa. Una ricamatrice mi ha confidato in gran segreto che si tratta di un indumento ulgos e un mezzo svitato è arrivato persino ad assicurarmi che il proprietario dell'abito era un marinaio, dal momento che questo punto è sempre usato per riparare le vele strappate.»

«Di che cosa state parlando?» chiese incuriosita Polgara che attraversava in quel momento il salotto per tornare al capezzale di Ce'Nedra.

«Sono andato a cercare qualcuno che possa riconoscere il punto sull'orlo di questo vestito», disse in tono disgustato sventolando il pezzo di stoffa macchiato di sangue.

«Fammi vedere.»

Senza una parola Silk le tese l'indumento.

A Polgara bastò un'occhiata. «Drasnia nord orientale», disse quasi con noncuranza. «Viene dalla zona della città di Rheon.»

«Ne sei sicura?» chiese Silk balzando in piedi.

Polgara annuì. «E un punto nato secoli fa... ai tempi in cui tutti gli abiti erano fatti di pelle di renna.»

«È disgustoso», disse Silk.

«Che cosa?»

«Ho corso tutto il giorno con questa cosa in mano... su e giù per tutte quelle scale, dentro e fuori da tutte le botteghe di sarto di Riva... e per sapere quello che volevo bastava chiedere a te.»

«Non è colpa mia, principe Kheldar», rispose Polgara restituendogli il vestito. «Se non hai ancora imparato a consultarmi per questi piccoli problemi, allora non hai molte speranze.»

«Grazie, Polgara», ribatté lui seccamente.

«Quindi l'assassina veniva dalla Drasnia», riprese Garion.

«Dalla Drasnia nord orientale», lo corresse Silk. «Quella è strana gente... quasi peggio degli abitanti delle paludi.»

«Strana gente?»

«Stanno sulle loro, tengono la bocca chiusa, sono scorbutici, chiusi e reticenti. Nella Drasnia nord orientale si comportano tutti come se custodissero nella manica i più importanti segreti di stato del reame.»

«E perché mai dovrebbero odiare tanto Ce'Nedra?» chiese Garion con

cipiglio perplesso.

«Non darei troppa importanza al fatto che l'assassina veniva dalla Drasnia, Garion», gli rispose Silk. «Chi assolda una persona per mandarla a uccidere qualcuno, non sempre la cerca tra i vicini di casa... e anche se al mondo ci sono un mucchio di sicari, pochissimi sono donne.» Serrò le labbra con aria pensosa. «Comunque, credo che andrò a Rheon a dare un'occhiata.»

Con l'arrivo dell'inverno, finalmente Polgara annunciò che Ce'Nedra era completamente fuori pericolo. «In ogni caso penso che resterò», aggiunse. «Durnik ed Errand possono cavarsela da soli per qualche mese. Tanto più che appena arrivata a casa dovrei riprendere armi e bagagli e tornare qui.»

Garion le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Non vorrai che permetta a qualcun altro di assistere Ce'Nedra nel suo primo parto, vero?»

Poco prima della festa di Erastide, nevicò abbondantemente e le ripide strade della città di Riva divennero impraticabili. L'umore di Ce'Nedra peggiorò notevolmente. La sua circonferenza cresceva rendendola ormai goffa il che, unito alla neve sulle strade, l'aveva confinata nella Cittadella. Polgara prendeva gli sbotti di rabbia e le crisi di pianto della piccola regina con assoluta calma, senza cambiare espressione nemmeno all'apice delle scenate.

E venne Erastide. La festa sull'isola fu come al solito sentita, ma caratterizzata da un'aria di attesa, come se l'intera popolazione stesse trattenendo il respiro aspettando un'occasione ben più importante per festeggiare. L'inverno proseguiva, aggiungendo sempre più neve ai cumuli già alti ai bordi delle strade. Le settimane si susseguivano uggiose e tutti non facevano altro che aspettare.

«Guarda un po' là, per favore!» disse Ce'Nedra furente a Garion, una mattina poco dopo essersi alzati.

«Che cosa, cara?» rispose lui dolcemente.

«Là!» e indicò disgustata la finestra. «Nevica ancora.» Nella sua voce c'era una punta di accusa.

«Non è colpa mia», rispose lui sulla difensiva.

«E chi ha detto che era colpa tua?» si voltò con un movimento faticoso a guardarlo, la sua gracilità faceva apparire ancor più grande quel ventre pieno.

«È assolutamente insopportabile», dichiarò la giovane regina. «Perché mi hai portato in questa landa gelata...» s'interruppe a metà della sfuriata,

con un'espressione stranita.

«Ti senti bene, cara?» le chiese Garion.

«È inutile che mi chiami 'cara', Garion. Non...» di nuovo si fermò. «Oh, cielo!» disse senza fiato.

«Che cosa succede?» Garion balzò in piedi.

«Oh, cielo!» ripeté Ce'Nedra, appoggiando le mani sulla schiena all'altezza delle reni. «Oh cielo, oh cielo!»

«Ce'Nedra, così non mi aiuti, che cosa succede?»

«Forse è meglio che mi sdrai», disse lei con aria quasi trasognata e s'incamminò verso il letto con passo incerto. Si fermò. «Oh, no!» disse con più veemenza. Era impallidita e dovette appoggiare una mano sulla spalliera di una sedia per sostenersi. «Sarebbe una buona idea mandare a chiamare lady Polgara, Garion.»

«È...? Vuoi dire che sei...?»

«Non star lì a balbettare», lo redarguì lei nervosamente. «Apri la porta e grida 'zia Pol'.»

Incespicando, Garion arrivò sino alla porta e la spalancò. «Chiamate lady Polgara!» gridò alla sentinella sbigottita. «Presto! Correte!»

«Sì, vostra maestà!» rispose l'uomo buttando a terra la lancia e scattando.

Garion richiuse la porta e corse accanto a Ce'Nedra. «Posso fare qualcosa?» le chiese tormentandosi le mani.

«Aiutami ad andare a letto», rispose lei.

«A letto!» ripeté Garion. «D'accordo!» L'afferrò per un braccio e cominciò a trascinarla.

«Ma che cosa fai?»

«Letto», bofonchiò indicando il talamo reale.

«Lo so che quello è il letto, Garion. Ma ti ho chiesto di aiutarmi, non di trascinarmi.»

«Oh!» Le cinse la vita con un braccio e la sollevò di peso. Riprese a camminare traballante con quel carico, gli occhi sbarrati e la testa completamente vuota. «Mettimi giù, stupido!»

«A letto», ribadì Garion cercando di sfoderare tutta l'eloquenza di cui era capace. Con grande attenzione la rimise sulle sue gambe e corse avanti. «Un bel letto», disse spianando incoraggiante le coperte.

Ce'Nedra chiuse gli occhi e sospirò. «Levati di torno, Garion», disse rassegnata.

«Ma...»

«Perché non badi al fuoco?» suggerì.

«Che cosa?» Si guardava intorno con aria smarrita.

«Il camino... quel buco nel muro con la legna che arde... mettici qualche altro ceppo. Vogliamo che il bambino trovi una stanza calda e accogliente, vero?» E così dicendo raggiunse il letto e vi si appoggiò.

Garion corse accanto al camino e rimase a fissarlo con aria ebete.

«E adesso che cosa succede?»

«La legna», rispose lui. «Non c'è legna.»

«Prendine un po' nell'altra stanza.»

Che idea stupenda aveva avuto! Garion la guardava con occhi pieni di riconoscenza.

«Vai nell'altra stanza, Garion», riprese lei scandendo bene le parole. «Prendi un po' di legna. Portala qui e mettila nel camino. Ci sei?»

«Sì!» confermò lui tutto eccitato. Corse nell'altra stanza, prese un pezzo di legna e tornò di corsa in camera da letto. «Legna», disse mostrandole orgogliosamente il piccolo ceppo che teneva in mano.

«Molto bene, Garion», lo incoraggiò Ce'Nedra issandosi faticosamente sul letto. «Mettilo sul fuoco e torna a prenderne dell'altro.»

«Dell'altro», ripeté lui buttando il legno sul fuoco e correndo fuori una seconda volta.

Dopo aver svuotato un pezzo per volta il secchio della legna nel soggiorno, cominciò a guardarsi intorno ansiosamente cercando di decidere sul da farsi. A un tratto sollevò una sedia. Se l'avesse sbattuta contro il muro, pensò, forse sarebbe riuscito a romperla in tanti piccoli pezzi utilizzabili.

In quel momento si aprì la porta ed entrò Polgara. «Che cosa diavolo stai facendo?» gli domandò vedendolo completamente allucinato.

«Legna», spiegò Garion che brandiva ancora in aria la pesante sedia. «C'è bisogno di legna... per il fuoco.»

Polgara lo fissò in silenzio, sistemandosi il grembiule bianco. «Capisco», disse infine. «Quindi sei uno di quelli. Metti giù la sedia, Garion. Dov'è Ce'Nedra?»

«A letto», rispose lui appoggiando a malincuore la sedia lucida. Poi, illuminandosi di un radioso sorriso, la informò: «Il bambino!»

Polgara alzò gli occhi al cielo. «Garion», disse parlandogli semplicemente come si fa con un ragazzino, «è troppo presto per mettere Ce'Nedra a letto. Ha bisogno di camminare... di muoversi.»

Lui scosse ostinato la testa. «A letto», ripeté. «Il bambino.» Si guardò in

giro e riafferrò la sedia.

Polgara sospirò, aprì la porta e rivolgendosi alla sentinella disse: «Giovanotto, perché non portate sua maestà nel cortile delle cucine? Sapete, dove c'è quella pila di ceppi... dategli un'accetta e mettetelo a tagliare la legna.»

Quel giorno avevano tutti splendide idee. Garion accolse con stupore il suggerimento di zia Pol. Appoggiò la sedia e volò fuori dalla stanza trascinandosi dietro la sentinella attonita.

Quando Brand andò a chiamarlo, poco prima del tramonto, Garion aveva tagliato quasi tutta la legna accatastata fuori delle cucine e stava per decidersi ad andare nei boschi per continuare l'opera.

Il canuto Guardiano della stirpe di Riva gli si avvicinò con un ampio sorriso sul volto. «Congratulazioni, Belgarion», gli disse. «Avete un figlio.»

Garion s'interruppe, guardando quasi con rimpianto i ceppi che restavano. Poi piano piano la notizia che Brand gli aveva portato si fece strada nella sua mente e l'accetta gli scivolò tra le dita. «Un figlio?» ripeté. «Ma è stupendo. È successo tutto così in fretta.» Guardò il mucchio di legna che aveva spaccato durante tutta la giornata. «Sono appena arrivato. Avevo sempre pensato che ci volesse molto di più.»

Brand lo scrutò per qualche istante, poi lo prese gentilmente per un braccio. «Venite, Belgarion», disse. «Vi porto a vedere vostro figlio.»

Garion si chinò a raccogliere una bracciata di legna. «Per il camino», spiegò. «Ce'Nedra vuole un bel fuoco grande.»

«Sarà molto orgogliosa di voi, Belgarion», lo rassicurò Brand.

Quando giunsero nella camera reale, Garion appoggiò la legna sul tavolo lucido che stava accanto alla finestra e si avvicinò in punta di piedi al letto.

Ce'Nedra era pallida ed esausta, ma nonostante tutto il suo volto era illuminato da un sorriso soddisfatto. Accanto a lei, avvolto in una soffice coperta, c'era una piccola creaturina. Il nuovo arrivato aveva la faccia tutta rossa ed era quasi senza capelli. Sembrava addormentato, ma appena Garion si avvicinò aprì gli occhi. Il principe ereditario guardò dignitosamente suo padre, poi sospirò, fece un ruttino e si riaddormentò.

«Non è bellissimo, Garion?» chiese Ce'Nedra con un filo di voce.

«Sì», rispose Garion sentendosi stringere la gola dalla commozione. «E anche tu sei bellissima.» S'inginocchiò accanto al letto e li abbracciò entrambi.

«È un piccolo molto grazioso», disse Polgara dall'altro lato del letto.

«Siete stati molto bravi.»

Il giorno dopo, Garion e il figlio neonato compirono un'antichissima cerimonia. Con a fianco Polgara che indossava uno splendido abito azzurro e argento, Belgarion portò il bambino nella sala del re di Riva, dove si trovavano riuniti tutti i nobili del reame. Al loro ingresso, il Globo di Aldur incastonato nel pomo della spada di Stretta di Ferro si accese di un'intensa luce azzurra. Stupefatto, Garion si avvicinò al trono. «Questo è mio figlio Geran», annunciò rivolgendosi in parte alla folla radunata nella sala, ma anche, in modo del tutto speciale, allo stesso Globo. La scelta del nome di suo figlio non era stata difficile. Sebbene non ricordasse suo padre, Garion aveva voluto onorarlo nel modo che gli era sembrato più appropriato, ovvero dando a suo figlio lo stesso nome.

Con grande cura affidò il bambino a Polgara e staccò la grande spada dal muro. Afferrandola per la lama, la tese verso il neonato avvolto in una coperta tra le braccia di Polgara. Il bagliore del Globo s'intensificò e, come attratto dalla luce, Geran allungò la sua minuscola manina rosa e l'appoggiò sulla pietra splendente. A quel contatto, dal Globo scaturì un'aura di luce di ogni colore che li avvolse tutti e tre in un arcobaleno pulsante che illuminò l'intera sala. Un coro di voci riempì le orecchie di Garion, in un crescendo che sembrava scuotere il mondo intero.

«Salve, Geran!» tuonò Brand, «erede al trono di Stretta di Ferro e Custode del Globo di Aldur.»

«Salve, Geran!» gli fece eco la folla facendo rimbombare la sala con quel saluto.

«*Salve, Geran*», aggiunse tranquillamente la voce che parlava nella mente di Garion.

Polgara tacque. Non aveva bisogno di parlare poiché i suoi occhi dicevano già tutto ciò che c'era da dire.

Sebbene fosse inverno e le tempeste agitassero il Mare dei Venti, tutti gli alorn si recarono a Riva a celebrare la nascita di Geran. Molti amici e conoscenti si aggiunsero ad Anheg, Cho-Hag e alla regina Porenn. C'era naturalmente Barak accompagnato da sua moglie Merel, vennero Hettar e Adara, Lelldorin e Mandorallen con Ariana e Nerina.

Garion, che era diventato più sensibile all'argomento, si stupì nel vedere quanti figli avessero prodotto i suoi amici. Sembravano esserci bambini da qualsiasi parte si girasse e le risa e le corse dei ragazzini riempivano le sobrie sale della Cittadella.

Re Fulrach e il generale Brendig arrivarono da Sendaria a metà delle ce-

lebrazioni. La regina Layla inviava le sue più sentite felicitazioni, ma non aveva potuto affrontare il viaggio con il marito. «Era quasi salita a bordo», raccontò Fulrach, «ma quando un raffica di vento ha mandato un'ondata a frangersi contro le pietre del molo, lei è svenuta. A quel punto abbiamo deciso di non infliggerle il tormento del viaggio.»

«Probabilmente è stato meglio così», concordò Garion.

Naturalmente arrivarono anche Durnik ed Errand dalla Valle, e con loro giunse anche Belgarath.

La festa si protrasse per settimane. Ci furono banchetti e presentazioni ufficiali di doni da parte dei visitatori e degli ambasciatori dei vari regni amici. Naturalmente non mancarono ore e ore di ricordi e sane bevute. Ce-'Nedra, che insieme a suo figlio rappresentava il centro indiscusso dell'attenzione, era radiosa.

Purtroppo le celebrazioni, unite ai quotidiani doveri di monarca, lasciavano a Garion ben poco tempo libero. Avrebbe voluto poter trovare un paio d'ore per chiacchierare con Barak, Hettar, Mandorallen e Lelldorin; ma per quanto si sforzasse di organizzare le sue giornate, non c'era mai abbastanza tempo.

Tuttavia una sera tardi, Belgarath andò a cercarlo. «Pensavo ti avrebbe fatto piacere parlare un po' con me», disse il vecchio mago entrando nello studio in cui Garion era intento a studiare un rapporto.

Il re di Riva mise da parte il documento. «Non era mia intenzione trascurarti, nonno», si scusò, «ma le mie giornate sono davvero piene.»

Belgarath si strinse nelle spalle. «Tra un po' le cose si calmeranno. Ti ho già fatto le mie congratulazioni?»

«Credo proprio di sì.»

«Bene, almeno questa è fatta. Si fanno sempre tante storie per i bambini... a me personalmente non piacciono un gran che. Non fanno altro che frignare e farsela addosso ed è praticamente impossibile parlarci. Ti dispiace se mi servo?» E così dicendo indicò una caraffa di cristallo appoggiata sul tavolo, che conteneva un vinello chiaro.

«No, no. Fai pure.»

«Ne vuoi un po'?»

«No, grazie, nonno.»

Belgarath si versò un calice di vino e si mise a sedere davanti a Garion. «Come ti sembra il mestiere di re?» gli chiese.

«Noioso», rispose tristemente Garion.

«Non è male che sia così. Quando la cosa si fa eccitante, in genere è per-

ché c'è qualche brutto problema.»

«In fondo hai ragione.»

«Stai studiando?»

Garion si raddrizzò sulla sedia. «Sono felice che tu abbia tirato fuori l'argomento. C'è stato un tale caos in questi giorni che stavo per dimenticarmi qualcosa d'importante.»

«Davvero?»

«Con quanta precisione sono state fatte le copie di quelle profezie?»

Belgarath scrollò le spalle. «Con precisione sufficiente, immagino. Perché me lo chiedi?»

«Credo che dalla mia copia del Codice Mrin manchi qualcosa.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Ho trovato un passo che non ha senso.»

«Forse non ha senso per te, ma non studi poi da così tanto tempo...»

«Non mi riferisco a un significato oscuro, nonno. Si tratta di una frase che inizia e poi s'interrompe senza essere conclusa. O meglio, non finisce come dovrebbe.»

«Ti preoccupi della grammatica?»

Garion si grattò il capo. «È l'unico passo che s'interrompa in quel modo. Dice: 'Ma attenzione, quando la pietra che sta al centro della luce si...' e poi c'è una macchia, dopo di che ricomincia con '...e questo confronto avverrà in un luogo che più non è, e lì si compirà la scelta'.»

Belgarath si accigliò. «Credo di conoscere quel brano», disse.

«Le due frasi non stanno insieme, nonno. La prima parte parla del Globo... o almeno è così che la interpreto... e la seconda di un confronto. Non so che parola ci sia sotto quella macchia, ma non riesco a immaginarmi niente che possa collegare queste due parti. Ci dev'essere qualcosa che manca. È possibile che lo scrivano che ha copiato il nostro esemplare del codice abbia saltato un paio di righe?»

«Credo proprio di no, Garion», rispose Belgarath. «Ogni copia è stata riletta e confrontata con l'originale da una persona diversa da chi l'aveva scritta. Stiamo piuttosto attenti a questo genere di cose.»

«Allora che cosa c'è sotto la macchia?»

Belgarath si grattò pensoso la barba. «Non mi viene in mente», ammise. «Però c'è qui Anheg. Forse lui se lo ricorda... oppure puoi chiedergli di trascriverti quel brano dalla sua copia appena torna a Val Alorn e di mandartelo immediatamente.»

«Questa è una buona idea.»

«Tutto sommato non me ne preoccuperei troppo Garion. È solo una parte di un brano.»

«Ci sono un sacco di cose che vengono dette soltanto una volta, nonno, e si rivelano importanti.»

«Se ci tieni così tanto a sapere cosa c'è scritto, cerca di scoprirlo. È un buon modo per imparare.»

«Non sei nemmeno un po' curioso?»

«Ho altre cose per la testa. Sei tu che hai trovato questa incongruenza: ti lascerò tutta la gloria d'indicarla al mondo insieme alla soluzione.»

«Così non mi sei di grande aiuto, nonno.»

Belgarath ridacchiò. «Non sto cercando di esserti d'aiuto, Garion. Ormai sei abbastanza cresciuto da risolvere da solo i tuoi problemi.» Poi, lanciando un'occhiata alla bottiglia, aggiunse: «Ne berrò ancora un goccio».

15

«...E saranno dodici, poiché dodici è un numero gradito agli dei. So che ciò è vero, giacché un corvo mi è apparso una notte in sogno per rivelarmelo. Ho sempre amato il dodici ed è per questo motivo che gli dei mi hanno scelto per annunciare questa verità a tutte le nazioni...»

Garion guardò torvo il libro che odorava di muffa. Le prime pagine lo avevano fatto sperare con i loro oscuri riferimenti alla Luce e alle Tenebre e quell'allettante passaggio in cui si diceva chiaramente che «La più sacra di tutte le cose sarà sempre il colore del cielo, salvo quando percepisce l'avvicinarsi dell'oscuro male, nel qual caso si accenderà di fiamma purpurea.» Dopo aver trovato quel passo, aveva continuato a leggere avidamente, convinto che gli fosse capitata tra le mani una profezia originale e fino ad allora sconosciuta. Purtroppo, però, il resto del libro si era dimostrato assolutamente farneticante. La breve nota nelle prime pagine diceva che l'autore era stato un ricco mercante della Drasnia, vissuto durante il terzo millennio, e che quelle annotazioni erano state rinvenute soltanto dopo la sua morte. Garion si chiedeva tra sé come fosse possibile che un uomo con una mente tanto folle potesse aver svolto un'attività qualsiasi in una società di gente normale.

Richiuse disgustato il libro e lo aggiunse alla crescente pila di vaneggiamenti che andavano accumulandosi sul tavolo davanti a lui. Passò quindi a un volumetto trovato in una casa disabitata in Arendia. Le prime pagine erano dedicate ai resoconti domestici di un modesto nobiluomo a-

rend. Ma alla quarta pagina le banalità s'interrompevano improvvisamente. «Il Figlio della Luce prenderà la spada e andrà alla ricerca di ciò che è nascosto», lesse Garion. La frase era seguita da un dettagliato, quanto noioso, resoconto dell'acquisto di una decina di maiali da un vicino, dopo di che lo sconosciuto autore sconfinava di nuovo nella profezia: «Nella sua ricerca il Figlio della Luce dovrà seguire colui al quale è stata sottratta l'anima, una pietra che è vuota nel centro e il bambino che terrà la Luce in una mano e le Tenebre nell'altra». Finalmente qualcosa d'interessante. Garion si tirò più vicino una candela gocciolante e, chinatosi sul libro, prese a leggerlo attentamente pagina dopo pagina. Purtroppo però quei due brani si rivelarono gli unici dell'intero volume dedicati a qualcosa di diverso dagli affari quotidiani di una fattoria spersa nella campagna arend.

Con un sospiro, Garion si appoggiò allo schienale della sedia e si guardò intorno nella biblioteca fiocamente illuminata. I libri rilegati erano riposti in file polverose sugli scaffali e le pergamene, avvolte nella stoffa, riposavano in cima a ciascuna libreria. La fiamma delle due candele guizzava vivace, dando l'impressione che la stanza danzasse intorno a Garion.

«Dev'esserci un modo più rapido», mormorò tra sé.

«*Infatti c'è*», gli disse la voce della sua mente.

«Come?»

«*Tu hai detto che dev'esserci un modo più rapido. E io ho detto che c'è.*»

«Dove sei stato?»

«*Qui e là.*»

Garion ormai conosceva quella voce abbastanza bene da essere certo che gli avrebbe detto solo ciò che voleva fargli sapere. «D'accordo», si arrese, «e quale sarebbe il modo più rapido?»

«*Non occorre che tu legga tutto, parola per parola, come hai fatto fino adesso. Apri la tua mente e sfoglia le pagine. Le cose che ho messo in ciascun libro ti chiameranno.*»

«Ma le profezie sono sempre mescolate con tutte queste sciocchezze?»

«*In genere sì.*»

«Perché lo hai fatto?»

«*Per molti motivi. Non volevo che coloro che scrivevano si accorgessero di quello che stavo celando nel loro libro. E poi è un ottimo metodo per tenere lontane certe cose da mani nemiche.*»

«Se è per questo anche da mani amiche.»

«*Volevi una spiegazione o stavi solo cercando un pretesto per fare commenti intelligenti?*»

«Scusa», sospirò Garion.

«*Credo di averti già detto che la parola dà significato agli avvenimenti. La parola deve esserci, ma non è necessario che stia allo scoperto, dove chiunque potrebbe trovarla.*»

Garion aggrottò le sopracciglia. «Vuoi dire che hai messo tutte queste cose in tutti questi libri solo per poche persone?»

«*Il termine 'poche persone' non è preciso. Prova con 'una sola persona '.*»

«Una sola? E chi?»

«*Tu, ovviamente.*»

«Io? Perché io?»

«*Dobbiamo ricominciare da capo?*»

«Vuoi dire che tutto questo è solo una specie di lettera personale... indirizzata a me?»

«*In un certo senso sì.*»

«E se io non fossi mai arrivato a leggerla?»

«*Allora perché stai leggendola adesso?*»

«Perché me l'ha ordinato Belgarath.»

«*E perché credi che Belgarath te l'abbia ordinato?*»

«Perché...» Garion lasciò la frase a metà. «Vuoi dire che sei stato tu a dirgli di ordinarmelo?»

«*Naturalmente. Certo lui non lo sapeva, ma è stata opera mia. Chiunque può aver accesso al Codice Mrin. È per questo che l'ho voluto così criptico. D'altra parte queste istruzioni personali dirette a te dovrebbero essere abbastanza chiare... se ci metti l'attenzione necessaria.*»

«Perché invece non mi dici chiaramente ciò che dovrei fare?»

«*Non mi è permesso.*»

«Permesso?»

«*Abbiamo delle regole da rispettare, io e il mio contrario. Il nostro è un equilibrio preciso e dobbiamo mantenerlo. Ci siamo accordati per agire esclusivamente attraverso i nostri strumenti e se io intervenissi di persona, per esempio dicendoti direttamente che cosa devi fare, il mio contrario si sentirebbe a sua volta libero di infrangere le regole. È per questo che agiamo attraverso quelle che vengono definite profezie.*»

«Non è un po' complicato?»

«*L'alternativa sarebbe il caos assoluto. Io e il mio contrario non abbiamo limiti. Se ci affrontassimo direttamente, distruggeremmo tutto il cosmo.*»

Garion si sentì percorrere da un brivido. «Non ci avevo pensato», ammise deglutendo faticosamente. Poi gli venne in mente qualcos'altro: «Ti sarebbe consentito rivelarmi quel verso del Codice Mrin... quello con la parola cancellata?»

«*Dipende da quanto ci tieni a saperlo.*»

«Che parola c'è sotto la macchia?»

«*Ci sono diverse parole. Dovresti essere in grado di vederle guardando con la giusta luce. E quanto agli altri libri prova a leggerli come ti ho suggerito. Troverai che fa risparmiare un sacco di tempo... e non ne hai poi così tanto.*»

«E questo che cosa significa?»

Ma la voce era svanita.

La porta della biblioteca si aprì ed entrò Ce'Nedra con indosso la camicia da notte e una calda vestaglia. «Garion», disse, «ma non vieni più a letto?»

«Come?» fece lui alzando lo sguardo. «Oh... sì. Vengo subito.»

«Chi c'era qui con te?»

«Nessuno. Perché?»

«Ti ho sentito parlare.»

«Stavo leggendo, tutto qui.»

«Vieni a letto, Garion», ripeté lei con tono deciso. «Non puoi leggere tutta la biblioteca in una notte.»

«Hai proprio ragione, cara», concordò lui.

Non molto tempo dopo, mentre la primavera cominciava ad accarezzare i pendii più bassi alle spalle della Cittadella, arrivò la lettera tanto attesa di re Anheg. Immediatamente Garion portò la copia dell'oscuro brano del Codice Mrin nella libreria per confrontarla con quella in suo possesso. Ma quando le vide una accanto all'altra, cominciò a imprecare. Il manoscritto di Anheg era illeggibile esattamente nello stesso punto. «Gliel'avevo detto!» esclamò Garion stizzito. «Gli avevo spiegato chiaramente che volevo vedere proprio questo punto! Gliel'avevo persino mostrato!» Sorprendentemente Ce'Nedra accettò di buon grado l'insistenza quasi ossessiva con cui suo marito si occupava del Codice Mrin. In parte ciò era dovuto al fatto che l'attenzione dell'esile regina si riversava quasi totalmente sul figlio neonato, tanto che qualsiasi cosa Garion facesse o dicesse la toccava solo marginalmente. Il giovane principe Geran era ipercoccolato: Ce'Nedra lo teneva sempre in braccio quando era sveglio e spesso anche quando dor-

miva. Dal canto suo, lui era un bambino di buon carattere che raramente piangeva o faceva capricci. Accettava serenamente le costanti attenzioni di sua madre e sopportava con rassegnazione tutti gli abbracci, le paroline e i baci irrefrenabili. Garion, tuttavia, trovava che Ce'Nedra esagerasse un po'. Insistendo per tenere Geran costantemente in braccio, non lasciava spazio a suo padre. Una volta Garion era stato persino sul punto di chiederle quando sarebbe venuto il suo turno, ma all'ultimo momento decise che era meglio tacere.

Trascorso un po' di tempo, quando Geran divenne una presenza abituale nella loro vita, il richiamo della biblioteca con la sua penombra e il suo odore di muffa cominciò a farsi nuovamente sentire. Il metodo che la voce aveva suggerito a Garion funzionava a meraviglia. Con un po' di pratica, il re di Riva si accorse di poter sfogliare rapidamente banali resoconti nella certezza che l'occhio gli sarebbe caduto automaticamente sui brani profetici nascosti nel testo. Fu sorpreso di trovarne così tanti nei punti più impensabili. Nella maggior parte dei casi era ovvio che lo scrittore non si era nemmeno reso conto di averli inseriti. Spesso succedeva che la frase s'interrompesse, lasciasse posto alla profezia e poi riprendesse esattamente da dove era stata lasciata. Garion era sicuro che, anche rileggendo il testo, gli ignari profeti non si fossero resi conto di ciò che avevano appena scritto.

Il Codice Mrin e, sino a un certo punto, anche il Codice Darine restavano comunque il nucleo centrale del messaggio. I brani contenuti negli altri libri spiegavano o espandevano alcuni concetti, ma solo le due grandi profezie esponevano l'intero racconto. A mano a mano che procedeva nella lettura, Garion cominciò a stilare un indice incrociato, contrassegnando ciascun brano con un numero che andava poi a riferirsi a una serie di lettere assegnate ai vari paragrafi della pergamena Mrin. Scoprì così che, ogni paragrafo del Codice Mrin aveva in genere tre o quattro righe di conferma o spiegazione in un altro libro... tranne quel punto cruciale nascosto dalla macchia.

«Com'è andata oggi la ricerca, caro?» gli chiese allegramente Ce'Nedra una sera vedendolo entrare tutto abbattuto negli appartamenti reali. Stava allattando Geran e la tenerezza che provava stringendosi al seno il suo bambino le illuminava il viso di una radiosa serenità.

«Sto per arrendermi», dichiarò Garion lasciandosi pesantemente cadere su una sedia. «Farei meglio a chiudere quella biblioteca e a buttare via la chiave.»

Ce'Nedra lo guardò affettuosamente e sorrise. «Lo sai che non servireb-

be, Garion. Dopo un paio di giorni non sopporteresti l'idea e non c'è porta che possa resisterti.»

«Forse allora dovrei bruciare tutto quanto, libri e pergamene», insistette lui, scontroso. «Non riesco a pensare a nient'altro. *So* che c'è qualcosa nascosto sotto quella macchia, ma non riesco a trovare nemmeno il più piccolo indizio per scoprire di che cosa si tratta.»

«Se ti provi a bruciare quella biblioteca, Belgarath ti trasformerà in un ravanello», lo ammonì Ce'Nedra con un sorriso. «Sai quanto gli piacciono i libri.»

«Non dev'essere male fare il ravanello per un po'», rispose lui.

«In realtà è molto semplice, Garion», riprese Ce'Nedra con quella sua calma irritante. «Dal momento che tutte le copie sono macchiate, perché non vai a cercare l'originale?»

Garion la fissò senza parole.

«Dev'essere pure da qualche parte, no?»

«Be', immagino di sì.»

«Allora scoprilo e va' a dare un'occhiata... o manda qualcuno a prenderlo.»

«Non ci avevo pensato.»

«Non mi stupisce. È molto più divertente inveire, sbraitare e comportarsi da scontrosi.»

«Sai, Ce'Nedra hai avuto davvero una buona idea.»

«Certo. Voi uomini volete sempre complicare le cose. La prossima volta che hai un problema, parlane con me: ti dirò io come risolverlo.»

Garion pensò che fosse meglio lasciar perdere.

Come prima cosa, il mattino seguente, si recò in città per parlare con il diacono di Riva, nel tempio di Belar. L'ecclesiastico era un uomo cortese, dai lineamenti sobri. Diversamente dai sacerdoti di Belar che reggevano i templi più importanti del continente e che si occupavano più spesso di politica che della cura dei loro greggi di anime, il capo della chiesa di Riva badava quasi esclusivamente al benessere, fisico quanto spirituale, della gente umile.

«Personalmente non l'ho mai visto, vostra maestà», rispose il diacono alla domanda di Garion, «ma mi è stato sempre detto che viene custodito nel santuario sulle rive del fiume Mrin, tra le paludi e Boktor.»

«Santuario?»

«Fu eretto dagli antichi drasnian nel luogo in cui il profeta Mrin era stato tenuto incatenato», spiegò il sacerdote. «Dopo la morte del pover'uomo, re

Collo di Toro ordinò di costruire in quel punto un monumento che lo commemmorasse. Così è sorto il santuario, proprio sopra la sua tomba. La pergamena originaria è custodita lì, in un grande scrigno di cristallo, protetta da un gruppo di sacerdoti. A nessuno è permesso di toccarla, ma visto e considerato che voi siete il re di Riva, sono certo che faranno un'eccezione.»

«Quindi il manoscritto è sempre stato conservato lì?»

«Sempre, tranne che durante l'invasione degli angarak, nel quarto millennio. Allora fu messo in salvo per nave a Val Alorn, poco prima che Boktor fosse data alle fiamme. Si sapeva che Torak voleva metterci le mani sopra e per questo si è pensato fosse meglio farlo uscire dal paese.»

«Capisco», disse Garion. «Grazie per l'informazione, reverendo diacono.»

«Sono felice di esservi stato utile, vostra maestà.»

Risalendo la lunga scalinata che portava alla Cittadella, con l'immancabile guardia del corpo al suo fianco, Garion sospirò. Sarebbe stato difficile trovare del tempo per quel viaggio. Doveri e impegni lo tenevano prigioniero su quell'isola. Ripensò a quando, non molti anni prima, cominciava le sue giornate montando a cavallo e raramente dormiva nello stesso letto per due notti di fila. Tuttavia, pensandoci bene, fu costretto ad ammettere che neanche allora era stato libero di fare ciò che voleva. Sebbene non se ne fosse reso conto, si era assunto quel fardello di responsabilità, in quella lontana notte ventosa d'autunno, quando, con zia Pol, Belgarath e Durnik si era lasciato alle spalle la fattoria di Faldor per affrontare il mondo.

«Be'», borbottò tra sé, «in fondo anche questa è una missione importante. Brand se la caverà da solo. Dovranno solo fare a meno di me per un po'.»

Quella sera Ce'Nedra era strana e inquieta. Teneva in braccio Geran con aria assente, lasciando che giocasse con l'amuleto che le pendeva dal collo.

«Che cosa c'è, cara?» le chiese Garion.

«È soltanto un po' di mal di testa», tagliò corto lei. «Sento uno strano brusio nelle orecchie.»

«Sei stanca.»

«Forse hai ragione.» Si alzò. «Metto giù Geran e vado a letto», disse. «Forse una bella dormita è quello che mi ci vuole.»

«Posso pensare io a Geran», si offrì Garion.

«No», rispose lei con una strana espressione negli occhi. «Voglio essere certa che sia al sicuro nella sua culla.»

«Al sicuro?» rise Garion. «Ce'Nedra, siamo a Riva. È il posto più sicuro del mondo.»

«Vallo a dire ad Arell» ribatté lei entrando nella piccola camera di Geran.

Garion rimase a leggere fino a tardi quella sera; si era lasciato contagiare dall'inquieto malumore di Ce'Nedra e non aveva voglia di andare dormire. A una certa ora mise da parte il libro e andò alla finestra a guardare le acque del Mare dei Venti illuminate dalla luna. Le lunghe onde lente sembravano argento fuso nel pallore lunare e il ritmo regolare con cui s'infrangevano ai piedi della Cittadella aveva un che d'ipnotico. Infine Garion spense le candele ed entrò silenziosamente in camera da letto.

Ce'Nedra si agitava nel sonno, mormorando frasi spezzettate... brani senza senso presi da una frammentaria conversazione. Garion si spogliò e s'infilò sotto le coperte, cercando di non disturbarla.

«No», disse a un tratto lei in tono perentorio. «Non te lo lascerò fare.» E con un gemito agitò la testa sul cuscino.

Garion rimase immobile nel buio, ascoltando sua moglie che parlava nel sonno.

«Garion!» ansimò Ce'Nedra svegliandosi improvvisamente. «Hai i piedi gelati!»

«Oh, scusami», disse lui.

Ma Ce'Nedra ripiombò quasi immediatamente nel suo sonno agitato.

Fu il suono di un'altra voce a svegliarlo parecchie ore più tardi. La voce gli era stranamente familiare e Garion rimase per un attimo sdraiato nel dormiveglia, cercando di ricordare con esattezza dove l'avesse sentita prima di allora. Era una voce bassa e femminile, e parlava con una strana cantilena.

Improvvisamente, accorgendosi che Ce'Nedra non era più accanto a lui nel letto, Garion, si svegliò del tutto.

«Devo nasconderlo, così non potranno trovarlo», sentì dire a sua moglie con voce intontita. Gettò da parte le coperte e scivolò giù da letto.

Dalla porta aperta della stanza di Geran veniva una luce fioca e, da lì, sembravano provenire anche le voci. A piedi nudi Garion si avvicinò rapido e silenzioso alla porta.

«Scopri il bambino, Ce'Nedra», diceva in tono calmo e persuasivo. «Così gli farai male.»

Garion guardò nella stanza. Ce'Nedra era in piedi in camicia da notte ac-

canto alla culla, con gli occhi fissi nel vuoto. La regina di Riva stava seppellendo il suo bambino sotto una serie di cuscini e di coperte che prendeva uno dopo l'altro da una sedia su cui li aveva accumulati.

«Ce'Nedra», disse la donna in piedi accanto a lei. «Fermati, dammi ascolto.»

«Devo nasconderlo», ripeté ostinatamente Ce'Nedra. «Vogliono ucciderlo.»

«Ce'Nedra, lo soffocherai. Avanti, togli le coperte e i cuscini.»

«Ma...»

«Fa come ti dico, Ce'Nedra», le ordinò con fermezza la donna. «Subito.»

La regina di Riva emise un sottile gemito e cominciò a togliere le coperte dalla culla.

«Così va meglio. Ora ascoltami: quando ti parla, tu devi ignorarlo. Non è tuo amico.»

Un'ombra preoccupata si dipinse sul viso di Ce'Nedra. «No?»

«È un tuo nemico. È lui che vuole fare del male a Geran.»

«Il mio bambino...»

«Il tuo bambino sta bene, Ce'Nedra, ma dovrai combattere contro questa voce che viene a parlarti di notte.»

«Chi...» intervenne Garion, ma proprio in quel momento la donna si girò a guardarlo e lui rimase senza parole per lo stupore. Garion conosceva quella figura dai capelli fulvi e dai caldi occhi dorati che indossava un semplice abito, di un marrone simile alla terra. L'aveva incontrata nelle brughiere della Drasnia orientale, mentre si recava con Belgarath e Silk ad affrontare Torak tra le rovine maledette di Cthol Mishrak.

La madre di zia Pol somigliava straordinariamente a sua figlia. Il viso aveva la stessa bellezza serena e perfetta e la testa si ergeva con lo stesso orgoglio. Il volto, senza tempo, portava però i segni di un eterno rimpianto che fece venire un nodo alla gola a Garion. «Poledra!» esclamò con un filo di voce. «Che cosa...»

La madre di zia Pol si mise un dito sulle labbra. «Non svegliarla, Belgarion», lo ammonì. «Lasciala tornare a letto.»

«Geran?»

«Sta bene. Sono arrivata in tempo. Riaccompagnala di là dolcemente. Ora dormirà senza problemi.»

Garion si avvicinò a sua moglie e le mise un braccio attorno alle spalle. «Vieni, Ce'Nedra», le disse dolcemente.

Lei annuì, con gli occhi ancora persi nel vuoto, e lo seguì obbediente

nella camera da letto reale.

«Andiamo di là», suggerì Poledra quando Ce'Nedra fu di nuovo sotto le coperte.

Garion entrò con lei nella stanza vicina, illuminata fiocamente dalle braci ancora accese nel camino. «Che cosa è successo?» chiese chiudendo la porta senza far rumore.

«C'è qualcuno che odia e teme tuo figlio, Belgarion», annunciò la donna in tono grave.

«Ma è solo un bambino», protestò Garion.

«Il suo nemico lo teme per ciò che potrebbe diventare... non per ciò che è. È già successo, dovresti ricordartelo.»

«Ti riferisci a quando Asharak ha ucciso i miei genitori?»

La donna annuì. «Ha ucciso loro, ma mirava a te.»

«Ma come posso proteggere Geran da sua madre? Se quest'uomo può penetrare nel sonno di Ce'Nedra e farle fare cose che lei non vuole fare, com'è possibile...»

«Non succederà più, Belgarion. Me ne sono già occupata io.»

«Voi? Ma se siete...»

«Morta? Non è del tutto esatto, ma non importa. Per il momento Geran è in salvo e Ce'Nedra non farà più niente del genere. Ora dobbiamo parlare di qualcos'altro.»

«Come volete.»

«Ti stai avvicinando a qualcosa di molto importante. Non posso dirti tutto, ma sappi che devi consultare il Codice Mrin... l'originale, non una copia. Devi vedere ciò che vi è nascosto.»

«Ma non posso lasciare Ce'Nedra... non ora.»

«Solo tu puoi farlo. Qui andrà tutto bene. Vai al santuario sul fiume Mrin e consulta il codice. È d'importanza capitale.»

Garion raddrizzò le spalle. «D'accordo», disse. «Partirò domattina.»

«C'è un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Devi portare con te il Globo.»

«Il Globo?»

«Senza di lui non riuscirai a vedere ciò che devi vedere.»

«Non capisco.»

«Capirai quando sarai lì.»

«Va bene, Poledra», accondiscese Garion con aria grave. Poi aggiunse: «Non so perché faccio tante obiezioni. È tutta la vita che faccio cose che

non capisco.»

«Con il tempo tutto si chiarirà», lo rassicurò Poledra. «Garion», disse poi squadrandolo con aria severa.

«Sì?» rispose lui quasi automaticamente sentendo quel tono così simile a quello di zia Pol.

«Non dovresti andare in giro di notte senza la vestaglia. Prenderai il raffreddore.»

Arrivato a Kotu noleggiò un vascello, piccolo ma perfettamente adatto alla navigazione fluviale. I vogatori erano tipi robusti e, spingendo di buona lena sui remi, ora di sera avevano risalito per dieci leghe la corrente del fiume Mrin. Il capitano ritenne prudente ormeggiare la nave a un tronco morto che sporgeva dalla riva paludosa. «È meglio aspettare la luce per cercare l'imboccatura del canale», spiegò a Garion. «Basta una manovra sbagliata e finiamo a vagare per un mese tra gli acquitrini.»

«Sapete voi che cosa è meglio fare, capitano», rispose Garion. «Non intendo intromettermi.»

«Gradite un boccale di birra, vostra maestà?» propose il capitano.

«Non è una cattiva idea», acconsentì il re di Riva.

Era una tiepida notte di primavera e l'odore, denso e umido, della palude riempiva le narici di Garion che, appoggiato al parapetto, sorseggiava la sua birra.

Si udì un leggero sciacquio; poteva essere un pesce o forse una lontra che si era buttata in acqua.

«Belgarion?» si sentì chiamare da una strana vocina pigolante che proveniva chiaramente dall'altro lato del parapetto.

Garion scrutò l'oscurità vellutata.

«Belgarion?» ripeté la voce. Era da qualche parte, sotto di lui.

«Sì?» rispose cautamente Garion.

«Ho una cosa da dirti.» Ci fu un altro lieve sciacquio e il vascello s'inclinò leggermente. La fune che lo legava al tronco s'immerse nell'acqua e un'ombra vi si arrampicò rapida scavalcando con agilità il parapetto. Quando l'ombra si alzò, Garion sentì distintamente l'acqua che gocciolava sul ponte della nave. Era una sagoma alta meno di un metro e mezzo e si avvicinava a Garion con una strana andatura dinoccolata.

«Sei cresciuto», gli disse.

«Succede», rispose Garion scrutando quella figura per distinguerne il volto. Fu allora che la luna sbucò da dietro una nuvola e Garion si trovò di

fronte due occhi spalancati e il viso peloso di un abitante delle paludi. «Tupik?» domandò incredulo. «Sei tu?»

«Ti ricordi...» La piccola creatura coperta di pelliccia sembrava lusingata.

«Certo che mi ricordo.»

Il vascello s'inclinò di nuovo e un'altra ombra si arrampicò sulla fune. Tupik si voltò irritato: «Poppi!» squittì furioso. «Vai a casa!»

«No!» rispose lei risoluta.

«Devi fare quello che ti dico!» ribatté Tupik battendo un piede sul ponte.

«Perché?»

Lui la fissò con rabbia impotente. «Sono tutte così?» chiese a Garion.

«Tutte chi?»

«Le femmine.» Tupik pronunciò la parola con un certo disgusto.

«La maggior parte, sì.»

L'abitante delle paludi sospirò.

«Come sta Vordai?» domandò Garion.

Poppi si lasciò sfuggire un gemito sconsolato. «Nostra madre è morta», disse tristemente.

«Mi dispiace.»

«Era molto stanca», spiegò Tupik.

«L'abbiamo coperta di fiori», riprese Poppi. «E poi l'abbiamo chiusa nella sua casa.»

«Ne sarebbe stata contenta.»

«Diceva che un giorno saresti tornato. Era molto saggia.»

«È vero.»

«Diceva che avremmo dovuto aspettarti per darti un messaggio.»

«Ah, sì?» chiese Garion stupito.

«Il male si muove contro di te.»

«Cominciavo a sospettarlo.»

«La mamma ci ha ordinato di dirti che il male ha molti volti, non sempre in accordo tra loro. E che colui il quale sta dietro a tutto ciò non ha volto e viene da molto più lontano di quanto tu pensi.»

«Temo di non seguirvi.»

«Viene da al di là delle stelle.»

Garion fissò Tupik pensoso.

«È quello che dovevamo dirti», gli assicurò Poppi. «Tupik ha ripetuto esattamente le parole della mamma.»

«Dì a Belgarath di nostra madre», intervenne Tupik, «e portagli i suoi

ringraziamenti.»

«Lo farò.»

«Arrivederci, Belgarion», disse la creatura delle paludi. Con un leggero suono gutturale, Poppi si avvicinò a Garion e gli strofinò il viso contro la mano.

Poi, i due scavalcarono il parapetto e scomparvero nelle scure acque della palude.

16

Era un luogo desolato. Il villaggio sorgeva sulla riva del fiume, e tutt'intorno si spalancava l'infinita, piatta distesa verde e marrone delle paludi; il paese era formato da non più di una ventina di case beige, strette intorno alla struttura squadrata di pietra del santuario. I pontili traballanti, fatti di legno bianco come le ossa, sporgevano sul fiume come dita scheletriche e le reti dei pescatori, appese ad asciugare, puzzavano di umido nell'aria infestata dalle zanzare.

Il vascello attraccò a mezzogiorno circa e Garion imboccò senza perdere tempo la strada fangosa che conduceva al santuario, stando attento a dove appoggiava i piedi per non scivolare, e sentendosi addosso gli sguardi curiosi dei paesani che non riuscivano a staccare gli occhi dalla grande spada del re di Riva, che portava legata sulla schiena.

Quando arrivò davanti agli opachi cancelli di bronzo e chiese di entrare, i sacerdoti di Belar lo accolsero con fare ossequioso e quasi servile. Lo condussero attraverso un cortile lastricato di pietra, indicandogli orgogliosamente il palo sporco di catrame e i resti della pesante catena arrugginita a cui era stato legato il folle profeta di Mrin nei suoi ultimi giorni di vita.

All'interno del santuario sorgeva il tradizionale altare con la grande testa d'orso intagliata nella pietra. Garion notò che il posto avrebbe avuto bisogno di una bella pulita e che gli stessi sacerdoti erano sciatti e sporchi. Una delle prime manifestazioni del fervore religioso, si disse, doveva essere una forte ripugnanza nei confronti di acqua e sapone.

Quando raggiunsero la sala a volta in cui, in uno scrigno di cristallo tra due candelabri alti quanto un uomo, veniva conservata l'originaria pergamena ingiallita del Codice Mrin, sorse un piccolo problema. Uno dei sacerdoti, un fanatico dagli occhi invasati, con una massa di capelli e una lunga barba incolta simili a un covone di paglia devastato dal vento, si ribellò con urla quasi isteriche quando Garion educatamente chiese che lo

scrigno fosse aperto. Ma al primo sacerdote non mancavano le capacità politiche per capire che il re di Riva aveva il diritto di esaminare qualsiasi oggetto sacro volesse... soprattutto dal momento che aveva con sé il Globo di Aldur.

Il fanatico infine si arrese e se ne andò, continuando a ripetere: «Sacrilegio, sacrilegio». Lo scrigno di cristallo venne aperto con una chiave arrugginita e, all'interno del circolo di luce proiettato dai candelieri, vennero sistemati un piccolo tavolo e una sedia in modo che Garion potesse esaminare il codice.

«Ora posso fare da solo, reverendi sacerdoti», disse loro seccamente. Si sedette, appoggiò la mano sulla pergamena e guardò spavaldamente il gruppetto di religiosi. «Se avrò bisogno di qualcosa, vi chiamerò», aggiunse.

Era chiaro che i sacerdoti disapprovavano, ma la presenza imponente del re di Riva li rendeva troppo timidi per opporsi a quel perentorio congedo. Uscirono così, in fila indiana dalla sala, lasciandolo solo con la pergamena.

Garion era eccitatissimo. La soluzione del problema che lo aveva tormentato per tutti quei mesi era lì, tra le sue mani. Con dita nervose, slegò il nastro argentato e cominciò a srotolare i fogli. La scrittura era arcaica, ma splendida. Ciascuna lettera non era stata semplicemente scritta, bensì meticolosamente disegnata. Sentì immediatamente che un'intera vita era stata dedicata alla produzione di quell'unico manoscritto. Con mani tremanti per l'impazienza, Garion srotolò cautamente la pergamena, lasciando scorrere lo sguardo sulle parole e sulle frasi che ormai gli erano familiari, alla ricerca del verso che avrebbe, una volta per tutte, svelato il mistero.

Ed eccolo lì! Garion lo guardò incredulo, non potendo credere a ciò che vedeva. C'era esattamente la stessa macchia, come in tutte le altre copie. Fu sul punto di gridare per la rabbia.

Con una profonda sensazione di sconfitta, rilesse per l'ennesima volta il fatidico brano: «E il Figlio della Luce affronterà il Figlio delle Tenebre e lo sconfiggerà e le Tenebre si dilegueranno. Ma attenzione, quando la pietra che sta al centro della Luce si...» Ed ecco di nuovo la maledetta macchia.

Mentre Garion leggeva, gli accadde qualcosa d'insolito. Si sentì come pervadere da una strana indifferenza. Perché si preoccupava tanto di un'unica parola cancellata? Che cosa poteva cambiare? Fece per alzarsi con l'intenzione di rimettere la pergamena nello scrigno e lasciare quel luogo maleodorante per tornarsene a casa. Ma subito si fermò, ricordando tutte le

ore che aveva passato cercando di decifrare il significato di quella macchia sulla pagina. Non costava niente rileggerla un'altra volta. Dopotutto, era venuto da molto lontano proprio per quello.

Appena riprese a leggere, fu sopraffatto da un'insopportabile sensazione di disgusto. Perché sprecare tempo con quelle sciocchezze? Aveva fatto tutta quella strada per consumarsi gli occhi con i vaneggiamenti di un folle, scritti su una puzzolente pergamena di pelle di pecora mezza marcia. Nauseato, buttò da una parte il codice. Erano idiozie belle e buone. Spinse indietro la sedia e si alzò, sistemandosi sulla schiena la grande spada di Stretta di Ferro. La sua nave lo aspettava attraccata al molo sgangherato. Ora di sera sarebbero riusciti a percorrere metà della strada che li separava da Kotu e nel giro di una settimana sarebbe stato a Riva. Allora sì che avrebbe chiuso la biblioteca una volta per tutte e sarebbe tornato a badare ai suoi affari. Dopotutto un re non aveva tempo da sprecare in oziose speculazioni. Voltò le spalle deciso alla pergamena e s'incamminò verso la porta.

Non appena il codice fu fuori dalla sua vista, Garion si fermò. Che cosa stava facendo? Il mistero era ancora lì e lui non si era sforzato di risolverlo. *Doveva* scoprire. Ma bastò che si girasse nuovamente a guardare la pergamena, perché la stessa ondata di disgusto insopportabile lo sommergesse. Era una sensazione così potente che Garion si sentì quasi svenire. Si girò di nuovo verso la porta e di nuovo il malessere svanì. C'era qualcosa nella pergamena che cercava di respingerlo.

Cominciò a passeggiare su e giù per la sala, facendo bene attenzione a non guardare il codice. Che cosa gli aveva detto la voce che parlava nella sua mente? «Ci sono diverse parole. Dovresti essere in grado di vederle con la luce giusta.» *Quale* luce? Chiaramente non si riferiva ai candelabri della sala a volta. Intendeva forse la luce del sole? Improbabile. Poledra gli aveva detto che era assolutamente necessario per lui leggere quelle parole nascoste, ma com'era possibile riuscirci se il codice lo allontanava ogni volta che lui vi posava lo sguardo?

Improvvisamente si fermò. Che cos'altro gli aveva detto Poledra? Che non sarebbe riuscito a vedere senza...

Gli si rovesciò addosso una tale fiumana di disgusto che quasi gli fece rivoltare lo stomaco. Si girò su se stesso, in modo da voltare la schiena all'odioso documento; nello stesso momento, l'elsa della spada di Stretta di Ferro lo colpì alla testa. Con un gesto rabbioso, Garion portò una mano dietro la spalla per afferrare l'impugnatura della spada e spingerla indietro,

invece le sue dita toccarono il Globo. Immediatamente la sensazione di nausea svanì e i suoi pensieri si fecero lucidi. La luce! Ma certo! Doveva leggere il codice alla luce del Globo! Era questo che Poledra e la voce avevano cercato di dirgli. Non senza fatica, afferrò il Globo che gli pendeva tra le spalle. «Vieni», gli mormorò e, con un leggero scatto, la pietra gli scivolò nella mano. All'improvviso, il peso dell'enorme spada che portava sulla schiena lo fece quasi cadere in ginocchio. Con grande stupore, si rese conto che l'apparente leggerezza dell'arma era opera del Globo stesso. Affannosamente slacciò la fibbia che fermava la cinghia dell'elsa sul suo petto e l'enorme spada di Stretta di Ferro cadde a terra.

Reggendo il Globo davanti a sé, Garion si voltò e guardò la pergamena. Sentì alzarsi nell'aria un ringhio rabbioso, ma la sua mente rimase lucida, si avvicinò al tavolo e distese con una mano la pergamena, reggendo nell'altra il Globo ardente.

E, finalmente, poté vedere il significato della macchia che tanto a lungo lo aveva tormentato. Non era una casuale chiazza d'inchiostro. Il messaggio era lì... per esteso, solo che le parole erano state scritte una sopra l'altra! Tutta la profezia era contenuta in quell'unica macchia! Guidati dalla ferma luce azzurra del Globo di Aldur, gli occhi di Garion s'immersero sempre più giù, sotto la superficie della pergamena, e le parole, rimaste nascoste per millenni, riemersero dal manoscritto come bolle che si levano nell'aria.

«Ma attenzione», diceva il passaggio cruciale, «a quando la pietra che sta al centro della Luce brucerà di una fiamma purpurea e la mia voce parlerà al Figlio della Luce e rivelerà il nome del Figlio delle Tenebre. Allora il Figlio della Luce prenderà la sua spada e partirà per trovare ciò che è nascosto. Lunga sarà la sua ricerca e triplice. Saprai che la ricerca avrà avuto inizio quando la stirpe del Guardiano dell'Occidente si rinnoverà. Custodite il suo seme, poiché non avrà sostituto. Custoditelo bene, giacché se cadrà nelle mani del Figlio delle Tenebre e verrà portato là dove dimora il male, solo una cieca scelta potrà deciderne la sorte. Dovesse il seme del Signore supremo dell'Occidente venire rapito, sarà il Prediletto Immortale a mostrar la strada. Egli troverà il sentiero che conduce al luogo in cui dimora il male, nei misteri. Ciascuno di questi contiene solo una parte del cammino e lui dovrà trovarle tutte... tutte... o il sentiero si perderà e le Tenebre trionferanno. Affrettatevi quindi al confronto in cui la triplice ricerca si concluderà. E questo confronto avverrà in un luogo che non è più e lì si compirà la scelta.»

Garion rilesse il brano una seconda e poi una terza volta, rabbrividendo per un sinistro presentimento a mano a mano che le parole riecheggiavano nella sua mente, e assumevano un seppur vago significato. Infine si alzò e si avvicinò alla porta della sala immersa nella luce fioca delle candele. «Ho bisogno di qualcosa su cui scrivere», disse al sacerdote che aspettava appena fuori. «E mandate qualcuno giù al fiume per riferire al capitano della mia nave di prepararsi. Appena avrò finito qui, voglio partire per Kotu.»

Il giorno seguente, Garion arrivò a Kotu e da lì, in un giorno di viaggio, raggiunse Alduford, nel Nord dell'Algaria. Lì comprò due cavalli e si lanciò al galoppo verso Sud. Viaggiava a tappe serrate, ma badava a mantenere freschi i cavalli, cambiando monta ogni due o tre leghe.

Avanzava, attraverso praterie di erba alta sino al ginocchio, simili a un mare che si stendeva verde e lussureggiante, sotto il caldo sole primaverile. Evitò la roccaforte del clan di Algaria, sapendo che Cho-Hag, la regina Silar, Hettar e Adara avrebbero insistito per trattenerlo con loro almeno un giorno. A malincuore, passò a una lega di distanza dalla casa di Poledra. Forse sulla via del ritorno avrebbe avuto tempo di passare a trovare zia Pol, Durnik ed Errand, ma in quel momento doveva assolutamente raggiungere Belgarath con il brano del codice che aveva copiato con tanta cura e che custodiva nella tasca interna del farsetto.

Quando, infine, giunse alla torre rotonda di Belgarath, era così stanco che le gambe gli tremavano mentre scendeva dal cavallo tutto coperto di schiuma. Si avvicinò deciso alla grande pietra che fungeva da porta della torre. «Nonno!» gridò verso le finestre, «nonno, sono io!»

Non ci fu risposta. La tozza costruzione si ergeva tra l'erba alta e i suoi contorni si stagliavano nettamente contro il cielo. Garion non aveva nemmeno pensato che il vecchio potesse essere altrove. «Nonno!» chiamò di nuovo e non ottenne risposta.

Deluso e seccato, Garion guardò la pietra che si spostava al passaggio di Belgarath. Pur sapendo che si trattava di una grave infrazione all'etichetta, si concentrò, guardò il masso e disse: «Apriti».

Con un piccolo scossone, la pietra si fece obbedientemente da parte. Garion entrò e salì di corsa le scale, ricordandosi solo all'ultimo momento di saltare il gradino traballante che nessuno aveva ancora riparato. «Nonno!» chiamò di nuovo lungo la scala.

«Garion?» la voce del vecchio, che proveniva dal piano di sopra, tradiva una certa sorpresa. «Sei tu?»

«Ti ho chiamato», disse Garion entrando nella stanza circolare immersa nel disordine. «Non mi hai sentito?»

«Ero concentrato su una certa cosa», rispose il vecchio. «Che cosa c'è? Perché sei qui?»

«Ho finalmente trovato quel brano», spiegò Garion.

«Quale brano?»

«Quello del Codice Mrin... quello che mancava.»

L'espressione di Belgarath si fece improvvisamente dura e diffidente. «Di che cosa parli, ragazzo? Al Codice Mrin non manca nessun brano.»

«Ne abbiamo discusso a Riva, non ti ricordi? Ti avevo detto di quella macchia su una pagina...»

Belgarath gli rivolse uno sguardo furente. «E tu sei venuto qui a interrompermi per questo?» lo assalì in tono ostile.

Garion lo fissò sconcertato: quello non era il Belgarath che conosceva. Il vecchio non lo aveva mai trattato così. «Nonno», disse, «che cosa c'è che non va? Si tratta di una questione importantissima. Qualcuno ha nascosto con uno stratagemma parte del codice. Quando lo si legge, c'è un punto che non si riesce a vedere.»

«E invece tu ci riusciresti?» ribatté Belgarath con voce colma di disprezzo. «*Tu?* Proprio tu che hai imparato a leggere da grande? Noi studiamo il codice da migliaia di anni e tu arrivi fresco fresco a dirci che mancava qualcosa?»

«Ascoltami, nonno. Sto cercando di spiegarti... quando si arriva a quel punto, succede qualcosa nella testa. Non ci si fa più attenzione. Perché, per qualche strano motivo, è come se non importasse più.»

«Sciocchezze!» sbuffò Belgarath. «Non so che farmene di un principiante che vuole insegnarmi come si fa a studiare.»

«Non vuoi nemmeno vedere quello che ho trovato?» lo pregò Garion tirando fuori di tasca la pergamena.

«No!» gridò Belgarath colpendo la mano di Garion che reggeva lo scritto. «Allontana da me quelle idiozie. Vattene dalla mia torre, Garion!»

«Ma nonno!»

«Fuori di qui!» Il viso del vecchio era impallidito per la rabbia e i suoi occhi lanciavano fiamme.

Quelle parole ferirono Garion tanto da fargli venire le lacrime agli occhi. Com'era possibile che Belgarath lo trattasse in quel modo?

Il vecchio divenne ancor più agitato. Cominciò a camminare su e giù per la stanza, borbottando irosamente tra sé: «Ho del lavoro da fare... lavoro

importante... e tu arrivi all'improvviso con questa storia farneticante di qualcosa che manca. Come osi? Come osi interrompermi con queste idiozie? Non sai chi sono?» E indicando la pergamena che Garion aveva appena raccolto da terra, aggiunse: «Fai sparire quella cosa disgustosa!»

Improvvisamente Garion capì. Chiunque, o qualunque cosa, fosse a voler mantenere segrete le parole nascoste in quella strana macchia d'inchiostro, era in preda a una tale disperazione da spingere Belgarath a quello strano attacco d'ira pur di impedirgli la lettura del brano. C'era solo una cosa da fare per vincere quella repulsione. Garion mise la pergamena sul tavolo, poi con un gesto preciso slacciò la fibbia che aveva sul petto, si fece scivolare giù dalla schiena la spada di Stretta di Ferro e andò ad appoggiarla contro il muro. Mise la mano sul Globo, incastonato nell'elsa, e disse: «Vieni». Il Globo gli scivolò in mano, illuminandosi al contatto.

«Che cosa fai?» gli chiese Belgarath.

«Ti mostro quello di cui sto parlando, nonno», rispose mestamente Garion. «Non voglio farti del male, ma devi guardare.» E tenendo il Globo davanti a sé si avvicinò lentamente, ma con passo deciso, a Belgarath.

«Garion», gli disse il vecchio mago retrocedendo in preda alla paura. «Stai attento con quella pietra.»

«Avvicinati al tavolo, nonno», ribatté Garion cupamente. «Avvicinati al tavolo e leggi quello che ho trovato.»

«Mi stai minacciando?» gli domandò incredulo Belgarath.

«Fai come ti dico, nonno.»

«Non ci siamo mai trattati così, Garion», si difese il vecchio continuando a indietreggiare.

«Il tavolo», ribadì perentorio Garion. «Vai a leggere.»

La fronte di Belgarath era madida di sudore. Con grande riluttanza, come se obbedire gli causasse un'oscura sofferenza, si avvicinò al tavolo e si chinò a guardare la pergamena. «Non riesco a vedere», dichiarò scuotendo il capo, sebbene accanto al foglio ci fosse una candela accesa. «Non c'è abbastanza luce.»

«D'accordo», rispose Garion avvicinandosi con la pietra ardente. «Ti farò luce io.» Il Globo sfolgorò e una luce azzurra cadde sulla pergamena e si diffuse in tutta la stanza. «Leggi, nonno», impose implacabile Garion.

Belgarath lo guardava con espressione quasi supplicante. «Io...»

«Leggi.»

Il vecchio abbassò gli occhi sulla pagina aperta davanti a lui e rimase senza fiato. «Dove...? Come te lo sei procurato?»

«Era sotto quella macchia. Ora lo vedi?»

«Certo che lo vedo.» In preda all'agitazione, Belgarath sollevò la pergamena e la rilesse. Le mani gli tremavano. «Sei sicuro che questo sia esattamente quello che dice il codice?»

«L'ho copiato parola per parola, nonno... direttamente dalla pergamena originaria.»

«E come hai fatto a leggerlo?»

«Come te... grazie alla luce del Globo.»

«Straordinario», disse il vecchio. «Mi chiedo se...» Si avvicinò svelto a un armadietto appoggiato al muro, vi frugò dentro e poi tornò tenendo in mano una pergamena. La srotolò rapidamente. «Metti qui vicino il Globo, ragazzo», disse.

Garion obbedì e rimase a guardare con il nonno mentre le parole sepolte sotto la macchia venivano lentamente alla superficie, com'era accaduto nel santuario.

«Assolutamente straordinario!» esclamò Belgarath meravigliato. «È un po' annebbiato, e alcune parole non sono proprio chiare, ma c'è tutto. C'è proprio tutto. Com'è possibile che nessuno di noi l'abbia visto prima? E come hai fatto *tu* a scoprirlo?»

«C'è stato chi mi ha aiutato, nonno. La voce mi ha suggerito di leggere il codice sotto una certa luce.» Ebbe un attimo di esitazione, sapendo che ciò che stava per rivelare avrebbe causato molto dolore al vecchio. «E poi è venuta a trovarci Poledra.»

«Poledra?» Belgarath pronunciò il nome di sua moglie con voce spezzata dall'emozione.

«Qualcuno stava facendo fare qualcosa a Ce'Nedra nel sonno... qualcosa di molto pericoloso... e Poledra è venuta a fermarla. Poi mi ha detto che dovevo andare al santuario a leggere il codice e che dovevo portare con me il Globo. Quando sono stato lì e ho cominciato a leggere, ho sentito un impulso che mi spingeva ad andarmene. Sembrava tutto così stupido. Poi mi sono ricordato quello che mi era stato detto e ho rimesso tutto insieme. Credevo che sarebbe successo solo a me, invece hai avuto la stessa sensazione anche tu. Sai che cosa la provoca, nonno?»

Belgarath ci pensò su un momento. «È un'interdizione», spiegò infine. «Qualcuno deve aver concentrato la sua volontà in quel punto, caricandolo di tanta ostilità da rendere impossibile a chiunque anche solo vederlo.»

«Ma è anche sulla tua copia. Com'è possibile che chi lo ha copiato sia riuscito a vederlo e a riprodurlo e noi invece no?»

«Molti degli scrivani dell'antichità erano analfabeti», spiegò Belgarath. «Non occorre saper leggere per copiare. Tutto quello che facevano era disegnare gli esatti duplicati delle lettere che vedevano sulla pagina originaria.»

«Ma questa... come l'hai chiamata?»

«Interdizione. Credo sia stato Beldin a inventare il termine.»

«È stata questa interdizione a spingere gli scrivani a copiare le parole una sopra l'altra... pur senza comprenderne il significato?»

Belgarath annuì con lo sguardo perso nel vuoto. «Chiunque abbia fatto questo è molto potente... e molto sottile. Non ho sospettato nemmeno per un momento che qualcuno stesse interferendo con la mia mente.»

«E quando è stata inserita questa interdizione?»

«Probabilmente nello stesso momento in cui il profeta Mrin pronunciò le parole.»

«Ed è possibile che questa Volontà continui ad agire nel codice, anche dopo la morte della persona che ve l'ha inserita?»

«No.»

«Allora...»

«Esattamente. Dev'essere ancora in giro.»

«Potrebbe trattarsi di questo Zandramas di cui sentiamo continuamente parlare?»

«È possibile, immagino.» Belgarath prese in mano la pergamena che Garion aveva copiato. «Ora riesco a leggerla anche senza il Globo», disse. «A quanto pare, una volta che qualcuno infrange l'interdizione, per lui non vale più.» Rilesse di nuovo attentamente il brano. «È d'importanza capitale, Garion.»

«Ne ero sicuro», rispose Garion. «Anche se non lo comprendo a fondo. La prima parte è piuttosto semplice, parla del Globo che diventa rosso e della rivelazione del nome del Figlio delle Tenebre. Pare che dovrò fare un altro di quei famosi viaggi.»

«E anche piuttosto lungo, a quanto si dice qui.»

«E la seconda parte che cosa significa?»

«Be', secondo quello che capisco io, questa tua ricerca è già cominciata, di qualsiasi cosa si tratti. Il suo inizio è stato segnato dalla nascita di Geran.» Il vecchio si accigliò. «Ma questo punto in cui si dice che potrebbe essere una scelta cieca a decidere, non mi piace. È proprio il genere di cosa che mi rende nervoso.»

«Chi è il Prediletto Immortale?»

«Probabilmente sono io», rispose Belgarath stringendosi nelle spalle. «So che può sembrarti un'ostentazione», ammise, «ma c'è chi mi chiama 'L'uomo immortale' e quando il mio padrone decise di cambiare il mio nome, aggiunse la sillaba 'Bel' a quello vecchio. Nell'antico linguaggio 'Bel' significa 'prediletto'.»

«Che cosa sono questi misteri di cui si parla?»

«Si tratta di un termine arcaico. Anticamente si usava la parola 'mistero' per dire 'profezia'.»

«Oh! Garion! Belgarath!» La voce che li chiamava proveniva da fuori.

«Chi è?» chiese Belgarath. «Hai detto a qualcuno che venivi qui?»

«No», rispose Garion aggrottando le sopracciglia. «Non mi sembra.» Si avvicinò alla finestra e guardò giù. In groppa a un cavallo esausto e coperto di sudore c'era un alto algarian con la faccia da falco e la chioma corvina scompigliata dal vento. «Hettar!» esclamò Garion. «Cosa ci fai qui?»

«Fammi entrare, Garion», rispose il cavaliere. «Devo parlarti.»

«La porta è dall'altra parte», disse Belgarath che aveva raggiunto Garion alla finestra. «Stai attento al quinto gradino», lo avvisò, «è rotto.»

Hettar apparve pallido sulla soglia della stanza rotonda.

«Come mai tanta fretta?» gli chiese Garion. «Non ti ho mai visto sfiancare tanto un cavallo.»

Hettar tirò un profondo respiro. «Devi tornare a Riva immediatamente», disse.

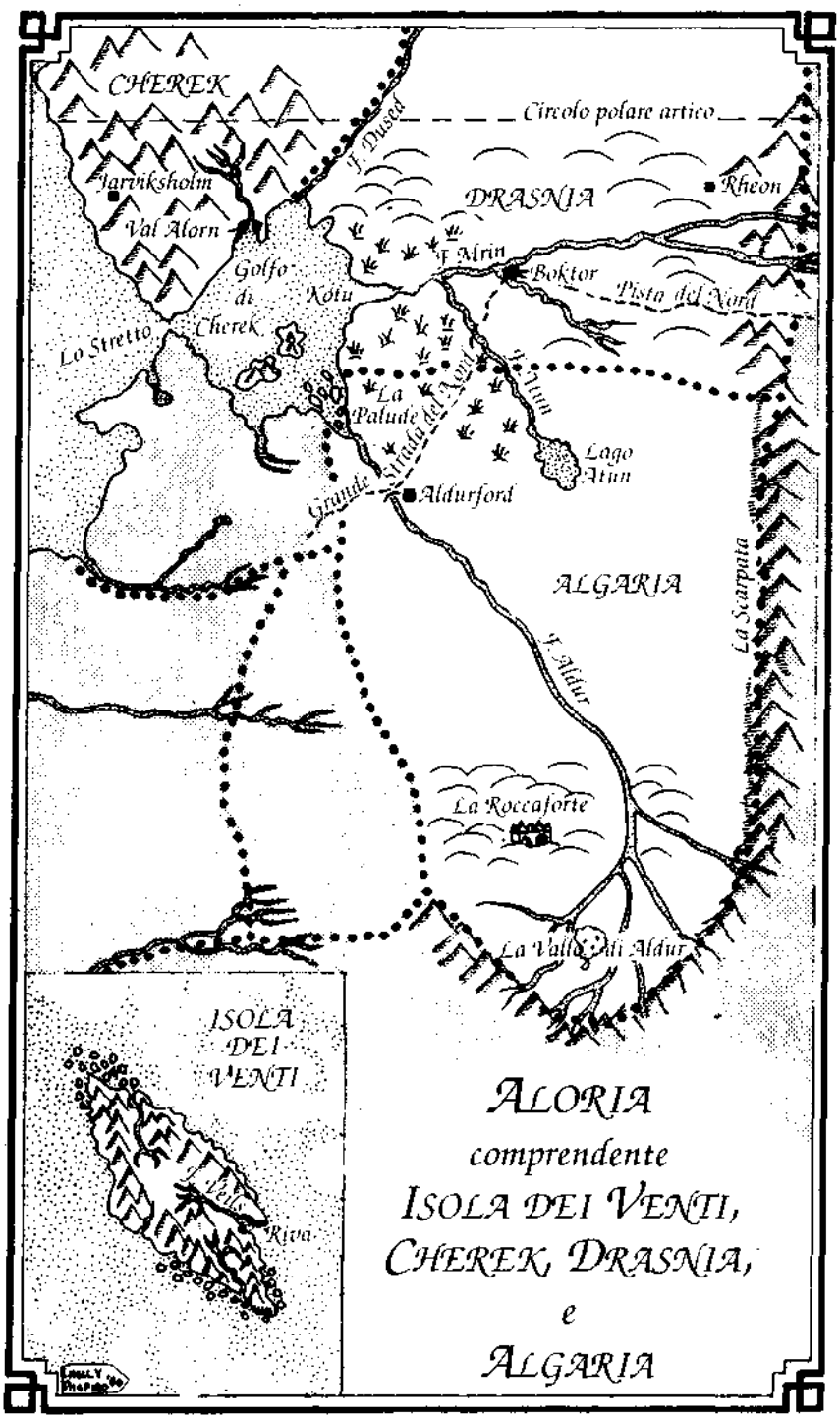
«C'è qualcosa che non va?» chiese Garion sentendosi salire un brivido per la schiena.

Hettar sospirò. «Mi dispiace doverti dare questa notizia, Garion, ma Ce-'Nedra mi ha mandato a dire di rintracciarti il più in fretta possibile. Devi tornare subito a Riva.»

Garion si sentì gelare, mentre decine d'ipotesi spaventose prendevano forma nella sua immaginazione. «Perché?» chiese semplicemente.

«Mi dispiace, mi dispiace più di quanto immagini... hanno assassinato Brand.»

Parte terza
ALORIA



17

Il tenente Bledik era uno di quei ben equilibrati giovani ufficiali sendar che prendono tutto molto sul serio. Si presentò alla Locanda del Leone a Camaar in perfetto orario e venne scortato al piano di sopra dalla locandiera in grembiule da lavoro. Le stanze in cui avevano preso alloggio Garion e gli altri erano luminose e ben arredate e guardavano direttamente sul porto. Garion, in piedi davanti alla finestra, teneva scostata con una mano la

tenda verde e guardava fuori assorto, come se fosse possibile varcare tutte quelle leghe di mare aperto e vedere ciò che accadeva a Riva.

«Mi avete mandato a chiamare, vostra maestà?» chiese Bledik con un rispettoso inchino.

«Ah, siete voi tenente. Entrate», disse Garion voltandosi. «Ho un messaggio urgente da recapitare a re Fulrach. Quanto tempo vi occorre per arrivare a Sendar?»

Il tenente ci pensò su. Bastava guardare il suo viso assennato per capire che il giovane rifletteva sempre prima di parlare. Bledik si sistemò il colletto dell'uniforme scarlatta, mordicchiandosi le labbra. «In un'unica tratta, fermandomi solo a cambiare cavallo a tutte le stazioni di posta che ci sono lungo la via, posso arrivare a palazzo nel tardo pomeriggio di domani.»

«Bene», disse Garion e gli tese una lettera, piegata e sigillata, da recapitare al monarca dei sendar. «Dite a re Fulrach che ho inviato lord Hettar di Algaria da tutti i sovrani di Aloria, per comunicare loro che ho convocato una riunione del consiglio alorn a Riva, a cui vorrei prendesse parte anche lui.»

«Sì, vostra maestà.»

«E ditegli anche che il Guardiano della Stirpe di Riva è stato assassinato.»

Bledik spalancò gli occhi e impallidì. «No!» disse con un filo di voce. «Chi è stato?»

«Non so ancora niente di preciso, ma appena troveremo una nave, partiremo per Riva.»

«Garion, caro», gli disse Polgara seduta accanto alla finestra, «hai già spiegato tutto nella lettera. Il tenente ha molta strada da fare e tu gli stai facendo perdere tempo.»

«Hai ragione, zia Pol», ammise lui. E rivolgendosi a Bledik, aggiunse: «Vi serve del danaro o qualcos'altro?»

«No, vostra maestà.»

«Allora andate pure.»

«Partirò immediatamente, vostra maestà.»

Appena il tenente fu uscito, Garion prese a passeggiare su e giù sul prezioso tappeto mallorean. «Chi può aver voluto fare del male a Brand?» sbottò a un tratto. Nel corso dell'ultima settimana, da quando avevano lasciato la Valle, continuava a porsi quella stessa domanda. Il corpulento Guardiano, con la sua faccia triste, era stato tanto profondamente devoto a Garion e al trono di Riva da aver quasi del tutto cancellato la propria iden-

tità personale. Per quanto ne sapeva Garion, Brand non aveva nemici al mondo.

«È una delle prime cose che dovremo scoprire arrivati a Riva», rispose Polgara. «Ma ora, per favore, cerca di calmarti. Agitarsi in questo modo non serve a niente, mi rende solo nervosa.»

Era sera quando Belgarath, Durnik ed Errand tornarono dal porto. Con loro c'era un uomo alto e canuto, i cui vestiti erano impregnati del tipico odore di acqua salmastra e catrame che contraddistingue i marinai.

«Questo è il capitano Jandra, di Riva», lo presentò Belgarath. «Ha acconsentito a condurci sino all'Isola.»

«Grazie, capitano», disse con semplicità Garion.

«È un onore per me, vostra maestà», rispose Jandra inchinandosi rispettosamente.

«Siete appena arrivato da Riva?» gli chiese Polgara.

«Ieri pomeriggio, signora.»

«Avete idea di che cosa sia successo?»

«Non che al porto si sappia niente di preciso, ma in città circolano un sacco di voci... anche se nella maggior parte si tratta di ipotesi azzardate. Tutto quello che posso dirvi di sicuro è che il Guardiano è stato aggredito e ucciso da un gruppo di cherek.»

«*Cherek!*» esclamò Garion.

«Su questo punto sono tutti d'accordo, vostra maestà. Alcuni dicono che gli assassini sono stati uccisi. Secondo altri ci sarebbe qualche sopravvissuto. L'unica cosa che vi posso assicurare è che ne hanno seppelliti sei.» Dopo una pausa imbarazzata, Jandra riprese: «Forse non spetta a me riferirvelo, ma in città corre voce che i cherek fossero in missione ufficiale, mandati direttamente da re Anheg da Val Alorn».

«Anheg? Ma è assurdo!»

«È quello che dice la gente, vostra maestà. Io stesso sono restio a crederci, ma le voci circolano in fretta. Il Guardiano era molto amato a Riva e c'è già chi lucida le spade... se capite cosa intendo.»

«Credo sia meglio tornare a casa il più in fretta possibile», disse Garion. «Quanto tempo ci vorrà per arrivare a Riva?»

Il capitano rifletté un momento. «La mia nave non è veloce come uno dei vascelli da guerra dei cherek», si scusò. «Diciamo tre giorni... se il tempo tiene. Potremmo partire con la marea di domattina, se per voi va bene.»

«Domani mattina, è stabilito», sentenziò Garion.

Era estate inoltrata e il tempo si mantenne limpido e soleggiato sul Mare dei Venti. La nave di Jandra procedeva a velocità costante, solcando le onde splendenti baciate dal sole, spinta da una brezza sostenuta. Garion trascorse la maggior parte del viaggio passeggiando su e giù per il ponte nervosamente. Quando, al terzo giorno di navigazione, all'orizzonte si profilò la sagoma frastagliata dell'Isola dei Venti, un'esasperante impazienza s'impadronì di lui. C'erano così tante domande che aspettavano una risposta e così tante cose da fare che persino quel paio d'ore necessarie ancora a raggiungere il porto costituivano per lui un'attesa insostenibile.

A metà pomeriggio, la nave di Jandra doppiò il capo all'imboccatura del porto e si avvicinò al molo di pietra, ai piedi della città. «Io vado avanti», disse Garion agli altri. «Seguitemi, appena possibile.» E, mentre i marinai stavano ancora assicurando le funi, balzò sulla banchina incrostata di salsedine e imboccò la scalinata che portava alla Cittadella, facendo i gradini a due a due.

Ce'Nedra lo aspettava alle porte della fortezza. Era vestita a lutto e aveva il viso pallido e gli occhi pieni di lacrime. «Oh, Garion», disse non appena lo vide e gli si buttò al collo in lacrime.

«Quando è successo, Ce'Nedra?» chiese Garion stringendola a sé.

«Più o meno tre settimane fa», singhiozzò lei. «Povero Brand. Era così caro.»

«Sai dove posso trovare Kail?»

«È al lavoro, al posto di suo padre», rispose Ce'Nedra. «Credo che non abbia dormito più di poche ore dalla notte in cui è successa la tragedia.»

«Zia Pol e gli altri dovrebbero arrivare tra poco. Io devo parlare con Kail. Appena siete tutti pronti, raggiungeteci.»

«Certo, caro», disse lei asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

«Parleremo più tardi», riprese Garion. «Prima devo sapere che cosa è successo.»

«Garion», disse Ce'Nedra in tono grave, «erano cherek.»

«L'ho sentito dire», rispose lui. «È proprio per questo che devo arrivare in fondo alla faccenda il più in fretta possibile.»

Kail sedeva nello studio che era stato di suo padre, vestito completamente di nero, e con il viso terreo per la fatica e il dolore. Le ordinate pile di documenti sulla massiccia scrivania di Brand dimostravano che, nonostante la sofferenza, il giovane aveva continuato ad adempiere ai suoi doveri oltre che a quelli di suo padre. Vedendo entrare Garion, fece per alzarsi.

«Lasciate perdere», gli disse Garion. «Non abbiamo tempo per le formalità.» Poi, guardando l'amico esausto, disse tristemente: «Mi dispiace, Kail. Mi dispiace più di quanto si possa immaginare».

«Grazie, vostra maestà.»

Garion si mise a sedere di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania, sentendosi travolgere a sua volta dalla propria stanchezza. «Non so ancora niente di preciso», osservò. «Potete dirmi esattamente che cosa è successo?»

Kail annuì e appoggiandosi allo schienale, cominciò a raccontare: «Circa un mese fa, non molto dopo la vostra partenza per la Drasnia, è arrivata una delegazione commerciale di re Anheg. Sembravano avere tutte le credenziali a posto, soltanto si sono mantenuti un po' vaghi sullo scopo della loro visita. Gli abbiamo predisposto la consueta accoglienza e loro sono rimasti quasi sempre nelle camere che avevamo loro assegnato. Una notte, mio padre si era fermato a discutere alcune questioni con la regina Ce'Nedra. Era già tardi e, tornando nelle sue stanze, ha incontrato la delegazione nel corridoio che porta agli appartamenti reali. Deve avergli chiesto se avevano bisogno di qualcosa, ma quelli lo hanno aggredito senza alcun avvertimento». Kail s'interruppe e strinse i denti, irrigidendo la mascella. Poi tirò un lungo respiro e si passò stancamente una mano sugli occhi. «Vostra maestà, mio padre non era neppure armato. Ha fatto del suo meglio per difendersi ed è riuscito a chiamare aiuto prima che lo abbattessero. I miei fratelli e io siamo subito accorsi insieme alle guardie della Cittadella e abbiamo fatto tutto il possibile per catturare i sicari, ma quelli si sono rifiutati di arrendersi. Sembrava che lo facessero apposta a sacrificare le loro vite. Non abbiamo avuto altra scelta: abbiamo dovuto ucciderli.»

«Tutti?» chiese Garion sentendosi chiudere la bocca dello stomaco.

«Tutti tranne uno», rispose Kail. «Mio fratello, Brin, l'ha colpito alla nuca con l'impugnatura di un'ascia e da allora non c'è stato modo di fargli riprendere conoscenza.»

«C'è con me la zia Pol», ribatté Garion. «Lei lo sveglierà... se è possibile farlo.» Poi, con lo sguardo perso nel vuoto, aggiunse: «E appena si sveglierà, faremo due chiacchiere».

«Anch'io ho qualche domanda da porgli», concordò Kail. Sul suo viso si dipinse un'espressione preoccupata: «Belgarion, la delegazione aveva una lettera di re Anheg. È per questo che li abbiamo lasciati entrare nella Cittadella».

«Sono sicuro che c'è una spiegazione logica.»

«Ma ho qui la lettera: con tanto di sigillo e firma.»

«Ho convocato una riunione del consiglio alorn», ribatté Garion. «Quando Anheg sarà qui, chiariremo tutta la faccenda.»

«Se verrà», puntualizzò Kail in tono grave.

La porta si aprì silenziosamente e Ce'Nedra entrò con gli altri nella stanza.

«Bene», esordì con voce gelida Belgarath, «vediamo se possiamo risolvere la questione. Qualche sopravvissuto?»

«Uno solo, onorevole Vegliardo», rispose Kail, «ma non ha ancora ripreso conoscenza.»

«Dov'è?» domandò Polgara.

«L'abbiamo messo in una stanza della torre nord. I medici lo stanno curando, ma finora non sono riusciti a svegliarlo.»

«Li raggiungo immediatamente», disse lei e uscì.

Errand si avvicinò a Kail e senza dire una parola gli appoggiò una mano sulla spalla, in un gesto d'affetto. Di nuovo la mascella di Kail si tese e un attimo dopo i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Avevano una lettera di Anheg, nonno», disse Garion al vecchio mago. «È così che sono entrati nella Cittadella.»

«Allora è da qui che dobbiamo partire», ribatté Belgarath, «la stessa alleanza alorn scricchiola sotto il peso di questa storia che va sistemata il più in fretta possibile.»

Era ormai sera, quando Polgara ebbe finito di visitare l'unico dei sicari rimasto in vita. Entrò nell'appartamento reale, dove il gruppo si era ritrovato per continuare a discutere, con espressione abbattuta. «Mi dispiace, ma non posso fargli assolutamente nulla», dichiarò. «Ha la parte posteriore del cranio in frantumi. È in fin di vita: se provo a svegliarlo, morirà.»

«Ho bisogno delle sue risposte, zia Pol», intervenne Garion. «Quanto tempo credi che ci vorrà perché riprenda conoscenza da solo?»

La donna scrollò il capo. «Quanto a questo, non so nemmeno se succederà... e anche se riprenderà conoscenza, difficilmente sarà in grado di dire qualcosa di sensato. In questo momento gli è rimasto solo il cuoio capelluto a tenergli insieme il cervello.»

Garion le lanciò un'occhiata implorante. «E non potresti...»

«No. Non c'è più nulla nella sua mente su cui lavorare.»

Due giorni dopo arrivò re Cho-Hag, Capo dei Capi dei clan dei cavalieri algarian, accompagnato dalla regina Silar e da Adara, la bruna e slanciata cugina di Garion. «È una triste occasione per incontrarci», disse con la sua

solita voce pacata Cho-Hag a Garion, stringendogli la mano, appena sbarcato sul molo.

Garion annuì e quindi chiese: «Dov'è Hettar?»

«Credo sia andato a Val Alorn», rispose Cho-Hag. «Probabilmente arriverà con Anheg.»

«C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare,» esordì Garion.

Cho-Hag inarcò un sopracciglio.

«Gli assassini di Brand erano cherek», proseguì il re di Riva. «Avevano una lettera di Anheg.»

«Anheg non può avere niente a che fare con questa storia», proclamò Cho-Hag, «amava Brand come un fratello. Qui dietro dev'esserci qualcos'altro.»

«Sono sicuro che avete ragione, ma ormai a Riva circolano i sospetti. C'è persino chi parla già di guerra.»

Cho-Hag si rabbuiò.

«È per questo che dobbiamo scoprire la verità il più in fretta possibile», riprese Garion, «dobbiamo sradicare queste idee prima che la situazione ci sfugga di mano.»

Il giorno dopo, entrò in porto l'imponente e robusta nave di re Fulrach di Sendaria; con lui c'erano il generale Brendig, l'anziano, ma ancora forte, conte di Seline e, sorprendentemente, la stessa regina Layla, la cui paura del mare era ormai diventata una leggenda. Quello stesso pomeriggio, da un veliero drasnian dipinto di nero sbarcò la regina Porenn, ancora in lutto stretto, accompagnata da suo figlio, il giovane re Kheva, e dallo scheletrico margravio Khendon, l'uomo conosciuto con il soprannome di Javelin.

«Oh, mio caro Garion!» esclamò Porenn abbracciando il re di Riva che era venuto a riceverla sulla banchina. «Non potete immaginarvi quanto mi dispiace.»

«Abbiamo perso uno dei nostri amici più cari», rispose Garion. Poi si rivolse a Kheva. «Vostra maestà», lo salutò con un inchino formale.

«Vostra maestà...» rispose Kheva inchinandosi a sua volta.

«Abbiamo sentito dire che l'assassinio è avvenuto in circostanze misteriose», riprese Porenn. «Così abbiamo portato con noi Khendon, che è molto abile a risolvere i misteri.»

«Vostra maestà», salutò Javelin. Si voltò a tendere una mano alla giovane donna dai capelli biondo miele e dai dolci occhi marroni che stava scendendo in quel momento dalla nave. «Ricordate mia nipote, vero?»

«Margravia Liselle», la accolse Garion.

«Vostra maestà...» rispose la ragazza con un'aggraziata riverenza. Forse lei non lo sapeva, ma le fossette appena accennate sulle sue guance le davano un'aria vagamente sbarazzina. «Mio zio ha insistito perché gli facessi da segretaria. Sostiene di non vederci più tanto bene, ma io sono convinta che sia tutta una scusa per non darmi un vero incarico. I parenti più anziani hanno la tendenza a essere iperprotettivi, non vi pare?»

Garion le sorrise. «Notizie di Silk?» chiese poi.

«Si trova a Rheon», rispose Javelin, «per cercare di raccogliere informazioni sulle attività del culto dell'orso. Gli abbiamo inviato dei messaggeri, ma a volte è difficile trovarlo. Prevedo comunque che si farà vivo presto.»

«Anheg è già arrivato?» chiese la regina Porenn.

Garion scrollò il capo. «Ci sono Cho-Hag e Fulrach, ma di Anheg per ora non abbiamo notizie.»

«Ci è stato riferito che alcuni sospettano di lui», riprese l'esile e bionda regina. «È un'ipotesi impossibile, Garion.»

«Sono sicuro che potrà spiegarci tutto appena sarà qui.»

«Avete preso qualcuno dei sicari vivo?» domandò Javelin.

«Sì, uno», disse Garion, «ma temo che non potrà aiutarci. Uno dei figli di Brand gli ha sfondato il cranio e sembra che non riprenderà più conoscenza.»

«Peccato», mormorò Javelin. «Non è detto però che debba parlare per fornirci informazioni.»

Durante la cena e anche più tardi, quella sera, la conversazione si mantenne pacata. Sebbene nessuno l'avesse apertamente dichiarato, erano tutti riluttanti a parlare dell'agghiacciante possibilità che si prospettava loro. Sollevare la questione in assenza di Anheg poteva avallare dubbi e sospetti e dare all'incontro un tono che tutti loro volevano evitare.

«Avete preso qualche decisione circa l'incarico di Brand?» chiese a un certo punto Fulrach.

«Non capisco...» rispose Garion.

«L'incarico di Guardiano è stato creato molto tempo fa, per riempire il vuoto lasciato, dopo che i nyissan uccisero re Gorek e la sua famiglia. Ma ora che ci siete voi sul trono, avete realmente bisogno di un Guardiano?»

«Per essere sincero, non ci ho pensato. Brand era qui da sempre e sembrava eterno come le pietre stesse della Cittadella.»

«Chi svolge il suo lavoro da quando è stato ucciso, vostra maestà?» chiese il canuto conte di Seline.

«Il suo secondo figlio, Kail.»

«Voi avete già molte altre responsabilità, Belgarion», gli fece notare il conte. «Vi è indispensabile che ci sia qualcuno a occuparsi dei dettagli quotidiani... almeno finché la crisi non sarà passata. Tuttavia non è necessario che prendiate immediatamente una decisione definitiva a questo proposito. Sono certo che se glielo chiederete, Kail continuerà a svolgere gli incarichi di suo padre, anche senza una nomina ufficiale.»

«Il conte ha ragione, Garion», intervenne Ce'Nedra. «Kail ti è talmente devoto. Farà qualsiasi cosa gli chiederai.»

«Se questo ragazzo è all'altezza del compito, probabilmente è meglio lasciarlo andare avanti», suggerì Seline. Poi con un leggero sorriso aggiunse: «Un vecchio proverbio sendar dice 'Non metterti a riparare il vaso che non si è rotto'».

La mattina dopo, un grosso veliero con una strana struttura sul ponte entrò vacillante in porto, sospinto da una vela eccessivamente spiegata. A quella vista Garion, che era salito con Javelin sui bastioni della Cittadella, si accigliò. «Che nave è mai quella?» chiese. «Non ho mai visto niente di simile.»

«È arend, vostra maestà. Tutto quello che costruiscono gli arend deve sembrare un castello.»

«Credo faremmo meglio ad andare al porto a vedere di chi si tratta.»

«D'accordo», concordò Javelin.

I passeggeri a bordo della strana nave arend erano vecchi amici. Mandorallen, il potente barone di Vo Mandor, stava in piedi sul ponte e la luce del sole scintillava sulla sua armatura. Al suo fianco c'era Lelldorin di Wildantor, i due erano accompagnati dalle mogli, Nerina e Ariana, entrambe vestite di sontuoso broccato nero.

«Siamo partiti subito dopo aver ricevuto la notizia della tragedia, Garion», gridò Mandorallen dal ponte, mentre l'equipaggio arend manovrava faticosamente per far accostare la goffa nave al molo. «Il sentimento di rispetto e profonda amicizia che nutriamo verso di voi e il vostro Guardiano, vittima di quel gesto insano, ci inducono a unirci a voi nella legittima ricerca di vendetta. Lo stesso Korodullin sarebbe qui con noi se una malattia non lo avesse costretto a letto.»

«C'era da immaginarselo...» mormorò Garion.

«Credete che complicheranno le cose?» domandò in tono sommesso Javelin.

Garion si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea.»

Soltanto due giorni dopo la *Seabird*, con Barak al timone, doppiò il capo

ed entrò in porto. Lungo il parapetto della nave era allineata una fila di corpulenti soldati cherek. Avevano il viso teso e lo sguardo diffidente mentre il veliero guidato da Barak accostava al molo.

Quando Garion arrivò ai piedi della lunga scalinata di pietra che portava al porto dalla Cittadella, vi trovò raccolta una discreta folla. L'umore che circolava era cupo e la maggior parte degli uomini erano scuri in volto e impugnavano un'arma.

«A quanto pare la situazione sta per esplodere qui», disse Garion sottovoce a Kail che lo aveva accompagnato. Credo sia meglio cercare di calmare le acque con un incontro cordiale.»

«Forse avete ragione, Belgarion», non poté fare a meno di concordare Kail guardando le facce della folla che si accalcava sul molo.

«L'accoglienza ad Anheg dovrà essere cordiale.»

«Mi chiedete molto, Belgarion.»

«Non mi piace metterla su questo piano, Kail, ma non sto *chiedendo.* I guerrieri cherek, schierati davanti al parapetto, sono la guardia del corpo personale di Anheg. Alla minima scintilla ci sarà una strage... e probabilmente l'inizio di una guerra che nessuno di noi vuole. Non c'è altro da fare che sorridere e dare il benvenuto al sovrano di Cherek.»

E, detto questo, Garion precedette Kail sulla passerella della nave di Barak, in modo che l'incontro con re Anheg avvenisse sul ponte, dove la folla arrabbiata poteva vederli distintamente. Barak, che indossava il farsetto verde della divisa ufficiale e sembrava ancora più imponente dell'ultima volta in cui Garion l'aveva visto, si fece loro incontro. «È un momento difficile e doloroso per tutti», esordì stringendo la mano prima a Garion e poi a Kail. «Anheg ed Hettar sono sottocoperta con le signore.»

«Signore?» gli fece eco Garion.

«Islena e Merel.»

«Siete al corrente delle voci che circolano?» gli chiese Garion.

Barak annuì. «È uno dei motivi per cui abbiamo portato le nostre mogli.»

«Buona idea», approvò Garion. «Un uomo che vuole ingaggiare battaglia in genere non viaggia con la sua consorte... ed è nell'interesse di tutti fare la migliore impressione possibile.»

«Scendo a chiamare Anheg», disse Barak lanciando una rapida occhiata alla folla che si accalcava minacciosa sulla banchina.

Quando re Anheg, vestito come al solito con la sua tunica azzurra, spuntò sul ponte, sul suo viso rozzo, incorniciato dalla folta barba nera, si leg-

gevano stanchezza e preoccupazione.

«Anheg, amico mio», disse Garion con un tono di voce fatto apposta per essere sentito dalla folla. Poi gli si avvicinò e strinse in un rude abbraccio il re del Cherek. «Sarà meglio sorridere», gli sussurrò, «vogliamo che quella gente sappia che siamo sempre ottimi amici.»

«E lo siamo, Garion?» gli mormorò di contro Anheg.

«Per me non è cambiato assolutamente nulla, Anheg», rispose fermamente il re di Riva.

«Allora, procediamo.» E alzando la voce: «La casa reale di Cherek porge le sue condoglianze al trono di Riva in quest'ora di dolore», dichiarò formalmente.

«Ipocrita!» tuonò una voce dalla folla.

Anheg impallidì, ma Garion si avvicinò senza un attimo di esitazione al parapetto con uno sguardo di fuoco negli occhi. «Chiunque insulti il mio amico insulta me», disse con voce gelida. «C'è qualcuno che vuole dirmi qualcosa?»

La folla si ritrasse nervosamente.

Garion allora tornò a rivolgersi ad Anheg. «Avete l'aria stanca», disse.

«Ho setacciato il palazzo e l'intera Val Alorn, da quando ho saputo quello che è successo, ma non sono riuscito a trovare nemmeno il più piccolo indizio.» Il re cherek s'interrupe e guardò Garion diritto in faccia. Nei suoi occhi c'era uno sguardo quasi supplicante. «Ve lo giuro sulla mia vita, Garion: non ho niente a che fare con la morte di Brand.»

«Lo so, Anheg», rispose semplicemente Garion. Poi lanciando un'occhiata alla folla ostile, aggiunse: «Forse faremmo meglio a chiamare Hettar e le signore e salire alla Cittadella. Adesso ci siamo tutti, ed è ora di cominciare». Si rivolse a Kail: «Appena arriviamo su, voglio che facciate disperdere questa gente e mettiate degli uomini a guardia del molo. Non ci devono più essere problemi».

«La situazione è così grave?» chiese Anheg senza scomporsi.

«È soltanto una precauzione», rispose Garion. «Intendo tenere la situazione sotto controllo finché non avremo chiarito tutta la faccenda.»

18

Il funerale di Brand, il Guardiano della Stirpe di Riva, si svolse il giorno seguente nella sala del re di Riva. Garion, vestito completamente di nero, sedeva sul trono di basalto con accanto Ce'Nedra, mentre il diacono di Ri-

va pronunciava il suo elogio funebre nella sala affollata.

La presenza di re Anheg di Cherek alla cerimonia scatenò tra i membri della nobiltà di Riva un brusio di commenti irati che solo il profondo rispetto per il defunto Brand e lo sguardo inflessibile di Garion riuscivano a contenere. Anheg, seduto tra Porenn e Cho-Hag, rimase impassibile per tutto il servizio funebre e lasciò la sala subito dopo la conclusione della cerimonia.

«Non l'ho mai visto così», disse più tardi Barak a Garion. «Nessuno lo ha mai accusato di omicidio in vita sua e lui non sa più che cosa fare.»

«Nessuno lo accusa nemmeno ora», ribatté Garion.

«Guardate in faccia i vostri sudditi, Garion», osservò Barak tristemente, «l'accusa gli si legge in faccia. Quando avete intenzione di convocare la prima riunione?»

«È meglio aspettare un po'», decise il sovrano di Riva. «Non ci tengo a far passare Anheg nei corridoi della Cittadella, mentre ci sono ancora in giro tutti i partecipanti al rito funebre, con tanto di pugnale infilato nella cintura.»

«È una saggia considerazione», concordò Barak.

Il consiglio alorn si riunì, a pomeriggio inoltrato, nella sala dai drappi azzurri della torre sud. Appena Kail ebbe richiuso la porta, Anheg si alzò e li affrontò. «Voglio chiarire sin dall'inizio che non ho avuto assolutamente nulla a che fare con quello che è accaduto qui», dichiarò. «Brand era da sempre uno dei miei più cari amici e mi sarei tagliato un braccio prima di fargli del male. Su questo avete la mia parola, di re e di alorn.»

«Nessuno vi accusa di nulla, Anheg», disse in tono pacato Cho-Hag.

«Ah! Non sono stupido come sembro, Cho-Hag... e anche se lo fossi, ho pur sempre un paio d'orecchie, ci manca solo che la gente di Riva mi sputi in faccia.»

Il canuto conte di Seline si appoggiò allo schienale della sua sedia. «Ritengo che tutti questi sospetti, del tutto infondati, naturalmente, nascano dalla lettera che i sicari hanno presentato al loro arrivo alla Cittadella. Non vi sembra che il modo più rapido di procedere sia cominciare con l'esaminare questo documento?»

«Non è una cattiva idea», disse Garion. E rivolto a Kail, chiese: «Possiamo vederla?»

«Ah... ce l'ha Belgarath il Vegliardo, sire», rispose Kail.

«È vero...» intervenne Belgarath. «Quasi me ne dimenticavo.» S'infilò una mano sotto la tunica grigia e ne trasse fuori una pergamena piegata che

consegnò al vecchio nobile sendar.

«Sembra più o meno regolare», commentò il conte, dopo averla esaminata.

«Fatemi vedere», intervenne Anheg. Prese con disgusto il documento e cominciò a leggerlo scuotendo la testa. «Questa è la mia firma, è vero», ammise. «E questo è il mio sigillo, ma non sono stato certo io a scrivere il testo.»

«Leggete sempre tutto prima di firmarlo? Non è possibile che qualcuno abbia infilato questa lettera tra altri documenti e che voi l'abbiate siglata senza sapere di che cosa si trattava?»

Anheg scosse la testa. «Una volta mi è successo», spiegò. «Così adesso non solo leggo tutto quello che mi sottopongono, ma addirittura detto il testo di ogni documento su cui metto il nome. In questo modo sono sicuro che dica esattamente quello che voglio dire.» Tese la lettera a Garion. «Guardate qui», disse indicando il secondo paragrafo. «'Imperciocché il commercio è la linfa vitale di entrambi i nostri reami...' eccetera, eccetera. Maledizione, Garion! Non ho mai usato parole come 'imperciocché' in tutta la vita.»

«E allora come si spiega?» chiese il conte di Seline. «Qui abbiamo una firma e un sigillo autentici. Re Anheg dichiara che non solo legge tutto quello che firma, ma addirittura detta personalmente tutte le lettere e tutti i suoi proclami, e per finire rileviamo persino una certa incoerenza di linguaggio nel testo del documento.»

«Seline», osservò acidamente Anheg, «vi siete mai dilettato di diritto? Sembrate un avvocato fatto e finito.»

Il conte scoppiò a ridere. «Stavo solo cercando di riassumere concisamente la situazione, vostra maestà», disse.

«*Odio* gli avvocati.»

La lettera incriminante rimase al centro del dibattito per tutto il resto del pomeriggio. Ma il consiglio non arrivò a concludere nulla.

Quella sera Garion andò a letto con la mente confusa e piena di dubbi. Dormì male e si svegliò tardi, la mattina dopo. Si stava ancora rigirando nel letto reale, quando sentì alcune voci nella stanza vicina. Si mise pigramente ad ascoltare, cercando di riconoscerle. C'erano Ce'Nedra e, naturalmente, zia Pol, una risatina frivola gli permise d'identificare la regina Layla e alcune battute in dialetto mimbrate gli fecero ben presto riconoscere anche Nerina e Ariana. Dovevano esserci delle altre donne nella stanza, ma le loro voci si confondevano nel chiacchiericcio generale.

Garion si mise lentamente a sedere, sentendosi quasi più stanco della sera prima. Non aveva voglia di affrontare la giornata che lo attendeva. Con un sospiro si alzò, guardò i vestiti neri che indossava il giorno prima e scosse la testa. Continuare a portare il lutto poteva èssere interpretato come una silenziosa accusa, cosa da evitare a tutti i costi. La situazione era molto delicata e poteva scivolare da un momento all'altro in una crisi aperta. Si avvicinò al pesante armadio in cui teneva gli abiti, scelse uno dei suoi soliti farsetti azzurri e cominciò a vestirsi.

La conversazione nella stanza vicina s'interruppe improvvisamente quando qualcuno bussò alla porta.

«Posso entrare?» La voce mite che giunse a Garion era quella della regina Islena.

«Ma certo», rispose zia Pol.

«Pensavo che...» Islena indugiò, e poi riprese: «Tutto sommato, forse avrei fatto meglio a restarmene da parte».

«Sciocchezze», dichiarò la regina Layla. «Entrate, Islena.»

Si alzò un mormorio di consenso generale.

«Giuro davanti a tutte voi che mio marito è innocente di questa atrocità», disse Islena con voce decisa.

«Nessuno sostiene il contrario», rispose tranquillamente zia Pol.

«Forse non apertamente, ma ovunque circolano orribili sospetti.»

«Sono certa che Garion e gli altri chiariranno questa faccenda», intervenne Ce'Nedra. «E allora tutto si sistemerà.»

«Questa notte il mio povero Anheg non è riuscito a dormire», disse Islena tristemente. «So che sembra rozzo, ma dentro è davvero molto sensibile. L'ho visto persino piangere per Brand.»

«I nostri signori sapranno vendicare le lacrime che il vostro sposo ha versato, con il cadavere della vile canaglia che si cela dietro questo atto-'mostruoso», proclamò la baronessa Nerina. «E una volta che la verità verrà svelata, gli stolti che hanno dubitato della vostra sincera fedeltà saranno coperti dall'onta della loro perfidia.»

«Non posso far altro che sperare che abbiate ragione», rispose Islena.

«Mie care signore», intervenne allora Adara. «Questo triste argomento non ha nulla a che fare con il motivo che ci ha raccolte tutte qui.»

«E quale sarebbe questo motivo, cortese Adara?» domandò Ariana.

«Il bambino», rispose la cugina di Garion. «Siamo venute per vedere ancora una volta il vostro bambino, Ce'Nedra. Sono sicura che non sta dormendo: perché non lo portate qui, così che possiamo sommergerlo di coc-

cole?»

Ce'Nedra scoppiò a ridere. «Credevo che non vi sareste più decise a chiedermelo.»

A metà mattina i sovrani e i loro consiglieri tornarono a riunirsi nella sala dai drappi azzurri. Dalle finestre entrava la luce dorata del sole di fine estate e una leggera brezza spirava dal mare muovendo le tende.

«Non credo che concluderemo molto continuando a rimuginare su quella lettera per un'altra giornata», esordì Belgarath. «Dal momento che siamo tutti d'accordo che si tratti di un falso, passiamo a un altro punto.» Posò lo sguardo su Kail e chiese: «Vostro padre aveva nemici qui sull'isola? Magari qualcuno abbastanza ricco e potente da assumere dei sicari cherek?»

Kail aggrottò la fronte. «Nessuno può percorrere il cammino della vita senza farsi nemici, onorevole Vegliardo», rispose infine, «ma credo che nessuno lo odiasse tanto.»

«In verità, amico mio», intervenne Mandorallen, «vi sono alcuni che, quando ritengono di essere stati offesi, nutrono il loro rancore in silenzio e con grande abilità dissimulano la propria inimicizia finché si presenta loro l'occasione della vendetta. La storia di Arendia è intessuta di vicende simili.»

«È una possibilità», concordò re Fulrach. «Quindi prima di andare a cercare lontano, faremmo meglio a partire da quello che c'è in patria.»

«Potrebbe essere utile stilare un elenco», suggerì Javelin. «Se scriviamo i nomi di tutti gli abitanti dell'Isola dei Venti che Brand potrebbe avere offeso e procediamo per eliminazione, arriveremo ad avere una lista ristretta su cui investigare. Se dietro questa storia c'è un suddito di Riva, recentemente in un modo o nell'altro deve aver avuto un contatto con i cherek.»

Il resto della mattina venne impiegato a stilare l'elenco. Dal momento che il Guardiano aveva svolto le funzioni di alto magistrato del reame, nel corso della sua vita aveva preso molte decisioni che comportavano un vincitore e un vinto.

Dopo pranzo, il Consiglio cominciò a spuntare dalla lista i nomi di coloro che non erano sufficientemente ricchi o potenti per ottenere i servizi di un gruppo di assassini mercenari.

«Piano piano il cerchio si sta restringendo», osservò Javelin cancellando l'ennesimo nome. Poi sollevando il foglio su cui aveva scritto l'elenco, osservò: «Siamo quasi riusciti a ridurre il gruppo a dimensioni su cui si può cominciare a lavorare».

In quel mentre, qualcuno bussò discretamente alla porta. Una delle sen-

tinelle scambiò qualche battuta con una figura ferma sulla soglia, poi si avvicinò a Barak e gli sussurrò qualcosa. L'uomo con la barba rossa annuì, sollevò dalla sedia il suo fisico possente e seguì la guardia fuori della stanza.

«E di questo che cosa mi dite?» chiese Javelin a Kail indicando un nome.

Kail si grattò una guancia pensosamente. «Mi sembra impossibile», rispose. «Si trattava di una disputa per un pascolo, nemmeno molto grande, tanto più che quest'uomo ha più terreni di quanti ne possa usare...»

In quel momento rientrò Barak. «Anheg», disse rivolto al cugino, «c'è qui Greldik. Ha qualcosa d'importante da riferirvi.»

Anheg fece per alzarsi, poi si guardò intorno. «Fatelo entrare», disse con decisione. «Non voglio che qualcuno pensi che ho dei segreti.»

«Tutti abbiamo dei segreti, Anheg», mormorò la regina Porenn.

«Tuttavia la mia è una situazione un po' particolare», ribatté lui sistemandosi meglio sul capo la corona che gli era scivolata di lato.

A quel punto Greldik, avvolto in un mantello di pelliccia, si fece strada tra le sentinelle ed entrò nella stanza. «Ci sono guai in patria, Anheg», esordì senza mezzi termini.

«Che genere di guai?»

«Vengo ora da Jarviksholm», rispose Greldik. «Sono davvero poco ospitali da quelle parti.»

«Questa non è una novità.»

«Hanno cercato di affondare la mia nave», riprese Greldik. «Hanno disposto delle catapulte sulle scogliere dell'insenatura che porta alla città. I massi piovevano come grandine...»

Anheg si accigliò. «E perché lo hanno fatto?»

«Probabilmente perché non volevano che vedessi quello che stanno combinando.»

«E che cosa diavolo possono combinare di tanto segreto?»

«Costruiscono una flotta.»

Anheg scrollò le spalle. «Tutti i cherek costruiscono navi.»

«Centinaia per volta?»

«*Quante?*»

«Ero troppo occupato a schivare i massi per poterle contare con esattezza, ma i cannoni allineati uno in fila all'altro tenevano quasi tutta la baia. Le chiglie erano già pronte e stavano passando alle coste. Oh, e stanno anche rafforzando le mura della città.»

«Le mura? Ma se sono già più alte di quelle di Val Alorn!»

«Adesso sono ancora più alte.»

Anheg si fece cupo. «Che cosa stanno tramando?»

«Quando costruisci una flotta e cominci a rafforzare i bastioni, in genere significa che ti stai preparando a una guerra e quando cerchi di affondare la nave di un uomo notoriamente amico della corona, in genere significa che la guerra che hai in mente è rivolta contro il tuo re.»

«Bisogna ammettere che è logico, Anheg», disse Barak.

«Chi controlla Jarviksholm?» chiese incuriosito Garion.

«Il culto dell'orso», rispose Anheg con una smorfia di disprezzo. «Negli ultimi dieci anni hanno cominciato a infiltrarsi nella città da tutto il Cherek.»

«È una questione seria, Anheg», osservò Barak.

«È una mossa assolutamente insolita», intervenne Javelin. «Non è da loro, ribalta la politica che hanno seguito negli ultimi tremila anni.»

«A volte si cambia...» gli fece notare il generale Brendig.

«Non il culto dell'orso», ribatté Barak. «Nella mente dei seguaci non c'è posto per più di un'idea per volta.»

«Credo che fareste meglio ad andarvene di qua e a tornare a Val Alorn, Anheg», suggerì Greldik. «Se arrivano a mettere in mare quelle navi, avranno il controllo di tutta la costa occidentale del Cherek.»

Anheg scosse la testa. «Devo restare qui», dichiarò. «Il problema che ho per le mani è più importante in questo momento.»

Greldik scrollò le spalle. «Il reame è vostro», disse, «almeno per il momento.»

«Vi ringrazio, Greldik», ribatté Anheg seccamente. «Non avete idea di quanto mi conforti questa considerazione. Quanto tempo vi ci vorrà per tornare a Val Alorn?»

«Tre... forse quattro giorni. Dipende dalle maree che troverò una volta arrivato al golfo.»

«Partite immediatamente», gli ordinò Anheg. «E al vostro arrivo dite agli ammiragli della flotta che vadano ad appostarsi con le navi fuori dallo stretto di Halberg. Quando il consiglio sarà terminato, voglio fare una visitina a Jarviksholm. Non dovremmo metterci molto a bruciare i cantieri con tutta la flotta.»

Quella sera, terminata la seduta del consiglio, Kail si avvicinò a Garion nel corridoio illuminato dalla luce delle torce. «Ritengo ci sia qualcosa che dovreste prendere in considerazione, Belgarion», esordì con molta calma.

«Dite..»

«Questi movimenti della flotta cherek mi preoccupano.»

«Ma è la flotta di Anheg», rispose Garion. «Ed è il suo regno.»

«Niente prova che il racconto di Greldik sulle navi in costruzione a Jarviksholm corrisponda a verità», gli fece notare Kail. «E lo stretto di Halberg è a tre giorni di distanza da Riva.»

«Non stiamo esagerando con i sospetti, Kail?»

«Vostra maestà, sono completamente d'accordo con voi che re Anheg merita il beneficio del dubbio circa l'assassinio di mio padre, ma questa coincidenza, per cui la flotta cherek viene a trovarsi a distanza strategica per attaccare Riva, è tutta un'altra questione. Credo che dovremmo predisporre le nostre difese, senza dare troppo nell'occhio... tanto per metterci al sicuro.»

«Ci penserò», rispose brevemente Garion e s'incamminò lungo il corridoio.

Il giorno dopo, a mezzogiorno circa, arrivò Silk. La sua figura minuta era avvolta in un ricco completo di velluto grigio e come sempre ultimamente aveva le dita inanellate di scintillanti pietre preziose. Ebbe appena il tempo di salutare brevemente i suoi amici e poi si ritirò a parlare in privato con Javelin.

Quel pomeriggio Belgarath entrò nella sala del consiglio con un sorriso soddisfatto in volto e la lettera di re Anheg in mano.

«Che cosa c'è, padre?» chiese incuriosita Polgara. «Hai l'aria di un gatto salito a bordo di un peschereccio.»

«Mi fa sempre piacere risolvere un'enigma, Pol.» Poi rivolgendosi al resto del gruppo, continuò: «Effettivamente è stato Anheg a scrivere questa lettera».

Re Anheg balzò in piedi, livido d'ira.

Belgarath gli fece cenno di aspettare sollevando una mano. «*Ma*...» riprese, «quello che Anheg ha scritto *non è* quello che dice la lettera.» Appoggiò la pergamena sul tavolo. «Date un'occhiata qua», disse.

Sotto il testo del messaggio che sembrava attribuire la responsabilità della morte di Brand ad Anheg s'intravedevano chiaramente delle lettere rosse.

«E questo che cos'è, Belgarath?» domandò re Fulrach.

«È una lettera indirizzata al conte di Maelorg», rispose il vecchio. «Comunica la decisione di Anheg di alzare le tasse sulla pesca delle aringhe.»

«Ma quella è una lettera che ho scritto quattro anni fa!» esclamò Anheg

perplesso.

«Proprio così», disse Belgarath. «E se ricordo bene, il conte di Maelorg è morto, la primavera scorsa.»

«È esatto», confermò Anheg. «Sono stato al suo funerale.»

«A quanto pare, dopo la sua morte, qualcuno ha frugato tra le sue carte e ha rubato la lettera. Poi si sono dati un gran da fare per cancellare il messaggio originario, tranne la firma naturalmente, per scriverci sopra le credenziali di quella cosiddetta delegazione commerciale.»

«Perché non siamo riusciti a vedere il vecchio testo prima?» domandò Barak.

«In effetti ho dovuto lavorarci un po'», ammise il vecchio.

«Magia?»

«No. Mi è bastato usare una soluzione di certi sali. Con la magia forse sarei riuscito a far emergere il vecchio messaggio, ma probabilmente cancellando quello nuovo che invece potrebbe sempre servirci come prova.»

L'espressione di Barak era vagamente delusa.

«La magia non è l'unico modo per ottenere quello che si vuole, Barak.»

«Come ci sei arrivato?» intervenne Garion. «Voglio dire, come ti è venuto in mente che potesse esserci un altro messaggio?»

«La sostanza che hanno usato per cancellare il testo lascia un leggerissimo odore sulla pagina.» Il mago fece una smorfia di disgusto. «Soltanto questa mattina mi sono finalmente reso conto che puzzava.» Quindi si rivolse ad Anheg e disse: «Mi dispiace di averci messo tanto a scagionarvi».

«È stato giusto così, Belgarath», ribatté il sovrano calorosamente. «In questo modo ho avuto la possibilità di scoprire chi mi è realmente amico.»

A questo punto, Kail si alzò in piedi, con il volto animato da emozioni contrastanti. Si avvicinò alla sedia su cui era seduto Anheg e s'inginocchiò davanti a lui. «Perdonatemi, vostra maestà», disse semplicemente. «Devo confessare che ho sospettato di voi.»

«Ma certo che vi perdono», ribatté Anheg, dopo di che scoppiò a ridere. «Per la barba di Belar!» esclamò. «Dopo aver letto quella lettera, persino io ho sospettato di me stesso. Alzatevi, ragazzo. Bisogna sempre restare in piedi... anche quando si sbaglia.»

«Kail», intervenne Garion, «fate in modo che la notizia di questa scoperta circoli più in fretta possibile. Ordinate alla gente giù in città di mettere da parte le spade.»

«Provvedo immediatamente, sire.»

«Tuttavia c'è ancora un mistero da risolvere», intervenne il conte di Se-

line. «Dal momento che re Anheg non c'entra nulla, chi c'è dietro questa storia?»

«Quanto a questo, sappiamo da dove cominciare», fece notare Lelldorin. «Abbiamo l'elenco di tutti gli uomini che avrebbero potuto avere un motivo per odiare Brand.»

«Credo che sia la pista sbagliata», controbatté la regina Porenn. «L'assassinio del Guardiano della Stirpe di Riva è una cosa, ma il tentativo di far sì che la responsabilità ricadesse su Anheg è un'altra. Qui non si tratta di un odio personale... Se tutto fosse andato secondo i piani si sarebbe potuti arrivare a una guerra tra Riva e il Cherek.»

«Porenn, siete una donna straordinaria!» esclamò Anheg stupito.

«Grazie, Anheg.»

In quel momento, si aprì la porta e comparvero Silk e Javelin. «Sua eccellenza il principe Kheldar ha qualcosa di molto interessante da riferirci», annunciò Javelin.

Silk fece un passo avanti e s'inchinò pomposamente. «Vostre maestà», salutò, «amici... Non posso dire con certezza quanto ciò che sto per raccontarvi si riallacci alle vostre attuali discussioni, tuttavia ritengo che si tratti di una faccenda che merita la vostra attenzione.»

«Avete mai notato come certa gente diventa pomposa appena raggiunge un po' di prosperità?» chiese Barak a Hettar.

Silk non poté fare a meno di sorridere. «Comunque», riprese in tono meno formale, «ho trascorso gli ultimi mesi nella città di Rheon, vicino alla frontiera orientale della cara vecchia Drasnia. È una cittadina interessante, Rheon. Molto pittoresca... specialmente ora che hanno raddoppiato l'altezza delle mura.»

«Kheldar», lo interruppe la regina Porenn, tamburellando impazientemente con le dita sul bracciolo della sedia, «prima o poi arriverete al punto?»

«Ma certo, cara zia», rispose lui in tono canzonatorio. «Rheon è sempre stata un centro fortificato, soprattutto a causa della sua vicinanza al confine nadrak. E i suoi abitanti sono così conservatori che la maggiore parte di essi disapprova persino l'uso del fuoco. È il terreno ideale per il culto dell'orso. Dopo l'attentato alla vita di Ce'Nedra, la scorsa estate, mi sono recato in città per mettere un po' il naso dappertutto.»

«Questo sì che è parlare sinceramente», osservò Barak.

«Sto attraversando una fase di sincerità», osservò Silk stringendosi nelle spalle. «Godetevela finché potete, perché comincio già ad annoiarmi. Co-

munque, a quanto sembra, il culto dell'orso ha un nuovo capo... un uomo di nome Ulfgar. Il culto era andato disperdendosi dopo che Grodeg si era trovato, piantata in mezzo alla schiena, un'ascia murgos, a Tull Mardu. Poi è saltato fuori dal niente questo Ulfgar e ha ricominciato a radunarli tutti. In passato, il culto era sempre stato controllato dai sacerdoti e aveva sempre avuto il suo centro nel Cherek.»

«Perché non ci raccontate qualcosa di nuovo?» borbottò Anheg sarcasticamente.

«A quanto sembra Ulfgar non è un sacerdote di Belar», riprese Silk, «e il suo centro di potere è a Rheon, nella Drasnia orientale.»

«Vi supplico, Kheldar, venite al punto», ripeté Porenn.

«Ci sto arrivando, vostra maestà», la rassicurò lui. «Negli ultimi mesi, zitto zitto, il nostro amico Ulfgar ha radunato i suoi seguaci. Sono arrivati da tutta l'Algaria e da tutta la Drasnia. Rheon ribolle di uomini armati. Secondo le mie stime, attualmente, Ulfgar dispone a Rheon di una forza quanto meno pari a tutto l'esercito drasnian.» E guardando il giovane re Kheva aggiunse: «Mi dispiace, cugino, ma a quanto pare il vostro esercito è passato al secondo posto».

«Se sarà necessario, farò in modo di modificare la graduatoria», rispose con decisione Kheva.

«State svolgendo uno splendido lavoro con questo ragazzo, cara zia», si congratulò Silk rivolto a Porenn.

«Kheldar», lo riprese lei seccata, «dovrò farvi mettere alla ruota per cavarvi di bocca questa storia?»

«Che orribile proposta! Il nostro misterioso Ulfgar ha riesumato un gran numero di riti e cerimonie antiche, tra cui un metodo infallibile per identificare gli spiriti per così dire affini. Ha dato ordine che tutti i seguaci alorn del culto fossero marchiati a fuoco sulla pianta del piede destro. Con ogni probabilità, chiunque vediate zoppicare è un nuovo fedele del culto dell'orso.»

«E che cosa rappresenta questo marchio?» domandò re Cho-Hag.

«Simboleggia la zampa di un orso», spiegò Silk. «Ha più o meno la forma di una U con due tratti verticali sul lato aperto che rappresentano gli artigli.»

«Quando Kheldar mi ha raccontato questa storia», intervenne Javelin, «abbiamo deciso di andare a trovare l'unico sicario sopravvissuto. Anche lui porta il marchio sul piede destro.»

«Così ora sappiamo», disse Hettar.

«Sappiamo davvero», gli fece eco Belgarath.

«Ma di grazia», intervenne Mandorallen aggrottando perplesso le sopracciglia, «avevo sempre creduto che lo scopo di questa oscura setta religiosa fosse la riunificazione di Aloria, il titanico impero del Nord che esisteva sotto il regno di re Cherek Spalla d'Orso, il più potente sovrano dell'antichità.»

«Può anche essere», ribatté Belgarath, «ma se questo Ulfgar è riuscito a mettere Riva e il Cherek l'una contro l'altro, è probabile che riesca anche a rovesciare la Drasnia e magari persino l'Algaria. Con Anheg e Garion impegnati a distruggersi a vicenda, non sarebbe stato poi così difficile impadronirsi anche dei loro due regni.»

«Soprattutto con la flotta che i suoi stanno costruendo a Jarviksholm», aggiunse Anheg.

«La sua strategia sembra, al tempo stesso, molto semplice e molto complessa», rifletté il generale Brendig. «I suoi piani sono arrivati molto vicini al successo.»

«Troppo vicini», osservò Polgara. «Che cosa possiamo fare, padre?»

«Dovremo prendere provvedimenti», rispose Belgarath. «Questo Ulfgar ha in mente di riunire Aloria... ma nei panni del successore di Spalla d'Orso. Da tremila anni il culto predica la sovversione. Ora, a quanto sembra, hanno deciso di provare con la guerra aperta.»

Garion si fece scuro in volto. «Se è la guerra che vogliono», disse, «troveranno pane per i loro denti.»

«Sono con voi», concordò Anheg. Poi, dopo avere riflettuto un attimo, aggiunse: «Se si possono dare suggerimenti, credo sarebbe una buona idea distruggere Jarviksholm, prima di attaccare Rheon. In questo modo potremmo evitare che i seguaci del culto passino dal Cherek alle paludi della Drasnia orientale, prendendoci alle spalle, e soprattutto che la loro flotta si stanzi nel Mare dei Venti. Se anche solo metà di ciò che ci ha raccontato Greldik è vero, dobbiamo bruciare tutto prima che riescano a varare le loro navi da guerra. Sarebbe inutile, Garion, prendere Rheon per poi scoprire che le forze nemiche si sono impadronite di Riva».

Garion ci pensò su e infine disse: «D'accordo. Prima attaccheremo Jarviksholm, poi andremo a Rheon a fare due chiacchiere con questo Ulfgar. Non vedo l'ora di trovarmi di fronte all'uomo che si crede abbastanza grande da vestire i panni di Spalla d'Orso».

«Mi dispiace, Kail», disse Garion all'amico seduto di fronte a lui. Lo studio era illuminato dalla luce dorata del sole del mattino che entrava dalla finestra. «Dovete restare a Riva. La maggior parte degli uomini verranno con me e ho bisogno di qualcuno che rimanga qui a difendere la città, nel caso in cui qualche nave dei seguaci del culto dell'orso riuscisse a sfuggirci.»

Dal viso di Kail traspariva tutta la sua rabbia. «Questo non è il vero motivo, o mi sbaglio?» lo provocò.

«In effetti c'è di più», ammise Garion. «So quanto amavate vostro padre e quanto vi stia a cuore vendicarlo.»

«E questo non è naturale?»

«Certo che lo è, ma chi nutre questi sentimenti non sa pensare lucidamente; agisce d'impulso e finisce con il fare cose che lo mettono in pericolo. Si è già versato abbastanza sangue nella vostra famiglia: prima vostro fratello Olban, poi Arell e ora vostro padre... non intendo rischiare altre vite.»

Kail si alzò in piedi, tutto rosso in viso per lo sforzo di contenere la propria ira. «Vostra maestà ha altre istruzioni da darmi?» chiese freddamente.

Garion sospirò. «No, Kail», rispose. «Per il momento è tutto. Sapete che cosa fare.»

«Certo, sire.» E, con un impeccabile inchino, il figlio di Brand si voltò e uscì dalla stanza.

Dopo qualche istante, Belgarath entrò nello studio dall'altra porta.

«Non è stato contento», osservò Garion.

«Non pensavo, certo, che lo sarebbe stato.» Il vecchio scrollò le spalle e prese a grattarsi una guancia barbuta. «Ma la sua presenza qui alla Cittadella è troppo importante per rischiare la sua vita. Resterà arrabbiato per un po', poi gli passerà.»

«Rimarrà qui anche zia Pol?»

Per tutta risposta Belgarath fece una smorfia. «Niente affatto. Insiste per venire. Almeno le altre signore hanno abbastanza buon senso da rendersi conto che un campo di battaglia non è il posto adatto per una donna. Penso, invece, che dovremmo lasciare qui Errand. Quel ragazzo non ha assolutamente il senso del pericolo, il che non è un vantaggio in mezzo a una battaglia. Ma ora sbrigati, la marea sta salendo ed è quasi ora di partire.»

Mentre la *Seabird* usciva dal porto in quella mattina soleggiata, seguita

da una flottiglia di robuste navi di Riva, Garion e gli altri si riunirono nella spaziosa cabina di poppa ad analizzare le carte e a discutere la strategia da adottare.

«L'insenatura che porta a Jarviksholm è molto stretta», spiegò Anheg, «ed è più tortuosa di un accordo tolnedriano. Per risalirla, dovremo per forza rallentare.»

«E così, le catapulte appostate sulle scogliere ci affonderanno metà della flotta», aggiunse cupamente Barak.

«Non c'è modo di raggiungere la città da dietro?» domandò Hettar.

«C'è una strada che viene da Halberg», rispose Barak, «ma a una quindicina di leghe dalla città attraversa una serie di passi montani che sono l'ideale per le imboscate.»

«Com'è il terreno in questa zona?» chiese il generale Brendig chino sulla carta, indicando un punto a sud dell'imboccatura della baia.

«Aspro», rispose Barak, «e ripido.»

«Questa è una descrizione che si adatta alla maggior parte del Cherek», osservò Silk.

«È affrontabile?» insistette Brendig.

«Ci si può arrampicare», disse Barak, «ma sarebbe impossibile sfuggire alla vista dei soldati sulle scogliere. E una volta arrivati in cima troveremmo un esercito intero ad attenderci.»

«Non se ci muoviamo di notte», ribatté Brendig.

«Di notte?» gli fece eco l'imponente cherek. «Brendig, davvero avete intenzione di darvi alle scalate notturne alla vostra età?»

Il generale scrollò le spalle. «Sì, se è l'unico modo per arrivare dove vogliamo.»

«Di grazia, signore», intervenne Mandorallen rivolto a Barak, «il pendio a Nord consente a sua volta la scalata sino in cima alle scogliere?»

Barak scosse la testa. «È una parete assolutamente perpendicolare al mare.»

«In questo caso sarà necessario escogitare altri mezzi con cui neutralizzare le catapulte su questo lato.» Il cavaliere si fermò a riflettere qualche istante, poi sorrise. «Eppure disponiamo di tali mezzi», dichiarò.

«Ma certo», confermò Hettar. «Basterà scalare il versante a sud di notte, prendere le catapulte disposte sulla scogliera e cominciare a gettare massi sulle macchine da guerra dall'altra parte dell'insenatura.»

«E mentre voi li terrete occupati, io potrò risalire la baia e dare fuoco ai cantieri», aggiunse Anheg.

«Ma in questo modo la città resterà intatta...» osservò re Fulrach.

Garion si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la cabina, tentando di concentrarsi. «Lanciare massi da una parte all'altra della baia e cominciare a risalire l'insenatura con le navi verso i cantieri dovrebbe bastare ad attirare l'attenzione della città, non vi sembra?»

«Quanto a questo ve lo posso garantire», rispose Brendig.

«E non credete che quello sia il momento ideale per lanciare un attacco da terra? Saranno tutti raccolti sulle mura anteriori, mentre il lato dei bastioni che dà sull'interno sarà scarsamente difeso. Se sapremo agire velocemente, riusciremo a entrare oltre le mura ancor prima che i soldati sappiano del nostro arrivo.»

«Splendido, Belgarion», sussurrò re Cho-Hag.

«I tempi dell'azione dovranno essere accuratamente calcolati», osservò pensoso Barak. «Dovremo stabilire un modo per comunicare.»

«Questo non è un problema, Barak», intervenne zia Pol. «Possiamo occuparcene noi.»

«Sapete», disse Anheg, «credo che potrebbe funzionare. Se avremo fortuna riusciremo a prendere Jarviksholm in una sola giornata.»

«Del resto i lunghi assedi non mi sono mai piaciuti», commentò Silk lucidando minuziosamente uno dei suoi anelli.

Due giorni dopo, raggiunsero la flotta cherek che li attendeva all'ancora al largo dello stretto di Halberg, un piccolo passaggio che conduceva attraverso un gruppo di isolette rocciose che sorgevano davanti alla costa occidentale della penisola del Cherek.

Garion, appoggiato al parapetto della *Seabird*, si stava godendo la bellezza di quella costa selvaggia quando sentì dei passi leggeri avvicinarsi e un profumo familiare gli annunciò l'arrivo di sua zia Pol.

«È splendido, vero, Garion?»

«Da togliere il fiato», concordò lui.

«È sempre così», rifletté Polgara. «È proprio quando si sta per affrontare qualcosa di orribile che ci s'imbatte in questi paradisi di bellezza.» Lo guardò con un'espressione grave in volto. «Starai attento a Jarviksholm, vero?»

«Sto sempre attento, zia Pol.»

«Davvero? Eppure mi ricordo qualche episodio di non molti anni fa...»

«Allora ero un bambino.»

«Ci sono cose che non cambiano mai, purtroppo.» Con uno slancio im-

provviso, Polgara gli mise le braccia intorno al collo e sospirò: «Oh, Garion...» disse, «mi sei mancato negli ultimi anni, lo sai?»

«Anche tu mi sei mancata, zia Pol. A volte vorrei che...» Lasciò la frase a metà.

«Che fossimo tutti restati nella nostra fattoria di Faldor?»

«Dopotutto non era un brutto posto.»

«Niente affatto. Era un posto splendido... per un bambino. Ma ora sei cresciuto. Davvero saresti stato felice lì? La vita era fin troppo tranquilla alla fattoria.»

«Se non fossimo partiti, non avrei mai saputo che cosa significa vivere in un altro modo.»

«Ma se non fossimo partiti, non avresti nemmeno mai incontrato Ce'Nedra, non ti pare?»

«Non ci avevo pensato...»

«Scendiamo sottocoperta, vuoi?» suggerì Polgara. «Il vento si è fatto freddo.»

Nello stretto corridoio, appena fuori dalla cabina principale, incontrarono re Anheg e Barak. «Barak», stava dicendo seccato il sovrano, «state diventando peggio di una vecchia inacidita.»

«Non importa quello che ne pensate, Anheg», ringhiò Barak da sotto la sua barba rossa. «Non vi permetterò di portare la *Seabird* in quella baia finché non saranno state tolte di mezzo le catapulte. Non ho investito tutti quei soldi nella mia nave perché qualcuno le sganciasse massi sul ponte. La nave è mia e la comando io.»

In quel momento si avvicinò nel corridoio la figura sparuta di Javelin. «Qualche problema, signori?» chiese.

«Stavo solo chiarendo qualche regola di comportamento per re Anheg», rispose Barak. «Prenderà lui il comando della mia nave mentre io seguirò Garion nell'attacco via terra.»

«Capisco. Quanto tempo credete che ci vorrà per raggiungere l'imboccatura della baia?»

Barak si accarezzò pensoso la rigogliosa barba rossa. «Le navi di Riva che trasportano le truppe di Garion non sono veloci come i nostri velieri da guerra, ma credo che potremmo farcela in una giornata e mezzo.»

«Quindi dovremmo essere a destinazione domani sera?» chiese Javelin.

«Esatto», rispose Barak, «e allora cominceremo a divertirci.»

Zia Pol sospirò. «Gli alorn!»

Il mattino seguente, Garion salì sul ponte in compagnia di Barak ed Het-

tar, per godersi il sorgere del sole dietro i picchi innevati del Cherek.

Un marinaio cherek, che portava una cotta di maglia ed era stato fino a quel momento intento ad avvolgere una fune, si voltò verso di loro e, improvvisamente, lanciò un pugnale in direzione di Garion che gli voltava le spalle inerme.

L'attentato avrebbe avuto un esito fatale se non fosse stato per il grido d'allarme lanciato da Durnik. Garion si voltò appena in tempo per individuare l'arma che volava verso di lui. In quello stesso momento udì un'esclamazione sbigottita e un tonfo. Guardò oltre il parapetto e vide una mano che si agitava disperatamente, sommersa dai flutti. Garion lanciò uno sguardo interrogativo a Polgara, ma la donna scosse la testa.

«Non ho pensato alla cotta», disse in tono di scusa Durnik. «È un po' difficile nuotare con addosso tutto quel peso, vero?»

«Più che difficile», gli assicurò Barak.

«Immagino che vorrete interrogarlo», riprese Durnik, «posso ripescarlo, se preferite.»

«Che cosa ne pensate, Hettar?» domandò Barak.

Hettar ci pensò su un po', guardando le bolle d'aria che salivano alla superficie da chissà quale profondità. «Siamo in acque cherek, giusto?»

Barak annuì.

«In questo caso credo dovremmo consultare re Anheg.»

«Anheg dormirà fino a tardi questa mattina», ribatté Barak che a sua volta osservava il punto in cui era sprofondato il marinaio.

«Non vorrai disturbarlo», osservò Hettar. «Ha avuto tante preoccupazioni ultimamente, sono sicuro che ha bisogno di riposare.» L'alto algarian si rivolse a Durnik con un'espressione del tutto imperturbabile. «Sapete cosa faremo, Durnik? Appena re Anheg si sveglierà gli sottoporremo la questione.»

«Avevi mai trasposto niente prima, Durnik?» chiese Polgara a suo marito.

«No, mai. Sapevo come si fa, certo, ma non avevo mai provato. Ho paura di averlo buttato un po' più lontano di quello che volevo.»

«Migliorerai con la pratica, caro», lo rassicurò lei. Poi si rivolse a Garion e gli chiese: «Stai bene?»

«Benissimo, zia Pol. Non mi ha nemmeno sfiorato... grazie a Durnik.»

«Da dove veniva quel marinaio, Barak?» s'informò Hettar.

«Nientemeno che da Val Alorn. E pensare che mi è sempre sembrato un uomo tranquillo. Faceva il suo lavoro e teneva la bocca chiusa. Non avrei

mai sospettato che potesse essere un fanatico.»

«Forse è venuto il momento di esaminare i piedi di tutto l'equipaggio», suggerì Hettar.

Barak gli lanciò uno sguardo interrogativo.

«Se Silk ha ragione, tutti i seguaci del culto dell'orso portano il marchio sulla pianta del piede destro. In questo caso sarebbe meglio cominciare dai piedi piuttosto che lasciare Garion in balia di tutti i pugnali che ci sono a bordo.»

«Forse avete ragione», concordò Barak.

Al tramonto si avvicinarono all'imboccatura della baia che si snodava fino a Jarviksholm. «Non sarebbe stato meglio aspettare il buio prima di accostare tanto?» chiese Garion in piedi sul ponte della *Seabird* insieme agli altri sovrani.

Anheg scrollò le spalle. «Sapevano del nostro arrivo. Ci spiano da quando abbiamo lasciato lo stretto di Halberg. E poi ora che sanno che siamo qua, i soldati che manovrano le catapulte penseranno soltanto a tenere d'occhio le navi. Questo dovrebbe facilitare il compito a voi e a Brendig, quando sarà il momento di aggirarli da dietro.»

«Avete ragione.»

In quel momento si avvicinò Barak accompagnato dal monco generale Brendig. «Secondo le nostre previsioni, tutto dovrebbe cominciare intorno alla mezzanotte», annunciò. «Scaleremo il pendio per primi, insieme con Garion, e giungeremo alle spalle della città. Brendig e i suoi, ci seguiranno per impadronirsi delle catapulte. Appena ci sarà abbastanza luce cominceranno a lanciare massi al di là dell'insenatura.»

«Garion avrà abbastanza tempo per arrivare a destinazione?» domandò re Fulrach.

«Dovrebbe avere tutto il tempo che gli occorre, vostra maestà», gli assicurò Brendig. «Lord Barak dice che una volta raggiunta la sommità della scogliera, il terreno si fa abbastanza pianeggiante.»

Sulle acque calme della baia scese lentamente la sera a imporporare le scogliere che si ergevano impervie. Approfittando dell'ultima luce, Garion esaminò attentamente la parete che lui e i suoi uomini avrebbero dovuto scalare qualche ora dopo. A un tratto un movimento guizzante attirò la sua attenzione, proprio sopra di lui. Garion alzò gli occhi appena in tempo per vedere una sagoma candida planare silenziosamente nel cielo rosso e immobile. Una piuma bianca scese a posarsi leggera sul ponte, non molto di-

stante da lui. Con gesti misurati, Hettar le si avvicinò e la raccolse.

Un momento dopo zia Pol, avvolta nel suo mantello azzurro, li raggiunse sul ponte. «Dovrete stare molto attenti quando vi avvicinerete ai cantieri», raccomandò ad Anheg. «Hanno messo delle catapulte anche sulla spiaggia per cercare di respingervi.»

«Lo sospettavo», rispose il re con una scrollata di spalle.

«Farete meglio a stare attento alla mia nave, Anheg», lo minacciò Barak. «Perché se l'affondano, vi strapperò la barba un pelo per volta.»

«Che modo insolito di rivolgersi al proprio re», mormorò Silk rivolto a Javelin.

«Come sono le difese della città verso l'interno?» chiese Garion a Polgara.

«Le mura sono alte», rispose lei, «e le porte sembrano molto robuste. Però non ci sono molti uomini di guardia.»

In silenzio, Hettar si avvicinò e le porse la piuma.

«Grazie», gli disse Polgara. «Mi sarebbe mancata.»

La parete che portava all'altopiano sulla scogliera era anche più ripida di quanto Garion avesse esaminato guardandola dal ponte della *Seabird.* Durante la salita il terreno scivolava via da sotto i piedi e i rami dei cespugli che coprivano il versante della montagna, graffiavano il petto e il volto degli uomini. La cotta di maglia era pesante e ben presto Garion si ritrovò madido di sudore.

Quando infine arrivarono in cima alla parete, nel cielo era apparso un pallido spicchio di luna. L'altopiano che si presentò davanti ai loro occhi era coperto di un fitto bosco di abeti.

«Forse ci vorrà più tempo di quello che pensavo», mormorò Barak guardando l'intrico di bassa vegetazione che copriva il terreno.

Garion si fermò per riprendere fiato. «Riposiamo un momento», disse ai suoi amici. Poi, osservando il bosco che sbarrava loro la via, aggiunse: «Se ci mettiamo a marciare tutti insieme là in mezzo, ci faremo sentire dai soldati addetti alle catapulte. Credo sia meglio mandare avanti degli esploratori per cercare un sentiero o una strada».

«Datemi un po' di tempo», intervenne Silk.

«È meglio che porti con te qualche uomo.»

«Mi rallenterebbero. Tornerò presto.» E così dicendo la sua esile figura svanì tra gli alberi.

«Non cambia mai...» sussurrò Hettar.

Barak scoppiò a ridere. «E perché dovrebbe?»

«Quanto ritenete che manchi all'alba, signore?» chiese Mandorallen al robusto chereko.

«Due, forse tre ore», rispose Barak. «La salita ci ha preso molto tempo.»

Lelldorin si avvicinò a loro sul limitare del bosco. «Il generale Brendig sta venendo su», annunciò loro.

«Mi chiedo come farà con un braccio solo», osservò Barak.

«Non è il caso di preoccuparsi troppo per Brendig», ribatté Hettar. «In genere riesce sempre a portare a termine quello che ha deciso di fare.»

Aspettarono nella calda notte estiva, mentre la luna lentamente attraversava il cielo. Finalmente Silk sbucò, senza il minimo rumore, dai cespugli. «C'è una strada a circa un quarto di miglio a sud», riferì. «Mi sembra che punti verso Jarviksholm.»

«Eccellente!» esclamò animatamente Mandorallen. «Mettiamoci in marcia quindi, signori. La città ci attende.»

«Spero proprio di no», osservò Garion. «Il piano è di prenderla di sorpresa.»

La stretta strada trovata da Silk si rivelò un sentiero dei taglialegna, che puntava più o meno in direzione Est, verso l'interno. Garion sentiva alle sue spalle il rumore delle cotte di maglia e del passo regolare dei suoi soldati mentre avanzavano nell'ultima parte della notte, tra le ombre della foresta circostante. Dentro di sé sentiva che era un destino inesorabile a condurlo con i suoi uomini attraverso l'oscurità. Quando avevano lasciato le navi aveva provato una crescente eccitazione, ma ormai era così impaziente di cominciare a combattere che riusciva a stento a trattenersi dal mettersi a correre.

Raggiunsero un'ampia radura. In lontananza, oltre un vasto campo aperto, apparve il nastro bianco di una strada battuta che tagliava i pascoli illuminati dalla luna, puntando verso nord. «Quella è la via per Halberg», disse loro Barak. «Siamo quasi arrivati.»

«Sarà meglio andare a vedere a che punto è Brendig», intervenne Garion. Si concentrò, passando attraverso i pensieri degli uomini che si ammassavano alle sue spalle, in cerca del contatto familiare con la mente di Durnik. «*Durnik*», lo chiamò silenziosamente, «*mi senti?*»

«*Garion?*» gli rispose il pensiero del fabbro.

«*Sì. Avete già preso le catapulte?*»

«*Ne restano ancora una decina. Brendig avanza lentamente per non fare rumore.*»

«*Le avrete catturate tutte entro l'alba?*»

«*Di sicuro.*»

«*Bene. Fammi sapere quando avrete preso l'ultima.*»

«*D'accordo.*»

«Come va?» chiese Lelldorin. La voce del giovane arciere vibrava di tensione.

«Al momento stabilito saranno pronti», rispose Garion.

«Che cosa ne pensate, signore?» chiese Mandorallen a Barak. «Non è giunto il momento di scegliere qualche tronco robusto da utilizzare come ariete per abbattere le porte della città?»

«Alle porte ci penserò io», annunciò deciso Garion.

Barak lo fissò sbigottito. «Intendete dire che...?» Fece un gesto misterioso con la sua mano rozza.

Garion annuì.

«Non mi sembra davvero il caso, Garion», obiettò Barak in tono di disapprovazione.

«Il caso?»

«Ci sono certe tradizioni da rispettare. Le porte di una città vanno abbattute con gli arieti.»

«Mentre i difensori versano olio bollente sugli attaccanti?»

«Questo fa parte del rischio», spiegò Barak. «Senza un po' di rischio una battaglia non è un gran divertimento.»

Hettar rideva silenziosamente.

«Non mi piace disprezzare le tradizioni», ribatté Garion, «ma non intendo sacrificare inutilmente degli uomini in nome di una vecchia usanza.»

Arrivarono in vista delle imponenti mura di Jarviksholm. In lontananza, verso Est, i primi chiarori dell'alba che si avvicinava macchiavano il cielo vellutato; l'ampia distesa pianeggiante che separava il limitare della foresta dalla città era coperta da una bassa nebbia.

«A che distanza devi essere per abbattere le porte?» sussurrò Silk a Garion.

:<Più vicino sono, meglio è», rispose lui.

«Bene. Allora bisognerà avanzare un po'. La nebbia e l'erba alta dovrebbero coprirci.»

«Vengo con voi», disse Barak. «Ci sarà un gran fracasso?»

«Probabilmente sì.»

L'omone si voltò verso Hettar e Mandorallen. «Allora questo sarà il segnale: quando Garion abbatterà le porte, voi vi lancerete alla carica.»

Hettar annuì.

Garion tirò un profondo respiro. «Bene», disse, «andiamo.» Tenendosi bassi, i tre cominciarono ad attraversare l'ampia distesa aperta in direzione della città. Quando furono a un centinaio di iarde dalle porte, si fermarono nascosti tra l'erba alta.

«*Garion*», il pensiero di Durnik gli arrivò mentre la luce cresceva nel cielo, «*abbiamo catturato tutte le catapulte.*»

«*Riuscite già vedere quelle appostate sulla scogliera Nord?*»

«*Probabilmente ci vorrà ancora qualche minuto.*»

«*Di' a Brendig di cominciare appena c'è abbastanza visibilità.*»

Rimasero in attesa, mentre il cielo a oriente si faceva sempre più chiaro. A un tratto da dietro la città giunse una serie di tonfi sordi, seguiti, dopo un breve intervallo, dal rumore di massi pesanti che si abbattevano con forza sugli alberi, tra grida di allarme e urla di dolore.

«*Abbiamo cominciato*», annunciò Durnik.

«*Garion*», lo chiamò con il pensiero Polgara, «*siete appostati?*»

«*Sì, zia Pol.*»

«*Stiamo per entrare nella baia.*»

«*Avvertimi quando arrivate in vista della città.*»

«*Stai attento, Garion.*»

«*Non ti preoccupare.*»

«Che cosa sta succedendo?» sussurrò Barak osservando gli uomini sulle mura della città.

«Hanno cominciato a lanciare massi sulla scogliera nord», rispose a bassa voce Garion, «la flotta di Anheg è entrata nella baia.»

Barak strinse i denti. «Gli avevo detto di aspettare finché tutte le catapulte fossero state messe fuori uso.»

«Non vi preoccupate tanto della vostra nave», sussurrò Silk. «È difficile prendere la mira con una catapulta quando si devono schivare i massi che arrivano.»

«Qualcuno potrebbe avere un colpo di fortuna.»

Aspettarono nervosamente sotto il cielo che si faceva sempre più luminoso. Senza mai staccare gli occhi dalle pesanti porte, Garion riconobbe il profumo del mare portato dal vento e l'intenso odore dei sempreverdi.

«*Siamo arrivati in vista della città, Garion*», gli annunciò zia Pol.

Da dentro le mura si alzarono grida di allarme e Garion vide gli uomini armati che sorvegliavano i bastioni correre lungo il parapetto diretti al lato della città che dava verso il mare.

«Siamo pronti?» mormorò ai due amici.

«Pronti», rispose Silk con voce carica di tensione.

Garion si alzò in piedi e si concentrò. Si sentì come pervaso da un profondo respiro mentre chiamava a raccolta tutta la sua volontà. Sembrava tremasse mentre in lui andava costruendosi quella forza gigantesca. Sguainò la spada di Stretta di Ferro che aveva fino a quel momento tenuta nel fodero per nascondere il fuoco azzurro. Il Globo si accese immediatamente di una fiamma animata. «E ora a noi», disse Garion a denti stretti. Puntò la spada in direzione delle porte che si ergevano solide e impenetrabili a un centinaio di iarde davanti a lui. «Apritevi!» ordinò e tutta la sua Volontà s'incanalò nella spada, scaturendo dalla sua punta fiammeggiante.

Non aveva tenuto conto del desiderio del Globo di collaborare. La forza che si scaraventò contro le porte di Jarviksholm fu a dir poco eccessiva. Il legno si disintegrò e le stesse mura di pietra, a cui le porte erano state fissate, crollarono verso l'interno, lanciando enormi massi come fossero stati sassolini. Il lungo tratto delle fortificazioni di Jarviksholm venne distrutto con un frastuono catastrofico.

«Per Belar!» imprecò Barak in preda allo stupore davanti allo spettacolo di quella distruzione.

Per un istante sulla scena regnò un silenzio meravigliato, poi dal bosco si alzò un gran fragore ed Hettar e Mandorallen partirono con i loro uomini alla carica della città ancora attonita.

Non fu quella che i guerrieri chiamano una bella battaglia. Tra i ranghi del culto dell'orso non c'erano solo giovani uomini, ma anche vecchi, donne e bambini e, a causa del folle fanatismo della setta, i soldati che entrarono nella città furono spesso costretti a uccidere anche coloro che in altre condizioni sarebbero stati risparmiati. Nel tardo pomeriggio erano rimaste ormai poche sacche di resistenza nei quartieri nord occidentali di Jarviksholm, mentre la maggior parte della città bruciava.

Garion, nauseato dal fumo e dal massacro, attraversò la città in fiamme, varcò i resti delle mura e uscì nei campi. Per qualche tempo vagò stanco e abbattuto, finché incontrò Silk, comodamente seduto su una grande pietra a guardare la distruzione di Jarviksholm.

«È finita?» chiese.

«Quasi», rispose Garion. «Rimane qualche edificio.»

«Com'è stato?»

«Spiacevole. Abbiamo dovuto uccidere molti vecchi, donne e bambini.»

«Succede, a volte.»

«Anheg ti ha detto che cosa intende fare dei sopravvissuti? Mi sembra

che la strage sia stata sufficiente.»

«È difficile a dirsi», ribatté Silk.

«I nostri cugini cherek a volte sanno essere davvero spietati. Nei prossimi giorni probabilmente succederanno cose a cui preferirai non assistere... come quello...» E indicò il limitare del bosco dove un gruppo di cherek si stava dando da fare intorno a qualcosa. Sollevarono un alto palo e lo piantarono nel terreno. Al palo era attaccato perpendicolarmente un legno più corto e un uomo era legato a braccia distese sulla croce.

«No!» esclamò Garion.

«Se fossi in te non m'immischierei», suggerì Silk. «Dopotutto, questo è il regno di Anheg e spetta a lui decidere come trattare traditori e criminali.»

«Ma questa è una barbarie!»

«Credo proprio di sì. Te l'ho detto, i cherek hanno una certa innata brutalità nella loro natura.»

«Non dovremmo almeno interrogare i prigionieri, prima?»

«Ci sta pensando Javelin.»

Garion fissò il gruppo di soldati all'opera nella luce rosseggiante del tramonto. «Mi spiace», disse senza fiato per il disgusto, «ma questo è troppo. Voglio che smettano immediatamente.»

«Io ne starei fuori, Garion.»

«Oh, no... non quando cominciano a crocifiggere le donne!»

«Che cos'hai detto?» Silk si voltò a guardare i soldati. Improvvisamente sbiancò e balzò in piedi. Con Garion alle calcagna, corse davanti al capo dei servizi segreti drasnian che sedeva serafico davanti a un rozzo tavolo in mezzo a un gruppo di soldati. «Sei completamente impazzito?» gli chiese su tutte le furie.

«Qual è il problema, Kheldar?»

«Sai chi stai crocifiggendo?»

«Certo. L'ho interrogata io stesso.» Le dita di Javelin si muovevano con apparente noncuranza, ma Silk in piedi davanti al tavolo impediva a Garion di vedere le mani del funzionario.

«Tirala giù!» ordinò Silk, sebbene la sua voce avesse inspiegabilmente perso quell'ira intrattenibile.

«Perché non pensi agli affari tuoi, Kheldar?» suggerì Javelin. «Lasciami fare il mio lavoro.» E così dicendo si rivolse a un corpulento soldato cherek fermo lì vicino. «Il principe Kheldar e il re di Riva ci stanno lasciando», annunciò in tono gelido. «Scortateli. Credo siano diretti ad almeno un

quarto di miglio da qui.»

«Io lo uccido!» esclamò Silk su tutte le furie mentre veniva condotto via con Garion. «Lo uccido con le mie mani.»

Tuttavia, non appena i soldati li lasciarono, l'esile spia ritrovò tutto a un tratto la sua calma.

«Si può sapere che cosa è successo?» chiese Garion.

«La ragazza che ha appena fatto crocifiggere è sua nipote, Liselle», rispose in tutta tranquillità Silk.

«Non dirai sul serio!»

«La conosco da quando era piccola. Mi ha promesso di spiegarmi tutto più tardi, e la sua spiegazione dovrà essere molto soddisfacente, o gli aprirò la pancia.»

Estrasse un lungo pugnale dal suo farsetto grigio perla e saggiò la punta con il pollice.

Era già buio quando Javelin arrivò a cercarli. «Metti via quell'affare, Kheldar», disse disgustato guardando il coltello di Silk.

«Può essere che ne abbia bisogno tra un momento. Comincia a spiegarti, Javelin, e vedi di convincermi, o le tue budella finiranno qui in un mucchietto davanti ai miei piedi.»

«Ho fatto quello che ho fatto per una ragione precisa.»

«Splendido. Credevo volessi solo divertirti.»

«Posso fare a meno del tuo sarcasmo, Silk. Mettiti il cuore in pace per Liselle: probabilmente l'hanno già liberata.»

«Liberata?»

«Per l'esattezza l'avranno fatta fuggire. C'erano decine e decine di seguaci del culto nascosti in questi boschi. Mi meraviglio che tu non li abbia visti. Comunque, a quest'ora tutti i prigionieri che abbiamo crocifisso devono essere stati liberati. Saranno già in salvo sulle montagne.»

«Che cos'è tutta questa storia, Javelin?»

«In realtà è molto semplice. Da anni cercavamo di infiltrare qualcuno nella cerchia più ristretta del culto dell'orso. Adesso hanno appena salvato una vera eroina... una martire per la causa. Liselle è abbastanza intelligente da saper usare questo fatto per introdursi negli alti consigli.»

«Innanzitutto come ha fatto ad arrivare fin qui?»

Javelin si strinse nelle spalle. «Si è infilata una cotta di maglia e io l'ho fatta salire sulla nave di Trellheim. Quando la battaglia era quasi al termine, l'ho messa tra i prigionieri.»

«Ma gli altri non si accorgeranno che non è mai stata in città?» chiese

Garion.

«No, vostra maestà, non credo proprio», rispose Javelin. «Dirà che viveva nel quartiere nordorientale di Jarviksholm. Gli altri vengono tutti dal sudovest. Jarviksholm è una citta piuttosto grande. Nessuno può dire con certezza che lei non ci ha abitato.»

«Non riesco a credere che tu l'abbia fatto», disse Silk.

«In effetti ha faticato a convincermi», ammise Javelin.

Silk lo guardò incredulo.

«Proprio così», riprese il capo dei servizi segreti drasnian. «Non ci avevi pensato? Tutta questa faccenda è stata un'idea di Liselle.»

All'improvviso Garion sentì un suono cupo nelle orecchie e un attimo dopo gli giunse distintamente la voce di Ce'Nedra.

«*Garion!*» il suo grido era angosciato. «*Garion, torna immediatamente a casa! Qualcuno ha rapito il nostro bambino!*»

20

Mentre la pallida luce dell'alba lavava via le stelle dal cielo, Polgara esaminava con occhio severo Garion. Dall'ampio prato su cui si trovavano potevano vedere sotto di loro la città di Jarviksholm ancora in fiamme. «Le penne delle ali sono troppo corte», gli disse.

Garion le allungò.

«Così va molto meglio», approvò Polgara. Poi il suo sguardo si fece intenso e, con un fugace bagliore, la donna si trasformò in un falcone. «Non mi sono mai piaciute queste penne così dure», mormorò battendo il becco adunco. Quindi posò gli occhi fieri su Garion. «Cerca di ricordarti tutto quello che ti ho insegnato, caro. Per il tuo primo volo resteremo bassi.» E così dicendo spiegò le ali, prese una breve rincorsa appoggiandosi sui piedi artigliati e senza alcuno sforzo, si sollevò in aria.

Garion cercò d'imitarla, ma si ritrovò con il becco impiantato nel terreno.

Polgara atterrò in planata accanto a lui. «Devi usare anche la coda, Garion», gli disse. «Le ali ti danno la spinta, ma è la coda che stabilisce la direzione. Riprova.»

Il secondo tentativo andò un po' meglio. Garion riuscì a sollevarsi e a volare per un breve tratto prima di andare a sbattere contro un albero.

«Molto bene, caro. Devi solo guardare dove vai.»

Garion scosse la testa, cercando di liberarsi del ronzio che sentiva nelle

orecchie e dei puntini luminosi che aveva davanti agli occhi.

«Sistemati le penne e riproviamo.»

«Mi ci vorranno mesi per imparare, zia Pol. Non faremmo prima a farci portare a Riva dalla *Seabird*?»

«No, caro», rispose lei con fermezza. «Hai solo bisogno di un po' d'esercizio, tutto qui.»

Il terzo tentativo fu più fortunato. Garion cominciava a capire come coordinare il movimento di ali e coda, ma si sentiva ancora impacciato e agitava le zampe nell'aria, come per aggrapparvisi.

«Non agitarti, lasciati portare.»

Volteggiarono più volte sul pascolo, nella luce senza ombre dell'alba. Garion seguiva Polgara in una spirale che li portava sempre più in alto e intanto guardava il fumo salire denso dalla città e dal cantiere nel porto. Stava prendendo sempre più confidenza con il volo e cominciava a provare una sorta di orgogliosa esaltazione. L'aria fresca del mattino lo estasiava e ben presto scoprì che poteva abbandonarsi a quella corrente facendosi trasportare sempre più in alto. Il sole era ormai sopra l'orizzonte e l'aria non era più un elemento ostile a Garion che aveva imparato a controllare le centinaia di minuscoli movimenti necessari per ottenere il massimo dalle sue piume.

Si unirono a loro Belgarath e Durnik. «Come va?» chiese l'imponente falco a Polgara.

«È quasi pronto, padre.»

«Bene. Avete ancora un quarto d'ora per esercitarvi, poi partiremo. C'è una colonna d'aria calda che si alza dal lago, laggiù. Ci faciliterà le cose.» E, detto questo, scivolò d'ala e si allontanò, disegnando un lungo e dolce arco.

Quando arrivarono nella colonna d'aria che si alzava dalla superficie delle acque temperate del lago, Garion apprese i segreti del volo planato. Con le ali spiegate e immobili, si lasciava sollevare dall'aria sempre più su. Gli oggetti sotto di lui si facevano sempre più piccoli mentre lui saliva e saliva. Jarviksholm gli sembrava ora un disegno e il porto pareva affollato di navi in miniatura. Il verde delle colline e dei boschi scintillava nel sole del mattino. Il mare era turchese e i picchi innevati erano di un bianco così abbagliante che quasi gli faceva male agli occhi.

«Ormai dovremmo essere abbastanza in alto», annunciò Belgarath con il suo fischio acuto di falco. «Puntiamo su Riva.»

Si diressero così verso sudovest, lasciandosi alle spalle la costa cherek

per attraversare il Mare dei Venti. Per un po', furono aiutati dal vento che spirava nella loro direzione di volo, ma verso mezzogiorno la brezza calò e procedere divenne più faticoso. Garion si sentiva le spalle dolenti e aveva l'impressione che l'inconsueto sforzo del volo gli spezzasse i muscoli del petto, ma fece appello alla sua volontà e tenne duro. Il sole era ormai basso sull'orizzonte occidentale, quando giunsero in vista della costa rocciosa dell'Isola dei Venti. Allora puntarono verso sud lungo il versante orientale dell'isola e infine scesero volteggiando verso le torri e i bastioni delle Cittadella che si ergeva triste e grigia sulla città di Riva.

Un soldato, che se ne stava di sentinella sul punto più alto delle mura, pigramente appoggiato alla sua lancia, guardò incuriosito i quattro falconi arrivare a posarsi in planata intorno a lui e strabuzzò gli occhi per lo stupore vedendoli trasformarsi con uno scintillio in esseri umani. «V... vostra maestà», balbettò rivolto a Garion, cercando goffamente d'inchinarsi e allo stesso tempo di non lasciar cadere la lancia.

«Che cosa è successo?» chiese imperiosamente Garion.

«Qualcuno ha rapito vostro figlio, sire», gli riferì la sentinella. «Abbiamo presidiato l'isola, ma per il momento non l'abbiamo ancora ritrovato.»

«Scendiamo», disse Garion rivolto agli altri. «Voglio parlare con Ce'Nedra.»

Parlare con Ce'Nedra fu, naturalmente, quasi impossibile. Non appena Garion mise piede negli appartamenti reali, sua moglie gli si buttò tra le braccia e si abbandonò a un uragano di lacrime. Le sue dita stringevano spasmodicamente le braccia del marito e il suo corpo esile era scosso da tremiti violenti. «Ce'Nedra», la supplicò Garion, «devi smetterla. Devi raccontarci che cosa è successo.»

«È sparito, Garion», gemette lei. «Q... qualcuno è entrato nella sua stanza e l'ha... l'ha portato via!» e scoppiò di nuovo a piangere.

Ariana, la bionda consorte di Lelldorin, assisteva impotente alla scena insieme alla bruna Adara.

«Guarda un po' che cosa puoi fare, Pol», disse in tono pacato Belgarath. «Cerca di calmarla. Devo parlarle... ma forse è meglio aspettare. Credo che la cosa migliore ora sia andare a cercare Kail.»

Con gesti misurati, Polgara si tolse il mantello, lo ripiegò accuratamente e lo appoggiò sulla spalliera di una sedia. «D'accordo, padre», rispose. Si avvicinò a Garion e gli prese dalle braccia la piccola regina ancora scossa dai singhiozzi. «Va tutto bene, Ce'Nedra», le disse dolcemente. «Ora ci siamo qui noi. Ci occuperemo noi di tutto.»

«Oh, lady Polgara», singhiozzò Ce'Nedra buttandole le braccia al collo.

«Le avete dato niente?» chiese zia Pol ad Ariana.

«No, lady Polgara», rispose la ragazza dalla chioma dorata. «Date le sue condizioni, temevo che le pozioni che in genere ottengono un effetto calmante potessero nuocerle.»

«Venite», disse Belgarath rivolto a Garion e Durnik. Nei suoi occhi c'era un lampo di gelida determinazione. «Andiamo a cercare Kail e vediamo se si riesce ad arrivare in fondo alla faccenda.»

Trovarono Kail seduto alla scrivania nell'ufficio di suo padre. Distesa davanti a lui c'era una grande carta dell'isola che il giovane stava studiando attentamente.

«È successo ieri mattina, Belgarion», disse in tono grave dopo aver brevemente scambiato i consueti saluti con i nuovi arrivati. «Prima dell'alba. La regina Ce'Nedra era entrata nella stanza e aveva trovato tutto a posto. Ma un paio d'ore dopo, il principe non c'era più.»

«Che misure avete preso finora?» gli chiese Belgarath.

«Ho fatto presidiare l'isola», rispose Kail, «e poi abbiamo rastrellato la Cittadella da un capo all'altro. Chiunque abbia rapito il principe, non si trova nella fortezza. D'altra parte, da quando ho dato quest'ordine, nessuna nave è approdata o salpata dall'isola e il capitano del porto mi ha riferito che nessuno ha preso il mare dopo la mezzanotte di ieri. Per quanto ne so, quindi, il rapitore non può aver lasciato l'Isola dei Venti.»

«Bene», commentò Garion sentendosi invadere da un improvviso impeto di speranza.

«In questo momento i soldati stanno perquisendo, casa per casa, tutta la città e le nostre navi pattugliano ininterrottamente la costa.»

«Avete già battuto i boschi e le montagne?» chiese il vecchio mago.

«Prima vogliamo concludere le ricerche in città», spiegò Kail. «Poi, sempre tenendola presidiata, sposteremo il grosso delle forze nella campagna circostante.»

Belgarath annuì fissando la carta. «Dobbiamo muoverci cautamente» disse. «Il rapitore non deve sentirsi con le spalle al muro... almeno finché non avremo riportato a casa sano e salvo il mio pronipote.»

«Certo, la salvezza del principe ha l'assoluta priorità», concordò Kail.

In quel momento, Polgara entrò silenziosamente nella stanza. «Le ho dato qualcosa che la farà dormire» annunciò, «e ho lasciato Ariana con lei. Credo che cercare di farla parlare ora non servirebbe a niente. Adesso ha soltanto bisogno di riposare.»

«Probabilmente hai ragione, zia Pol», intervenne Garion. «Io però non ho nessuna intenzione di dormire: non prima di aver scoperto che cos'è successo a mio figlio.»

La mattina dopo, di buon'ora, si riunirono nell'ordinato studio di Kail per studiare ancora una volta la cartina. Garion stava per chiedere a Kail notizie delle ricerche in città, quando la cinghia che gli legava sulla schiena la grande spada di Riva gli diede un improvviso strattone. Senza farci caso e senza staccare gli occhi dalla carta di pergamena ingiallita sul tavolo di Kail, Garion si sistemò la fascia di cuoio. Ma lo strattone si ripeté, e questa volta più insistente.

«Garion», chiese incuriosito Durnik, «ti è già successo che il Globo s'illuminasse così anche mentre non tieni in mano la spada?»

Il re di Riva voltò la testa a guardare il Globo fiammeggiante dietro le sue spalle. «Perché fa così?» si domandò perplesso.

L'ennesimo strappo gli fece quasi perdere l'equilibrio. «Nonno!» esclamò un po' allarmato.

L'espressione di Belgarath si fece intenta. «Garion», ordinò con voce decisa, «togli la spada dal fodero. Credo che il Globo stia cercando di dirti qualcosa.»

Garion obbedì e, quando ebbe sguainato la grande spada di Stretta di Ferro, senza nemmeno domandarsi quanto potesse sembrare irrazionale, chiese direttamente alla pietra che ardeva incastonata nel pomo: «Non vedi che sono occupato? Non puoi aspettare?»

Per tutta risposta si sentì trascinare verso la porta.

«Ma che cosa sta facendo?» domandò irritato Garion.

«Seguiamolo», disse Belgarath.

Rinunciando a opporsi, Garion prese a seguire la forza potente che lo trascinava oltre la soglia e lungo il corridoio illuminato dalle torce, mentre gli altri gli andavano dietro incuriositi. Sentiva la consapevolezza cristallina del Globo e la sua rabbia travolgente. Era dalla terribile notte a Cthol Mishrak, in cui aveva affrontato il dio menomato degli angarak, che la pietra vivente non emanava una tale ira. La spada continuò a trascinarlo lungo il corridoio, obbligandolo a camminare sempre più in fretta, finché Garion non si ritrovò a correre per tenerle dietro.

«Che cosa sta cercando di fare, padre?» chiese Polgara in tono sconcertato. «Non ho mai visto niente di simile.»

«Non ne sono sicuro», rispose il vecchio. «Non possiamo fare altro che seguirlo e stare a vedere.»

Arrivato davanti alla lucida porta degli appartamenti reali, il gruppo si fermò. Kail ebbe appena il tempo di chiedere a una sentinella di andare a chiamare i suoi fratelli. Garion aprì la porta ed entrò dietro alla spada.

La regina Layla stava coprendo Adara che si era addormentata esausta sul divano e lo sguardo che posò su di loro fu assolutamente stupito. «Che cosa...?» cominciò.

«Buona, Layla», la zittì Polgara. «Neanche noi sappiamo che cosa sta succedendo.»

Nel frattempo Garion era entrato nella camera da letto. Ce'Nedra si agitava e gemeva nel sonno. Al suo capezzale sedevano la regina Islena e la moglie di Barak, Merel. Ariana era assopita su una poltrona accanto alla finestra. Garion riuscì a malapena a guardarsi intorno nella camera prima che la spada lo conducesse nella stanza del principe. La vista della culla vuota gli straziò il cuore, ma era lì che puntava la spada, e appena vi fu sopra il Globo si accese di una luce ancor più intensa e pulsante.

«Credo di cominciare a capire», intervenne Belgarath. «Non ci giurerei, ma mi sembra che voglia seguire le tracce di Geran.»

«Può farlo?» chiese Durnik.

«Può fare quasi tutto ciò che vuole ed è indissolubilmente legato alla stirpe di Riva. Lascialo andare, Garion: vediamo dove ti porta.»

Nel corridoio fuori dagli appartamenti reali, il gruppo s'imbatté nei due fratelli di Kail, Verdan e Brin. Verdan, il più grande dei tre, era robusto come un toro e lo stesso si poteva dire di Brin, il più giovane. I due uomini indossavano elmetto e cotta di maglia e portavano, appesa al fianco, una pesante spada.

«Pensiamo che il Globo ci possa guidare sino al principe», spiegò sinteticamente Kail. «E quando l'avremo trovato, probabilmente avremo bisogno anche di voi due.»

Sul volto di Brin si accese un ampio sorriso di gioia, quasi infantile. «Prima di sera avremo su un palo la testa del rapitore», disse.

«Andiamoci piano prima di tagliare le teste», gli rispose Belgarath. «Ci sono alcune domande a cui mi preme farmi rispondere.»

Con il Globo che lo guidava sul pomo dell'enorme spada, Garion seguì le tracce invisibili del rapitore di suo figlio attraverso uno dei cancelli laterali della fortezza, mentre il resto del gruppo non si staccava da lui.

«Mi sembra che punti verso le montagne», disse a un tratto. «Pensavo invece che le tracce ci avrebbero portato giù in città.»

«Non pensare, Garion», gli disse Polgara. «Limitati ad andare dove il

Globo ti guida.»

La pista li condusse attraverso un pascolo che saliva ripido alle spalle della Cittadella e poi dentro il bosco di pini e abeti in cui Garion e Ce'Nedra amavano passeggiare d'estate.

Per circa un'ora si affannarono in mezzo alla fitta vegetazione del sottobosco, procedendo senza seguire nessun sentiero. A un certo punto, uno stormo di fagiani comparve in aria con un assordante battito di ali e si fermò ai piedi di Garion.

«Dovrò ricordarmi questo posto», disse Brin rivolto a Kail. «È ottimo per la caccia.»

«È altra la selvaggina che ci interessa in questo momento. Non distrarti.»

Quando raggiunsero il limite del bosco, Garion si fermò a guardare il ripido pendio sassoso che saliva verso la cima della montagna. «Non c'è un valico da queste parti?» chiese.

«A sinistra di quel grande picco», rispose Brin indicando un punto preciso. «Lo uso quando vado a caccia di stambecchi e i pastori ci passano per condurre le greggi nelle valli interne.»

«Anche le pastorelle», aggiunse sarcasticamente Verdan. «A volte la selvaggina che mio fratello caccia non ha corna.»

Brin lanciò un'occhiata nervosa a Polgara e arrossì leggermente.

«Le pastorelle mi sono sempre piaciute», osservò Belgarath con noncuranza. «Di solito sono ragazze gentili e comprensive... e spesso si sentono tanto sole, non è vero, Brin?»

«Basta così, padre», intervenne zia Pol in tono austero.

Impiegarono la maggior parte della giornata a valicare il passo e ad attraversare i verdi pascoli che si stendevano nelle valli nascoste tra le montagne. Il sole era basso sul mare oltre il versante occidentale dell'isola quando sormontarono un versante roccioso e presero a scendere verso le scogliere della costa occidentale.

«È possibile che una nave abbia attraccato da questa parte?» chiese Garion a Kail durante la discesa.

Kail, ansimante per la fatica della dura marcia, si asciugò il volto sudato con la manica. «Ci sono alcuni punti in cui sarebbe possibile, Belgarion... è difficile e pericoloso, ma è pur sempre possibile.»

A Garion si strinse il cuore. «Quindi è probabile che siano riusciti a lasciare l'isola», disse.

«Le nostre navi presidiavano le acque, Belgarion», ribatté Kail. «Le ho

fatte uscire appena abbiamo scoperto che il principe era stato rapito. Per arrivare da questa parte dell'isola in tempo per salpare prima dell'arrivo delle nostre navi, il rapitore avrebbe dovuto volare.»

«Allora l'abbiamo in pugno!» esclamò l'irrefrenabile Brin, sguainando la spada e scrutando con il suo occhio esperto di cacciatore il pendio e le scogliere.

«Aspettate un attimo», li zittì Durnik. Sollevò la testa e annusò la brezza che veniva dal mare. «C'è qualcuno qui vicino.»

«Come?» chiese Garion animato da un'improvvisa eccitazione.

«Ho appena colto l'inconfondibile profumo di chi non si lava regolarmente.»

Belgarath si accigliò. «Pol», disse, «perché non dai un'occhiata tu?»

La donna annuì risoluta e aggrottò la fronte concentrandosi. Garion avvertì lo sforzo di quell'esplorazione e a un tratto sentì nelle orecchie il brusio di una conversazione sussurrata. «Cherek», annunciò dopo un attimo Polgara. «Sono circa una decina. Stanno nascosti dietro quei massi, sulle scogliere. Ci osservano e progettano un'imboscata.»

«Cherek?» le fece eco Brin. «E perché mai dei cherek dovrebbero attaccarci?»

«Sono seguaci del culto dell'orso», spiegò lei, «e nessuno sa mai il perché delle azioni di quei folli.»

«Che cosa facciamo?» chiese il fratello più giovane di Kail in un sussurro.

«Chi prepara un'imboscata è sempre in vantaggio», rispose Verdan, «a meno che le vittime non sappiano dove si nascondono gli assalitori. In questo caso è tutto il contrario.» E così dicendo appoggiò la mano sull'elsa della spada e guardò con occhi feroci in direzione della scogliera.

«Che cosa ne pensate, onorevole Vegliardo?» chiese Kail rivolto a Belgarath. «Ora siamo noi ad avere un vantaggio. Si aspettano di prenderci di sorpresa, invece sapremo come accoglierli.»

Belgarath socchiuse gli occhi nella luce del tramonto. «Normalmente mi rifiuterei», rispose. «Questi piccoli combattimenti non servono a nulla, ma ormai la luce sta svanendo.» Quindi si rivolse a zia Pol: «Geran è qui intorno?»

«No. Di lui non c'è traccia.»

Belgarath si grattò la barba. «Se li ignoriamo, i cherek continueranno a seguirci e non credo proprio di volerli alle mie spalle... soprattutto quando calerà il buio.» Il suo vecchio volto rugoso s'illuminò di un feroce sorriso.

«E sia, divertiamoci un po'.»

«Ricordatevi di risparmiarne un paio», intervenne Polgara. «Ho alcune domande per le quali pretendo una risposta. E cercate di non farvi male, signori. Oggi sono troppo stanca per la medicina.»

«Niente medicina, lady Polgara», promise allegramente Brin. «Qualche funerale, forse, ma niente medicina.»

Polgara alzò gli occhi al cielo. «Alorn!» sospirò.

L'imboscata si rivelò ben diversa dalle aspettative dei seguaci del culto dell'orso. Il cherek vestito di pelliccia che balzò con un urlo su Garion fu accolto a mezz'aria dalla spada fiammeggiante del re di Riva e quasi tagliato in due all'altezza della vita dall'enorme lama. Con fredda precisione, Kail mozzò la testa a un assalitore, mentre i suoi fratelli si scagliarono contro i nemici ormai stupefatti e cominciarono a farli a pezzi.

Uno dei cherek si era arrampicato su un grande masso e stava per scagliare una freccia contro Garion, quando Belgarath, con un breve gesto della mano sinistra, fece disegnare un arco aggraziato al corpo dell'arciere, mandandolo a cadere tra i cavalloni spumeggianti.

«Ricordate che ne voglio qualcuno vivo!» gridò Polgara vedendo che la situazione volgeva al peggio per i nemici.

Kail assentì con un grugnito e con un gesto preciso parò il colpo di un cherek disperato. Poi gli tirò un potente sinistro alla tempia, mandandolo a gambe per aria sul terreno.

Durnik brandiva una robusta clava, la sua arma preferita. Con mosse esperte, fece cadere di mano al suo avversario la spada e lo colpì violentemente alla testa. L'uomo sbarrò gli occhi e piombò pesantemente al suolo. Belgarath, che sorvegliava il combattimento, scelse un candidato adatto da far levitare. L'uomo rimase così a mezz'aria, e senza nemmeno rendersi conto di quanto gli era successo, continuò a menar colpi invano contro il vuoto.

Ben presto la battaglia si concluse. Gli ultimi raggi rossi del sole al tramonto si mescolavano al sangue scarlatto che macchiava l'erba sulla scogliera, e il terreno era letteralmente coperto di spade rotte e di brandelli di pelle d'orso insanguinati. «Non so perché, ma mi sento meglio», dichiarò Garion pulendo la lama della spada sul corpo di uno degli assalitori. Anche il Globo splendeva di fiera soddisfazione.

Polgara si chinò a esaminare un paio di sopravvissuti privi di conoscenza. «Questi due dormiranno per un po'», decretò dopo avergli sollevato le palpebre. «Fa' scendere quello, padre», disse poi indicando l'uomo che

Belgarath aveva lasciato sospeso a mezz'aria. «Tutto intero, se puoi. Vorrei interrogarlo.»

L'uomo, che nel frattempo si era reso conto della situazione in cui si trovava, aveva lasciato cadere la spada. Se ne stava sospeso a mezz'aria tutto tremante, con gli occhi fuori dalle orbite per il terrore e le gambe che scalciavano violentemente. Non appena Belgarath lo riportò delicatamente a terra, quello si afflosciò al suolo come un mucchio di stracci. Ma il vecchio lo afferrò con forza per il bavero della tunica di pelliccia e lo rimise in piedi. «Sai chi sono?» gli chiese, il volto vicinissimo al suo naso.

«Tu... io...»

«Lo sai?» la voce di Belgarath schioccò come una frusta.

«Sì», rispose l'uomo senza fiato.

«Allora sai anche che se ti provi a scappare, ti riappenderò in aria e ti lascerò lì. Lo sai che posso farlo, vero?»

«Sì.»

«Non sarà necessario, padre», intervenne freddamente Polgara. «Il prigioniero sarà più che disposto a collaborare.»

«Non dirò niente, strega», sputò l'uomo nonostante i suoi occhi fossero ancora sconvolti dalla paura.

«Ah, no, amico mio», ribatté lei con un sorrisetto gelido, «mi dirai tutto. Andrai avanti a parlare anche per settimane se lo vorrò.» Quindi, senza staccargli gli occhi dal volto, fece un piccolo gesto con la mano sinistra. «Guarda bene, amico», disse. «Goditi ogni piccolo particolare.»

Il cherek rimase a fissare il vuoto davanti a sé e di colpo si fece bianco come un cadavere. Spalancò gli occhi inorridito e lanciò un urlo, indietreggiando con passo incerto. Bastò che Polgara facesse un altro gesto con la mano e l'uomo si fermò all'istante. «Da questo non puoi scappare», gli disse lei, «e se non parli... immediatamente... ce l'avrai davanti agli occhi fino al giorno in cui morirai.»

«Mandalo via!» supplicò il prigioniero con un urlo isterico. «Ti prego, farò qualsiasi cosa... qualsiasi.»

«Mi chiedo dove abbia imparato», sussurrò Belgarath a Garion. «Io non potrei farlo a nessuno... e sì che ci ho provato.»

«Ora ti dirà tutto quello che sa, Garion», li interruppe Polgara.

«Che cosa avete fatto a mio figlio?» domandò Garion all'uomo terrorizzato.

Il prigioniero deglutì vistosamente e poi raddrizzò le spalle con aria di sfida. «Ormai non puoi più raggiungerlo, re di Riva.»

Di nuovo Garion sentì montare dentro di sé la rabbia e, senza nemmeno pensarci, portò la mano dietro le spalle per sguainare la spada.

«Garion!» lo redarguì Polgara.

Il seguace del culto dell'orso si ritrasse, impallidendo. «Tuo figlio è vivo», disse tutto d'un fiato. «Ma la prossima volta che v'incontrerete, ti ucciderà», aggiunse con un sogghigno compiaciuto.

«Che cosa stai dicendo?»

«Ulfgar ha consultato gli oracoli, tu non sei il re di Riva che abbiamo aspettato per tutti questi secoli. Sarà il *prossimo* re di Riva a riunire Aloria e a guidarci contro i regni del Sud. Sarà tuo figlio, Belgarion. Lui ci guiderà perché sarà stato allevato nella nostra fede.»

«Dov'è mio figlio?» gridò Garion.

«Dove non lo troverai mai», lo provocò il prigioniero. «Lo cresceremo nella vere fede, come si conviene a un monarca alorn. E quando sarà cresciuto, verrà a ucciderti e a strappare dalla tua mano usurpatrice la corona, la spada e il Globo.» L'uomo aveva strabuzzato gli occhi, tremava tutto, in preda a un'estasi religiosa, e aveva la bava alla bocca. «Morirai per mano del tuo stesso figlio, Belgarion di Riva», strillò. «E re Geran guiderà tutti gli alorn contro gli infedeli del Sud, come aveva ordinato Belar.»

«Non andremo molto lontano in questo modo», intervenne Belgarath. «Lasciate provare me.» E, rivolgendosi al prigioniero dagli occhi spiritati, chiese: «Quanto sai di questo Ulfgar?»

«Ulfgar è il Signore dell'Orso e ha anche più potere di te, vecchio.»

«Buono a sapersi», borbottò Belgarath, «e tu hai mai incontrato questo grande mago, l'hai mai visto?»

«Be'...» tergiversò il prigioniero.

«Così non lo conosci. Come hai fatto allora a sapere che voleva che tu venissi qui a rapire il figlio di Belgarion?»

L'uomo si morse un labbro.

«Rispondimi!»

«Mi ha mandato un suo messaggero», mormorò a fatica il cherek.

Un pensiero improvviso colpì Garion. «E questo tuo Ulfgar è anche il mandante del tentato omicidio di mia moglie?» gli chiese.

«Moglie!» ribatté il seguace del culto dell'orso in tono sprezzante. «Nessun alorn si prenderebbe in moglie una bastarda tolnedran. E tu, l'erede di Stretta di Ferro, dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Certo che abbiamo tentato di uccidere quella cagna. Era l'unico modo per liberare Aloria del morbo con cui tu l'hai infestata.»

«Stai cominciando a irritarmi, amico», lo interruppe gelidamente Garion. «Stai attento.»

«Torniamo a questo messaggero», intervenne Belgarath. «Hai detto che il bambino è in un luogo in cui non possiamo raggiungerlo, ma tu sei ancora qui. Non sarà forse che questo messaggero è il vero rapitore, mentre tu e i tuoi amici siete solo i suoi tirapiedi?»

Il prigioniero si guardò intorno come un animale in trappola con gli occhi illuminati da un lampo di follia. Le gambe avevano cominciato a tremargli violentemente.

«Credo che ci stiamo avvicinando a una domanda a cui non vuoi rispondere, amico», proseguì Belgarath.

Accadde tutto come un fulmine a ciel sereno. L'uomo lanciò un urlo, come se qualcuno gli avesse sfondato il cranio per spappolargli il cervello. Fissò Belgarath con aria allucinata, poi si voltò di scatto, fece tre rapidi passi e si lanciò giù dalla scogliera.

«Chiedimelo ora!» urlò precipitando nelle scure acque che battevano contro le rocce ai piedi della scogliera.

Zia Pol corse verso l'orlo del precipizio, ma Belgarath la fermò prendendola per un braccio.

«Lascia perdere, Pol», disse. «Non gli faresti un piacere salvandolo ora. Qualcuno ha posto un meccanismo nella sua mente per farlo uscire di senno qualora gli fosse stata rivolta una certa domanda.»

«Chi mai può averlo fatto?» domandò lei.

«Non lo so, ma di certo lo scoprirò.»

Sotto di loro si levò l'eco di una stridula risata che andò a spegnersi tra il fragore delle onde.

21

Due giorni dopo lo scontro sulle scogliere, un improvviso temporale estivo si abbatté sull'isola. Il vento ululava e raffiche di pioggia battevano contro le finestre della camera del consiglio, in cima alla torre sud. Lo scarno Javelin, che era arrivato con gli altri quella stessa mattina a bordo della *Seabird*, se ne stava buttato su una sedia a guardare la tempesta che infuriava fuori. «E dove vi ha condotti, alla fine, la pista?» chiese tamburellando le dita con aria pensosa.

«In riva al mare, in una cala ben nascosta», rispose Garion.

«In questo caso, credo dovremmo rassegnarci ad ammettere che il rapi-

tore è riuscito a fuggire portando con sé il principe. Probabilmente gli equipaggi delle nostre navi che sorvegliavano la costa hanno rivolto tutta la loro attenzione verso terra e un veliero che si fosse già allontanato al largo prima del loro arrivo tutto sommato può essergli sfuggito.»

«E perché gli altri sono rimasti sull'isola, allora?» chiese Barak che stava sistemando dei ceppi nel grande camino. «Questo non ha senso.»

«Stiamo parlando di seguaci del culto dell'orso, Barak», gli ricordò Silk. «Da loro non c'è da aspettarsi niente di sensato.»

«Eppure il piano ha una sua logica», intervenne il conte di Seline. «Se quello che il prigioniero ha detto prima di morire è vero, questo Ulfgar ha dichiarato guerra a Belgarion. Non vi sembra possibile che quel gruppo fosse stato lasciato indietro di proposito per tendergli un agguato? In un modo o nell'altro era sicuro che avrebbe seguito quella pista.»

«Eppure c'è qualcosa che non quadra.» Javelin si accigliò. «Datemi un po' di tempo per pensarci.»

«Possiamo occuparci dei motivi più tardi», disse Garion. «La cosa importante ora è scoprire dove hanno portato mio figlio.»

«Molto probabilmente a Rheon», rispose Anheg. «Ora che abbiamo distrutto Jarviksholm, Rheon è l'unica roccaforte che gli è rimasta.»

«Su questo non possiamo giurare, Anheg», controbatté la regina Porenn. «Il piano per rapire il principe Geran di sicuro era stato messo a punto già da tempo, mentre la distruzione di Jarviksholm risale soltanto alla settimana scorsa. Probabilmente i rapitori non lo sapevano nemmeno. Non credo si possa escludere la possibilità che il principe sia stato portato nel Cherek.»

Anheg si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza con piglio torvo. «Devo dire che avete ragione», ammise infine. «Quei delinquenti dopotutto erano cherek. Probabilmente hanno cercato di portare il bambino a Jarviksholm, ma quando hanno trovato che la città era stata rasa al suolo avranno dovuto cambiare improvvisamente destinazione. Niente di più facile che si siano rintanati in un qualche paesino di pescatori sulla costa occidentale.»

«E allora, che cosa facciamo?» domandò Garion abbattuto.

«Ci divideremo», intervenne pacatamente re Cho-Hag. «Anheg con tutti i suoi uomini frugherà ogni paese e ogni fattoria del Cherek. Il resto di noi punterà su Rheon.»

«C'è un'unica difficoltà», ribatté Anheg. «Un bambino è un bambino. Come faranno i miei uomini a riconoscere il figlio di Garion quando anche

l'avranno trovato?»

«Questo non è un problema, Anheg», lo rassicurò Polgara seduta accanto al fuoco a sorseggiare una tazza di tè. «Fagli vedere il palmo della tua mano, Garion.»

Garion sollevò la mano destra e mostrò al re del Cherek il marchio argentato.

«Me n'ero dimenticato», grugnì Anheg. «E anche il principe Geran porta lo stesso segno?»

«È così per tutti gli eredi al trono di Riva», rispose Polgara. «È sempre stato così, fin dalla nascita del primo figlio di Stretta di Ferro.»

«Benissimo», commentò soddisfatto Anheg, «così i miei uomini sapranno che cosa cercare, ma voi avrete abbastanza forze da portare a Rheon? Con tutti i seguaci algarian e drasnian che ha radunato lì, Ulfgar dev'essere riuscito a mettere insieme un vero e proprio esercito.»

Il generale Brendig si alzò e si avvicinò alla grande carta attaccata a una delle pareti. «Partendo immediatamente per Sendar, potrei raggruppare una forza considerevole in un paio di giorni. E, a tappe forzate, potremmo riuscire a raggiungere Darine al più tardi, entro una settimana.»

«Lì vi farò trovare le mie navi che vi trasporteranno a Boktor», promise Anheg.

«E io andrò a Sud e radunerò i clan», intervenne Hettar. «Cavalcheremo verso Nord, puntando diritti su Rheon.»

«Se le navi di Anheg mi porteranno a Boktor con le mie truppe, lì potremo unirci ai picchieri drasnian e marciare da Ovest su Rheon», disse Garion che stava a sua volta studiando la cartina. «Dopodiché le navi potranno tornare a Darine a prendere Brendig.»

«Con gli eserciti di Riva e della Drasnia avrete abbastanza truppe per circondare Rheon», osservò Silk. «Forse le vostre forze non basteranno a prendere la città, ma di sicuro riuscirete a impedire a chiunque di entrare o uscire dalle mura. Tutto quello che dovrete fare sarà tenere l'assedio finché arriveranno Brendig ed Hettar. Tutti insieme costituirete una forza imbattibile.»

«È un buon piano, Garion», approvò Barak.

In quel momento si aprì la porta ed entrò Ce'Nedra, pallida ed esangue, accompagnata dalla regina Layla e da altre signore. «Che cosa fate ancora qui?» domandò. «Perché non state buttando per aria il mondo per trovare mio figlio?»

«Non sei giusta, Ce'Nedra», la rimproverò dolcemente Garion.

«Essere giusta non è quello che voglio. Voglio il mio bambino.»

«E anch'io, ma non otterremo molto agitandoci senza scopo, non ti pare?»

«Radunerò io stessa un esercito, se sarò costretta a farlo», dichiarò la giovane regina accalorandosi. «L'ho già fatto una volta in passato e non mi spaventa assolutamente riprovarci.»

«E dove lo condurrai, cara?» le chiese Polgara.

«Ovunque si trovi il mio bambino.»

«E cioè dove? Se sai qualcosa che noi non sappiamo, non credi che dovresti rendercene partecipi?»

Ce'Nedra lo guardò disperatamente e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Fino a quel momento Belgarath non aveva partecipato alla discussione e si era anzi tenuto in disparte, sprofondato tra i cuscini di una poltrona accanto alla finestra da dove osservava pensieroso il temporale. «Ho l'impressione che mi sfugga qualcosa», mormorò mentre Adara e Nerina guidavano Ce'Nedra, verso una sedia accanto al tavolo del consiglio.

«Che cos'avete detto, Belgarath?» domandò Anheg togliendosi la corona e buttandola sul tavolo.

«Ho detto che ho l'impressione che mi sfugga qualcosa», ripeté il vecchio. «Quanto è ricca la vostra biblioteca, Anheg?»

Il re cherek si strinse nelle spalle, grattandosi la testa. «Non credo che potrei competere con la biblioteca dell'università di Tol Honeth», ammise, «ma ho pur sempre la maggior parte dei libri più importanti del mondo.»

«La vostra collezione è ferrata nel campo dei misteri?»

«Nel campo di cosa?»

«Delle profezie... non intendo tanto il Codice Mrin o il Codice Darine, quanto piuttosto gli altri: i Vangeli dei profeti di Kell, le Profezie dei grolim di Rak Cthol, gli Oracoli di Ashaba.»

«Quelli li ho», si affrettò a rispondere Anheg. «I cosi di Ashaba. Li ho trovati una decina di anni fa.»

«Credo sia meglio che io vada a Val Alorn a dargli un'occhiata.»

«Non mi sembra il momento di distrarsi, nonno», obiettò Garion.

«Garion, sappiamo che sta succedendo qualcosa di ben più grave di un'insurrezione messa in piedi da un gruppo di fanatici religiosi. Il passo che hai trovato nel Codice Mrin parlava chiaro: diceva che dovevo cercare nei misteri e credo che se non lo seguirò alla lettera, ce ne pentiremo.» Poi tornò a rivolgersi ad Anheg: «Dov'è la vostra copia degli Oracoli di Asha-

ba?»

«Nella biblioteca... sull'ultimo scaffale. Non ci capivo niente, così li ho infilati lì. Ho sempre pensato che prima o poi ci avrei rimesso le mani.» All'improvviso gli venne in mente qualcos'altro: «Oh, a proposito, c'è una copia delle Scritture Mallorean nel monastero di Mar Terrin.»

Belgarath lo guardò sbigottito.

«Non è uno degli altri libri che volevate vedere? Quello dei profeti di Kell?»

«Com'è possibile che sappiate che cos'è conservato nella biblioteca di Mar Terrin?»

«Ne avevo sentito parlare alcuni anni fa. Sapete, ho i miei informatori che tengono gli occhi bene aperti alla ricerca di libri rari. Comunque, ho fatto un'offerta ai monaci... e anche piuttosto generosa, mi sembrava... ma non abbiamo concluso nulla.»

«Siete un vero e proprio pozzo d'informazioni, Anheg. Vi viene in mente nient'altro?»

«Quanto alle Profezie dei grolim di Rak Cthol, temo proprio di non potervi aiutare. L'unica copia di mia conoscenza si trovava nella biblioteca di Ctuchik e probabilmente è rimasta seppellita sotto le macerie di Rak Cthol. Certo, potreste sempre provare a scavare.»

«Grazie mille, Anheg», ribatté secco Belgarath. «Non avete idea di quanto apprezzi il vostro aiuto.»

«Non posso credere alle mie orecchie», saltò su Ce'Nedra rivolgendosi in tono accusatorio a Belgarath. «Qualcuno ha rapito il mio bambino, il figlio di vostro nipote, e invece di darvi da fare per trovarlo, pensate solo ad andare a caccia di oscuri manoscritti.»

«Non sto trascurando il bambino, Ce'Nedra. Semplicemente vado a cercarlo in un altro posto.» La guardò con occhi pieni di affetto. «Sei ancora molto giovane», disse «e l'unica realtà che riesci a vedere è che ti è stato strappato tuo figlio. Ma ci sono due tipi di realtà: Garion seguirà le tracce del vostro bambino in *questa*, io nell'altra. Cerchiamo tutti la stessa cosa, ma in questo modo non lasciamo niente d'intentato.»

L'esile regina lo guardò per un attimo senza parole, poi si coprì il volto con le mani e scoppiò improvvisamente a piangere. Garion si alzò e le si avvicinò per abbracciarla. «Ce'Nedra», le mormorò cercando di calmarla. «Ce'Nedra, vedrai: andrà tutto bene.»

«Niente andrà bene», singhiozzò lei. «Ho tanta paura per il mio bambino, Garion. Niente potrà più andar bene.»

Mandorallen si alzò in piedi con gli occhi lucidi. «Com'è vero che sono il vostro cavaliere e il vostro campione, amatissima Ce'Nedra, giuro sulla mia vita che il marrano Ulfgar non vedrà un'altra estate.»

La discussione con Ce'Nedra cominciò appena furono tornati negli appartamenti reali. Sulle prime Garion cercò di farla ragionare, poi provò a darle degli ordini, infine ricorse alle minacce.

«Non m'importa quello che dici, Garion: io andrò a Rheon.»

«No!»

«E invece sì!»

«Ti chiuderò a chiave in camera da letto.»

«E appena sarai partito, io ordinerò a qualcuno di farmi uscire, oppure abbatterò la porta da sola. E salirò sulla prima nave che lascia il porto.»

«Ce'Nedra, è troppo pericoloso.»

«Lo erano anche Thull Mardu e Cthol Mishrak, ma non sono mai fuggita. Andrò a Rheon, Garion: con te o da sola. Rivoglio mio figlio... anche a costo di demolire le mura della città, pietra dopo pietra, a mani nude.»

«Ce'Nedra, ti prego...»

«No!» esclamò lei pestando i piedi. «Ormai è deciso, Garion, e niente di quello che tu dirai o farai mi fermerà!»

«Le donne!» esclamò Garion in tono disperato alzando le braccia al cielo.

La flotta partì all'alba del mattino dopo e, lasciato il porto, prese il mare agitato dagli ultimi strascichi della tempesta.

Garion era in piedi sul ponte della *Seabird* accanto a Barak che reggeva il timone con le sue mani robuste. «Credevo che non mi sarebbe più capitato», disse tetramente il re di Riva.

«Oh, navigare con una bufera non è poi così terribile.» Barak scrollò le spalle mentre il vento gli scompigliava la barba rossa.

«Non è questo che intendevo dire. Pensavo che dopo la morte di Torak, avrei potuto vivere il resto della mia vita in pace.»

«Siete stato fortunato», gli rispose Barak.

«State scherzando?»

«Tutto quello che un uomo riesce a fare in tempo di pace è metter su grasso sul posteriore e farsi crescere le ragnatele in testa», osservò l'uomo in tono saggio. «Ben venga una bella guerra di tanto in tanto.»

Quando furono ad alcune leghe di distanza dalla costa, la flotta si separò

e parte delle navi puntarono a Est, verso Sendar, portando con sé re Fulrach, il generale Brendig, il conte di Seline e la regina Layla, a cui era stata somministrata una potente pozione tranquillante.

«Spero che Brendig arrivi puntuale a Darine», disse Anheg, guardando le navi allontanarsi. «Avrò bisogno di quei velieri durante la ricerca.»

«Da dove pensate di iniziare?» gli chiese la regina Porenn.

«Il culto è concentrato per la maggior parte sulla costa occidentale», rispose lui. «Se i rapitori del principe Geran sono nel Cherek, molto probabilmente hanno scelto una roccaforte della loro religione. Partirò dalla costa dirigendomi a mano a mano verso l'interno.»

«Mi sembra una strategia valida», concordò la regina. «Dislocando opportunamente i vostri uomini potrete rastrellare l'intera zona.»

«Porenn», la interruppe lui con l'aria di chi si sente sulle spine, «vi amo come una sorella, ma vi supplico, non usate termini militari quando parlate con me. Sentire questo linguaggio in bocca a una donna mi fa rabbrividire.»

Il passaggio attraverso lo Stretto di Cherek li fece tardare di due giorni. Sebbene Greldik e alcuni altri spiriti impavidi fossero disposti e persino ansiosi di avventurarsi in quel tratto di mare nonostante le acque fossero pericolosamente agitate come conseguenza della tempesta, pareri più prudenti e razionali prevalsero. «Sono sicuro che nel giro di breve tempo il mare si calmerà», gridò Barak all'amico, «e Rheon sarà ancora lì ad aspettarci. È inutile sacrificare delle navi quando non è necessario.»

«Barak», gli gridò di rimando Greldik, «state diventando più fifone di una vecchia zia.»

«È la stessa cosa che mi ha detto Anheg prima dell'attacco a Jarviksholm», osservò Barak.

«È un sovrano saggio.»

«Solo perché non era la sua nave.»

Passato lo stretto ed entrati nelle acque più calme del Golfo di Cherek, re Anheg puntò a Nord verso Val Alorn, portando con sé buona parte della flotta. Prima di passare su una delle navi di Anheg, Belgarath si congedò da Garion e Polgara. «Appena avrò finito a Val Alorn, scenderò a Mar Terrin», disse loro. «Se non riuscirò a raggiungervi prima che arriviate a Rheon, state attenti: i seguaci del culto sono veri e propri fanatici e questa guerra è diretta personalmente contro di te, Garion.»

«Ci penserò io a lui, padre», lo rassicurò Polgara.

«Ormai so badare a me stesso anche da solo, zia Pol», ribatté Garion.

«Ne sono sicura, caro. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire.»

A Kotu, la nave che trasportava Hettar, sua moglie e i suoi genitori si staccò dalle altre per dirigersi ad Aldurford. «Ci vediamo a Rheon fra tre settimane», gridò l'algarian dalla faccia di falco in direzione della *Seabird.* «Lasciate un po' di battaglia anche per me.»

«Solo se vi sbrigherete», gli urlò Lelldorin di rimando.

«Non so neanch'io chi sia peggio tra gli arend e gli alorn», mormorò Polgara a Ce'Nedra.

«Forse si meritano di vincere a pari merito», osservò la regina di Riva.

Zia Pol scoppiò a ridere, poi rivolse lo sguardo alle banchine di Kotu e arricciò il naso. «Vieni, cara», disse, «scendiamo in cabina. Nei porti c'è sempre una puzza insopportabile.»

La flotta superò Kotu e imboccò la foce del fiume Mrin. La corrente era pigra, da entrambi i lati del corso d'acqua si stendevano le paludi con la loro fitta vegetazione e il terreno fradicio. Garion, appoggiato al parapetto sulla prua della *Seabird,* osservava pigramente i canneti rossastri e i bassi cespugli, mentre la nave risaliva il fiume spinta dai vogatori.

«Ah, eccovi qui, Garion», disse la voce della regina Porenn alle sue spalle. «Volevo proprio parlarvi un momento.»

«Ma certo.» Aveva un debole per quella donna esile e bionda il cui coraggio e la cui devozione testimoniavano, al tempo stesso, quanto fosse grande il suo cuore e forte il suo carattere.

«Quando arriveremo a Boktor vorrei che Kheva restasse a palazzo. Non credo che lui ne sarà contento, ma mi sembra ancora un po' giovane per andare in battaglia. Tuttavia, se s'impuntasse, potreste ordinargli di restare in città?»

«Io?»

«Voi siete il Signore supremo dell'Occidente, Belgarion», gli ricordò lei. «E io sono solo sua madre.»

«Signore supremo dell'Occidente non è altro che un titolo altisonante.» Si grattò sovrappensiero un orecchio. «Mi chiedo se riuscirei a persuadere Ce'Nedra a fermarsi a Boktor con lui», rifletté a voce alta.

«Ne dubito», rispose Porenn. «Kheva può obbedirvi in quanto siete suo superiore, ma per Ce'Nedra voi siete solo suo marito. La faccenda è un po' diversa.»

«Probabilmente avete ragione», ammise Garion con un sorriso sarcastico. «Comunque vale la pena di provare.»

Arrivarono a Boktor il pomeriggio del giorno seguente e Garion accom-

pagnò a palazzo la regina Porenn e l'imbronciato re Kheva, scortati da Silk. Appena giunti a destinazione, Porenn inviò un messaggero ai quartieri generali delle forze armate drasne.

«Gradite una tazza di tè mentre aspettiamo, signori?» chiese la bionda regina facendoli accomodare in una grande sala luminosa, con tende di velluto rosso alle finestre.

«Solo se non si può avere niente di più forte», rispose Silk con un sorriso sfrontato.

«Non è un po' presto per l'alcol, principe Kheldar?» osservò lei in tono di rimprovero.

«Sono un alorn, zia cara. E per gli alorn non è mai troppo presto.»

«Vi prego, Kheldar, non chiamatemi così. Mi fa sentire un pezzo d'antiquariato.»

«Ma lo siete, Porenn... mia zia, voglio dire. Non certo un pezzo d'antiquariato.»

«Prendete mai niente sul serio?»

«Non se posso evitarlo.»

Porenn sospirò e poi si lasciò andare a una calda risata argentina.

Un quarto d'ora più tardi venne fatto entrare nella stanza un uomo corpulento con il viso paonazzo e una sgargiante uniforme arancione. «Vostra maestà mi ha mandato a chiamare?» chiese inchinandosi rispettosamente.

«Ah, generale Haldar», lo salutò la regina. «Conoscete sua maestà re Belgarion?»

«Ci siamo incontrati brevemente... al funerale di vostro marito.» Poi, rivolto a Garion, si profuse in un inchino: «Vostra maestà».

«Generale.»

«E naturalmente avete già incontrato il principe Kheldar.»

«Certo», rispose il generale. «Altezza...»

«Generale...» Silk lo osservò attentamente. «È una nuova decorazione quella che portate, Haldar?» chiese.

Con aria sprezzante il generale posò la mano sul gruppo di medaglie che portava puntate sul petto. «Ecco ciò che fanno i generali in tempo di pace, principe Kheldar: si decorano a vicenda.»

«Temo che il tempo di pace sia finito, generale Haldar», osservò animatamente Porenn. «Immagino vi sia giunta notizia di quanto è accaduto a Jarviksholm, nel Cherek.»

«Sì, vostra maestà», rispose l'ufficiale. «È stata una campagna condotta splendidamente.»

«Ora stiamo marciando su Rheon. Il culto dell'orso ha rapito il figlio di re Belgarion.»

«*Rapito?*» l'espressione di Haldar era di assoluta incredulità.

«Purtroppo sì. E credo sia giunto il momento di eliminare il culto alla radice. È per questo che attacchiamo Rheon. Al porto c'è una flotta con le truppe di Riva. Domani risaliremo il fiume sino alle secche e sbarcheremo lì per marciare su Rheon. Voglio che raduniate il nostro esercito e ci seguiate il più in fretta possibile.»

Haldar era accigliato, come se qualcosa di ciò che aveva sentito lo avesse distratto. «Siete sicura che il principe di Riva sia stato rapito, vostra maestà?» chiese. «Non sarà stato ucciso?»

«No», rispose Garion con fermezza. «Sono certo che si è trattato di un rapimento.»

Haldar cominciò a passeggiare nervosamente su e giù per la sala. «Tutto ciò non ha senso», borbottava tra sé.

«Gli ordini vi sono chiari, generale?» gli domandò Porenn.

«Come? Oh, sì, vostra maestà. Devo radunare l'esercito e raggiungere i contingenti di re Belgarion prima che arrivino a Rheon.»

«Esattamente. Cingeremo d'assedio la città e aspetteremo l'arrivo del resto delle nostre forze. Gli algarian e una parte dell'esercito sendar ci raggiungeranno lì.»

«Mi metterò subito all'opera, vostra maestà», assicurò il generale, ma la sua espressione era assente e preoccupata.

«C'è qualcosa che non va, generale?» gli domandò Porenn.

«Come? Oh no, vostra maestà. Torno subito al quartier generale a impartire gli ordini necessari.»

«Grazie, generale Haldar. Questo è tutto.»

«Ha sentito qualcosa che non gli è piaciuto», osservò Silk quando il generale se ne fu andato.

«Ultimamente tutti abbiamo sentito cose che non ci sono piaciute», ribatté Garion.

«Eppure...» mormorò Silk. «Scusatemi un momento, credo che andrò a fargli qualche domanda», e così dicendo si alzò e uscì tranquillamente dalla stanza.

La mattina dopo, di buon'ora, la flotta levò l'ancora e cominciò a risalire lentamente il fiume da Boktor. Nonostante l'alba fosse stata serena e soleggiata, nel corso della mattinata, il cielo si coprì di dense nuvole provenienti dal Golfo di Cherek e la campagna si fece grigia e deprimente.

«Spero che non si metta a piovere», borbottò Barak, dal suo posto davanti al timone. «Odio marciare nel fango prima di una battaglia.»

Le secche del Mrin erano un ampio tratto di fiume in cui l'acqua scorreva gorgogliando sopra un banco di ghiaia.

«Avete mai pensato di dragare questo punto?» chiese Garion alla regina della Drasnia.

«No», rispose lei. «Ci sono ragioni politiche per cui non voglio che il fiume diventi navigabile oltre questo punto. Preferisco non offrire ai mercanti tolnedran la possibilità di aggirare Boktor.» E sorridendo dolcemente a Ce'Nedra, aggiunse: «Non vorrei sembrarvi offensiva, cara, ma i vostri compatrioti farebbero di tutto per evitare le dogane. Allo stato attuale delle cose, la Grande Pista del Nord è sotto il mio controllo e io ho bisogno delle entrate doganali».

«Capisco, Porenn», la rassicurò Ce'Nedra, «mi comporterei nello stesso modo, se fossi al vostro posto.»

Tirarono a secco la flotta sulla sponda settentrionale del fiume e Garion diede ordine di far sbarcare le sue forze. «Dunque ora riscenderete il fiume con le navi e attraverserete il golfo diretti a Darine?» chiese Barak al barbuto Greldik.

«Esatto», rispose Greldik. «Riporterò qui Brendig e i suoi sendar nel giro di una settimana.»

«Bene. Ditegli di seguirci a Rheon il più in fretta possibile. Non mi sono mai piaciuti i lunghi assedi.»

«Avete intenzione di mandare la *Seabird* indietro con me?»

Barak si grattò la barba pensosamente. «No», rispose infine. «Credo che la lascerò qui.»

«Credetemi, non ve la farò affondare.»

«Lo so, ma mi sento meglio al pensiero di averla qui, in caso ne avessi bisogno. Verrete a Rheon con Brendig? Sono sicuro che ci sarà una bella battaglia.»

L'espressione di Greldik si fece scura. «No», disse. «Anheg mi ha ordinato di tornare a Val Alorn non appena avrò finito di trasportare i sendar.»

«Oh, peccato.»

Greldik fece una smorfia amareggiata. «Divertitevi a Rheon», lo salutò, «e cercate di non farvi uccidere.»

«Ci proverò, non dubitate.»

Quando le truppe furono sbarcate e i rifornimenti scaricati era ormai pomeriggio tardo. Nel cielo continuavano ad addensarsi le nubi, sebbene

non fosse ancora caduta una goccia d'acqua. «Credo che faremmo meglio ad accamparci qui», disse Garion agli altri, radunati insieme a lui sul dolce pendio che degradava verso il fiume. «Comunque non riusciremmo ad arrivare molto lontano prima che faccia buio e se ci riposiamo questa notte domani potremo ripartire presto.»

«Mi sembra una proposta sensata», concordò Silk.

«Avete scoperto niente su Haldar?» domandò la regina Porenn a quel piccolo uomo dal profilo affilato.

«Niente di preciso.» Silk si strinse nelle spalle: «Però negli ultimi tempi ha viaggiato molto».

«È un generale, Kheldar, ed è il mio Capo di Stato Maggiore. Rientra nei suoi compiti fare di tanto in tanto dei viaggi d'ispezione, lo sapete.»

«In genere però non da soli», ribatté Silk. «Durante questi viaggi non ha portato con sé nemmeno il suo attendente.»

«Credo che in questo caso siate un po' troppo sospettoso.»

«Essere sospettoso è nella mia natura, zia cara.»

Porenn batté un piede a terra. «La smetterete mai di chiamarmi così?»

Lui le rivolse uno sguardo innocente. «Vi dà veramente fastidio, Porenn?» chiese.

«Vi ho già detto che mi disturba.»

«Forse allora dovrei cercare di ricordarmelo.»

«Siete assolutamente impossibile, lo sapete?»

«Certo che lo so, zia cara.»

Nei due giorni seguenti l'esercito di Riva continuò la sua marcia verso Est in mezzo a un paesaggio desolato. Il cielo rimase cupo e minaccioso, ma non piovve.

Garion cavalcava alla testa della colonna con un'espressione di dura determinazione sul volto. Raramente parlava, se non per dare ordini. I suoi esploratori tornavano di tanto in tanto ad annunciare che, andando in avanscoperta, non avevano trovato segni della presenza di forze del culto, né tracce dell'avanzata dei picchieri guidati dal generale Haldar alle loro spalle.

Mentre si erano brevemente fermati per pranzare durante la marcia del secondo giorno, Polgara si avvicinò con aria preoccupata a Garion. Il suo mantello azzurro sembrava passare sussurrando sull'erba alta, mentre lei gli si avvicinava e il suo profumo familiare investì le narici del re di Riva come una brezza impalpabile. «Vieni, facciamo due passi», gli disse pacatamente. «C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.» E, con un gesto di affetto

solenne, fece qualcosa che raramente aveva fatto negli ultimi anni: lo prese sottobraccio e si incamminò verso una collina erbosa, lontano dai soldati e dal resto dei loro amici.

«Nelle ultime settimane ti ho visto farti sempre più torvo, caro», gli disse quando arrivarono in cima alla collinetta.

«Mi sembra di averne tutte le ragioni, zia Pol.»

«So quanto tutto questo ti ha ferito, Garion, e so che sei in preda a una rabbia furiosa. Ma non lasciarti trasformare in un selvaggio.»

«Zia Pol, non sono stato io a cominciare», le ricordò lui. «Hanno tentato di uccidere mia moglie. Poi hanno ammazzato uno dei miei amici più cari e hanno fatto di tutto perché scoppiasse una guerra tra me e Anheg. E adesso hanno rapito mio figlio. Non ti sembra che sia ora di punirli?»

«Forse», rispose Polgara guardandolo diritto negli occhi, «ma non devi permettere che la tua indignazione ti sfugga di mano e ti spinga a lavare l'offesa in un bagno di sangue. Tu disponi di un potere enorme, Garion, e potresti facilmente usarlo per fare cose innominabili ai tuoi nemici. Se sarà così, questo stesso potere ti trasformerà in un essere spregevole quanto Torak. Comincerai a provare piacere negli orrori che andrai infliggendo e con il tempo sarai schiavo di quella sensazione.»

Garion la fissò, stupito dall'intensità della sua voce e dall'insolito candore dell'unica ciocca bianca sulla sua fronte.

«È un rischio reale. Per quanto possa sembrarti strano, in questo momento sei più in pericolo di quanto non lo fossi quando hai affrontato Torak.»

«Non intendo lasciargliela passare liscia per quello che hanno fatto», ribadì testardamente Garion. «Non finirà qui.»

«Non è questo che sto dicendo, caro. Presto arriveremo a Rheon e lì ci sarà il combattimento. Tu sei un alorn e sono sicura che affronterai la battaglia con entusiasmo. Voglio che tu mi prometta che non ti lascerai trascinare dal desiderio di vendetta a varcare il confine del massacro gratuito.»

«Non se si arrenderanno», rispose cocciutamente Garion.

«E in questo caso che cosa farai con i prigionieri?»

Il re di Riva si accigliò: a quella possibilità non aveva pensato.

«I seguaci del culto dell'orso sono, per la maggior parte, ignoranti e sconsiderati. L'unica idea che hanno in testa li ossessiona a tal punto che non arrivano nemmeno a comprendere la gravità di ciò che hanno fatto. Li massacrerai per la loro stupidità? È certo un difetto deplorevole, ma non

merita una punizione così grande.»

«E Ulfgar?» chiese Garion.

Il viso di Polgara s'illuminò di un sorriso gelido. «Questa è un'altra faccenda.»

Un grande falco a strisce azzurre scese volteggiando nel cielo cupo. «È una riunione di famiglia?» chiese burbero Beldin, ancora avvolto nel bagliore in mezzo al quale aveva assunto sembianze umane.

«Dove sei stato, zio?» gli domandò Polgara senza il minimo segno di stupore. «Avevo lasciato detto ai gemelli che ti riferissero di raggiungerci.»

«Sono appena tornato da Mallorea», brontolò lui grattandosi la pancia. «Dov'è Belgarath?»

«A Val Alorn», rispose lei, «e da lì si recherà a Mar Terrin. Sta cercando di seguire la pista nascosta nei misteri. Hai sentito che cos'è successo?»

«Credo di sapere più o meno tutto. I gemelli mi hanno mostrato il passo nascosto nel Codice Mrin e mi hanno raccontato del Guardiano di Riva e del figlio di Belgarion. Ora state marciando su Rheon, giusto?»

«Certo», rispose Polgara. «Quella è la fonte dell'infezione.»

Il gobbo posò uno sguardo indagatore su Garion. «Sono sicuro che sei un grande esperto di tattica, Belgarion», gli disse, «ma i tuoi piani questa volta mi sfuggono.»

Garion lo guardò senza capire.

«Stai andando ad attaccare una forza numericamente superiore in una città fortificata, giusto?»

«Credo che si possa anche mettere così.»

«Allora perché più della metà del tuo esercito è accampato alle secche del fiume Mrin, a due giorni di distanza da qui? Non credi che potresti aver bisogno anche di quegli uomini?»

«Che cosa stai dicendo, zio?» intervenne, preoccupata, Polgara.

«Credevo di essermi spiegato chiaramente. L'esercito drasnian è accampato alle secche. E non danno segno di volersi muovere in un prossimo futuro. Stanno persino fortificando le loro posizioni.»

«È impossibile!»

Beldin scrollò le spalle. «Se non mi credi, vola a vedere tu stessa.»

«Faremo meglio ad andare ad avvertire gli altri, Garion», disse gravemente zia Pol. «Da qualche parte c'è qualcosa che non quadra.»

«Ma che cosa gli è passato per la testa?» sbottò la regina Porenn in un accesso d'ira del tutto insolito per lei. «Gli avevo esplicitamente ordinato di raggiungerci.»

L'espressione sul volto di Silk era gelida. «Credo che avremmo dovuto controllare i piedi del valorosissimo generale Haldar e forse ci avremmo trovato un marchio che la dice lunga», ribatté.

«Non starete parlando sul serio?» disse Porenn.

«Ha deliberatamente disubbidito ai vostri ordini in modo da metterci tutti in pericolo.»

«Credetemi, non la passerà liscia quando tornerò a Boktor.»

«Purtroppo non è da quella parte che stiamo andando.»

«Allora tornerò da sola alle secche», dichiarò la regina. «E se sarà necessario lo solleverò dal suo incarico.»

«Assolutamente no», ribatté Silk con fermezza.

Lei gli lanciò uno sguardo incredulo. «Kheldar, sapete con chi state parlando?»

«Lo so perfettamente, Porenn, ma è troppo pericoloso.»

«È il mio dovere.»

«No», la corresse lui. «Il vostro dovere è restare viva abbastanza a lungo da allevare Kheva perché diventi re della Drasnia.»

«Ha ragione, vostra maestà», intervenne Javelin. «Il generale Haldar si è già macchiato di tradimento disobbedendovi. Non credo che esiterebbe ad aggiungere il vostro omicidio a quel crimine.»

«Abbiamo bisogno di uomini», tuonò Barak. «Se non troviamo un po' di rinforzi, dovremo fermarci ad aspettare Brendig.»

Silk scosse il capo. «Haldar si è accampato alle secche. Se quello che sospettiamo è vero, con i suoi contingenti può impedire a Brendig di sbarcare le truppe.»

«Benissimo», saltò su furiosa Ce'Nedra, «adesso che cosa facciamo?»

«Non mi sembra che abbiamo molta scelta», rispose Barak. «Dobbiamo fare dietrofront e tornare alle secche per arrestare Haldar per tradimento. Poi riprenderemo la marcia su Rheon insieme ai picchieri.»

«Ma così impiegheremo quasi una settimana», protestò la giovane regina di Riva.

«Che alternative abbiamo? Quei picchieri ci sono indispensabili.»

«Credo vi sia sfuggito qualcosa, Barak», fece notare Silk. «Non vi siete accorti che negli ultimi due giorni l'aria è più fredda?»

«Sì, è vero... soprattutto al mattino.»

«Siamo nella Drasnia nordorientale. L'inverno qui arriva molto presto.»

«Inverno? Ma se siamo appena all'inizio dell'autunno...»

«Ma siamo molto a Nord, amico mio. Potrebbe nevicare da un momento all'altro.»

Barak cominciò a imprecare.

Silk si avvicinò a Javelin e i due scambiarono qualche frase.

«Siamo vulnerabili, Garion», disse Barak in tono preoccupato. «Stiamo marciando nel cuore del territorio del culto con una forza numericamente inferiore. Siamo troppo esposti alle imboscate.»

«Avete bisogno di qualcuno che vada in avanscoperta», intervenne Beldin alzando gli occhi da un pezzo di carne fredda che stava lacerando con i denti. Si ficcò in bocca il resto della fetta e si pulì le dita sulla tunica sudicia. «So essere abbastanza discreto quando voglio.»

«Me ne occuperò io, zio», gli disse Polgara. «Hettar sta puntando a Nord con i clan algarian. Potresti raggiungerlo e metterlo al corrente dell'accaduto? Bisogna che ci raggiunga il più in fretta possibile.»

Beldin, che stava ancora masticando la carne, le lanciò un'occhiata soddisfatta. «Non è una cattiva idea, Pol», ammise. «Pensavo che il matrimonio ti avrebbe rimbecillita, invece ti ha soltanto fatto ingrassare.»

«Ti dispiacerebbe farti gli affari tuoi, zio?» ribatté lei in tono acido.

«È meglio che vada», disse Beldin per tutta risposta. Dopo di che si accoccolò, allargò le braccia e con uno scintillio si trasformò in falco.

«Starò via alcuni giorni», annunciò Silk avvicinandosi al gruppo dei suoi amici. «Forse tutto non è ancora perduto.» E, senza aggiungere altro, si diresse verso il suo cavallo.

«Dove va?» chiese Garion a Javelin.

«Abbiamo bisogno di uomini», spiegò il capo dei servizi segreti drasnian, «e lui va a cercarli.»

«Porenn», domandò Polgara con espressione preoccupata, «vi sembro ingrassata negli ultimi mesi?»

Porenn le sorrise dolcemente. «Ma certo che no, Polgara», rispose. «Vi stava solo prendendo in giro.»

Non del tutto convinta, la maga si tolse il mantello azzurro. «Andrò in avanscoperta», disse rivolta a Garion. «Venite avanti, ma senza troppa fretta. Non voglio che v'imbattiate in qualche pericolo prima che io abbia il tempo di avvertirvi.» Un'ombra l'avvolse e la civetta candida si levò in aria con le sue grandi ali silenziose.

Da quel momento Garion procedette con grande attenzione, schierando le sue forze in formazione difensiva durante la marcia. Raddoppiò il numero degli esploratori e prese a salire personalmente in cima a ogni collina che incontravano sul cammino per controllare la zona circostante. Ovviamente avanzavano a rilento, ma sebbene quel ritardo lo spazientisse, Garion sapeva di non avere altra scelta.

Ogni mattina Polgara faceva ritorno alla colonna per comunicare che non aveva individuato alcun pericolo, poi ripartiva, volando via silenziosa.

«Ma come fa?» chiese a un certo punto Ce'Nedra. «Non dorme mai.»

«Pol può vivere settimane intere senza dormire», le spiegò Durnik. «Non ne risentirà... se questa storia non continuerà troppo a lungo.»

«Belgarion», lo chiamò con la sua voce sottile Errand, che gli era arrivato a fianco sul suo stallone sauro. «Sapevi che ci stanno osservando, vero?»

«Come dici?»

«Ci sono uomini che ci spiano.»

«Dove?»

«Qui intorno. Sono molto ben nascosti. E poi ce ne sono altri che fanno la spola tra la città a cui siamo diretti e l'esercito accampato al fiume.»

«Questa storia non mi piace», intervenne Barak, «sembra che stiano cercando di coordinare qualcosa.»

Garion si voltò a guardare la regina Porenn che cavalcava a fianco di Ce'Nedra. «L'esercito drasnian ci attaccherebbe se Haldar glielo ordinasse?» chiese.

«No», rispose lei con sicurezza. «Le truppe mi sono assolutamente fedeli. Si rifiuterebbero di eseguire un ordine simile.»

«E se invece pensassero che vengono a salvarvi?» domandò Errand.

«A salvarmi?»

«È quello che sostiene Ulfgar», spiegò il ragazzo. «Il generale dovrà dire ai soldati che vi stiamo tenendo prigioniera.»

«In questo caso sono sicuro che attaccherebbero, vostra maestà», obiettò Javelin. «E se ci troveremo presi tra le forze del culto e i vostri soldati, saranno guai seri.»

Procedevano a una lentezza esasperante tra quel paesaggio brullo, mentre le nubi continuavano ad addensarsi sopra la loro testa. Il mondo sembrava stretto in una morsa fredda e grigia e la patina di ghiaccio sulla superficie degli stagni si faceva ogni mattina più spessa.

«Di questo passo non arriveremo mai, Garion», disse Ce'Nedra un gior-

no, mentre cavalcava accanto al marito.

«Se cadiamo in un'imboscata, non arriveremo del tutto», rispose lui. «Questa storia non piace neanche a me, ma non mi sembra che abbiamo altra scelta.»

«Io voglio il mio bambino.»

«Anch'io.»

«Be', allora fa' qualcosa.»

«Sono aperto ai suggerimenti.»

«Non potresti...?» La giovane donna fece un gesto misterioso con la mano.

Garion scosse la testa. «Sai che ci sono dei limiti anche a quello, Ce'Nedra.»

«Allora a che cosa serve?» ribatté lei amaramente, stringendosi infreddolita nel grigio mantello.

La grande civetta bianca li aspettava in cima a una salita. Se ne stava accoccolata sul ramo spezzato di un tronco e li osservava con i suoi occhi dorati.

«Lady Polgara», la salutò Ce'Nedra, con un rispettoso cenno del capo.

Con grande serietà la civetta ricambiò l'inchino e Garion scoppiò a ridere.

La civetta fu avvolta da una leggera ombra e per un attimo intorno a lei l'aria tremolò. Dopo di che apparve Polgara, tranquillamente seduta sul ramo a gambe incrociate. «Che cosa c'è di tanto divertente, Garion?» gli chiese.

«Non avevo mai visto un uccello inchinarsi», rispose lui. «Mi è sembrato buffo, tutto qui.»

«Non perdere il controllo, caro», lo redarguì lei in tono compassato. «Vieni qui, invece, e aiutami a scendere.»

Quando fu di nuovo con i piedi per terra, Polgara lo guardò gravemente. «C'è un grande contingente del culto che ci aspetta a due leghe da qui», annunciò.

«Quanto grande?»

«Una volta e mezzo il nostro.»

«Non c'è modo di aggirarli?» domandò Durnik.

«Non credo proprio», rispose lei. «Sanno che siamo qui e sono sicura che ci tengono d'occhio.»

«Allora li attaccheremo», intervenne Mandorallen. «La nostra causa è giusta e perciò prevarremo.»

«È una previsione interessante, Mandorallen», commentò Barak, «ma preferirei avere dalla mia parte il numero.» Quindi si rivolse a Polgara: «Com'è lo schieramento? Voglio dire...»

«So che cosa significa il termine, Barak.» Raccolse un bastone e con il piede sgombrò il terreno davanti a sé. «Il sentiero che seguiamo passa attraverso una stretta valle che taglia una bassa catena di colline. Nel punto più basso della vallata, sui versanti laterali, si aprono numerose gole. Lì ci sono quattro gruppi di seguaci del culto, ognuno nascosto in una gola diversa.» Con il bastone tratteggiò in terra uno schizzo della valle. «Ovviamente il loro piano è di lasciarci arrivare fino là in mezzo per poi attaccarci contemporaneamente su tutti i fronti.»

Durnik osservava accigliato il disegno. «Non dovrebbe essere difficile sconfiggere uno di quei gruppi», suggerì, grattandosi pensosamente una guancia. «Tutto quello che dobbiamo riuscire a fare è tenere gli altri tre fuori dalla battaglia.»

«Avete tracciato perfettamente il quadro della situazione», commentò Barak, «ma non credo proprio che se ne staranno fuori dal combattimento soltanto perché non li abbiamo invitati.»

«Certo che no», concordò il fabbro, «quindi dovremo innalzare una qualche barriera per fermarli.»

«Avete in mente qualcosa, non è vero, Durnik?» osservò la regina Porenn.

«Quale sbarramento potrebbe mai impedire a quelle canaglie di correre in aiuto dei l'oro compari?» chiese Mandorallen.

Durnik si strinse nelle spalle. «Forse il fuoco.»

Javelin scosse la testa indicando i cespugli di ginestra intorno a loro. «Qui è ancora tutto verde», osservò. «Non credo che questa vegetazione possa bruciare.»

Durnik sorrise. «Non è necessario che si tratti di fuoco *vero.*»

«Potreste farlo, Polgara?» chiese Barak con un improvviso scintillio negli occhi.

Lei ci pensò su per un momento. «Non in tre luoghi contemporaneamente», rispose.

«Ma noi siamo in tre, Pol», le ricordò suo marito. «Tu, Garion e io potremmo occuparci ciascuno di un gruppo, bloccandolo nella gola con un fuoco fatuo. E quando le nostre forze avranno sbaragliato il loro primo contingente, potranno passare al secondo e così via.»

«Che cosa ne pensate?» domandò la regina Porenn rivolta a Javelin.

«È pericoloso», le disse il capo dei servizi segreti. «È molto pericoloso.»

«Che altra scelta abbiamo?»

«Al momento non riesco a pensare a nessun'altra possibilità.»

«Allora è deciso», sancì Garion.

Un'ora dopo, le truppe di Riva si misero in marcia. Gli uomini procedevano tra le distese di ginestra, pronti a portare le mani alle armi. Davanti a loro si stendeva la scura sagoma della catena di colline e in breve il sentiero li condusse all'imboccatura della stretta valle dove i seguaci del culto dell'orso si erano nascosti ad attenderli. A mano a mano che vi penetravano, Garion cercava di concentrarsi, raccogliendo tutta la propria volontà e sforzandosi di ricordare gli insegnamenti di zia Pol.

Il piano funzionò alla perfezione. Non appena il primo gruppo di fanatici sbucò fuori dal suo nascondiglio con le armi sguainate e in mezzo a urla trionfanti, Garion, Durnik e Polgara bloccarono le uscite delle altre tre gole. I seguaci del culto che li avevano attaccati ebbero un attimo d'incertezza e il loro trionfo si trasformò in disperazione quando si accorsero che le fiamme, divampate improvvisamente, impedivano ai loro compagni di raggiungerli. I soldati di Riva non esitarono ad approfittare di quella momentanea incertezza. Passo dopo passo, il primo gruppo di assalitori venne respinto.

Garion, in groppa al suo cavallo con a fianco Lelldorin, era totalmente concentrato nello sforzo di proiettare all'imboccatura della gola, di fronte a quella in cui si combatteva, le immagini del fuoco, rese ancora più verosimili dal calore e dal secco rumore della legna che bruciava. Attraverso le fiamme vedeva gli uomini del culto che cercavano di ripararsi il volto dal calore insopportabile che non esisteva. Ma, a un tratto, accadde qualcosa che nessuno aveva previsto. Gli uomini, che Garion teneva imprigionati nella gola, cominciarono a buttare sul fuoco immaginario secchiate d'acqua prese da uno stagno. Naturalmente quel tentativo di estinguere un'illusione non provocò fumo né alcun altro effetto visibile e, dopo un po', qualcuno provò timorosamente ad avventurarsi tra le fiamme. «È un'illusione!» gridò l'uomo ai suoi compagni. «Il fuoco è un'illusione!»

«Questa invece è vera», sibilò Lelldorin lanciando una freccia che andò a conficcarsi in mezzo al petto del nemico. L'uomo sollevò le braccia e ricadde tra le fiamme... che naturalmente non avvolsero il suo corpo esanime. Fu così che il trucco venne svelato. A poco a poco, i seguaci del culto si buttarono nel fuoco. Lelldorin scagliava senza sosta frecce contro i nemici che andavano sempre più accalcandosi all'imboccatura della gola.

«Sono troppi, Garion», gridò. «Non riesco a fermarli. Dovremo ritirarci.»

«Zia Pol!» urlò disperatamente Garion. «Hanno fatto breccia!»

«Respingili», gli gridò lei di rimando. «Usa i tuoi poteri.»

Il re di Riva si concentrò ancora di più e con la forza del pensiero eresse una solida barriera davanti agli uomini che stavano uscendo dalla gola. Sulle prime sembrò persino che dovesse funzionare, ma lo sforzo era enorme e ben presto Garion iniziò ad affaticarsi. La sua barriera cominciò a vacillare e gli uomini che stava tentando disperatamente di respingere riuscirono a trovare i punti deboli e a forzarli.

Mentre faceva appello a tutta la sua concentrazione per mantenere lo sbarramento, Garion udì in lontananza un rombo sordo, simile a un tuono.

«Garion!» gridò Lelldorin. «Uomini a cavallo... centinaia!»

Sbigottito, Garion guardò verso Est e vide improvvisamente apparire un'orda di cavalieri. «Zia Pol!» urlò portandosi una mano dietro le spalle per sguainare la grande spada di Stretta di Ferro.

Ma, arrivata alla sua altezza, la schiera di cavalieri voltò bruscamente e investì la massa di seguaci del culto che stavano per abbattere definitivamente la sua barriera. La nuova forza era composta da uomini magri e dall'aspetto duro, vestiti di nero e con occhi dallo strano taglio a mandorla.

«Nadrak! Per tutti gli dei, sono nadrak!» Era la voce di Barak che si levava dalla mischia.

«Che cosa ci fanno qui?» mormorò tra sé Garion.

«Garion!» esclamò Lelldorin. «Ma l'uomo che li guida non è il principe Kheldar?»

Le nuove truppe, lanciate nel mezzo del combattimento, cambiarono le sorti della battaglia. Caricarono con impeto i seguaci del culto che uscivano dalle gole e inflissero loro numerosissime perdite.

Mentre i suoi uomini combattevano, Silk raggiunse Garion e Lelldorin nel mezzo della valle. «Buongiorno a voi, signori», li salutò disinvolto. «Spero di non avervi fatto aspettare troppo.»

«Dove hai preso tutti quei nadrak?» gli chiese Garion, tirando un sospiro di sollievo.

«A Gar og Nadrak, naturalmente.»

«E perché mai si sono decisi ad aiutarci?»

«Perché li ho pagati.» Silk scrollò le spalle. «Mi devi un bel po' di soldi, Garion.»

«Come hai fatto a radunarne tanti in così poco tempo?»

«Yarblek e io abbiamo un centro di commercio di pellicce appena oltre

il confine. I cacciatori che ci avevano venduto la loro merce la scorsa primavera erano ancora lì intorno a bere e giocare a carte. Così io li ho assunti.»

«Siete arrivati appena in tempo», disse Garion.

«L'ho notato. Quei vostri incendi sono stati un'idea brillante.»

«Finché qualcuno non ha pensato di buttarci sopra dell'acqua. È stato allora che le cose hanno cominciato a mettersi male.»

Alcune centinaia di seguaci del culto riuscirono a sfuggire al massacro arrampicandosi sulle ripide pareti che fiancheggiavano le gole, o dandosi alla macchia nella campagna circostante; ma per la maggior parte dei loro compagni non ci fu via di scampo.

«Volete dare ai sopravvissuti la possibilità di arrendersi?» chiese Barak a Garion mentre le truppe di Riva rastrellavano la zona alla ricerca dei fuggitivi.

Il re di Riva si ricordò della conversazione che aveva avuto qualche giorno prima con Polgara. «Credo di sì», rispose dopo un momento di riflessione.

«Non che sia obbligatorio...» insistette Barak. «Date le circostanze, nessuno vi biasimerebbe se decideste di fare piazza pulita sino all'ultimo uomo.»

«No», ribadì Garion, «non è ciò che voglio. Dite a tutti quelli che ancora combattono che risparmieremo loro la vita, se gettano le armi.»

Barak si strinse nelle spalle. «Come volete.»

«Silk, brutto bugiardo di un ladro!» esclamò un alto nadrak che, avvolto in un cappotto di feltro e con un enorme cappello di pelliccia calcato in testa, era intento a frugare affannosamente il cadavere di un seguace del culto. «Mi avevi detto che erano pieni di soldi e carichi di collane e braccialetti d'oro. L'unica cosa che questo qui ha addosso sono le pulci.»

«Forse ho esagerato un po', Yarblek», rispose Silk al suo socio.

«Dovrei sgozzarti, lo sai?»

«Ma che cosa dici», ribatté Silk con un'espressione di falso stupore sul volto. «È così che si parla a un fratello?»

«Fratello!» gli fece eco il nadrak con una risata beffarda, sferrando un calcio nel fianco al cadavere che lo aveva tanto amaramente deluso.

«Non è questo che abbiamo concordato quando siamo diventati soci... che ci saremmo trattati come fratelli?»

«Non mettermi in bocca parole che non ho detto, subdola volpe. E poi, se t'interessa saperlo, vent'anni fa ho piantato un pugnale nella pancia a

mio fratello... soltanto perché mi aveva mentito.»

Quando infine i nemici, sgominati dalle forze numericamente superiori, gettarono le armi e si arresero, Polgara, Ce'Nedra ed Errand si addentrarono cautamente nella valle accompagnati dal gobbo e sudicio Beldin.

«I rinforzi algarian sono ancora a molti giorni di cammino», riferì a Garion l'orribile mago. «Ho cercato di fargli fretta, ma quando si tratta di cavalli hanno il cuore tenero. Dove avete preso tutti quei nadrak?»

«Li ha assoldati Silk.»

Beldin annuì in segno di approvazione. «I mercenari sono sempre i soldati migliori», commentò. Poi, rivolgendosi a Garion, aggiunse: «Se hai intenzione di rivedere tuo figlio prima che gli sia cresciuta la barba, farai meglio a muoverti».

«Prima devo sistemare i prigionieri», rispose Garion.

«Che cosa c'è da sistemare?» domandò Yarblek con una scrollata di spalle. «Metteteli in fila e tagliategli la testa.»

«Assolutamente no!»

«Che senso ha combattere, se poi non si possono massacrare i prigionieri?»

«Un giorno, quando avrò un po' più di tempo, te lo spiegherò», intervenne Silk.

«Alorn!» sospirò Yarblek alzando gli occhi verso il cielo fosco.

«Yarblek, figlio di un cane rognoso!» esclamò una donna scarmigliata che indossava un paio di calzoni di pelle e una casacca succinta. La sua presenza aveva un che di travolgente ed emanava una furia incontrollabile. «Mi avevi detto che si poteva fare una fortuna frugando i morti. Questi animali non hanno addosso neanche un centesimo.»

«Ci hanno imbrogliato, Vella», rispose lui in tono tetro lanciando a Silk un'occhiata gelida.

«Ti avevo detto di non fidarti di quel serpente con la faccia da topo. Non sei solo brutto, Yarblek, sei anche stupido.»

Garion la fissava incuriosito. «Ma quella non è la ragazza che ballava in una taverna a Gar og Nadrak?» chiese a Silk ricordando l'irresistibile sensualità della giovane donna che con la sua danza aveva fatto ribollire il sangue di tutti gli uomini presenti nel locale.

L'amico annuì. «Ha sposato quel cacciatore di pellicce... Tekk, ma quello si è fatto fregare in una discussione con un orso, qualche anno fa, e suo fratello l'ha venduta a Yarblek.»

«È stato l'errore più grave della mia vita», commentò in tono luttuoso il

nadrak. «È svelta con i coltelli quasi quanto con la lingua.» Si tirò indietro una manica per mostrare una brutta cicatrice. «E pensare che cercavo solo di essere carino.»

La ragazza scoppiò a ridere. «Ah! Le conosci le regole, Yarblek. Se vuoi conservarti le budella nella pancia, tieni le mani a posto.»

Beldin la osservava con uno sguardo tutto particolare. «Questa puttanella ha dello spirito...» mormorò a Yarblek. «Mi piacciono le donne mordaci.»

Gli occhi di Yarblek si illuminarono di un'improvvisa speranza. «Vi piace?» chiese ansioso. «Ve la vendo, se volete.»

«Hai completamente perso il cervello, Yarblek?» insorse Vella indignata.

«Per favore, Vella, sto parlando d'affari.»

«Questo vecchio nano schifoso non potrebbe comprarsi un boccale di birra da quattro soldi, figuriamoci me.»

Beldin si rivolse alla donna bruna con un sogghigno malizioso. «Tu m'interessi, ragazza», le disse, «ed era tanto che non mi succedeva. Cerca di perfezionare insulti e imprecazioni: il ritmo non è ancora quello giusto.» Poi si rivolse a Polgara: «Credo che tornerò indietro a vedere che cosa stanno facendo i picchieri drasnian. Non mi va l'idea che ci prendano alle spalle». E detto questo allargò le braccia, si accoccolò e si trasformò in un falco.

Vella rimase a guardarlo incredula, mentre volava via. «Come ha fatto?» disse senza fiato.

«È molto dotato», rispose Silk.

«Lo è davvero.» Poi posò su Yarblek uno sguardo di fuoco. «Perché hai lasciato che gli parlassi in quel modo?» lo investì. «Lo sai che la prima impressione è quella che conta. Adesso non farà più un'offerta decente per me.»

«Lo vedi da te che non ha il becco di un quattrino.»

«I soldi non sono tutto, Yarblek.» E a questa risposta il nadrak si allontanò scuotendo il capo e borbottando tra sé.

Gli occhi di Ce'Nedra si erano fatti duri come smeraldi. «Garion», disse in tono falsamente tranquillo, «molto presto mi spiegherai tutto di queste taverne, ballerine comprese...»

«Ma è stato tanto tempo fa, cara», si affrettò a ribattere lui.

«Non abbastanza tempo fa.»

«Avete qualcosa da mangiare?» domandò Vella guardandosi intorno.

«Sono più affamata di una lupa che ha appena sfornato dieci cuccioli.»

«Forse riuscirò a trovarvi qualcosa», rispose Polgara.

Vella la guardò e lentamente i suoi occhi si spalancarono. «Siete davvero quella che credo?» chiese in tono riverente.

«Dipende da chi mi credete, cara.»

«Ho sentito dire che ballate», intervenne Ce'Nedra con voce gelida.

Vella scrollò le spalle. «Tutte le donne ballano. Solo che io sono la migliore.»

«Sembrate molto sicura di voi, Vella.»

«I fatti sono fatti.» Poi, guardandola con aria curiosa, aggiunse: «Mamma mia, come siete piccola. Pensate che crescerete ancora?»

«Sono la regina di Riva», ribatté Ce'Nedra indignata, ergendosi in tutta la sua non eccezionale statura.

«Buon per voi», commentò calorosamente la ragazza battendole una mano sulla spalla. «Sono sempre contenta quando vedo una donna ai posti di comando.»

Era un mezzogiorno grigio e nuvoloso quando Garion arrivò in cima a una collina e scorse, al di là di una conca, la sagoma imponente di Rheon. La città sorgeva sulla sommità di un ripido colle e le sue mura si ergevano potenti in mezzo ai cespugli di ginestra che ricoprivano i pendii.

«Bene», disse Barak affiancando il re di Riva, «eccoci qua.»

«Non pensavo che le mura fossero così alte», ammise Garion.

«Le hanno fortificate», gli fece notare Barak indicando un certo punto. «Vedete là, quelle pietre nuove, lungo il parapetto...»

Come a sfidarli, sopra la città sventolava il vessillo scarlatto del culto dell'orso, uno stendardo rosso sangue con il profilo nero di un orso rampante nel centro. Per qualche motivo quella bandiera suscitò un'ira irrazionale in Garion. «Bisogna tirarla giù di lì», disse a denti stretti.

«È per questo che siamo venuti», ribatté Barak.

Si avvicinò a loro Mandorallen, con la sua armatura splendente.

«Non sarà un'impresa facile», osservò Garion.

«Non prevedo difficoltà insormontabili», dichiarò fiduciosamente il cavaliere dopo aver valutato con occhio professionale le fortificazioni della città. «Appena gli uomini che ho mandato nel bosco a procurare i tronchi necessari saranno tornati, cominceremo la costruzione delle catapulte.»

Garion sospirò. «Bene», disse. «Allora prepariamoci.»

I cacciatori di pelli di Yarblek e i soldati di Riva si disposero in cerchio

intorno alla città fortificata. Sebbene il loro numero non fosse sufficiente a lanciare una carica contro quelle mura alte e imponenti, nell'insieme riuscirono a circondare perfettamente la città. La costruzione delle macchine da guerra di Mandorallen richiese solo un paio di giorni. Quando furono completate e messe in posizione, l'aria cominciò a risuonare incessantemente del cigolio delle funi che si srotolavano e del tonfo di pesanti pietre che andavano a colpire le mura di Rheon.

Sulla sommità di una collina vicina, Garion osservava un masso dopo l'altro saltare in aria e andare a sfracellarsi contro le fortificazioni apparentemente impenetrabili.

«Che triste spettacolo», commentò la regina Porenn avvicinandosi a lui. Una brezza sostenuta le gonfiava la gonna nera e le scompigliava i capelli biondo oro, mentre osservava le catapulte di Mandorallen bersagliare inesorabilmente le mura. «Rheon è qui da quasi tremila anni. È stata come una roccia a guardia della frontiera. Oggi mi sembra così strano attaccare una delle mie città... soprattutto considerato il fatto che metà delle nostre forze è composta da nadrak: il popolo da cui Rheon doveva difenderci.»

«Le guerre sono sempre un po' assurde, Porenn», dichiarò Garion.

«Più che un po'. A proposito, Polgara mi ha chiesto di riferirvi che Beldin è appena tornato e vuole parlarvi.»

«D'accordo. Torniamo al campo insieme?» E così dicendo offrì il braccio alla regina della Drasnia.

Sdraiato sull'erba vicino alle tende, Beldin era intento a rosicchiare i resti di carne rimasti attaccati a un osso e a scambiarsi insulti con Vella. «Hai un bel problema, Belgarion», gli disse quando lo vide arrivare. «I picchieri drasnian hanno levato il campo e marciano in questa direzione.»

Garion si accigliò. «A che distanza è Hettar?» chiese.

«Ancora abbastanza lontano da trasformare questa faccenda in una lotta contro il tempo», rispose il gobbo. «Secondo me, tutto dipenderà da quale dei due eserciti arriverà per primo.»

«Non penserete che i drasnian intendano realmente attaccarci?» osservò Ce'Nedra.

«È difficile a dirsi», ribatté Porenn. «Se Haldar li ha convinti che Garion mi tiene prigioniera, non esiteranno a combattere. Javelin ha preso un cavallo ed è tornato indietro per cercare di scoprire che cosa sta succedendo.»

Garion cominciò a passeggiare su e giù nervosamente. «Hettar sta procedendo il più in fretta possibile?» chiese a Beldin.

«Spinge i cavalli sino allo stremo.»

«Se solo ci fosse un modo per rallentare i picchieri...»

«Io avrei un paio d'idee», osservò Beldin. «Che cosa ne diresti di un voletto, Pol?» chiese rivolgendosi alla maga. «Può darsi che per realizzarle abbia bisogno di un po' d'aiuto.»

«Non voglio assolutamente che facciate del male a quegli uomini», dichiarò con fermezza la regina Porenn. «Dopotutto sono la mia gente... anche se si stanno lasciando imbrogliare.»

«Se il piano che ho in mente funziona, non faremo del male a nessuno», le assicurò Beldin. Poi si alzò e si diede una sommaria ripulita sul dietro della tunica sudicia. «Mi ha fatto piacere chiacchierare con te, ragazza», disse rivolto a Vella.

Per tutta risposta lei gli lanciò una sequela di epiteti che fecero impallidire Ce'Nedra.

«Stai migliorando», si complimentò il gobbo. «Mi sembra che cominci a capire il trucco. Vieni, Pol?»

Sul volto di Vella si dipinse un'espressione indecifrabile mentre osservava il falco dalle sfumature azzurre e la candida civetta innalzarsi volteggiando nel cielo.

23

Più tardi Garion si allontanò a cavallo dall'accampamento per ispezionare l'assedio della città di Rheon. Poco distante s'imbatté in Barak, Mandorallen e Durnik tutti presi in una discussione. «Dipende da come sono costruite, Mandorallen», cercava di spiegare Durnik. «Le mura di una città vengono innalzate per resistere proprio al tipo di attacco che avete organizzato.»

Mandorallen scrollò le spalle. «In questo caso vedremo, mio buon Durnik, vedremo chi è il più forte: le mura o le mie macchine.»

«Potremmo metterci mesi a scoprirlo», gli fece notare Durnik. «Ma se invece di scagliare massi contro l'esterno delle fortificazioni, li lanciaste a parabola in modo da colpire l'interno delle mura sul lato opposto, probabilmente riuscireste a farle crollare.»

Mandorallen aggrottò la fronte rimuginando tra sé e sé l'idea.

«Forse ha ragione», osservò Barak. «In genere i contrafforti che sostengono le mura si trovano all'interno. Quindi da questo lato le fortificazioni sono più deboli. Non solo... se riusciamo a far crollare le mura verso l'e-

sterno, le macerie ci formeranno delle rampe naturali per penetrare nella città. In questo modo non avremo bisogno delle scale.»

Si unì a loro Yarblek saltato fuori dal nulla, con in testa di sghimbescio il suo cappello di pelliccia. Quando Durnik ebbe finito di esporre il suo piano, lo slanciato nadrak, con gli occhi pensosamente socchiusi, disse a Mandorallen: «Il ragionamento fila, arend. Dopo che avrete indebolito le mura dall'interno, potremmo lanciare dei ramponi e tirarle giù del tutto a forza di braccia».

«Sono costretto ad ammettere che queste tecniche, per quanto poco ortodosse rispetto all'arte dell'assedio, sono praticabili», rispose Mandorallen. «E sebbene siano un insulto alla tradizione, offrono pur sempre la possibilità di abbreviare la tediosa procedura dell'abbattimento delle fortificazioni.»

«Non dobbiamo dimenticare, però, che non è nel nostro interesse distruggere le mura troppo in fretta», li mise in guardia Barak. «In questo momento i difensori sono più numerosi di noi, perciò è meglio non dar loro motivo di uscire in campo aperto ad attaccarci... e chiunque veda distruggere i propri bastioni non resta esattamente impassibile.»

Due giorni dopo, Javelin fece ritorno in groppa a un cavallo sfiancato. «Quasi tutte le posizioni di autorità nell'esercito sono occupate da uomini di Haldar», riferì quando furono tutti riuniti nella grande tenda scura che fungeva da quartier generale delle forze d'assedio. «Girano tra i soldati e parlano di Belgarion che tiene prigioniera la regina Porenn. Ormai sono quasi riusciti a convincere le truppe che occorre attaccarci per salvarla.»

«Ci sono segni dell'arrivo di Brendig e dei sendar?» gli chiese Garion.

«Non li ho visti personalmente, ma Haldar sta facendo procedere le truppe a tappe forzate e continua a mandare esploratori in missione in direzione opposta. Secondo me, è convinto di avere Brendig alle calcagna. Sulla via del ritorno ho incontrato lady Polgara e Beldin il mago. Mi è sembrato che avessero un piano, ma non avevo tempo per farmi raccontare i dettagli.» Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia con un'espressione esausta sul viso.

«Siete stanco, Khendon», gli disse la regina Porenn. «Perché non dormite un paio d'ore? Ci ritroveremo qui questa sera.»

«Sto bene, vostra maestà», si affrettò a rispondere il capo dei servizi segreti drasnian.

«Andate a riposare, Javelin», lo redarguì lei con fermezza. «Il vostro contributo alla discussione non avrà valore se continuate ad addormentarvi

sulla sedia.»

«È meglio che tu le obbedisca, Javelin», gli consigliò Silk. «Ti farà da mamma, che ti piaccia o no.»

«Basta così, Silk», lo zittì Porenn.

«Ma è vero, zia cara. Siete conosciuta ovunque come la piccola madre della Drasnia.»

«Ho detto basta così.»

«Sì, madre.»

«Stai camminando sul filo del rasoio, Silk», osservò Yarblek.

«Cammino sempre sul filo del rasoio. Dà gusto alla vita.»

La giornata bigia andava lentamente trasformandosi in una sera ancora più cupa quando Garion e i suoi amici si ritrovarono nella grande tenda al centro dell'accampamento. Yarblek aveva portato con sé alcune coperte e numerosi bracieri di ferro che davano al loro provvisorio quartier generale un tocco pittoresco e quasi un po' barbarico.

«Dov'è Silk?» chiese Garion guardandosi intorno mentre tutti prendevano posto.

«Sarà andato a ficcare il naso da qualche parte», rispose Barak.

Garion fece una smorfia. «Vorrei che una volta tanto fosse dove deve essere.»

Javelin, che si era ripreso dopo qualche ora di sonno, aveva un'espressione grave. «Il tempo stringe», esordì. «Tre eserciti stanno convergendo su Rheon: lord Hettar dal Sud e il generale Brendig da Ovest. Purtroppo è molto probabile che i picchieri drasnian arrivino per primi.»

«A meno che Pol e Beldin non riescano a rallentare la loro marcia», intervenne Durnik.

«Nutro la massima fiducia in lady Polgara e Beldin il mago», ribatté Javelin, «ma credo che dovremmo decidere comunque che cosa fare nel caso in cui il loro intervento non avesse successo. È sempre meglio essere pronti al peggio.»

«Sagge parole, signore», mormorò Mandorallen.

«Ora», riprese il capo dei servizi segreti drasnian, «è certo che non vogliamo combattere contro i picchieri. Prima di tutto, non sono veramente nostri nemici. In secondo luogo, ingaggiare battaglia con loro significherebbe indebolire le nostre forze al punto che una sortita in massa dalla città potrebbe con ogni probabilità sbaragliarci.»

«Dove volete arrivare, Javelin», gli chiese Porenn.

«Credo che dovremmo entrare in Rheon.»

«Ma non abbiamo abbastanza uomini», obiettò Barak. «E ci vorranno ancora giorni prima di abbattere le mura», aggiunse Mandorallen.

Javelin alzò una mano per farli tacere. «Se concentriamo le catapulte tutte in un punto, dovremmo riuscire ad aprirci un varco in un giorno», asserì.

«Ma in questo modo sarebbe come annunciare in che punto abbiamo intenzione di sferrare l'attacco», protestò Lelldorin. «E le forze dei difensori si concentreranno lì per respingerci.»

«Non se il resto della città è in fiamme», ribatté Javelin.

«Questo è assolutamente fuori discussione», si oppose Garion. «Lì dentro potrebbe esserci anche mio figlio e non ho intenzione di mettere a repentaglio la sua vita incendiando l'intera città.»

«Vi ripeto che non abbiamo abbastanza uomini per prendere Rheon», ribadì Barak.

«Non sarà necessario avere il controllo su tutta la città. Ma se riusciamo a prendere anche solo un quartiere e a fortificarlo, possiamo tenere a bada le forze del culto all'interno e Haldar all'esterno. Tutto quello che dovremo fare sarà resistere e aspettare l'arrivo di lord Hettar e del generale Brendig.»

«Il piano può funzionare», lo sostenne Yarblek. «Attualmente, siamo come una nocciolina nello schiaccianoci. Se i picchieri riescono ad arrivare per primi, ai vostri amici non resterà altro che raccogliere i nostri pezzi.»

«Niente fuoco», ribadì deciso Garion.

«Tuttavia temo che, qualsiasi azione decidessimo di intraprendere, non riusciremo a entrare nella città se non faremo breccia nelle mura», osservò Mandorallen.

«Le mura non sono un problema», intervenne in tono pacato Durnik. «Basta andare alle fondamenta.»

«Che cos'hai in mente?» gli chiese Garion.

«Non sarà difficile», rispose Durnik. «Mi sono guardato un po' intorno. Le mura non sono costruite sulla roccia, ma su uno strato di terriccio pressato. Non avremo che da ammorbidirlo un po'. In questa regione c'è tutta l'acqua sotterranea che vogliamo. Se ci mettiamo insieme, tu e io dovremmo riuscire a richiamarla sotto un tratto di mura, senza che nessuno all'interno della città si accorga di quello che stiamo facendo. E una volta che il terreno si sarà sufficientemente ammorbidito, qualche decina di ramponi di Yarblek saranno sufficienti a far cadere la fortificazione.»

«Si può davvero fare, Garion?» domandò dubbioso Lelldorin.

Garion ci rifletté attentamente. «È possibile», ammise. «Può davvero

funzionare.»

«Se predisponiamo tutto di notte e schieriamo i nostri soldati in modo da balzare all'attacco appena le mura saranno cadute», intervenne Barak, «potremmo entrare in città senza perdere un solo uomo.»

«È un'idea originale», osservò Silk in piedi sulla soglia della tenda. «Un trucco non proprio regolare, forse, ma originale.»

«Dove sei stato, viscida spia?» domandò Yarblek.

«Effettivamente sono stato a Rheon», rispose Silk.

«Intendete dire che siete entrato in città?» chiese Barak al colmo dello stupore.

Silk si strinse nelle spalle. «Certo. Ho ritenuto opportuno andare a prendere una nostra vecchia conoscenza, prima di buttare per aria il posto.» Si scostò e con un leggero inchino fece entrare la bionda margravia Liselle.

«Questa sì che è una splendida giovane donna», scappò detto a Yarblek, rapito dalla bellezza di Liselle.

Lei gli sorrise, lasciando che le fossette apparissero a danzarle sulle guance.

«Come hai fatto a entrarci?» chiese Garion all'amico.

«Meglio non parlarne», rispose Silk. «C'è sempre un modo per entrare o uscire da una città, se sei davvero deciso a trovarlo.»

«Decisamente non avete un buon profumo», fece notare Yarblek.

«È colpa della via che abbiamo scelto», rispose Liselle arricciando il naso.

«Tutto sommato ti trovo bene», disse Javelin alla nipote come se l'avesse vista il giorno prima.

«Grazie, zio», rispose lei. Poi si rivolse a Garion: «Sono vere le voci che girano in città, maestà? Vostro figlio è stato realmente rapito?»

Garion, la cui espressione si era immediatamente rabbuiata, annuì. «È successo subito dopo la presa di Jarviksholm. È per questo che ci troviamo qui.»

«Ma per quanto ne so il principe Geran non si trova a Rheon», ribatté la ragazza.

«Ne siete sicura?» intervenne Ce'Nedra.

«Credo proprio di sì, vostra maestà. Gli stessi seguaci del culto, all'interno della città, sono perplessi. A quanto pare non hanno idea di chi sia stato a prendere vostro figlio.»

«Ulfgar potrebbe averlo tenuto segreto», obiettò Javelin. «Forse solo un ristretto gruppo di persone ne è a conoscenza.»

«Forse, ma non mi risulta. Non sono riuscita ad arrivargli abbastanza vicina da assicurarmene, ma ha l'aria di un uomo a cui sono andati storti i piani. Non credo si aspettasse questo attacco su Rheon. Le fortificazioni non sono ancora complete, come invece potrebbe sembrare dall'esterno. In particolare il versante a Nord è piuttosto fragile. Se fosse lui il responsabile del rapimento, si sarebbe preparato all'attacco... a meno che pensasse che non sareste mai riusciti a risalire a lui.»

«Che cosa potete dirci di questo Ulfgar?» le domandò Barak.

«L'ho visto solo brevemente e da una certa distanza. Passa la maggior parte del tempo rinchiuso in casa e solo ai suoi seguaci più fedeli è consentito avvicinarlo. Però l'ho sentito parlare alla folla e devo dire che è un oratore trascinante: sa tenere in pugno la gente. Ma c'è una cosa di lui che posso dirvi con certezza: non è un alorn.»

«No?» Barak era sbigottito.

«Dal suo viso non si capisce di che nazionalità sia, ma il suo accento non è quello di un alorn.»

«E perché mai il culto avrebbe accettato come capo supremo uno straniero?» domandò Garion.

«Nessuno sa che si tratta di uno straniero. Sono poche le parole che sbaglia, forse solo un paio, e ci vuole un orecchio allenato per accorgersene. Se fossi riuscita ad avvicinarlo, avrei cercato con qualche trucco di fargli pronunciare alcuni termini che avrebbero tradito le sue origini. Purtroppo mi dispiace, ma non posso aiutarvi di più.»

«Quanto potere ha sul culto?» domandò Javelin.

«Potere assoluto», rispose lei. «Farebbero qualsiasi cosa lui ordinasse. Lo considerano quasi un dio.»

«Dovremo prenderlo vivo», intervenne gravemente Garion. «Ho un paio di domande da fargli.»

«Questa è un'impresa che potrebbe rivelarsi molto difficile, vostra maestà», ribatté Liselle con grande serietà. «Tutti a Rheon dicono che sia un mago. Io non ne ho avuta prova, ma ho parlato con persone che lo hanno visto all'opera, o quanto meno che sostengono di averlo visto personalmente.»

«Ci avete reso un grande servizio, margravia Liselle», dichiarò con gratitudine la regina Porenn. «Non ce ne dimenticheremo.»

«Grazie, vostra maestà», replicò lei semplicemente, con un piccolo inchino. Poi tornò a rivolgersi a Garion. «Le informazioni che sono riuscita a racimolare indicano chiaramente che le forze del culto, all'interno della cit-

tà, non sono poi così imponenti come credevamo. I seguaci sono in gran numero, ma molti sono ragazzi o anziani. A quanto pare contano disperatamente su un contingente che è in marcia verso Rheon al comando di un membro del culto rimasto finora in incognito.»

«Haldar!» esclamò Barak.

Lei annuì.

«E questo ci riporta all'assoluta necessità di penetrare oltre quelle mura», intervenne Javelin. «Quanto credete ci voglia per indebolire le mura a Nord con il metodo che avete suggerito?» chiese guardando Durnik.

Il fabbro si appoggiò allo schienale della sedia, fissando pensosamente il soffitto della tenda. «Se intendiamo coglierli di sorpresa», disse, «dobbiamo fare in modo di provocare delle infiltrazioni sotterranee, quindi ci vorrà un po', per saturare il terreno.»

«Senza contare che dovremo stare molto attenti», aggiunse Garion. «Se questo Ulfgar è davvero un mago, non dovremo fare troppo rumore, altrimenti ci sentirà.»

«Ci sarà un gran fracasso quando abbatteremo le mura», intervenne Barak. «Perché non le sgretolate come avete fatto a Jarviksholm?»

Garion scosse la testa. «C'è un momento, dopo aver liberato i propri poteri, in cui si è assolutamente vulnerabili all'attacco di chiunque abbia lo stesso tipo di talento, e, come dire, preferirei essere nel pieno possesso di tutte mie facoltà quando troverò mio figlio.»

«Quanto tempo ci vorrà quindi per far impregnare d'acqua il terreno sotto le mura?» domandò Javelin.

«Questa notte», rispose Durnik grattandosi una guancia, «e tutto domani. Per la mezzanotte le fortificazioni dovrebbero essere abbastanza indebolite. Allora, appena prima di attaccare, Garion e io potremo accelerare il flusso d'acqua e allagare il terreno che sostiene le fondamenta. A quel punto, con le catapulte e i ramponi, dovremmo riuscire ad abbattere le mura in breve tempo.»

«Allora è per domani a mezzanotte?» disse Barak.

«Domani a mezzanotte», confermò Garion.

Javelin guardò sua nipote e le chiese: «Hai bene in mente lo schema del quartiere settentrionale della città?»

Lei annuì.

«Allora facci uno schizzo. Ci occorre sapere dove predisporre le nostre difese, una volta entrati.»

«Ve lo disegnerò appena mi sarò fatta un bagno, zio.»

«Abbiamo bisogno di quel disegno, Liselle.»

«Mai quanto io di un bagno.»

«E anche voi, Kheldar», intervenne autorevolmente la regina Porenn.

Silk lanciò a Liselle un'occhiata interrogativa. «Non vi preoccupate, Kheldar», si affrettò a rassicurarlo lei. «So lavarmi la schiena da sola, grazie.»

«E noi andiamo a cercare l'acqua, Durnik» disse Garion alzandosi. «Nel sottosuolo, naturalmente.»

«D'accordo», convenne il fabbro unendosi a lui.

Era una notte senza luna. Le nubi che avevano continuato ad accumularsi nell'ultima settimana oscuravano il cielo. Garion e Durnik procedevano cautamente nell'aria frizzante della valle diretti verso la città assediata. Arrivati a una certa distanza dalle mura imponenti, Durnik disse: «Credo che non ci sia bisogno di avvicinarsi di più. Concentrarsi potrebbe diventare difficile se ci vedessero e cominciassero a scagliarci addosso frecce. Giriamo sul lato Nord».

Avanzavano tra i fitti cespugli cercando di evitare qualsiasi rumore.

«Qui dovrebbe andar bene», sussurrò Durnik. «Vediamo che cosa c'è qua sotto.»

Garion penetrò col pensiero nel terreno sotto le mura settentrionali della città. All'inizio fu un'impresa difficile, poiché continuava a imbattersi in talpe e lombrichi. A un tratto, uno squittio iroso gli rivelò che aveva disturbato un tasso. Poi, finalmente, s'imbatté in uno strato di roccia e con il pensiero sondò la piatta superficie, in cerca di fenditure.

«Un po' più alla tua sinistra», gli mormorò Durnik, «non è una spaccatura?»

Garion la trovò e vi s'infiltrò. Più scendeva, più la fenditura si faceva umida. «Qua sotto è bagnato», sussurrò, «ma è una spaccatura così stretta che quasi non lascia passare l'acqua.»

«Allarghiamola un po'... ma non troppo. Quanto basta per lasciar salire in superficie un rivolo.»

Garion convogliò la sua volontà e sentì l'energia di Durnik unirsi alla sua. Insieme spinsero per allargare la fenditura nella roccia, finché l'acqua cominciò a gorgogliare verso gli strati superiori, erodendo il terriccio pressato sotto le mura, infiltrandosi e facendosi strada nel buio sotto la superficie.

«Spostiamoci», mormorò Durnik. «Per fare inzuppare bene il terreno dovremo aprire sei o sette spaccature simili. Domani notte torneremo ad

allargarle ancora di più.»

«Ma così non rischieremo di allagare tutto il versante della collina?» chiese Garion con un filo di voce.

«Probabilmente sì.»

«In questo caso sarà difficile per le nostre truppe avanzare all'assalto.»

«Non c'è dubbio che si bagneranno i piedi», rispose Durnik, «ma è sempre meglio che salire su una scala appoggiata alle mura mentre qualcuno ti rovescia in testa olio bollente, non ti pare?»

Avanzavano nell'aria fredda della notte, quando qualcosa sfiorò la guancia di Garion. Sulle prime lui non ci fece caso, ma poi la sensazione tornò: soffice, fredda e umida. Garion ebbe un tuffo al cuore: «Durnik», esclamò in un sussurro, «nevica!»

«Mi pareva. La faccenda si mette male.»

La neve continuò a cadere per tutta la notte e il mattino dopo. Erano fiocchi bagnati e pesanti, che si trasformavano in fanghiglia non appena toccavano terra.

Poco prima di mezzogiorno, Garion e Lelldorin, avvolti in caldi mantelli di lana e con un paio di pesanti stivali, uscirono dall'accampamento coperto di neve diretti verso le mura settentrionali di Rheon. Giunti a circa duecento passi dai piedi della collina su cui sorgeva la città, cominciarono a girarle intorno cercando di sembrare un paio di soldati di pattuglia. Guardando la fortezza, Garion vide la bandiera scarlatta con l'orso nero e di nuovo si sentì invadere da una furia irrazionale. «Siete sicuro che riuscirete a riconoscere le vostre frecce al buio?» chiese all'amico. «Ce ne sono così tante conficcate nel terreno qui intorno...»

Lelldorin prese il suo arco e lanciò una freccia in direzione della città. Il dardo piumato si levò alto nel cielo e poi scese a parabola per andare a conficcarsi nel terreno coperto di neve a circa cinquanta passi di distanza dall'inizio del pendio. «Io stesso ho preparato queste frecce, Garion», disse prendendone una seconda dalla faretra che portava sulla schiena. «Credetemi, mi basta toccarle per riconoscerle.» Si piegò all'indietro e tese nuovamente l'arco. «Come va il terreno sotto le mura?»

Garion lasciò che il suo pensiero vagasse verso la collina a sentire la fredda umidità del suolo sotto la neve. «Si sta lentamente bagnando», rispose, «ma è ancora abbastanza compatto.»

«È quasi mezzogiorno, Garion», ribatté Lelldorin preoccupato, preparandosi a lanciare un altro dardo. «So con quanta cautela il nostro buon Durnik valuti le proprie proposte, ma credete davvero che questo piano

funzionerà?»

«Ci vuole tempo», disse Garion. «Prima di tutto bisogna far impregnare d'acqua gli strati inferiori. Poi, piano piano, s'inzupperà anche il terreno direttamente sotto le mura. Se l'acqua cominciasse a sgorgare improvvisamente dalle tane dei conigli, i soldati di guardia si accorgerebbero subito che c'è qualcosa di strano.»

«Per non parlare di come si sentirebbero i conigli!» sogghignò Lelldorin e scagliò l'ennesima freccia.

Avanzavano, mentre l'arciere continuava con finta noncuranza a delineare la linea d'attacco per l'assalto che avrebbe avuto luogo quella notte stessa.

«Ma se anche voi sarete in grado di riconoscere le vostre frecce», riprese Garion, «come faremo noi? Per me sono tutte identiche.»

«È molto semplice», rispose Lelldorin. «Quando sarà buio mi avvicinerò e le legherò tutte con uno spago. Arrivati alla corda, i soldati dovranno fermarsi e aspettare che le mura cadano. Allora potranno caricare. Da secoli usiamo questa tecnica in Asturia.»

Per il resto di quella giornata nevosa, a intervalli fissi, Garion e Durnik controllavano il livello di umidità del terreno sul pendio settentrionale della ripida collina su cui si ergeva la città di Rheon. «Ci stiamo avvicinando al punto di saturazione, Garion», riferì Durnik all'imbrunire. «In alcuni punti alla base del pendio l'acqua sta cominciando a filtrare attraverso la neve.»

«Per fortuna sta diventando buio», commentò Garion. L'avvicinarsi della battaglia lo riempiva di un'emozione tutta particolare, fatta di ansia e d'impazienza.

A Durnik, che era il suo più vecchio amico, bastò guardarlo per capire ciò che provava. Gli sorrise amaramente. «Perché mai due bravi sendar di campagna sono venuti a combattere una guerra in mezzo alla neve nella Drasnia dell'Est?» chiese.

«Per vincere... spero.»

«Vinceremo, Garion», lo rassicurò Durnik, posandogli affettuosamente una mano sulla spalla. «I sendar vincono sempre... prima o poi.»

Un'ora circa prima della mezzanotte, Mandorallen cominciò a spostare le sue catapulte, lasciandone qualcuna sul fronte orientale e su quello occidentale per proseguire l'azione che doveva mascherare il loro obiettivo reale. Garion, Lelldorin, Durnik e Silk, tenendosi bassi, si avvicinarono alla linea invisibile di frecce che spuntavano dalla neve.

«Qui ce n'è una», sussurrò Durnik quando, con le mani tese in avanti, toccò l'asta di uno dei dardi.

«Fatemi sentire», mormorò Lelldorin, e andò a inginocchiarsi di fianco al fabbro. «Sì, è una delle mie, Garion», disse tranquillamente. «Dovrebbero essere a circa dieci passi di distanza l'una dall'altra.»

Silk si avvicinò rapidamente a loro, sempre stando chino. «Insegnatemi a riconoscerle.»

«Be'», spiegò Lelldorin, «uso sempre un filo di budello intrecciato per fissare le piume.»

Silk toccò l'estremità della freccia. «Ho capito», disse. «Ora so riconoscerle anch'io.»

«Ne siete sicuro?» domandò Lelldorin.

«Se con la punta delle dita riesco a riconoscere i numeri su una copia di dadi, saprò certamente riconoscere anche la differenza tra un filo di budello e uno di lino», ribatté Silk.

«D'accordo. Allora cominceremo da qui.» Lelldorin legò alla freccia il capo di una matassa di spago. «Io andrò da quella parte e voi dall'altra.»

«Bene», concordò Silk legando l'estremità della sua matassa di spago alla stessa freccia. Poi si rivolse a Garion e Durnik: «Non esagerate con l'acqua, voi due. Non ci tengo a finire morto sotto una slavina di fango». Ciò detto si allontanò nel buio, stando chino, alla ricerca della seconda freccia della fila.

«Ormai il terreno è completamente impregnato», mormorò Durnik. «Se apriamo del tutto le fenditure, l'acqua laverà via la maggior parte del terriccio che sostiene le fondamenta.»

Di nuovo penetrarono con il pensiero nel versante fradicio della collina, individuarono lo strato di roccia e lo esplorarono in lungo e in largo fino a trovare la prima fenditura. Sondando con la mente la stretta apertura da cui risaliva l'acqua, Garion provò la strana sensazione di allungare un braccio invisibile, ma lunghissimo, dotato di dita agili e sottili. «Ci sei?» sussurrò a Durnik.

«Credo di sì.»

«Allora apriamolo», disse Garion concentrandosi.

Lentamente, con uno sforzo che imperlò di sudore le loro fronti, i due spalancarono la fenditura. Dal sottosuolo provenne uno scricchiolio attutito, quando la roccia si spaccò sotto la forza dei loro poteri.

«Chi è là?» gridò una voce dalle mura della città.

«Ora l'acqua sale molto più veloce», osservò Durnik. «Passiamo a un'al-

tra spaccatura.»

Un suono metallico si levò alle loro spalle e con un sibilo una fune passò sopra le loro teste, lanciata da una delle catapulte per agganciare il primo rampone alle mura. I ganci batterono contro la parete e, con un rumore stridulo, le punte scivolarono sulla pietra cercando un appiglio.

Garion e Durnik si spostarono verso sinistra, cercando di non badare allo sciacquio che i loro piedi facevano nel fango e sondando invece il terreno alla ricerca di un'altra spaccatura. Quando Lelldorin li raggiunse, ne avevano già aperte altre due. «Ho trovato tutte le frecce», riferì l'arciere. «Lo spago è al suo posto da questa parte.»

«Bene», disse Garion, ansimando leggermente per lo sforzo. «Tornate indietro e riferite a Barak di cominciare a disporre gli uomini al loro posto.»

«D'accordo.» Lelldorin sparì tra la neve che stava ricominciando a cadere.

«Questa volta dovremo stare attenti», mormorò Durnik sondando il sottosuolo. «Qua sotto ci sono molte fratture. Se le apriamo troppo, manderemo in frantumi tutto lo strato di roccia, aprendo il varco a un vero e proprio fiume.»

Erano arrivati all'ultima delle sorgenti sotterranee, quando Silk emerse dal buio alle loro spalle avanzando silenziosamente nel fango.

«Come mai ci hai messo così tanto?» sussurrò Durnik.

«Sono andato a dare un'occhiata al pendio», rispose Silk. «La neve comincia a trasudare acqua come salsa fredda. Poi sono salito a provare la solidità delle mura: le pietre a terra traballano come un dente che dondola.»

«Bene!» esclamò Durnik in tono soddisfatto. «Dopotutto ha funzionato.»

Ci fu un attimo di silenzio nel buio. «Vuoi dire che non eri sicuro del piano?» chiese Silk con voce strozzata.

«La teoria reggeva», rispose il fabbro con noncuranza. «Ma non si può mai essere certi di una teoria finché non la si è sperimentata.»

«Durnik, comincio a essere troppo vecchio per scherzetti di questo genere.»

Un altro rampino passò sibilando sopra le loro teste.

«Resta ancora una fenditura da aprire», mormorò Garion. «Barak sta disponendo le truppe. Potresti tornare indietro ad avvertire Yarblek di lanciare il segnale a Mandorallen?»

«Sarà un piacere», rispose Silk. «Preferisco andarmene di qua prima di

sprofondare fino alla vita nel fango.» Sparì nell'oscurità.

Una decina di minuti dopo, quando Garion e Durnik ebbero sistemato anche l'ultima spaccatura e tutto il pendio settentrionale della collina era stato trasformato in una cedevole massa di fango e di acqua corrente, una palla arancione di pece in fiamme disegnò un arco nel cielo sopra la città. In risposta al segnale prestabilito, le catapulte di Mandorallen cominciarono a bersagliare la parte sud di Rheon e allo stesso tempo i mercenari nadrak iniziarono e tendere, con i cavalli, le funi a cui erano agganciati i ramponi sulle mura della città. Dalla cima della collina giunsero scricchiolii minacciosi, mentre le mura indebolite cominciavano a vacillare.

«Per quanto resisterà?» domandò Barak sbucando dal buio con Lelldorin al suo fianco.

«Non per molto», rispose Durnik, «il terreno sottostante sta cedendo.»

Lo stridio si fece sempre più forte, accompagnato dal fragore dei massi che, lanciati dalle catapulte di Mandorallen, cadevano come una pioggia mortale sulle fortificazioni. Improvvisamente, con un boato simile a quello di una valanga, un'intera sezione di mura crollò, facendo cadere la sommità dei contrafforti verso l'esterno, come la cresta di un'onda, mentre la parte inferiore sprofondava nel terreno fradicio.

«Non si dovrebbero mai costruire le mura su terriccio pressato», osservò in tono critico Durnik.

«Date le circostanze, sono contento che sia andata così», ribatté Barak.

«Be', sì», ammise il fabbro, «ma le cose vanno fatte nel modo giusto.»

Il cherek ridacchiò. «Sapete, Durnik, siete davvero inguaribile!»

Un altro tratto di mura crollò verso l'esterno, andando a sprofondare nel fango. Per le strade della città fortificata cominciò a risuonare l'eco di grida d'allarme e di campane che chiamavano a raccolta.

«Volete che lanci gli uomini all'attacco?» chiese Barak a Garion con voce carica di tensione.

«Aspettiamo che crolli tutto», rispose Garion. «Non voglio che le nostre truppe risalgano la collina mentre quei massi gli cadono addosso.»

«L'ora è arrivata», rise Lelldorin indicando l'ultima sezione delle mura che stava crollando.

«Fate muovere gli uomini», disse con decisione Garion, afferrando la grande spada che portava appesa sulla schiena.

Barak tirò un profondo sospiro. «Carica!» tuonò con la sua voce roboante.

Con un unico grido, l'esercito di Riva e i mercenari nadrak si lanciarono

in avanti nel fango e cominciarono a scalare le rovine delle mura settentrionali per penetrare nella città.

«Andiamo!» gridò Barak. «Se non ci sbrighiamo, ci perderemo il più bello!»

24

La battaglia fu breve e per molti versi raccapricciante. I soldati dell'esercito di Garion erano stati dettagliatamente istruiti uno per uno da Javelin e da sua nipote e ciascuno aveva un compito specifico. Con estrema precisione avanzarono nelle strade, coperte di neve e illuminate dalle torce, per occupare le case che erano state loro assegnate. Un altro gruppo circondò il perimetro difensivo, che Javelin aveva segnato sulla carta disegnata da Liselle, e abbatté le costruzioni per creare nelle strade delle barricate di macerie.

Il primo contrattacco giunse poco prima dell'alba. Una massa di seguaci del culto dell'orso, con indosso ruvide pellicce, uscì urlando dai vicoli circostanti e si lanciò all'assalto sulle rovine, ma si ritrovò investita da una pioggia battente di frecce, scagliate dai tetti e dalle finestre dei piani superiori. Dopo aver subito numerosissime perdite, gli attaccanti furono costretti a ritirarsi.

Quando l'alba si affacciò pallida e grigia sull'orizzonte orientale, le ultime sacche di resistenza all'interno dell'area invasa avevano ceduto e l'intera sezione settentrionale di Rheon era stata presa. Garion guardava pensosamente fuori da una finestra rotta al piano superiore di una casa sul limite estremo di quella zona della città che era sotto il suo controllo. I cadaveri dei fanatici che avevano sferrato il contrattacco giacevano sparsi qua e là, in cumuli contorti e grotteschi, e un leggero strato di neve cominciava già a ricoprirli.

«Niente male questa scaramuccia», dichiarò Barak entrando nella stanza con in mano la spada ancora sporca di sangue. Lasciò cadere in un angolo lo scudo ammaccato e si avvicinò alla finestra.

«Ma a quale prezzo?» ribatté Garion indicando i mucchi di cadaveri sulla strada. «Uccidere la gente è un modo davvero meschino per farle cambiare opinione.»

«Sono stati loro a cominciare questa guerra, Garion. Non voi.»

«No», lo corresse il re di Riva. «È stato Ulfgar. Ed è lui che voglio.»

«Allora dovremo andare a prendervelo», commentò Barak asciugando la

spada con un cencio.

Nel corso della giornata ci fu una serie di furiosi contrattacchi, ma gli esiti non furono diversi da quelli dello scontro avvenuto all'alba. Le posizioni di Garion erano troppo sicure e la copertura degli arcieri era troppo efficace perché quelle sporadiche sortite potessero aver successo.

«Non sono molto abili a combattere in gruppo, non vi pare?» osservò Durnik da quel punto di osservazione privilegiato che era il piano superiore della casa semidistrutta.

«Non hanno questo tipo di disciplina», rispose Silk. Se ne stava disteso su un divano rotto, in un angolo della stanza, ed era intento a sbucciare una mela con un piccolo coltello affilato. «Presi singolarmente hanno un coraggio da leoni, ma il concetto di azione di gruppo non gli è ancora entrato in testa.»

Verso il calare della sera, Polgara e Beldin fecero ritorno al campo fuori dalla città. «Bene», disse con una certa soddisfazione il mago deforme, «per un po' non ci sarà più da preoccuparsi dei picchieri.» Distese le mani nodose verso uno dei bracieri ardenti di Yarblek per cercare un po' di calore.

«Non avete fatto loro del male, vero?» chiese ansiosamente Porenn.

«No.» Il gobbo sogghignò. «Li abbiamo solo impantanati. Stavano attraversando una valle acquitrinosa e noi abbiamo deviato il corso del fiume. Adesso sono in una vera e propria palude. Si sono dovuti arrampicare sulle colline e sui rami degli alberi per aspettare che l'acqua si ritiri.»

«Ma questo non rallenterà anche Brendig?» chiese Garion.

«Brendig sta aggirando la valle», lo rassicurò Polgara andando a sedersi accanto a uno dei bracieri con una tazza di tè. «Dovrebbe arrivare tra pochi giorni.» Poi, guardando Vella, osservò: «Questo tè è davvero eccellente».

«Grazie, lady Polgara», rispose la bruna danzatrice. I suoi occhi erano fissi sui riccioli ramati di Ce'Nedra, che splendevano nella luce dorata delle candele. «Se avessi quei capelli, Yarblek potrebbe vendermi per il doppio del prezzo di adesso», disse con un sospiro d'invidia.

«Mi accontenterei della metà», borbottò il mercante, «pur di evitare i tuoi coltelli.»

«Ti sei esercitata a imprecare, Vella?» le chiese Beldin.

E la ragazza fu ben lieta di dargli un'eloquente dimostrazione delle capacità acquisite.

«Stai migliorando», si congratulò lui.

Nei due giorni che seguirono, le forze di Garion lavorarono ad accumu-

lare macerie intorno ai confini del quartiere settentrionale di Rheon per prevenire altri contrattacchi.

«Chiunque ci sia al comando dall'altra parte non è un grande esperto in strategia», osservò Yarblek, riunito con gli altri nella casa che avevano trasformato nel loro quartier generale. «Non sta facendo niente per fortificare i *suoi* confini in modo da tenerci fuori dal resto della città.»

Barak aggrottò la fronte. «Avete ragione, Yarblek. Sarebbe dovuta essere la sua prima mossa, dopo la nostra invasione.»

«Forse è troppo arrogante per credere che potremmo avanzare oltre», suggerì Lelldorin.

«O è così, o ci sta tendendo qualche trappola che non possiamo vedere», aggiunse Durnik.

«Anche questo è possibile», concordò Barak. «Più che possibile. Forse dovremmo stabilire un piano, prima di intraprendere un altro attacco.»

«Per stabilire una strategia qualsiasi, dobbiamo sapere con esattezza quali sono le trappole che Ulfgar ha predisposto per noi», intervenne Javelin.

Silk sospirò e fece una smorfia. «D'accordo. Quando farà buio andrò a dare un'occhiata.»

«Non era questo che volevo dire, Kheldar.»

«Ma certo che no...»

«Però è un'ottima idea. Sono contento che tu ci abbia pensato.»

Era trascorsa la mezzanotte quando Silk tornò nella grande stanza, illuminata dal fuoco del camino, nel quartier generale di Garion. «È una notte da lupi», disse la smilza spia tremando e fregandosi le mani per scaldarle.

«Ebbene, quali sono le sorprese che ci aspettano?» chiese Barak afferrando un boccale di rame.

«Ah, già», si riprese Silk. «Stanno costruendo le loro mura in mezzo alle strade, a diverse case di distanza dal nostro perimetro, e gli sbarramenti sono messi proprio dietro agli angoli, in modo che non si vedano finché non gli si è proprio sotto.»

«E in tutte le case vicine saranno disposti arcieri e pentoloni di pece bollente?» chiese cupo Barak.

«Probabilmente sì.» Silk scrollò le spalle. «C'è ancora un po' di quella birra? Sono tutto gelato.»

«Bisognerà pensarci su», rifletté Javelin.

«Buona fortuna», ribatté Barak avvicinandosi al barile di birra. «Detesto combattere nelle città. In campo aperto in qualsiasi momento, ma...»

«Ma è nelle città che c'è il bottino», lo interruppe Yarblek.

«Non sapete pensare ad altro?»

«Siamo al mondo per trarne profitto, amico mio», rispose l'ossuto nadrak.

«Siete né più né meno come Silk.»

«Lo so. È per questo che siamo diventati soci.»

Per tutta la giornata seguente continuò a cadere una neve leggera. I cittadini di Rheon si lanciarono ancora un paio di volte all'attacco contro il perimetro difensivo di Garion, ma per lo più si accontentarono di scagliare frecce contro qualsiasi cosa si muovesse.

Era mezzogiorno circa del giorno dopo, quando Errand attraversò le macerie delle mura abbattute e si diresse alla casa da cui Garion dirigeva le operazioni. Varcò la soglia con una luce eccitata sul volto e un gran fiatone. «Questo sì che è emozionante!» esordì.

«Che cosa?» gli chiese Garion.

«Schivare le frecce.»

«Zia Pol sa che sei qui?»

«Non credo. Volevo vedere la città e così sono venuto.»

«Stai mettendo nei guai tutti e due, lo sai questo?»

Errand scrollò le spalle. «Una sgridata non fa male a nessuno. A proposito, credo t'interesserà sapere che sta arrivando Hettar... è a poche miglia a Sud da qui.»

«Finalmente!» esclamò Garion con un profondo sospiro di sollievo. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Cavallo e io siamo usciti per una passeggiata. Diventa irrequieto se lo si tiene troppo legato. Comunque, siamo saliti in cima alla grande collina a Sud e ho visto gli algarian che si avvicinavano.»

«Che cosa aspettiamo? Andiamogli incontro.»

Quando Garion e il suo giovane amico raggiunsero la sommità della collina a sud di Rheon, ai loro occhi apparve una distesa di cavalieri algarian. Uno di loro si staccò dal fronte della schiera e risalì al galoppo il versante del colle, con la lunga chioma nera scompigliata dal vento.

«Buongiorno, Garion», lo salutò Hettar, fermando il cavallo accanto a lui. «Tutto bene, voglio sperare...»

«Abbastanza», gli sorrise Garion.

«Avete avuto neve da queste parti.»

Il re di Riva si guardò intorno fingendosi stupito. «È vero. Pensa che non me n'ero accorto.»

Un altro cavaliere risalì la collina, avvolto in un mantello sdrucito. «Dov'è tua zia, Garion?» gridò.

«Nonno!» esclamò Garion, sorpreso. «Credevo che tu fossi andato a Mar Terrin.»

Per tutta risposta Belgarath fece un verso poco educato. «Infatti ci sono stato», disse quando li ebbe raggiunti, «e si è rivelato un viaggio assolutamente inutile. Ti racconterò tutto più tardi. Come va, qui?»

Garion li mise brevemente al corrente degli avvenimenti delle ultime settimane.

«Hai avuto un bel da fare», commentò Hettar.

«Il tempo passa in fretta quando si è occupati.»

«E Pol è in città?» chiese Belgarath.

«No. Lei, Ce'Nedra e le altre signore stanno al campo che avevamo costruito prima di assalire le mura. I seguaci del culto ci stanno contrattaccando e ho pensato che Rheon non fosse sicura per loro.»

«Hai fatto bene. Ora però raduna tutti e torniamo al campo. Ci sono alcune cose di cui dobbiamo discutere.»

«D'accordo, nonno.»

Poco dopo mezzogiorno, si ritrovarono, all'accampamento, nella grande tenda che fungeva da quartier generale.

«Sei riuscito a trovare qualcosa di utile, padre?» chiese Polgara a Belgarath appena lo vide entrare nella tenda.

Il vecchio si lasciò cadere su una sedia. «Solo qualche indizio enigmatico», rispose. «Ho l'impressione che la copia di Anheg degli Oracoli di Ashaba sia stata accuratamente sfrondata nel corso dei secoli... o, più probabilmente, fin dall'inizio. Le modifiche sembrano far parte del testo originale.»

«In genere i profeti non interferiscono con le loro profezie», gli fece notare Polgara.

«*Questo* potrebbe averlo fatto: soprattutto in quelle parti che dicevano cose che lui non voleva credere.»

«Chi era?»

«Torak. Ho riconosciuto il suo tono e la sua mano quasi immediatamente.»

«Torak?» gli fece eco Garion sentendosi percorrere da un brivido gelido.

Belgarath annuì. «Secondo un'antica leggenda mallorean, dopo aver distrutto Cthol Mishrak, Torak si fece costruire un castello ad Ashaba, sulle Montagne Karandesi. Quando vi si trasferì, cadde in estasi e scrisse gli O-

racoli di Ashaba. Comunque, la leggenda prosegue dicendo che, quando l'estasi fu svanita, Torak fu preso da un'ira furiosa. A quanto pare c'erano cose nella profezia che a lui non andavano. Questo spiegherebbe le interferenze che io ho rilevato. Ci è sempre stato detto che le parole danno significato agli eventi.»

«Avete questo potere?»

«No. Ma Torak era tanto arrogante che non mi stupirebbe se avesse creduto di poterlo fare.»

«Ma così siamo a un punto morto», osservò Garion in tono abbattuto. «Cioè... il Codice Mrin diceva che devi cercare nei misteri, ma se gli Oracoli di Ashaba non sono esatti...» Sollevò le mani con un gesto scoraggiato.

«Da qualche parte dev'esserci una copia fedele», ribatté Belgarath fiducioso. «Sono sicuro che c'è... altrimenti il codice mi avrebbe dato istruzioni diverse.»

«Che cos'hai trovato a Mar Terrin?» gli domandò Polgara.

Belgarath fece una smorfia di disprezzo. «I monaci saranno anche molto abili nel confortare gli spiriti, ma non hanno idea di come si protegga un manoscritto. Dal soffitto della biblioteca entra l'acqua e la copia delle Scritture Mallorean, ovviamente, era su uno scaffale proprio sotto la goccia. Il libro era così inzuppato che sono riuscito a malapena ad aprirlo, e l'inchiostro si è sciolto e ha macchiato tutte le pagine. Era quasi illeggibile. Ho detto ai monaci quello che si meritavano.» Si grattò pensoso la barba. «Sembra proprio che dovrò andare un po' più lontano a cercare quello di cui abbiamo bisogno.»

«Allora non hai trovato niente?» chiese Beldin.

Belgarath fece un grugnito. «C'è un passo negli Oracoli in cui si dice che il dio delle Tenebre ritornerà.»

Garion sentì una morsa ghiacciata stringergli lo stomaco. «Torak?» disse. «È mai possibile?»

«Immagino sia uno dei significati che il passo può avere, ma se è così perché mai Torak si sarebbe dato tanta pena per distruggere tanti altri brani? Se lo scopo degli Oracoli era di predire il suo ritorno, immagino che sarebbe stato ben contento di custodirli intatti.»

«Questo supponendo che lui ragionasse con una logica», borbottò Beldin. «Ma è una qualità che non ho mai notato in lui.»

«Ti sbagli», obiettò Belgarath. «Tutto quello che Torak faceva aveva una logica perfetta... a patto di accettare come presupposto che lui fosse

l'unica ragione di essere del creato. No, io credo che quel passo significhi qualcos'altro.»

«Sei riuscito a leggere almeno qualcosa delle Scritture Mallorean, padre?» gli chiese zia Pol.

«Solo un piccolo frammento. Parlava di una scelta tra la luce e le tenebre.»

«Questo sì che sarebbe un fatto insolito», sogghignò Beldin. «I profeti di Kell non hanno mai fatto una scelta dalla creazione del mondo a oggi. Sono rimasti neutrali per millenni.»

Il pomeriggio seguente, verso sera, l'esercito sendar apparve sulla cima delle colline innevate, a Occidente. Garion provò una punta di orgoglio vedendo gli uomini robusti che aveva sempre considerato i suoi compatrioti, marciare decisi verso la città di Rheon, ormai condannata.

«Saremmo arrivati prima», si scusò il generale Brendig, «se non avessimo dovuto aggirare la palude in cui sono rimasti intrappolati i picchieri drasnian.»

«Per quanto tempo le vostre truppe avranno bisogno di riposo prima di essere pronte a combattere?» gli chiese Belgarath.

Brendig si strinse nelle spalle. «Un giorno dovrebbe bastare, onorevole Vegliardo.»

«Nel frattempo noi prepareremo i nostri piani», riprese il vecchio. «Fate accampare gli uomini e poi Garion vi metterà al corrente sulla situazione.»

Quella sera, si riunirono nella grande tenda per mettere a punto gli ultimi dettagli del loro semplice piano d'attacco. Le catapulte di Mandorallen dovevano continuare a bersagliare la città per tutto il giorno e la notte seguenti. Il mattino di due giorni dopo, avrebbero organizzato un assalto alle porte sud per richiamare lì quanti più nemici possibile e lasciare sguarnite le fortificazioni erette in tutta fretta all'interno della città. Nel frattempo un altro contingente sarebbe uscito dal quartiere settentrionale di Rheon per avanzare casa per casa fuori dal perimetro di occupazione. Infine un ultimo contingente, guidato dal generale Brendig, sarebbe passato da un tetto all'altro usando scale e ponti, per scavalcare direttamente le mura costruite all'interno della città.

«La cosa più importante è prendere Ulfgar vivo», ricordò Garion. «Dobbiamo interrogarlo: devo sapere che parte ha giocato nel rapimento di mio figlio e dove si trova Geran, se lo sa.»

«E io voglio sapere quanti dei miei ufficiali ha corrotto», aggiunse la re-

gina Porenn.

«Sembra che dovrà chiacchierare un bel po'», intervenne Yarblek con un sogghigno malvagio. «A Gar og Nadrak abbiamo tutta una serie di metodi davvero divertenti per sciogliere la lingua alla gente.»

«Se ne occuperà Pol», gli disse con fermezza Belgarath. «Lei può ottenere tutte le risposte che vogliamo senza ricorrere a niente di simile.»

«Vi state intenerendo, Belgarath?» intervenne Barak.

«Non direi», ribatté il vecchio, «ma se Yarblek si lascia prendere la mano, avremo un uomo morto e nessuna risposta.»

Il giorno dopo, Garion era intento a studiare alcune cartine sotto la grande tenda quando gli si avvicinò Ce'Nedra.

«Garion», disse lei, «sono arrivati alcuni amici.»

Il re di Riva sollevò lo sguardo.

«Ci sono qui i tre figli di Brand», riprese la regina, «e Joran il soffiatore di vetro.»

Garion si accigliò. «Perché sono venuti?» chiese. «Avevo ordinato loro di restare a Riva.»

«Dicono che hanno qualcosa d'importante da riferirti.»

Lui sospirò. «In questo caso sarà meglio che entrino.»

Quando si trovarono al suo cospetto, i tre figli di Brand e il serio Joran si inchinarono rispettosamente. Avevano i vestiti macchiati di sangue e la faccia stanca.

«Non dovete pensare che abbiamo deliberatamente disobbedito ai vostri ordini, Belgarion», si affrettò a spiegare Kail. «Abbiamo scoperto qualcosa di molto importante e dovevamo comunicar velo.»

«Davvero? E di che cosa si tratta?»

«Dopo la vostra partenza da Riva a capo dell'esercito», intervenne il fratello più vecchio di Kail, Verdan, «abbiamo deciso di esplorare minuziosamente la costa occidentale dell'isola. Pensavamo di poter trovare qualche indizio che ci era sfuggito durante le prime ricerche.»

«Tanto più che non avevamo nient'altro da fare», aggiunse Brin.

«Comunque», riprese Verdan, «siamo riusciti a trovare la nave con cui i cherek sono sbarcati sull'isola.»

«La loro nave?» domandò Garion, allarmato. «Credevo che chiunque fosse stato a rapire mio figlio, l'avesse usata per lasciare l'isola.»

Verdan scosse il capo. «Quella nave è stata volontariamente affondata, vostra maestà. L'hanno riempita di pietre e poi hanno aperto delle falle sul fondo. Ci siamo passati sopra cinque volte, finché in un giorno di mare

calmo l'abbiamo scorta sul fondale.»

«E allora come ha fatto il rapitore a lasciare Riva?»

«È la stessa cosa che ci siamo chiesti noi, Belgarion», rispose Joran. «E poi abbiamo pensato che forse, nonostante tutte le apparenze, il rapitore si trovava ancora sull'Isola dei Venti, così abbiamo cominciato le ricerche, ed è stato allora che abbiamo trovato il pastore.»

«Il pastore?»

«Se ne stava da molto tempo sui pascoli a Occidente dell'isola, da solo con il suo gregge», spiegò Kail. «Non sapeva nulla di quanto era successo in città. Comunque, gli abbiamo chiesto se avesse visto qualcosa d'insolito nei giorni in cui il principe Geran è stato rapito dalla Cittadella e lui ha risposto che aveva effettivamente visto una nave approdare in una baia sulla costa occidentale e qualcuno, che teneva in braccio qualcosa avvolto in una coperta, salire a bordo. Poi l'imbarcazione ha ripreso il mare. Era la stessa baia in cui ci ha guidati il Globo, Belgarion.»

«In che direzione è andata la nave?»

«Verso Sud.»

«E c'è un'altra cosa, Belgarion», aggiunse Joran. «Il pastore è sicuro che si trattasse di un veliero nyissan.»

«*Nyissan?*»

«È pronto a giurarlo. Ci ha persino descritto la bandiera con il serpente issata sul pennone.»

Garion balzò in piedi. «Aspettate qui», disse loro e andò a chiamare Belgarath e Polgara.

«Che cosa c'è, caro?» domandò zia Pol entrando nella tenda con il vecchio mago e Silk.

«Raccontatelo anche a loro», disse Garion rivolto a Kail.

In poche parole il secondo figlio di Brand riassunse la storia che aveva appena riferito a Garion.

«Salmissra?» suggerì Polgara al padre.

«Non necessariamente, Pol. Nyissa è per eccellenza il paese degli intrighi e non è sempre la regina a manovrare i fili: soprattutto dopo quello che le hai fatto.» Si accigliò. «Perché mai un cherek abbandonerebbe la sua nave per poi salire a bordo di un legno nyissan? Non ha senso!»

«Ecco un'altra domanda che dovremo porre a Ulfgar appena gli metteremo le mani addosso», commentò Silk.

All'alba della mattina seguente, un vasto schieramento di truppe, comprendenti soldati di tutte le forze riunite per l'assedio, cominciò a marciare

nella valle verso il Sud della città. Gli uomini portavano scale e arieti ben in vista per far credere ai difensori che si trattasse dell'assalto decisivo.

Ma nel frattempo, nel quartiere di Rheon occupato dalle truppe di Garion, Silk guidava un manipolo di soldati sui tetti per eliminare, approfittando della confusa luce dell'alba, gli arcieri del culto e gli uomini in agguato con i calderoni di pece bollente nelle case adiacenti alle mura erette in gran fretta per sbarrare l'entrata al resto della città.

Garion, insieme a Barak e a Mandorallen, attendeva in una strada coperta di neve sul confine del quartiere occupato. L'ombra di Yarblek risalì la via per unirsi a loro. Si era tolto il suo cappotto di feltro e ora indossava una pesante corazza di metallo e impugnava una lancia dall'aspetto minaccioso. «Siamo tutti pronti», annunciò tranquillamente. «Possiamo cominciare appena quel ladro farabutto ci darà il segnale.»

«Siete sicuro che i vostri uomini riusciranno ad abbattere le mura?» gli chiese Barak.

Yarblek annuì. «Non hanno avuto tempo di cementare le pietre», disse. «Con i ramponi le tireremo giù in pochi minuti.»

Aspettarono in silenzio.

«Qualcuno ha visto Lelldorin?» chiese a un certo punto Garion.

«È andato con Silk», rispose Barak. «Dice che si mira meglio dall'alto di un tetto.»

«Ecco!» esclamò a un tratto Mandorallen indicando un dardo fiammeggiante che saettava nel cielo. «Ecco il segnale.»

Garion tirò un profondo respiro e si eresse in tutta la sua statura. «Bene. Suonate il vostro corno, Mandorallen, e partiamo all'attacco.»

Il suono squillante del corno di Mandorallen scosse la silenziosa immobilità dell'alba. Da ogni strada e da ogni vicolo l'esercito di Garion si riversò su Rheon per l'assalto finale. Soldati di Riva, algarian, nadrak e sendar avanzavano sulla neve, stringendo le armi in pugno, mentre una sessantina dei mercenari di Yarblek li precedeva, correndo a lanciare i ramponi.

Con Barak al suo fianco, Garion si arrampicò sulle macerie delle case distrutte per formare lo sbarramento intorno al quartiere occupato. Alcuni seguaci del culto erano sfuggiti alla rapida caccia, condotta dagli uomini di Silk prima dell'inizio della battaglia, e scagliavano disperatamente la loro pioggia di frecce sulle truppe che avanzavano. Ma dietro ordine di Brendig, alcune pattuglie di sendar si distaccarono dal gruppo e casa per casa riuscirono a neutralizzare quanto rimaneva dei difensori.

Al di là dello sbarramento, nella città regnava un'enorme confusione.

Avanzando, protetto da un muro di scudi, l'esercito di Garion ripulì inesorabilmente le strade dai seguaci del culto ormai disperati. L'aria era densa di frecce e imprecazioni e molte delle case sputavano fiamme dai tetti.

Come Yarblek aveva previsto, le mura improvvisate per sbarrare l'accesso alla città caddero facilmente sotto l'azione dei ramponi e la feroce avanzata continuò, mentre nell'aria risuonava il clangore delle spade.

Nella confusione Garion perse di vista Barak e si trovò in un vicolo a combattere spalla a spalla con Durnik. Il fabbro non impugnava una spada o un'ascia, bensì combatteva con una grande e pesante mazza. «Non mi piace fare a fette la gente», si scusò sferrando un colpo deciso a un energumeno che gli si parava davanti. «Se stendi qualcuno con una mazza, ci sono buone probabilità che non muoia. E poi non resta tutto quel sangue in giro.»

Mentre avanzavano inesorabilmente, rumori di battaglia che giungevano dall'estremità meridionale della città fecero loro capire che Silk e i suoi avevano raggiunto le mura da quella parte e spalancato le porte, lasciando irrompere all'interno le truppe che con il loro finto assalto avevano diviso le forze del culto.

In quel mentre, Garion e Durnik sbucarono dal vicolo nella grande piazza centrale di Rheon. Si combatteva ovunque, ma sul lato orientale scorsero un gruppo di nemici che facevano quadrato intorno a un alto carro. In piedi sul carro si ergeva un uomo dalla barba nera, che indossava un farsetto di velluto color ruggine.

Un agile nadrak prese la rincorsa e scagliò la sua lunga lancia per colpirlo. Ma l'uomo dalla barba nera sollevò la mano con uno strano gesto e improvvisamente la lancia deviò a destra, andando a conficcarsi inoffensiva in un cumulo di macerie coperto di neve. Garion avvertì una forte sensazione che poteva significare solo una cosa. «Durnik!» gridò. «Quell'uomo sul carro: è Ulfgar!»

Gli occhi di Durnik si ridussero a due fessure. «Prendiamolo, Garion», disse.

L'ira che Garion provava contro quello straniero causa di tutta la guerra, con la carneficina e le distruzioni che aveva provocato, divenne all'improvviso intollerabile e la stessa rabbia si comunciò al Globo incastonato sul pomo della spada del re di Riva. La pietra fu avvolta dalle fiamme e la spada ardente di Stretta di Ferro si accese di fuoco azzurro.

«Là! Quello è il re di Riva!» gridò dal carro l'uomo con la barba nera. «Uccidetelo!»

Per un istante gli occhi di Garion fissarono quelli dell'uomo sul carro. C'era odio in quello sguardo, eppure, allo stesso tempo, soggezione e una disperata paura. Obbedendo ciecamente all'ordine del loro capo, una decina di seguaci del culto si lanciarono di corsa verso Garion con le spade sguainate. Improvvisamente, però, cominciarono a cadere l'uno sull'altro nella fanghiglia che copriva la piazza, bersagliati da una pioggia di frecce.

«Olà, Garion!» gridò con entusiasmo Lelldorin, da un tetto, senza smettere di scagliare i suoi dardi contro i nemici.

«Olà, Lelldorin!» gli rispose Garion correndo con la spada sguainata tra gli uomini vestiti di pelle d'orso. L'attenzione del gruppo che difendeva il carro era tutta concentrata sul terribile spettacolo del furente re di Riva e della sua leggendaria spada. Nessuno si accorse perciò di Durnik, il fabbro, che avanzava con passo felino rasente il muro di una casa vicina.

L'uomo sul carro sollevò una mano, plasmò una palla di fuoco e la lanciò disperatamente contro Garion. Garion la respinse con la spada fiammeggiante e continuò ad avanzare sferrando colpi micidiali ai seguaci del culto che tentavano di fermarlo. Con il panico dipinto sul volto, Ulfgar sollevò di nuovo la mano, ma improvvisamente sembrò quasi fare un balzo in avanti e cadde giù dal carro nel fango, colpito alla testa dalla mazza di Durnik.

Quando il capo del culto crollò a terra, dai suoi uomini si levò un grido di disperazione. Alcuni cercarono disperatamente di rialzare il suo corpo inerte, ma la clava di Durnik, con i suoi sibili minacciosi e i colpi violenti bastò a respingerli. Altri tentarono di formare un muro con i loro corpi nello sforzo d'impedire a Garion di raggiungere il loro capo riverso sulla neve, ma la pioggia di frecce scagliate da Lelldorin ben presto abbatté lo schieramento. Animato da una strana insensibilità, Garion avanzava tra gli spaventati sopravvissuti, tracciando ampi archi con la sua enorme spada, quasi come se non si accorgesse di falciare con la lama degli esseri umani. Dopo che cinque o sei dei seguaci caddero così, il resto del gruppo si diede alla fuga.

«È ancora vivo?» chiese ansando Garion al fabbro.

Con un gesto professionale Durnik sollevò una palpebra al corpo esanime di Ulfgar. «È ancora con noi», disse. «Ho fatto attenzione a come lo colpivo.»

«Bene», commentò Garion. «Leghiamolo e bendiamolo.»

«Perché dobbiamo bendarlo?»

«Hai visto come usava la magia: sarà un po' più difficile per lui tirare in

ballo questi trucchetti se non vedrà il bersaglio.»

Durnik ci pensò su un momento mentre legava i polsi dell'uomo svenuto. «Credo proprio che tu abbia ragione. Dev'essere per forza difficile...»

25

Con la cattura di Ulfgar, la volontà di resistere del culto si spezzò. Un manipolo dei più fanatici continuò a lottare, ma la maggior parte gettò le armi e si arrese. L'esercito di Garion li circondò e li scortò attraverso le strade sino alla piazza centrale della città.

Silk e Javelin si fermarono brevemente a interrogare un astioso prigioniero con una benda intorno alla testa, poi si unirono a Garion e Durnik accanto a Ulfgar ancora privo di sensi. «È lui?» chiese Silk lucidandosi con noncuranza uno degli anelli sul farsetto di velluto per nascondere la sua curiosità.

Garion annuì.

«Non ha poi un aspetto così imponente, non vi sembra?»

«Quella grande casa di pietra è sua», intervenne Javelin indicando un edificio squadrato con il tetto di tegole rosse.

«Non più», ribatté Garion. «Ora è mia.»

Javelin gli sorrise. «La perquisiremo con grande attenzione», disse. «A volte la gente dimentica di distruggere cose importanti.»

«Portiamo dentro Ulfgar», propose Garion. «Dobbiamo interrogarlo.»

«Vado a chiamare gli altri», si offrì Durnik, spingendosi indietro sulla fronte l'elmetto che sembrava un vaso rovesciato, e si avviò attraverso la piazza accompagnato dal tintinnio della sua cotta di maglia.

Garion, Silk e Javelin sollevarono il corpo esanime e pesante dell'uomo dalla barba nera e lo portarono verso la casa dove sventolava la bandiera con l'orso, issata su un pennone. Mentre si avviavano su per le scale, Garion si voltò a guardare un soldato di Riva che faceva la guardia a un gruppo di mesti prigionieri ammassati in un angolo della piazza infangata. «Mi faresti un favore?» chiese al ragazzo con il mantello grigio.

«Certo, vostra maestà», rispose il soldato scattando sull'attenti.

«Tirala giù di lì», disse Garion a denti stretti indicando lo stendardo nemico.

«Immediatamente, vostra maestà.» Il soldato sogghignò: «Avrei dovuto pensarci da solo».

Trascinando il corpo di Ulfgar entrarono in casa. Al di là di una lucida

porta di legno si apriva una stanza lussuosamente arredata, ma messa a soqquadro. In terra c'erano sedie rovesciate e rotoli di pergamene. Un mucchio di fogli era stato buttato in un grande camino di pietra incassato nella parete di fondo, ma il camino era spento.

«Bene», mormorò tra sé Javelin. «Non ha fatto in tempo a bruciare tutto.»

Silk si guardò intorno nella stanza. Le pareti erano coperte di tappezzeria scura e il pavimento di un soffice tappeto verde. Le sedie erano foderate di velluto rosso e i candelabri erano d'argento. «Se la passava piuttosto bene...» osservò il sottile principe Kheldar mentre, senza tante cerimonie, lasciavano cadere il prigioniero in un angolo.

«Raduniamo questi documenti», gli disse Javelin. «Voglio esaminarli.»

Garion si tolse la spada, buttò a terra il suo elmetto e si levò la pesante cotta di maglia. Poi si lasciò cadere su un morbido divano. «Sono completamente esausto», dichiarò. «Mi sento come se non avessi dormito per una settimana.»

«È uno dei privilegi del comandare», osservò Silk con una scrollata di spalle.

La porta si aprì ed entrò Belgarath. «Durnik mi ha riferito che vi avrei trovato qui», disse tirando giù il cappuccio del suo vecchio mantello sdrucito. Attraversò la stanza e andò a scuotere leggermente la massa informe che giaceva in un angolo. «Non sarà morto, per caso?»

«No», lo rassicurò Garion. «Durnik l'ha messo a dormire per un po' con la sua mazza.»

«E la benda?» chiese il vecchio indicando la fascia azzurra che copriva gli occhi del prigioniero.

«Quando l'abbiamo catturato stava usando la magia. Ho pensato che non fosse una cattiva idea impedirgli di vedere.»

«Dipende da quanto è bravo. Durnik ha dato ordine ai soldati di trovare gli altri, lui è andato all'accampamento a prendere Pol e le signore.»

«Puoi svegliarlo?» gli chiese Garion.

«È meglio che lo faccia Pol. Ha il tocco più leggero del mio: non vorrei rovinare qualcosa per sbaglio.»

Tre quarti d'ora dopo erano tutti riuniti nella stanza dal tappeto verde. Belgarath si guardò intorno, poi prese una sedia dall'alto schienale e la pose davanti al prigioniero. «Bene, Pol», disse in tono inespressivo, «sveglialo.»

Polgara si tolse il mantello azzurro, s'inginocchiò accanto all'uomo e gli

appoggiò le mani sulle tempie. Garion udì un brusio leggero e avvertì un'energia risvegliarsi lentamente. Ulfgar gemette.

«Dategli cinque minuti», disse Polgara alzandosi. «Poi potrete cominciare a interrogarlo.»

«Giurerei che sarà reticente», preannunciò Brin con un sogghigno.

«Mi deluderebbe terribilmente se non lo fosse», ribatté Silk, intento a frugare in un cassetto.

«Barbari! Mi avete accecato...» mormorò Ulfgar con un filo di voce, cercando di mettersi a sedere.

«No», gli rispose Polgara. «Ti abbiamo solo coperto gli occhi per impedirti di combinar guai.»

«Dunque sono stato catturato da un gruppo di donne?» Nella voce dell'uomo dalla barba nera c'era una sfumatura di disprezzo.

«Di certo io sono una donna», gli rispose Ce'Nedra, spingendo indietro il mantello verde che portava sulle spalle. Fu il suo tono a mettere in allarme Garion e a salvare la vita del prigioniero. Con occhi di fuoco, la regina di Riva sfilò dalla cintura di Vella uno dei suoi pugnali e si gettò sull'uomo bendato brandendo la lama scintillante. Un attimo prima che lo colpisse, Garion le afferrò il braccio e le strappò di mano il coltello.

«Ridammelo!» gridò lei.

«No, Ce'Nedra.»

«Ha rapito mio figlio! Lo ucciderò!»

«No. Se gli tagli la gola non potrà più risponderci.» E tenendola stretta a sé con un braccio, Garion restituì il pugnale a Vella.

«Abbiamo qualche domanda da farti, Ulfgar», disse Belgarath rivolto al prigioniero.

«Dovrete aspettare molto tempo prima di avere le risposte.»

«Sono così contento che tu l'abbia detto», mormorò Hettar. «Chi comincia a farlo a fette?»

«Fate quello che vi pare», sogghignò sprezzante Ulfgar. «Non m'importa nulla del mio corpo.»

«Quanto a questo, ci sforzeremo di farti cambiare idea», ribatté Vella con voce suadente mentre controllava la lama del suo stiletto.

«Che cosa volevate sapere, Belgarath?» chiese Errand distogliendo l'attenzione da una statua di bronzo in un angolo della stanza. «Se volete posso darvi io le risposte.»

Belgarath posò uno sguardo penetrante sul biondo ragazzo. «Sai quello che passa nella sua mente?» gli domandò stupito.

«Più o meno sì.»

«Dov'è mio figlio?» si affrettò a chiedere Garion.

«Questo non lo sa», rispose Errand. «Non ha niente a che fare con il rapimento.»

«E allora chi è stato a compierlo?»

«Non è sicuro, ma crede che sia stato Zandramas.»

«Zandramas?»

«È un nome che salta fuori di continuo...» osservò Silk.

«E lui sa chi è Zandramas?»

«In realtà no. Ne ha solo sentito parlare dal suo padrone.»

«Chi è il suo padrone?»

«Ne ha così paura che non riesce nemmeno a pensare al suo nome», disse Errand. «Però è un uomo con la faccia butterata.»

Il prigioniero lottava disperatamente, cercando di liberarsi dalle corde con cui era legato. «Menzogne!» gridò. «Tutte menzogne!»

«Quest'uomo è stato mandato qui dal suo padrone per assicurarsi che tu e Ce'Nedra non aveste figli», continuò Errand, ignorando le urla del prigioniero, «e per fare in modo che, se ne aveste avuti, non sopravvivessero. Non è possibile che lui sia il responsabile del rapimento, Belgarion. Se fosse stato lui a trovarsi nella stanza del principe, a Riva, lo avrebbe ucciso.»

«Da dove viene quest'uomo?» chiese Liselle togliendosi il mantello rosso. «Non riesco a individuare il suo accento.»

«Probabilmente è perché non è un vero uomo», le disse Errand. «Almeno non del tutto. Si ricorda di essere stato un animale.»

Per un attimo tutti fissarono il ragazzo e poi Ulfgar.

In quel momento la porta si aprì di nuovo ed entrò Beldin il gobbo. Stava per dire qualcosa, ma si fermò ammutolito a guardare il prigioniero legato e bendato. Attraversò la stanza, si chinò e tolse la benda azzurra dagli occhi dell'uomo per guardarlo in faccia. «Bene, cane», disse. «Che cosa ti ha attirato fuori dalla tana?»

«Tu!» esclamò senza fiato Ulfgar, mentre il volto gli si copriva di un improvviso pallore.

«Urvon si mangerà il tuo cuore a colazione quando scoprirà che pasticcio hai combinato», ribatté con gusto Beldin.

«Conosci quest'uomo?» gli chiese Garion.

«Ci conosciamo da tanto, tanto tempo. Non è vero, Harakan?» Il prigioniero gli sputò in faccia.

«Vedo che bisognerà insegnarti un po' di buona educazione», sogghignò

Beldin.

«Chi è?» domandò Garion.

«Si chiama Harakan. È un grolim mallorean. Uno dei cani di Urvon. L'ultima volta che l'ho visto guaiva e scodinzolava ai piedi del suo padrone.»

Fu allora che, all'improvviso, il prigioniero scomparve.

Beldin si lasciò andare a una sequela d'improperi. Poi, con un bagliore, svanì a sua volta.

«Che cos'è successo?» chiese sbigottita Ce'Nedra. «Dove sono andati?»

«Forse Beldin non è poi così in gamba come pensavo», disse Belgarath. «Avrebbe dovuto lasciare al suo posto quella belva. Il nostro prigioniero si è trasposto fuori da questa casa.»

«Ma com'è possibile?» chiese incredulo Garion. «Senza vedere dove si va...»

«È molto, molto pericoloso, ma Harakan a quanto pare era disperato. Beldin lo sta seguendo.»

«Allora lo prenderà.»

«È difficile a dirsi.»

«Ho ancora molte domande da fargli.»

«Posso darti io le risposte, Belgarion», intervenne Errand con perfetta calma.

«Vuoi dire che puoi leggere ancora nella sua mente... anche se lui non è più qui?»

Errand annuì.

«Perché non cominci dal principio, Errand?» suggerì Polgara.

«D'accordo. Harakan, credo sia questo il suo vero nome, è venuto qui mandato dal suo padrone, quello che Beldin ha chiamato Urvon, per assicurarsi che Belgarion e Ce'Nedra non avessero figli. Arrivato qui, Harakan ha preso il comando del culto dell'orso. In principio, ha fomentato l'ostilità contro Ce'Nedra, sperando così di obbligare Belgarion a divorziare e a sposare qualcun'altra. Poi, quando ha saputo che avrebbero avuto un figlio, ha mandato qualcuno a cercare di ucciderla. Il piano non ha funzionato e lui ha cominciato a sentirsi alle strette. Aveva paura di quello che Urvon gli avrebbe fatto se avesse fallito. Ha tentato allora d'impadronirsi della mente di Ce'Nedra mentre dormiva e una volta è arrivato quasi a fargli soffocare il bambino. Ma qualcuno... non sa chi... è intervenuto a fermarlo.»

«È stata Poledra», mormorò Garion. «C'ero anch'io quella notte.»

«È per questo che ha pensato di uccidere Brand e incolpare re Anheg?»

chiese il generale Brendig.

Errand aggrottò la fronte. «L'assassino di Brand è stato un incidente», rispose. «Per quanto può immaginare Harakan, è stato un caso che Brand abbia sorpreso i seguaci del culto nel corridoio mentre si apprestavano a compiere la missione per cui Harakan li aveva mandati a Riva.»

«E cioè?» gli chiese Ce'Nedra.

«Stavano venendo negli appartamenti reali per uccidere te e il tuo bambino.»

La regina di Riva impallidì.

«Dopodiché si sarebbero dovuti suicidare. Questo avrebbe scatenato una guerra tra Belgarion e re Anheg. Ma qualcosa è andato storto. Al posto della regina e del principe è stato ucciso Brand e noi siamo riusciti a scoprire che il responsabile dell'attentato era il culto e non Anheg. Harakan non ha osato tornare da Urvon e ammettere il suo fallimento. È stato allora che Zandramas ha rapito vostro figlio. Quando l'ha saputo, Harakan non ha potuto inseguirlo perché Belgarion stava già marciando su Rheon. Lui era intrappolato qui, mentre Zandramas fuggiva con il bambino.»

«Quella nave nyissan!» esclamò Kail. «Zandramas è fuggito a Sud con il principe, Belgarion, mentre noi vagavamo per la Drasnia.»

«E tutta quella storia che il cherek ci ha raccontato subito dopo il rapimento?» domandò Brin.

«Un seguace del culto dell'orso non può essere così intelligente», rispose Kail. «Non credo ci sia voluto molto a Zandramas per convincere quei cherek che il rapimento era stato ordinato da Harakan. E tutte quelle idiozie sul principe che sarebbe stato allevato dal culto in modo da poter tornare un giorno a rivendicare il trono di Riva, sono proprio le tipiche farneticazioni a cui i fanatici sono disposti a credere.»

«Allora è per questo che se li è lasciati dietro», intervenne Garion. «Zandramas voleva che ne catturassimo almeno uno e che, sentendo tutta quella storia accuratamente preparata, partissimo per Rheon mentre lui si allontanava verso Sud con mio figlio.»

«A quanto pare ci ha manipolati tutti», osservò Javelin passando in rassegna le pergamene che aveva ammonticchiato su una lucida scrivania. «Harakan insieme a tutti noi.»

«Ma anche noi possiamo dimostrarci intelligenti», ribatté Belgarath. «Non credo che Zandramas sappia che il Globo è in grado di seguire le tracce di Geran. Se ci muoviamo subito, potremo cogliere di sorpresa il nostro astuto manipolatore.»

«*Sull'acqua non funzionerà*», disse laconica la voce nella mente di Garion.

«*Come?*»

«*Il Globo non può seguire le tracce di tuo figlio sull'acqua. La terra rimane sempre dov'è, ma l'acqua continua a muoversi: venti e maree la agitano di continuo.*»

«*Ne sei sicuro?*»

Ma la voce era svanita.

«C'è un problema, nonno», disse Garion. «Il Globo non può seguire le tracce di Geran sull'acqua.»

«Come fai a saperlo?»

Garion si toccò la fronte. «Me l'ha appena detto *lui*.»

«Questo complica le cose.»

«Non troppo», obiettò Silk. «Non ci sono molti porti in cui una nave nyissan possa approdare senza essere perquisita da poppa a prua. Alla maggior parte dei monarchi non piace l'idea che qualcuno possa contrabbandare nei loro reami droghe e veleni. E di sicuro Zandramas non vuole farsi trovare a bordo l'erede al trono di Riva.»

«Ci sono molte baie nascoste lungo la costa dell'Arendia», suggerì Lelldorin.

Silk scosse il capo. «Non credo sia andata così», disse. «Secondo me hanno proseguito per nave. Sono sicuro che Zandramas volesse allontanarsi il più velocemente possibile dai regni alorn. Se l'espediente con cui ci ha spedito a Rheon non avesse funzionato, tutti gli uomini e tutte le navi dell'Occidente si sarebbero buttati alla ricerca del figlio di Garion.»

«Che cosa ne dite del sud di Cthol Murgos?» suggerì il generale Brendig.

«No», rispose accigliato Javelin. «Da quelle parti c'è in corso una guerra e tutta la costa occidentale è pattugliata da navi murgos. L'unico luogo sicuro in cui può approdare un vascello nyissan è la stessa Nyissa.»

«Il che ci riporta a Salmissra, no?» intervenne Polgara.

«Credo che se in questa storia ci fosse lo zampino della regina, i miei uomini lo avrebbero scoperto, lady Polgara», ribatté Javelin. «Gli ordini sarebbero arrivati direttamente da Sadi, il Grande Eunuco di Salmissra, e noi lo teniamo costantemente sotto controllo. Non penso proprio che il piano sia stato architettato al palazzo.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò Beldin, scuro in volto come un cielo prima della tempesta. «Per tutti gli dei!» imprecò. «L'ho perso!»

«Perso?» gli fece eco Belgarath. «E come?»

«Quando è stato in strada si è trasformato in un falco. Gli stavo dietro, ma poi è entrato in un gruppo di nuvole e ha cambiato forma di nuovo. Quando ne è uscito era in mezzo a uno stormo di oche in volo verso Sud. Naturalmente, appena mi hanno visto, le oche si sono disperse starnazzando in ogni direzione. Non sono riuscito a riconoscerlo.»

«Stai invecchiando.»

«Perché non tieni la bocca chiusa, Belgarath?»

«Comunque non ha più importanza», ribatté Belgarath con una scrollata di spalle. «Abbiamo saputo da lui quello che ci interessava sapere.»

«Preferirei comunque che fosse morto. Se non altro la perdita di uno dei suoi cani preferiti irriterebbe Urvon e io darei qualunque cosa pur di ottenere un simile risultato.»

«Perché continuate a chiamarlo cane?» chiese incuriosito Hettar.

«Perché è uno dei chandim, i mastini di Torak.»

«Come sarebbe a dire?» domandò la regina Porenn.

Beldin tirò un profondo respiro per non perdere la pazienza. «Non è così complicato», rispose. «Dopo aver fatto costruire Cthol Mishrak, Torak assegnò ad alcuni dei grolim il compito di guardiani della città: per questo divennero dei mastini.»

Garion rabbrividì al ricordo degli enormi cani che aveva affrontato nella Città della Notte.

«Comunque», riprese Beldin, «dopo la battaglia di Vo Mimbre, quando Torak fu sprofondato nel sonno per tutti quei secoli, Urvon entrò nell'area proibita intorno alle rovine e riuscì a convincere parte della muta di mastini che era stato mandato dal vecchio dio. Così li portò con sé a Mal Yaska e a poco a poco li trasformò nuovamente in grolim, ma nella trasformazione la metà di loro persero la vita. Si fanno chiamare ancora chandim: sono una specie di ordine segreto all'interno della chiesa dei grolim. Sono i fedelissimi di Urvon e se la cavano abbastanza bene con la magia. Ma sotto sotto sono ancora cani: obbedienti e molto più pericolosi in gruppo che da soli.»

«E adesso che cosa facciamo, Belgarath?» domandò la regina Porenn.

«Adesso? Adesso inseguiamo Zandramas, naturalmente. Questo imbroglio con il culto ci ha rallentato, ma lo prenderemo.»

«Puoi contarci», intervenne Garion. «Ho già affrontato il Figlio delle Tenebre una volta e posso rifarlo se occorre.» Si rivolse a Errand: «Hai idea del motivo per cui Urvon voleva uccidere mio figlio?»

«Si tratta di qualcosa che ha letto in un libro. Il libro dice che se tuo figlio cadrà nelle mani di Zandramas, egli potrebbe usarlo per farne qualcosa. Di qualsiasi cosa si tratti, Urvon sarebbe disposto a distruggere il mondo intero pur di impedirla.»

«E che cos'è questa cosa che Zandramas potrebbe fare?» chiese Belgarath con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Harakan non lo sa. Tutto ciò che sa è che ha fallito nel compito assegnatogli da Urvon.»

Sul volto di Belgarath si dipinse un gelido sorriso. «Non occorre che sprechiamo tempo a inseguire Harakan», dichiarò.

«Non volete che lo inseguiamo?» gli fece eco indignata Ce'Nedra. «Dopo tutto quello che ci ha fatto?»

«Ci penserà Urvon a lui e saprà fargli cose che noi non riusciamo nemmeno a immaginare.»

«Ma chi è questo Urvon?» domandò il generale Brendig.

«Il terzo discepolo di Torak», spiegò Belgarath. «Un tempo erano tre: Ctuchik, Zedar e Urvon. Ma ora lui è l'unico rimasto.»

«Ancora non sappiamo nulla di Zandramas», osservò Silk.

«Non è vero. Sappiamo per esempio che ora Zandramas è il Figlio delle Tenebre.»

«I conti non tornano, Belgarath», brontolò Barak. «Perché mai Urvon vorrebbe mettere i bastoni tra le ruote al Figlio delle Tenebre? Stanno dalla stessa parte, no?»

«A quanto pare no. Sembra proprio che tra le file del nemico regni una certa discordia.»

Nel pomeriggio le ultime sacche di resistenza vennero sbaragliate nel quartiere sudorientale di Rheon e i prigionieri furono condotti attraverso le strade della città in fiamme nella piazza principale, dove si unirono agli altri.

Garion e il generale Brendig osservavano la scena da un balcone al secondo piano della casa di Harakan, in compagnia della regina di Drasnia, ancora vestita di nero. «Che cosa ne farete di loro, vostra maestà?» le chiese il generale Brendig guardando i prigionieri spaventati.

«Dirò loro la verità e li lascerò andare.»

«Li lascerete andare?»

«Certo.»

«Temo di non seguirvi.»

«Sono sicura che sapere di aver tradito Aloria fomentati da un grolim

mallorean li sconvolgerà.»

«Secondo me non vi crederanno.»

«Forse non tutti», rispose lei tranquillamente. «Ma riuscirò a convincerne alcuni e, per quanto pochi, basteranno per far circolare la voce. Quando si saprà in giro che il culto era guidato dal grolim Harakan, sarà molto difficile per loro farsi nuovi adepti, non credete?»

Brendig ci pensò su. «Forse avete ragione», ammise. «Ma punirete coloro che non vorranno ascoltarvi?»

«Questa sarebbe tirannia, generale.»

«E che intenzioni avete con il generale Haldar?» chiese Brendig in tono grave. «Non lascerete libero anche lui, spero?»

«Haldar è un'altra questione», rispose la regina della Drasnia. «È un traditore e gesti simili vanno scoraggiati. Quando i miei uomini lo cattureranno, sarà portato a Boktor in catene e sottoposto a processo. La sentenza è abbastanza prevedibile.»

«Vi chiedo scusa», intervenne Garion. «Devo parlare con mio nonno.»

«Ma certo», lo congedò Porenn con un sorriso.

Sceso al piano inferiore, Garion trovò Silk e Javelin ancora intenti a rovistare nelle cassapanche e nei mobili della stanza in cui avevano interrogato Harakan. «Avete idea di dove possa trovare Belgarath?»

«Prova nelle cucine, sul retro della casa», suggerì Silk. «Gli ho sentito dire che aveva fame. Credo che Beldin lo abbia accompagnato.»

La cucina della casa di Harakan era sfuggita al saccheggio degli uomini di Yarblek, apparentemente più interessati al bottino che al cibo, e i due vecchi maghi sedevano comodamente a un tavolo accanto a una piccola finestra, spiluccando i resti di un pollo arrosto. «Ah, Garion, ragazzo mio», lo salutò Belgarath espansivamente. «Vieni a sederti con noi.»

«Ci sarà niente da bere?» chiese Beldin pulendosi le dita sulla tunica.

«Credo di sì», rispose Belgarath. «Dopotutto siamo in una cucina. Perché non dai un'occhiata in quella dispensa?» Beldin si alzò e raggiunse la dispensa.

Garion si chinò a guardare fuori dalla finestra le case in fiamme a qualche isolato di distanza. «Sta ricominciando a nevicare», osservò.

Belgarath fece un verso di disappunto. «Credo che dovremmo andarcene di qui il più in fretta possibile», disse. «Non voglio ritrovarmi bloccato per tutto l'inverno.»

«Ah ah!» esclamò Beldin dalla dispensa e riemerse con un sorriso trion-

fante e un barilotto di legno.

«Bene, fratello», riprese Belgarath, «quali sono i tuoi programmi?»

Beldin immerse un boccale nel barile. «Credo che cercherò di rintracciare Harakan. Vorrei farla finita con lui prima di recarmi a Mallorea. L'idea di trovarmelo alle spalle, pronto a balzarmi addosso, non mi sorride.»

«Così andrai a Mallorea?» chiese Belgarath strappando un'ala dalla carcassa del pollo posato in mezzo al tavolo.

«È l'unico posto in cui possiamo scoprire qualcosa di certo su Zandramas.» Beldin ruttò.

«Javelin sostiene che secondo lui si tratta di un nome darshivan», intervenne Garion.

«È già qualcosa. Comincerò da qui. A Mal Zeth non sono riuscito a scoprire niente e a Karanda svenivano non appena pronunciavo quel nome.»

«Hai provato a Mal Yaska?» gli domandò Belgarath.

«Sarebbe stato difficile. Urvon ha fatto tappezzare tutti i muri con la mia descrizione. Per qualche motivo teme che un giorno o l'altro gli cavi dalla pancia un po' delle sue budella.»

«Chissà perché...»

«Perché gliel'ho promesso, ecco perché.»

«Mentre sei in giro, tieni gli occhi aperti e fammi sapere se trovi una copia integra delle Scritture Mallorean o degli Oracoli di Ashaba», gli ricordò Belgarath. «Secondo il codice, è lì che devo trovare gli indizi che cerchiamo.»

«E voi che cosa farete?»

«Credo che andremo a Nyissa per cercare di ritrovare con l'aiuto del Globo le tracce di mio nipote.»

«Il fatto che un pastore a Riva abbia visto una nave nyissan è un magro indizio, Belgarath.»

«Lo so, ma in questo momento è l'unico che abbiamo.»

Sovrappensiero, Garion prese un pezzetto di carne di pollo e se la mise in bocca: improvvisamente si rese conto di avere una fame da lupi.

«Porterete anche Polgara?» domandò Beldin.

«Non credo. Garion e io staremo lontani per un po' e abbiamo bisogno di qualcuno qui nel Nord che tenga la situazione sotto controllo. In questo momento gli alorn sono sovraeccitati e occorre una mano ferma che li disciplini.»

«Polgara non sarà per niente contenta quando glielo riferirete.»

«Lo so», borbottò Belgarath rabbuiandosi. «Forse le lascerò un biglietto. L'ultima volta ha funzionato abbastanza bene.»

«Ti raccomando soltanto di fare in modo che non ci sia niente di fragile nelle vicinanze quando lo leggerà.» Beldin scoppiò a ridere: «Niente città, niente catene montuose... ho sentito quello che è successo l'ultima volta che le hai lasciato un biglietto!»

La porta si aprì e fece capolino Barak. «Oh», disse, «eccovi qua. Ci sono due tipi che desiderano vedervi. Mandorallen li ha trovati che vagavano per la città: sono una coppia davvero strana.»

«In che senso strana?» chiese Garion.

«L'uomo è grande grosso come una casa. Ha le braccia che sembrano tronchi d'albero, ma non parla. La ragazza è carina, ma è cieca.»

Belgarath e Beldin si scambiarono una rapida occhiata. «Come fate a sapere che è cieca?» domandò Belgarath.

«Ha gli occhi bendati», rispose Barak, stringendosi nelle spalle.

«È meglio che andiamo a parlarle», disse Beldin alzandosi. «Se una profetessa è arrivata fin qui, significa che si tratta di qualcosa d'importante»

«Una profetessa?» ripeté Garion.

«Viene da Kell», spiegò Belgarath. «Sono sempre ciechi e le loro guide mute. Andiamo a sentire che cos'ha da dirci.»

Gli altri erano già riuniti nella grande stanza e osservavano incuriositi i due stranieri. La profetessa bendata era una ragazza snella con indosso una tunica bianca. Aveva capelli biondo scuro e le labbra atteggiate a un sereno sorriso. Stava in piedi al centro della stanza, aspettando pazientemente. Accanto a lei si ergeva uno degli uomini più imponenti che Garion avesse mai visto. Portava una rozza tunica senza maniche, trattenuta in vita da una cintura, e non aveva armi eccetto un bastone lucido e robusto. Era persino più alto di Hettar e le sue braccia nude mostravano muscoli spaventosi. Il suo sguardo attento sembrava avvolgere la snella figura della donna, come per proteggerla.

«Ha detto chi è?» chiese sottovoce Belgarath a Polgara.

«No», rispose lei. «Si è limitata a dire che voleva parlare con te e Garion.»

«Si chiama Cyradis», intervenne Errand.

«La conosci?» gli domandò Garion.

«Ci siamo incontrati una volta... nella Valle. Voleva scoprire qualcosa

che mi riguardava, per questo era venuta. Abbiamo parlato un po'.»

«Che cosa intendeva scoprire?»

«Non me l'ha detto.»

«E tu non gliel'hai chiesto?»

«Se avesse voluto farmelo sapere, me l'avrebbe detto lei stessa.»

«Parlerò con te, onorevole Vegliardo», dichiarò allora la profetessa con voce chiara e sottile, «e anche con te, Belgarion.»

I due si avvicinarono.

«Solo un breve tempo mi è concesso per rivelarvi alcune Verità. Sappiate innanzitutto che il vostro compito non è ancora terminato. La Necessità predispone un altro scontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre. E ricordatevelo bene: questo sarà l'ultimo, poiché è durante tale incontro che la scelta finale tra Luce e Tenebre sarà compiuta.»

«Dove avverrà questo incontro, Cyradis?» le chiese Belgarath con un'espressione concentrata.

«Alla presenza del Sardion... nel luogo che più non è.»

«Cioè dove?»

«Il sentiero che conduce a quel luogo terribile è nascosto nei misteri, onorevole Vegliardo. A te spetta trovarlo.» Poi si volse in direzione di Garion e allungò una mano sottile sin quasi a toccarlo. «Il tuo cuore è ferito, Belgarion», disse in tono di grande comprensione, «poiché Zandramas, il Figlio delle Tenebre, ti ha strappato tuo figlio e in questo momento fugge con lui per raggiungere il Sardion. È tuo compito sbarrargli la strada, prima che possa raggiungere quella pietra... poiché le stelle e le voci della terra proclamano che il potere delle Tenebre risiede nel Sardion, così come il potere della Luce risiede nel Globo di Aldur. Dovesse Zandramas raggiungere la pietra nera con il bambino, le Tenebre trionferanno, e di un trionfo eterno.»

«Il mio bambino sta bene?» domandò Ce'Nedra, pallida in volto e con le lacrime agli occhi.

«Tuo figlio è sano e salvo, Ce'Nedra», le rispose Cyradis. «Zandramas lo proteggerà da ogni male: non per amore, bensì per Necessità.» Il volto della profetessa si fece di pietra. «Tuttavia devi preparare il tuo cuore», riprese, «poiché qualora non ci fosse altra via per impedire a Zandramas di raggiungere il Sardion con tuo figlio ancora in fasce, spetterà a te o a tuo marito uccidere il bambino.»

«*Ucciderlo?*» esclamò Ce'Nedra. «*Mai!*»

«Allora le Tenebre prevarranno», concluse semplicemente Cyradis. Poi

tornò a rivolgersi a Garion. «Il tempo mi sfugge», dichiarò. «Ascolta ciò che dico: la scelta dei compagni che ti aiuteranno nel tuo compito dovrà essere guidata dalla Necessità e non dalle tue preferenze. Se la tua scelta sarà sbagliata, allora fallirai e Zandramas ti sconfiggerà. Perderai per sempre tuo figlio e il mondo, così come tu ora lo conosci, non sarà mai più.»

L'espressione di Garion diventò gelida. «Continua», la invitò seccamente. «Dimmi tutto quello che hai da dire.» L'ipotesi che lui o Ce'Nedra dovessero essere costretti a uccidere il loro bambino lo aveva riempito di rabbia.

«Lascerai questo luogo in compagnia di Belgarath e della sua onorevole figlia. Dovrai condurre con te anche il Portatore del Globo e tua moglie.»

«Assurdo!» sbottò Garion. «Non intendo esporre Ce'Nedra o Errand a questo pericolo.»

«Allora sicuramente fallirai.»

Lui la guardò con la disperazione negli occhi.

«Dovrai avere al tuo fianco altresì la Guida, l'Uomo dalle Due Vite... e un terzo che ti sarà rivelato. Più tardi, altri si affiancheranno a te: la Cacciatrice, l'Uomo che Uomo Non È, il Vuoto e la Donna che Guarda.»

«Tipiche farneticazioni dei profeti», borbottò Beldin.

«Le parole non sono mie, cortese Beldin», replicò Cyradis. «Questi sono i nomi scritti nelle stelle e nelle profezie. I nomi provvisori che il mondo ha dato a ciascuno di costoro al momento della loro nascita non hanno alcuna rilevanza nel regno senza tempo delle due Necessità, che lottano l'una contro l'altra al centro di tutto ciò che è e sarà. Ciascuno di questi compagni ha un compito da svolgere, che dovrà essere portato a termine prima che avvenga l'incontro. Se non sarà così, la profezia che ha guidato i tuoi passi sin dall'inizio dei tempi sarà sconfitta.»

«E qual è il mio compito, Cyradis?» le chiese freddamente Polgara.

«Quello che è sempre stato, venerabile Polgara. A te spetterà di guidare, assistere e proteggere, poiché tu sei la madre... così come Belgarath è il padre.» Un vago sorriso sfiorò le labbra della fanciulla bendata. «Altri ti assisteranno in momenti diversi nella tua ricerca, Belgarion», riprese, «ma coloro che ho nominato dovranno essere al tuo fianco nell'incontro finale.»

«E noi?» domandò Barak. «Hettar, Mandorallen, Lelldorin e io?»

«Il compito di ciascuno di voi è terminato, Grande Orso, e la responsabilità discende ora sui vostri figli. Se tu, l'Arciere, il Signore dei Cavalli o il Cavaliere Paladino cercaste di unirvi a Belgarion nella sua ricerca, la vo-

stra presenza lo farebbe fallire.»

«Ridicolo!» sbraitò il grande Barak. «Non me ne starò certo in disparte.»

«Questa è una scelta che non spetta a te.» Poi tornò a rivolgersi a Garion, posando una mano sul massiccio braccio del suo muto protettore. «Questo è Toth», spiegò, piegandosi un po' su se stessa come se stesse per essere sopraffatta da un'enorme stanchezza. «Ha guidato i miei passi incerti fin dal giorno in cui ho rinunciato ai miei occhi per meglio vedere. Per quanto ciò mi addolori, lui e io dobbiamo ora separarci per breve tempo. Gli ho dato istruzioni perché ti aiuti nella tua ricerca. Il suo nome scritto tra le stelle è l'Uomo Silente, e il suo destino è di essere uno dei tuoi compagni.» Un tremito di stanchezza cominciò a scuoterla. «Un'ultima parola per te, Belgarion», soggiunse con voce flebile. «Il tuo viaggio sarà irto di pericoli e uno dei tuoi compagni perderà la vita strada facendo. Prepara il tuo cuore, poiché quando ciò avverrà non dovrai vacillare, bensì proseguire inesorabile sino a ultimare il compito che ti è stato assegnato.»

«Chi?» le domandò subito Garion. «Chi di loro morirà?»

«Questo non mi è stato rivelato», rispose lei. Poi, con uno sforzo evidente, si raddrizzò. «Ricordati di me, poiché ci rivedremo presto.» E detto questo svanì.

«Dov'è andata?» chiese il generale Brendig.

«Non è mai stata qui realmente», rispose Errand.

«Era una proiezione, Brendig», spiegò Belgarath. «Ma l'uomo, Toth, è qui in carne e ossa. Come hanno fatto? Tu lo sai, Errand?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non con esattezza, Belgarath. So solo che ci sono voluti i poteri di tutti i profeti di Kell.»

«Tutte stupidaggini!» sbottò Barak picchiando uno dei suoi giganteschi pugni sul tavolo. «Niente al mondo potrebbe impedirmi di accompagnarvi!» Mandorallen, Hettar e Lelldorin gli espressero con veemenza la loro approvazione.

Garion guardò Polgara. «È possibile che abbia mentito?» le chiese.

«Cyradis? No. Una profetessa non può mentire. Può aver tenuto nascoste alcune cose, ma non può aver detto nulla che non sia vero. Ci ha raccontato ciò che ha visto nelle stelle.»

«Forse ha sbagliato a leggere», suggerì Hettar.

«I profeti di Kell in genere non sbagliano», mugugnò Beldin. «Quindi non credo che mi azzarderei a rischiare la vita.»

«Il che ci porta direttamente al punto», intervenne Garion. «Andrò da so-

lo.»

«*Da solo?*» gli fece eco Ce'Nedra senza fiato.

«Hai sentito anche tu quello che ha detto. Qualcuno di coloro che mi accompagneranno verrà ucciso.»

«Questa possibilità è sempre esistita, Garion», gli fece notare Mandorallen.

«Ma non è mai stata una certezza.»

«Non vi lascerò andare da solo», dichiarò Barak.

Garion sentì un brusco strattone, come se qualcuno lo avesse spinto da parte. Impotente, si sentì uscire dalla bocca una voce che non era la sua. «La finite con tutte queste stupidaggini? Vi sono state date le vostre istruzioni: ora seguitele.»

Nello stupore generale erano tutti ammutoliti e fissavano Garion. Il re di Riva levò le braccia al cielo cercando di far loro capire che non aveva controllo sulle parole che gli uscivano dalle labbra.

Belgarath sbatté le palpebre. «Dev'essere davvero importante, se interviene direttamente», osservò rivolto alla coscienza che aveva improvvisamente parlato con la voce di Garion.

«Non c'è tempo di star qui a discutere, Belgarath. Hai molta strada da fare.»

«Allora Cyradis è stata sincera?» chiese Polgara.

«Quello che ha detto è vero, ma lei non si schiera da nessuna parte.»

«In questo caso perché è venuta?» domandò Beldin.

«Anche lei ha i suoi compiti, tra cui anche quello di fornire istruzioni a Zandramas.»

«Immagino che non potresti darci un paio di suggerimenti circa questo posto che dobbiamo trovare...» buttò lì speranzoso Belgarath.

«Belgarath, sai bene ciò che devi fare. Va' a Sud e fermati a Prolgu.»

«A Prolgu?»

«Una delle cose che devono succedere succederà lì. Il tempo stringe, non indugiate oltre.»

E, detto questo, la coscienza svanì.

«Allora è stabilito», commentò Belgarath. «Faremo esattamente quello che ha detto Cyradis.»

«Non vorrete portare Ce'Nedra con voi», obiettò Porenn.

«Ma certo che andrò, Porenn», dichiarò Ce'Nedra alzando con fierezza il capo. «Sarei andata comunque... qualsiasi cosa avesse detto la donna.»

«Ma secondo la profetessa uno dei compagni di Garion morirà!»

«Io non sono uno dei suoi compagni: sono sua moglie.»

Barak aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Non c'è niente che possa dire per persuadervi a cambiare idea?» supplicò.

Garion sentì un nodo alla gola: Barak era sempre stato uno dei punti di riferimento più saldi nella sua vita e il pensiero di cominciare quell'impresa senza averlo al suo fianco gli procurava una desolante sensazione di vuoto dentro. «Ho paura che non abbiamo scelta, Barak», disse tristemente. «Se dipendesse da me...» Lasciò la frase a metà, incapace di concluderla.

«Il mio cuore è ferito, adorata Ce'Nedra», esordì Mandorallen inginocchiandosi davanti alla regina. «Sono il vostro cavaliere, il vostro campione e protettore, eppure mi è proibito di accompagnarvi in questo viaggio pericoloso.»

Due lacrimoni scivolarono sulle guance di Ce'Nedra. La giovane regina gli buttò le braccia al collo e lo baciò. «Caro, caro Mandorallen!» esclamò tra i singhiozzi.

«Ho alcuni uomini in missione a Mallorea», disse Silk a Yarblek. «Ti affiderò una lettera per loro in modo che ti tengano al corrente. Non prendere decisioni affrettate, ma non lasciarti sfuggire nessuna opportunità.»

«So come si trattano gli affari, Silk», ribatté Yarblek. «Almeno quanto te.»

Lo smilzo drasnian guardò tristemente il suo farsetto di velluto e tutti i suoi gioielli. «Oh, be', ho già vissuto senza tutte queste cose», sospirò. Poi, rivolto a Durnik, aggiunse: «Cominciamo a preparare armi e bagagli.»

Garion lo guardò perplesso. «Non hai sentito, Garion?» gli chiese lui. «Cyradis ti ha detto chiaramente chi dovevano essere i tuoi compagni. Durnik è l'Uomo dalle Due Vite, Errand il Portatore del Globo e, nel caso tu l'avessi dimenticato, io sono la Guida.»

Garion spalancò gli occhi.

«Certo che vengo con te», ribadì Silk con un sogghigno impudente. «Se non ci fossi io a mostrarti la strada, scommetto che ti perderesti.»

Qui termina il PRIMO LIBRO *de «L'epopea dei Mallorean».*
Il SECONDO LIBRO, Il re dei Murgos, *narrerà della ricerca*
del figlio di Garion, attraverso nuovi e strani paesi,
fino al luogo che non è più, e della lotta

fra due opposti destini che deciderà
delle sorti del mondo.

FINE